







S. 1103. B. 16



# MEMORIE

DELL'

## ISTITUTO NAZIONALE ITALIANO

CLASSI

DI SCIENZE MORALI; POLITICHE; ec;  
DI LETTERATURA; BELLE ARTI; ec.

*TOMO PRIMO. PARTE PRIMA*



BOLOGNA. MDCCCIX

---

PER FRATELLI MASI E COMP.

*TIPOGRAFICI DELL' ISTITUTO*



DISCORSO PRELIMINARE

*A* qualche non dispregevole rischio avventurasi senza dubbio quegli che, dovendo per proprio obbligo raccogliere le produzioni di una società letteraria, e ordinarle per la stampa, nel commetterle alla luce risolve di por loro in fronte un suo discorso, del quale sorge agevolmente sospetto che abbia una coral pretensione non solo di esser letto ma di potere inoltre acconciamente servire come di atrio a quella specie di scelta e nobile galleria a cui introduce. Nè a cessare il pericolo o allontanarlo servon gran fatto nè le umili scuse e proteste famigliari agli Autori delle prefazioni, e nè tampoco i motivi che in esse si costuma di addurre a mostrarne il bisogno: perchè questi ultimi vengono spesso assai nè sempre a torto dichiarati pretesti; e delle prime si opina comunemente che sieno per solito poco sincere e debbansi avere in conto di mere formalità e ceremonie suggerite dall'uso e dall'etichetta. E non pertanto, giacchè sembra che le prime faucie di due intere classi del nazionale Istituto non potrebbero senza qualche offesa della decenza presentarsi al Pubblico nude d'ogni proemio, si osa credere che a tener luogo di questo servir possa qualche discussione nè per

*l'una parte affatto straniera ai lavori proprii delle mentovate due classi, e raccomandata forse per l'altra dalle circostanze de' tempi che sembran concorrere a renderla non in tutto inopportuna. Egli è il vero che i più fra i leggitori punto non curano le prefazioni, e nell' accesa voglia nè biasimevole di sbramure la dotta loro e inquieta curiosità, nel porsi a rovistare il volume, vanno subito in cerca degli articoli che meglio si confanno al vario lor genio. Ma perchè fra essi n' ha pure alcuni che non isdegnano di soffermarsi di proposito anche sul primo ingresso, egli è a questi che il discorso principalmente s' indirizza, e informandogli con aperta e ingenua schiettezza del suo divisamento, si augura che non abbiano essi a pentirsi della lor compiacenza.*

*E a fine di non tenerli a bada più a lungo ed entrar tosto in materia, dell' età nostra sembra lecito il dire che, mercè gli incrementi ad essa per suo singolar vanto dovuti di alcuni rami del sapere, e atteso pure l' allargamento ognor maggiore de' lumi d' ogni maniera, non ha omai quasi istituzione umana, in cui non vengano quali introdotte, quali proposte riforme notabili. Mirano e anelano esse allo scopo esimio e prestantissimo di migliorare sotto più aspetti la condizion nostra; e l' equa e imparziale posterità non potrà non supercenc grado, quand' anche non le ritenga tutte, e di alcune, commendandone i fini e le inten-*

zioni, le sembri che a suggerirle sia concorsa una certa un po' smaniosa e intemperante vaghezza di novità, di cui può sospettarsi che occupi gli animi de' presenti uomini, e a tratto a tratto tenga lor nascosto il pericolo, chi vogliu innovar tutto, di tutto piuttosto confondere e manomettere. Ben giova credere che i posterì non rifiuteranno il loro suffragio ad alcuni lodevoli cambiamenti consigliati già tempo dai saggi che non cessavano di raccomandarne l'introduzione e non pertanto solo a' giorni nostri adottati negli stabilimenti di pubblica istruzione. Di questa in fatti come dubitare che non debba ne' metodi d' insegnamento e di studio conformarsi per acconcie modificazioni al grado di coltura più o men raffinata ed estesa, a cui nella successione de' tempi giungono le nazioni? Perchè vuolsi avvertire che l'istruzione già non è mai confinata in tutto ne' recinti delle scuole. Entra essa congiuntamente negli animi da più bande, ne' paesi massime, dove le belle ed utili discipline fioriscono, nè solo abbondano di coltivatori ma di una moltitudine stragrande di amatori e di curiosi. Quinci si scorge il bisogno che la gioventù nell' apprenderne i principii e gli elementi ottengu pur dai Maestri soccorsi e norme onde giudicar rettamente delle cognizioni che le giungono per altre strade, e venga inoltre munita di antidoti ad evitare i pericoli, fra i quali si avvolge per parte delle opinioni, a cui più che non la ragione una certa aura popolare radu-

na fautori e segnaci. *E sebbene in questo incontro non ne sia mestieri, pur giacchè a spargere qualche lume sopra un oggetto qualunque non riesce inutile di accostare gli estremi, pongasi mente alla differenza enorme fra i metodi attuali d' insegnamento e quelli che praticavansi negli antichissimi tempi e nell' infanzia delle nazioni. A quell' epoca renduta celebre dalle trombe de' Poeti era sì angusto il giro d' ogni dottrina, che gli Eroi o sia le persone di schiatta per solito principessa, a cui la condizion loro permetteva di condur Mucstri, le abbruciavano tutte; e Chirone poteva istruire il suo famoso Alunno nell' armeggiare, nel cavalcare, nel toccare il liuto, e dargli oltre a ciò lezioni di Medicina, e fin dell' arte di cucinar le vivande e imbandirle e dividerle fra i Convitati, e aggiugnere agli altri pregi la lode datagli da Omero di abile trinciatore.*

*E giacchè si è fatta poco sopra alla sfuggita menzione delle attrattive del nuovo, e dell' influsso ch' esse forse quanto mai in addietro esercitano su gli animi di chi ci vive al presente, non sia disdetto d' interporre alcune poche riflessioni sopra un fenomeno importante al pari di ogni altro nella storia dello spirito umano. Sono alcuni o circospetti o timidi che alla comparsa e al primo annunzio di qualche novità l' hanno subito per sospetta, e movendo dubbii e timori sconsigliano altri dall' adottarla; senza troppo avvertire che*



*se gli uomini avessero per una repugnanza invincibile rifiutato sempre di dare ascolto alle proposizioni di qualche utile cambiamento, chi sa ch'essi non proseguissero a pascersi di ghiande e a vivere negli antri e ne' boschi una vita in tutto serina. Benchè quelli che si dichiarano nemici per massima delle novità qualunque, nè curando gli esami le accolgono in vece col disprezzo e col riso, veggano di non esporsi per avventura a condannare la stessa Natura, la quale palesamente ha inserita ed infusa nella costituzione dello spirito una certa inclinazione al nuovo, onde anche con questo principio scuotere efficacemente l'industria di quella classe privilegiata di esseri ch'essa nelle sue sublimi vedute aveva destinata non a popolare soltanto il globo col crescere e moltiplicarsi, ma a coltivarlo e abbellirlo concorrendo a perfezionare in certa guisa l'opera sua; scopo nobilissimo, cui ragion voleva che non rimanesse negli uomini affidato alle mere voci e agli stimoli soltanto del prepotente bisogno.*

*Consente con questo principio un altro proprio anch'esso della specie nostra e al pari fecondo di effetti numerosi e svariati, quello vale a dire della curiosità, che assiduamente va in cerca del nuovo e concorre a renderlo grato anche allora che niun altro pregio lo raccomanda. Operano incessantemente in noi questi principii, e a norma delle differenze senza numero che passan fra gli uomini, modificandosi in mille*

guise, abbracciano nel loro influsso estesissimo gli oggetti più opposti; intanto che non sembra irragionevole il dire ch' essi a cagion d' esempio quinci sostengon lo zelo de' prodi investigatori della natura, e quindi ottengon fuvore alle bizzarrie, ai capricci, alle assurdità stesse della volubile moda. Il perchè non è a stupire che, mentre alla comparsa di qualche innovazione alcuni mettono le alte grida e ne temono gli estremi danni, più ultri si mostrin disposti ad accarezzarla, e le sieno liberali di applausi.

Egli è il vero e l' esperienza ben ne ammaestra che da questo amor del nuovo veggonsi emergere inconvenienti nè rari nè lievi. Al qual proposito plausibile assai è l' opinione di quelli che cercano in esso e ripongono la cagione precipua di quel decadimento, per cui le amene lettere e le Arti belle giunte a una certa eccellenza veggonsi dare addietro per passi retrogradi; donde si vede che non senza fondamento la vista del nuovo risveglia in molti qualche diffidenza, la quale, come sono gli uomini disposti sempre a trascorrere negli eccessi, confina in alcuni coll' avversione e coll' odio. Hanno essi in ciò il torto grande, e loro sfugge non avvertito che, riguardo ai principii dovuti all' autorità sovrana della natura, agli inconvenienti qualunque corrispondono vantaggi inestimabili che gli compensano con larga usura. Del sistema adottato dalla provvidenza ineffabile della gran Madre un valoroso Ita-



liano che fioriva prima della metà dello scorso secolo disse sensatamente e acutamente ch'esso era un sistema temperato; alludendo probabilmente all'operazione detta presso i Musici temperamento, per cui a porre il Gravicembalo in istato di rappresentare il Canone de' suoni impiegati nell' arte musicale è giuoco forza nell'accordarlo alterare un tal poco, tranne l'ottava, le altre consonanze. Attenendoci a questa interpretazione per ogni riguardo legittima, il nobile e profondo concetto del Filosofo italiano meglio assai che non il concetto Pitagorico delle sfere solleva la Musica al grado di simbolo opportuno ad esprimere il metodo di procedere tenuto dalla natura in ogni parte del mirabil suo magistero. Esso per vero dire di gran lunga non basta all'uopo; pur qualche assistenza ne porge a travedere confusamente  $\cong$  quid velit et possit rerum concordia discors.

Ma qui alcuni potrebbero trarre innanzi e ammonirne che a torto nelle osservazioni recate viene supposto che l'uomo per una specie di naturale istinto vagheggi e amoreggi il nuovo; la qual ipotesi sembrerà loro illecita e contraddetta dal fatto. Come ha potuto, diranno essi, questo istinto rimanersi ozioso per interi secoli, ne' quali le cognizioni umane divenute stazionarie non inoltrarono per niun vero progresso oltre i confini, a cui dianzi erano giunte? come pure accade ch'esso non faccia mostra di se e dorma quasi pres-

so certe grandi nazioni, nelle quali è proscritta per legge ogni innovazione, e l'abborrimento ne giugne a tale che a cautelarsene, temendo il contagio degli stranieri, nel ristrettissimo commercio che tengon con questi, si mostrano diffidenti al sommo e sospettose? E a questo proposito citeranno essi il noto esempio de' Cinesi, e a mostrarsi eruditi lo rafforzeranno con quello degli antichi Egiziani.

*I fatti son certi, e in essi ci si offre un fenomeno morale di spiegazione forse a prima vista soltanto e apparentemente malagevole. A buon conto non si ha diritto d'inferirne che non debbasi alla natura una disposizione attestataci per tale dal concorso di altri principii, a cui non è possibile di rifiutare questo carattere; quello a cagion d' esempio poco sopra mentovato della curiosità; quello pure della noja proprio anch' esso della nostra specie, che col suo sprone assiduo ne obbliga a gire in truccia di cambiamenti, vale a dire di novità. Pendono forse questi principii da altri più generali e più semplici, ai quali chi sa che i Psicologi, analizzandoli a loro grand' agio, non riescano a qualche tempo a ridurli; ma comunque su ciò si opini, a spiegare il fenomeno citato basta il riflettere che le facoltà e tendenze dello spirito, quali escono dalle mani della natura, non sono che germi, allo scolgimento de' quali richiedesi il favore di certe opportunità e circostanze: mancando queste, sembra ch'es-*

si abortiscano, o più veramente gli soffoca il germogliar rigoglioso di altri d' indole diversa. Alle accuse de' Filosofi europei che non cessano di rimbrottare i Cinesi e rinfacciar loro il rispetto superstizioso quasi delle antiche costumanze potrebbero rispondere i Filosofi di quella nazione, che non in tutto a torto colà si temono gli effetti delle innovazioni e le scosse e le procelle che quindi potrebbero sorgere nell' immensa popolazione che copre quelle contrade a dismisura e ben quattro in cinque volte più folta di quella de' paesi più floridi presso noi.

Del resto, giacchè si è fatta menzione della necessità che colle disposizioni dello spirito cospirino certe favorevoli circostanze, riguardo alla tendenza verso il nuovo più cagioni concorrono a renderle questi tempi in modo speciale propizii. Fra queste cagioni, per dir solo di alcune, vuolsi assegnare un posto principalissimo a certe grandi scoperte appartenenti massime alle naturali scienze, di cui si onorano questi tempi che le hanno vedute succedersi l'una dietro l'altra per una fortunata combinazione che potrebbe sorprendere chi non sappia de' prodotti dell' ingegno umano averarsi che senza estenuare per questo il merito degli scopritori, lo dividono essi con quelli che gli prepararono da lungi, e guidarono lentamente a una certa maturità, a cui giunti non è a stupire che prorompano in follia rapidamente. La Chimica impossessatasi a' dì nostri de' mez-

zi, che l' hanno posta in istato di soggettare all' esame le sostanze aeriformi poco note dianzi e neglette; le scoperte galvaniche e fra esse il prodigio del Pilie-  
re di Volta; ben cinque Pianeti e più satelliti aggiun-  
ti di fresco al sistema solare, e i confini anzi dell' Uni-  
verso dilatati oltre misura da un Astronomo = che d'ar-  
me istruito all' età prisca ignote = penetra con esse  
nell' immensa profondità dello spazio; il beneficio ine-  
stimabile della vaccinazione; le notizie recate dai Te-  
legrafi a lontanissimi luoghi colla velocità della luce;  
le Mongolfiere, e gli Aerostati e i campi dell' aria per  
essi aperti all' audace schiatta di Giapeto, che riuscirà  
forse a qualche tempo a rivolgerli ad usi migliori di  
quello, a cui per poco non sonosi fin ora ristretti, di  
un popolare trastullo. Non serve moltiplicare gli e-  
sempii; gli adolotti bastano e sovrabbondano all' uopo  
di mostrare come tante scoperte e più altre che taccion-  
si, dovessero risvegliare negli animi una certa commo-  
zione e con esso un alto concetto della superiorità del  
secolo e del diritto che gli compete di provvedere con  
una moltitudine di salutarî riforme ai bisogni della so-  
cietà. Senza porci a cercare se i vanti e le prerogative  
de' tempi non sieno per avventura alquanto oltre il do-  
vere magnificate: ripeteremo piuttosto che i posterî vor-  
ranno esserci grati di alcune novità pulesemente utili, e  
fra le altre, per dir di una solu, riterranno quella che  
proposta giù tempo e raccomandata dai saggi pur di

*fresco soltanto presso noi almeno trovasi introdotta ne' luoghi di pubblica Istruzione; l'uso vale a dire nelle scuole e ne' libri pure destinati all'insegnamento della lingua nazionale. Si preferisce di scegliere fra le altre questa novità, perchè in essa, attese le riflessioni, cui schiude l'adito, ci si offre appunto uno di quegli oggetti, su cui il discorso ha divisato di arrestarsi.*

*Per vero dire il farlo può parere superfluo dopo le cose sopra un argomento conforme profondamente ragionate e nobilmente scritte nell'eccellente opera non ha molti anni uscita in luce col titolo = Dell'uso e de' pregi della lingua italiana =. In questa opera classica per ogni titolo il chiarissimo Autore sostiene egregiamente le parti di Mantentore per così dire del decoro della nostra favella e ammonendo i suoi Nazionali del torto di preferirle nelle scritture un linguaggio straniero, spazia estesamente sul suo soggetto, nè lascia punto e articolo che non venga discusso colla massima sagacità. Parecchie fra le riflessioni per lui recate ponno agevolmente rivolgersi a mostrare che all'oggetto d'istruire e dalle cattedre e ne' libri conviene anteporre la volgare alla lingua latina fin presso a questi tempi per tutto fra noi ritenuta per un abuso, su cui, com'è detto da gran tempo gemevano i saggi. Come pretendere in fatti di riuscire, salvo che in una lingua parlata e intesa comunemente, ad esprimere colla dovuta nettezza le idee tutte nelle loro più minute gradazioni*



e cadenze, com'è pur d'uopo chi voglia in ognuna di quelle sottili discussioni e disamine che insegnando incontransi ad ogni passo, raggiugnere la necessaria chiarezza? come, malgrado l'ostacolo di una lingua non famigliare a chi ascolta, esprimere gli oggetti e scolpirli, onde se ne scorgano con precisione i contorni, nè niuna nebbia gli appanni ed offuschi? Pongasi che questa facoltà non manchi ai Professori. Direm noi che gli Uditori la posseggano ugualmente? o non piuttosto dovrà spesso accadere che raddoppiandosi la fatica di quella interna operazione dello spirito, per cui chi ascolta interpreta e in certa guisa traduce i sensi altrui, si raddoppi con esso il pericolo di non afferarli?

Benchè al vantaggio degli studenti un altro accoppiasi non men degno di trarre a se la sollecitudine de' Magistrati che vegliano su la pubblica istruzione; quello cioè che per la sostituzione al latino della lingua volgare deriva a questa lingua medesima. D'ogni favella è palese che a voler conciliarle l'attitudine a trattar degnamente argomenti scientifici conviene che a ciò venga con mezzi opportuni addestrata e in certa guisa educata. Or qual mezzo migliore al nobile intento quanto l'impiego assiduo della medesima nelle scritture qualunque su quest'ordin di oggetti; ne' libri elementari di scienze; ne' discorsi pure che agli studenti s'indirizzano dalle Cattedre? Egli è per esso principal-

mente che può la lingua arricchirsi di termini e modi che le procaccino destertà e pieghevolezza, onde in ogni incontro tenga dietro al concetto e riesca ad esprimerlo colla necessaria perspicuità. Certo che la bellissima nostra favella non cede a veruna nella docilità e disposizione a prender tutte le forme. Pur vuolsi confessare ch' essa forse al pari almeno di altre lingue moderne non abbonda di modelli dello stile proprio delle opere che avvolgonsi di qualche discussione; di che può accagionarsi l' uso ritenuto a lungo dai nostri di dettare le opere di argomento scientifico nella lingua latina. E pur sembra che ad invogliargli a mostrarsi italiani bastar dovesse l' esempio e l' invito del gran Galileo che della lingua nativa si valse nella più parte delle sue opere; e nella scienza nuova; e nel discorso su i galleggianti; e ne' dialoghi meravigliosi in difesa di Copernico, e nel non men meraviglioso suo Saggiatore: del qual ultimo lavoro, poichè ci è occorso di farne menzione, non si esita di aggiugnere che le molte osservazioni sparsevi per entro giuste, acute, nuove, profonde compensano largamente il difetto dell' assunto erroneo per vero dire sulla natura delle Comete. E per dir di una sola, forse che non è tale quella, in cui il Padre della vera Fisica mostrasi pure il fondatore della vera Psicologia? Quivi egli colla massima giustezza si arresta a spiegare la differenza fra le qualità reali de' corpi, e quelle che hanno

nome di sensibili e vengono, si dice, dalla moltitudine confuse colle prime per un equivoco, di cui per altro potrebbe darsi ch'essa fosse accusata a torto per un più vero e reale equivoco de' filosofi. Almeno come l'uomo più rozzo non immagina certamente sulla punta dell' ago il dolore della puntura, così non è probabile che il popolo concepisca nel fuoco nulla di conforme alla sensazione del calore: ma comunque di ciò si opini, il fatto sta che riguardo all' accennata differenza, di cui menasi dai metafisici il rumor grande, Galileo non ebbe mestieri d' esserne istruito da veruno; e a rimanerne convinto basta leggere il Saggiatore.

Ma passando oltre, non debbe qui tacersi un dubbio che potrebbe agevolmente affacciarsi a taluno e più a quelli che teneri meritamente del decoro della propria lingua temeranno l' influsso delle straniere, colle quali le sarà forza addomesticarsi, non senza pericolo che l' inondazione delle frasi esotiche ne contamini il natio candore e ne scancelli le originali fattezze, delle quali essi negli scrittori nostri del trecento ravvisano i veri e sovrani modelli. Quale argine, diranno essi, opporrassi alle negligenze inevitabili quasi nelle bocche di quelli, che dalle Cattedre parlando improvvisano? delle quali s' imbeveranno le orecchie degli Uditori inesperti, e sorgendone negli uni e negli altri la perversa abitudine, ne rimarranno pure infetti gli scritti, che porranno loro il suggello. Il dubbio è fondato, e ad



avvalorarlo potrebbe recarsi l'esempio di certi libri possi nelle mani della gioventù studiosa, che riboccano di mende e brutture senza numero e d'ogni specie. Ma sieno pur ragionevoli le querele e giusti i timori. Ci lascieremo noi intimidire per questo e rinunzieremo alla generosa risoluzione di rendere la nostra lingua lo strumento dell'istruzione e di affidarle ne' libri il deposito delle scienze? e basterà a sconsolarne un inconveniente grave, se vuolsi, ma dell'ordin di quelli che la condizione delle umane cose rende inseparabili dai vantaggi che ne sono un largo compenso? Vuol dire che ne' libri di argomento scientifico converrà che sia presente agli Scrittori il rispetto dovuto alla lingua; il qual rispetto già non è riposto soltanto nell'osservanza delle sue regole, che il violarle sarebbe troppo grave e imperdonabile fallo, ma sibbene nel conformarsi all'indole e al genio della stessa impressole per tratti e caratteri indelebili da' suoi eccellenti Scrittori. Non vorranno essi col pretesto di arricchirla e abbellirla nè imbrattarla di neologismi, salvo là dove il bisogno assoluto ne imponga l'introduzione; nè sfigurarla vestendola di foggie straniere ch'essa la più parte rifiuta, preferendo di adornarsi sobriamente di quelle che le vengono offerte più che non dalle moderne, dalla lingua del Lazio. In una parola essi non si adonteranno di parere italiani e di appartenere al bel paese = che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe = co-

Tom. I. d

*perto da un estremo all'altro di popoli che meglio anche di niun altro vincolo quello della lingua comune riunisce in una sola nazione.*

*Per altro, giacchè voglionsi sempre evitare gli eccessi, nello scostarsi dai licenziosi non crederanno già gli Scrittori di esser tenuti a seguire le massime soverchio rigorose di alcuni melanconici che nell'impegno da essi assunto di ricondurre la lingua alla sua primitiva purezza tentano di rinfrescare e ringiovenire vocaboli antiquati e proscritti e riempion le pagine di arcaismi; senza por mente che l'affettazione è la più mortal nemica del bello. Raccomandando questi meritamente lo studio degli scrittori del decimo quarto secolo spingono visibilmente le cose all'eccesso; e nel mostrarsi persuasi che quegli aurei tempi soltanto possano offrirne voci e maniere degne di essere ammesse nelle scritture nobili, non si accorgono essi che vietan di crescere ad una lingua tuttavia viva e vigorosa. Di questi nuovi Maestri può parimente sospettarsi che nel sospingerne ad apprendere quasi unicamente dai primi padri della lingua il retto uso della medesima dimentichino gli acquisti dovuti agli scrittori che venner dopo, e oltre al renderla doviziosissima l'avvantaggiarono sotto più aspetti e coll'ammolirne le giunture soverchio ruvide, e coll'insegnarle nuove movenze, e coll'aggiugnerle morbidezza e vivacità e disinvoltura onde divenire uno strumento al sommo maneggevole in ogni*

*materia più astrusa e spinosa. E' dessa tale al presente nè non ha discussione sì ardua e sottile, in cui non le sia lecito di entrare animosamente a far prova delle sue forze, malgrado la qualche scarsezza poco sopra notatu degli esemplari di questa sorta scritture.*

*Qui potrebbe il discorso rivolgersi verso un oggetto per vincoli stretti assai congiunto colle osservazioni recate intorno i vantaggi che promette alla nostra lingua l'impiegarla a preferenza del latino negli argomenti scientifici. A convincercene ognora meglio potrebb'esso appoggiarsi all'autorità di un solenne Filosofo de' nostri tempi che in alcune sue applauditissime opere si accinge a mostrare che gl'incrementi delle Scienze pendono essenzialmente dal migliorarne il linguaggio: che non ponno esse proceder oltre chi non perfezioni quest'ultimo; doversi anche all'uopo semplice d'istruire alla sterile sintesi anteporre di gran lunga l'analisi; nè altro appunto essere il linguaggio delle scienze che un metodo analitico; e ogni metodo analitico ridursi e risolversi in una lingua formata a dovere seguendo la non fallibile scorta di una esatta e luminosa analogia; aver lui l'una e l'altra di queste proposizioni dimostrata nella sua Grammatica e nella sua Logica, e un esempio e una prova di queste verità antiche quanto il Mondo e non pertanto da lui solo svelate offrircene il suo libro sul linguaggio del calcolo; a torto credersi comunemente che l'arbitrio entrar possa co'suoi capric-*

*ci a creare le lingue; mover l'inganno dall'aver gli uomini, come su tutto, così riguardo alla formazione delle lingue, abbandonate assai presto le tracce segnate loro dalla Natura; di questo danno anzi per cui le lingue non serban più verun'orma de' suggerimenti della Natura, più che non la moltitudine doversi incolpare i Filosofi che con certe loro frivole sottilità sopravvennero a sviarla lungi del retto sentiero; di che gli biasima egli altamente non risparmiando loro nè la veemenza delle accuse, nè l'acerbità e rusticità quasi delle rampogne.*

*Così adoperando ei, se fosse fra' vivi non avrebbe a dolersi che alcuno sorgesse a muovergli qualche dubbio modesto, più che non su la verità, su la novità delle sue affermazioni. A nome de' filosofi da lui maltrattati gli si potrebbe dire che le sue dottrine eran note agli antichi fin da que' tempi, ne' quali presso i greci la stessa voce λόγος denotava quando parola, quando ragione; che in ultimo altro non ci s' insegna salvo che l' Uomo è provveduto delle facoltà di ragionare e di favellare; delle quali facoltà l' una non può star senza l' altra, giacchè anche quando ei non parla, ma trattiensi ragionando a conversare con se medesimo, ha mestieri di fissare davanti alla mente le idee, e dar loro qualche corpo e colore, valendosi de' simboli offerigli dal linguaggio; che col dirne che ad assistere la ragione e porla in istato di migliorare le scienze è*

necessario di perfezionare il loro linguaggio, poichè la perfezione di quest' ultimo è anch' essa opera senza dubbio della ragione, può temersi che due oggetti essenzialmente congiunti vengano sbagliati l' uno per cagione, l' altro per effetto. Ad escire del laberinto e da quella specie di circolo vizioso, in cui si avvolge il nostro *Metafisico*, può servire il riflettere che la perfezione qualunque del linguaggio di una scienza assiste sì veramente nelle sue operazioni la facoltà di ragionare, ma nel carattere di mero strumento che di gran lunga non ne misura l' estensione, nè non segna i confini. In mille incontri accade a questa facoltà ciò che avverasi dell' abile suonatore che può dar prove della sua perizia anche su di un *Cravicembalo* di poco prezzo; mentre all' opposto il suonatore mediocre mostrasi tale, toccando anche le corde del più perfetto *Pianoforte*. Quindi taluno potrebbe inferire che nella nuova dottrina ridotta ai suoi termini precisi, e spogliata del fasto, con cui è proposta, non ha forse di nuovo che il gergo e l' abbigliament metafisico in essa impiegato; e questi pure potrebbe trovar poco giusti i rimproveri e il sopracciglio severo, con cui l' Autore s' indirizza ai filosofi e loro insegna cose notissime, delle quali chi sa che essi, reputandole tali, abbiano però sdegnato di occuparsi? Per parte di questi, poichè egli nelle sue accuse e querele abbraccia colle lingue delle scienze eziandio le volgari, e di queste ultime afferma che so-



no o dovrebbero essere metodi analitici, pare che gli si potesse chiedere se di queste lingue, quali vengon parlate dalle Nazioni, opini ch'esse per proprio obbligo servano all' uso unico del ragionare e della comunicazione reciproca de' ragionamenti. L' inganno sarebbe gravissimo. E' palese che gli usi loro sono svariati e molteplici. Parlano esse quando allu ragione; quando alla immaginazione; quando al cuore e agli affetti. E' pure loro obbligo di giugner grate all' orecchio, giudice superbissimo, a cui chi pretenderà che potendo non debbano esse piacere? Davvero che ove loro s' imponga di non essere che meri metodi analitici, a grande stento si comprende come ritener possano la facoltà di servire ad usi sì diversi. Vuolsi dire piuttosto, richiamando una osservazione fatta di sopra, che la molteplicità de' loro obblighi rende inevitabili alcuni inconvenienti; che dovendo esse servire a più usi, non ponno essere perfette assolutamente riguardo a veruno; e che la più perfetta fra esse sarà quella, in cui questi difetti inevitabili costituiscono un minimo nella loro somma totale.

Nè mancano presso l' Autore luoghi, su i quali potrebbero arrestarsi i Filosofi un po' punti ed offesi delle ingiurie sofferte e chiedergli ragione di parecchie sue dogmatiche affermazioni; come là dove egli parla della Sintesi e dichiarandola tenebrosa, annunzia il desiderio di vederla proscritta. Quì potrebbe trarre in-

nanzi Neuton con in mano i suoi principii matematici della Filosofia naturale e pregurlo a voler rappacificarsi con essa in grazia di questo libro meraviglioso dettato interamente dalla Sintesi. Là dove pure si mostra malcontento delle definizioni, cui ha per oziose ed inutili, nè sa comprendere in qual senso alcuni le abbiano erette in principii; non avvertendo che in quell'incontro probabilmente il nome di principio equivale a quello di germe, conformemente all' opinione di que' savii e acuti uomini, i quali sono d' avviso che massime presso i Geometri le proprietà dell' oggetto rinchiudansi tutte nella definizione, come in un germe, cui all' analisi appartenga di svolgere. E a fin di citare anche un altro esempio, come là dove ci ne insegna che le idee astratte della specie di quelle che diconsi generali non sono nella nostra mente che mere denominazioni; parte seguendo e parte abbandonando la dottrina del suo maestro Barkelei, e forse più anche che non questi scostandosi dal vero. Pongasi per mo' di esempio che il Geometra scopra e dimostri le proprietà del triangolo e che a fissare l' oggetto dinanzi alla mente si giovi di un triangolo speciale da lui delineato su la carta. Ei si accorge e discerne di non impiegar punto nelle sue ricerche le particolarità specifiche di quel determinato triangolo, su cui tiene fiso lo sguardo; e però vede colla massima distinzione che le conseguenze, a cui giugne, ponno applicarsi a qua-

lunque triangolo, e non esita a farlo e a renderle generali. Ora egli è appunto in questo discernimento, di cui è l'anima a se medesima consapevole, che vuolsi riporre l'essenza dell'astrazione; chi pur ami di esprimersi in un modo intelligibile. Di un atto tale della mente, e della coscienza intima ch'essa ne ha, direm noi che non sia che una mera denominazione? o non piuttosto sospetteremo che certi Psicologi parlando pur sempre di analisi, in realtà spesso assai si arrestino a mezzo cammino, e nel porsi a notomizzare lo spirito, in vece di spingere, direbbe Bacone, il taglio fino al vivo, ne trascurino intere operazioni. Così accade che procedendo per salti e riempiendo i voti colle nude affermazioni taluno creda di aver dimostrato che le facoltà tutte dello spirito riducansi a quella del sentire.

Ma il discorso si accorge che col divagare da uno in altro oggetto potrebbe accadergli di perder di vista lo scopo; al qual tornando esso confessa che malgrado la sicurezza, che si è presa di muovere qualche dubbio all'Autore della teoria sopra esposta su i caratteri che dovrebbero avere le lingue, onde servire all'uso del ragionare, e per l'una parte gli premerebbe e per l'altra non dispera di poter appoggiare al suffragio autorevole di questo illustre filosofo l'opinione che convenga nelle trattazioni scientifiche impiegare a preferenza del latino la lingua volgare. Quand' anche di niuna lingua parlata comunemente da una Nazione sia pos-



sibile di ridurla a tale che a rigore le competa il nome di metodo analitico, o più veramente di rappresentazione simbolica di questo metodo, ad ogni modo par manifesto che ad accostarvela più o men presto, e renderla partecipe di una precision tale giovar debbe l'impiego assiduo della medesima negli argomenti scientifici. Della nostru favella è lecito il dire che per la sua meravigliosa docilità a prender tutte le forme, non ha operazione analitica della natura di quelle, di cui nutronsi i ragionamenti, ch' essa riuscir non possa ad esprimere felicemente, ove ad addestrarla concorra la consuetudine di valersene. Ommettendo di procacciarle questo vantaggio le si farebbe il torto grande, cui è anzi a temere che ricader possa su la Nazione.

Nè oppongasi che quindi innanzi, ogni qual volta dai dotti d' ogni nazione la massima venga adottata, converrà dunque impor loro l'obbligo di apprendere una moltitudine di lingue, e consecrare allo studio delle parole un tempo prezioso, cui è meglio di risparmiare per quello delle cose. La difficoltà corre all' animo spontaneamente; e il rimedio pure, o sia il diritto che ha la lingua latina, poichè da tanti secoli le si trova affidato il deposito delle scienze, di servire nell' aspetto di lingua universale della repubblica de' Dotti alle comodità del commercio loro scambievole. E bene; questa difficoltà, comechè a prima vista gravissima, ammette adeguata risposta. A buon conto quel-

li, che la muovono, mostrano di non curare i vantaggi che ad ogni lingua derivano dall' obbligarla a parlare di scienze. Rinnovano essi almeno in parte quella specie di resia letteraria ch' ebbe credito e voga in Italia presso i dotti del secolo decimo sesto, quando tanti fra essi della propria lingua sentivano sì bassamente che relegandola fra i soggetti umili e abbietti, volevan serbati esclusivamente al latino i nobili e gravi. Poi l'esperienza ne ammaestra che nella colta Europa per le opere, verso le quali il grido, che levandosi, rivolge l'attenzione generale, all'inconveniente temuto non manca per solito il riparo delle traduzioni; al qual uso non si dubita che non possa servire egregiamente il latino, che anzi all'oggetto di provvedere a questo bisogno gioverebbe scegliere; e se un celebre Scrittore moderno si fosse ristretto a questo suggerimento, quelli che hanno a cuore gl'interessi delle scienze, applaudirebbero al consiglio di un uomo tale e ne seguirebber le insegne. Ma egli in vece si dichiara bramoso di vedere le stesse opere di scienza originali dettate tutte in latino; il qual desiderio ei lo apre in uno scritto su la latinità de' moderni, in cui allargando alcuni pensieri sfuggitigli nel discorso per lui premesso alla *Enciclopedia*, entra di proposito e con più lena a mostrare che ai moderni è disdetto di aspirare al vanto di scrivere politamente ed elegantemente il latino. Ei però intima loro di astenersene

nelle materie qualunque di amena letteratura, e all'opposto gli esorta a valersene nelle scientifiche. Mettendo da parte quest' ultimo consiglio, di cui giù si è detto entro quai confini a non far danno alle lingue volgari convenga restringerlo, il discorso si arresterebbe volentieri sopra un argomento, a cui recano senza dubbio gli italiani qualche interesse; essi, che si lusingano di poter quanto e più forse di ogni altra Nazione pretendere al pregio rifiutato ad ogni moderno dal francese filosofo. Ma l' obbligo di non trascorrere a soverchia e in tutto indecente lunghezza non gli permette che alcune poche osservazioni.

E prima non gli si vieti di ammonire l' Autore a non accomunare agli esteri il difetto, ch' ei rinfaccia, non si cerca se a torto o a ragione, ai suoi Nazionali. Per quale fatalità, esclama egli, niuno presso noi, il qual goda la riputazione di eccellente fabbricatore di versi latini, ha potuto produrne due francesi soffribili? E bene; sappia egli non essere ciò punto raro presso altre Nazioni. In Italia, per dir solo di alcuni pochi, nel Bembo; nel Cusa; nel Molza; nel Sannazzaro; nel Castiglione, e in tempi a noi più vicini nelle bocche di Zunotti Francesco; di Bussani; di Cordara; di Vannetti le muse parlano degnamente l' italiano e il latino. Ammettendo il fatto narratoci da tal persona che merita ogni fede, converrà inferirne che le circostanze sono alquanto più propizie agli italiani, a mo-

tivo probabilmente della lor lingua che per la più stretta cognazione colla latina permette loro di esercitarsi in entrambe lodevolmente.

Ma l' Achille del nostro filosofo, e il perno, intorno a cui raggirasi la somma de' suoi ragionamenti è riposto principalmente nella impossibilità secondo lui assoluta e invincibile di giugnere al presente a discernere il valor vero de' termini e modi usati dai Classici antichi; senza il quale discernimento e quello pure di ogni ultima finezza di lingua è vano lo sperare di potere scrivendo cogliere il fiore della pura e squisita latinità. Questa generale affermazione ci s' ingegna di puntellarla col riflettere alle differenze essenziali fra un genere di composizioni e l' altro. Non posseggono i Moderni niuna norma che gli guidi e rassicuri nella scelta de' vocaboli e delle frasi proprie degli stili diversi: donde a parer suo sorge irreparabilmente lo sconcio che quelli fra essi che immaginano di condire le lor produzioni di legittimo sapor latino col saccheggiare indistintamente i Classici, formano in vece meri spregevoli centoni e grotteschi che dagli Scrittori messi a ruba, se risorgessero, sarebbero accolti collo sdegno e col riso. E a questo proposito ci non dimentica la patavinità rinfacciata da Pollione a Livio, e sfidando chiunque a mostrare in che consista questo difetto davvero che può temersi che all' acuto ragionatore in questo incontro venga meno l' acume. Pollione senz' al-

tro incontrava in Livio qualche maniera di esprimersi, di cui gli pareva che sentisse del dialetto pavlovano, cui niuno al presente conosce. L'ostacolo è invincibile. Qual meraviglia che mancando uno degli estremi essenziali al confronto, questo non possa istituirsi? e qual legittima conseguenza può trarsene? Chi non vede che ove al difficil Pollione fosse mancata ogni notizia di quel dialetto, la cognizione, ch'ei possedeva estesissima d'ogni più riposta bellezza del latino sermone già non lo avrebbe assistito a scorgere in Livio la particolarità da lui notata e ripresa? Or fucciasi ragione che lo stesso debbe a dì nostri similmente avverarsi. Per altro Livio poteva rispondere essere lui di parere che di qualche voce e frase propria de' dialetti possa il linguaggio degli Scrittori far suo profitto e adottandole nobilitarle; precisamente come al presente più savii e giudiziosi uomini opinano che ad arricchire la lingua degna di entrare nelle scritture possa derivarsi qualche vocabolo e modo da ogni dialetto fra quelli che corrono in Italia, nè questo diritto appartenga esclusivamente al dialetto toscano, malgrado i pregi singolari pe' quali quest'ultimo rappresenta quasi la lingua degli Scrittori. Del resto pare che l'ottimo giudice Quintiliano sentenzii a favore di Livio là dove dice = *licet omnia italica pro romanis habeam.* =

Sembra parimente che le cose opposte dall' *Autor* francese ai latinisti moderni sieno scarse assai e

Tom. I, g



*superficiali quasi rimpetto a quelle che già tempo in Italia, quando bolliva la controversia non ha guari mentovata, furono prodotte e discusse dai campioni quinci della lingua latina, quindi della volgare. L'argomento trovasi pure trattato con maggior nerbo e copia e solidità di ragioni nell' opera eccellente, a cui si rinnovan gli encomii, sull' uso e i pregi della lingua italiana. In essa l' illustre Autore nel confortar gli italiani a coltivare a preferenza la propria lingua già non toglie lor la speranza di potere, mettendovi studio, scrivere politamente il latino. Ben ei gli ammonisce a non volere permettersi nell' adoperar questa lingua niuno di quegli arbitrii, a cui guiderebbe, chi lo adotti inconsideratamente, il paradosso da lui combattuto del Germonio e del Flaminio che sorsero a sostenere non essere la lingua latina in tutto estinta. Ei la dichiara morta e sepolta sotto le ruine dell' impero romano, ed è a parer suo vietato agli Scrittori ogni tentativo conforme a quelli, pe' quali non è disdetto di crescere il patrimonio delle lingue viventi; giacchè non esiste una Nazione, la quale parlandola aggiunga alle innovazioni qualunque il suggello della necessaria sanzione. E' manifesto in fatti che cessando una lingua di correre per le bocche del popolo, inaridisce un fonte, donde essa travea largo e perenne alimento: e sebbene ne tragga pure i semi di corruzione, quali non può non succhiare in copia da un fonte sì impuro, del latino*

può ragionevolmente dirsi che a quel rapido decadimento, per cui l' aurea sua età ebbe sì breve durata, più che non la moltitudine, concorressero gli Scrittori. Poi l' accennata eccezione riguardo a una lingua vivente punto non nuoce al diritto concesso da Orazio al popolo, che la parla, d' esserne il legittimo e sovrano legislatore; intanto che mancando questo, si estingue con esso la lingua; vule a dire sorge intorno ad essa una invincibil barriera che le vieta di crescere. Ciò è che si afferma, e l' asserzione sembra per vero dire fondata sopra basi sì solide che non tema gli attacchi. E non pertanto, premettenlo l' ingenua protesta che non s' intende salvo che di muovere qualche dubbio, si chiede licenza di farlo.

E ad indebolire alquanto l' appoggio dell' autorità di Orazio, e di un precetto inserito in quella famosa lettera ai Pisoni, della quale meritamente fu detto essere il Codice del Buongusto, può forse notarsi che rimane incerto se il Poeta nel concedere all' uso il diritto di servir di norma al linguaggio, intenda l' uso del popolo o non piuttosto quello degli Scrittori. E in realtà che altro sono i vocabolarii fuori che raccolte di termini tratti dagli Scrittori reputati degni d' esser seguiti e destinate ai bisogni degli Scrittori. Par dunque che a questi debba riferirsi il precetto. Qualche coraggio inspira pure il vedere che il dotto Piemontese, scostandosi in ciò dalle idee del francese filosofo, non ri-

*fiuta ai moderni la facoltà di scrivere politamente il latino. Partendo di qui sia lecito di chiamare in soccorso una finzione. Suppongasì che più secoli addietro i coltivatori degli studii prevedendo che il latino doveva irreparabilmente soccombere all' urto delle inondazioni nordiche, e cessare di essere un linguaggio popolarresco, a farsi incontro ai danni delle cognizioni umane costrette ad apprendere idiomi nuovi, poveri e informi, tutti d' accordo avessero stabilito di proseguire a valersi della lingua lutina nel commercio fra loro e negli scritti pure e ne' libri sopra ogni oggetto di letteratura grave ed amena. In questa ipotesi non si vede con bastevol chiarezza come i diritti riguardo alla lingua posseduti, si dice, dalla moltitudine, quello fra gli altri di concedere la cittadinanza ai vocaboli, non potesse redarli questa Nazione di dotti e tramandarli ai posterì. Lo stato attuale della lingua latina non è identico per vero dire a quello, in cui sarebbe essa trovata nel caso supposto; ma non ne sembra nè anche diverso al segno che presso i Moderni rimanga spento irremissibilmente ogni diritto della natura di quelli che nell' ipotesi recata forse si sarebbero ritenuti: per poco ch' essi ne partecipino il paradosso del Flaminio non sarebbe in tutto insostenibile.*

*Ma facendoci anche più da vicino al nodo nè sciolto nè per avventura solubile della quistione, giacchè niuna lingua cede il campo ad altre che a stento e pas-*



sando prima per molte alterazioni, intanto che del latino può dirsi ch' esso non era fra noi spento affatto presso il popolo nè anche verso il secolo undecimo e duodecimo dell' era volgare quando gli Oratori Sacri o sia i Missionanti predicavano in questa lingua; pare che possa chiedersi a qual epoca convenga fissarne la morte assoluta, quella cioè che mette fine ai suoi aumenti e toglie agli Scrittori ogni arbitrio. Eh che quest' epoca è pressochè impossibile di fissarla; ed è meglio inferirne, direbbe il Flaminio, che gli Scrittori hanno forza di tener lontano il fatal termine, e di mantener viva una lingua che senza l' opera loro si spegnerebbe. E in realtà in che consistono gli obblighi imposti a chiunque aspiri al pregio di bello ed elegante Scrittore nella lingua latina da noi conosciuta? Quello di rispettarne con assoluta esattezza le regole registrate nelle Grammatiche. Quello pure di non usar termini che non sieno conformi al carattere, all' indole, al genio di questa lingua. Egli è principalmente sull' interpretazion giusta di quest' ultimo obbligo e su la fissazione de' suoi confini che raggirasi la controversia. Esso per l' una parte, chi voglia scrivere politamente, non soffre eccezioni; ma per l' altra sembra questo un affare di gusto; e nel gusto un non so che sempre si ravvisa d' indeterminato, per cui colla sola sua scorta a grande stento si esce dai dubbii e dalle incertezze. Però agevolmente accade agli scrupolosi e pusillanimi

di urtar nello scoglio della imitazione servile, e prendendo dai classici coi termini le intere frasi di componer meri centoni. Dove a diradare alquanto la nebbia può servire il riflettere che in ultimo trattasi di sapere se persone intelligenti, svegliate, a cui sono famigliari gli Scrittori latini eccellenti riuscir possano a formarsi nell' animo un' idea giusta e netta quanto è mestieri dell' indole e del genio di questa lingua; la qual idea gli assista all' uopo di scrivere con eleganza, e serva loro come di fiaccola nella scelta de' modi e delle forme di dire, onde rigettar le une, adottar le altre, come lor detta l' interno senso, che hanno di questo genio e carattere, senza che si credan tenuti a porre il piede precisamente su le orme altrui, e ad astenersi dall' operare sopra una lingua, che mercè le loro fatiche mantiensì in vita. Forse che non ponno in chi entri in questa carriera rinuirsi le condizioni richieste all' acquisto di un discernimento tale? e svegliatezza d' ingegno; e dottrina moltiplice; e squisitezza e sicurezza di gusto; e studio e lettura degli ottimi; e assiduo esercizio? Forse che non si posseggono vocabolarii copiosissimi di questa lingua, e raccolte sì ricche e abbondanti di frasi e di modi, che non a torto i benemeriti raccoglitori le appellaron tesori? che non se ne conosce l' organizzazione e struttura? Sono esse le forme del bello proprio della medesima sì arcane e inaccessibili che ci debba riuscir impossibile di ravvisar-

le, e impossibil pure di ritrarne i lineamenti e le genuine fattezze? Qual diritto compete a un Ammiano Marcellino d' aver luogo fra gli Scrittori latini, che a più doppii muggiore non lo possegga Castruccio Bonamici? Va bene, dirassi; ma quali criterii ci assisteranno a distinguere se una certa frase venga da noi impiegata in quel senso precisamente che le davano, e in quell' incontro, in cui la usavano i classici antichi, donde è copiata? lo scrupolo è forse eccessivo; pure almeno che a tranquillarne possa addursi l' esempio di tante traduzioni pregevolissime dal latino, di cui è ricca la nostra lingua; e se in esse riguardo al senso incontrasi qualche neo sfuggito al traduttore, non mancano altri più sagaci che se ne accorgono e lo additano. Vuol dire che l' ostacolo a raggiugnere l' interpretazione legittima non è in tutto invincibile. Inoltre, ammettendo anche che allo scrupolo non manchi qualche fondamento, scema esso assai e quasi dilegnasi, ove si adotti o non si dichiari del tutto assurda la supposizione che il latino sia estinto sì veramente nelle bocche del popolo, ma non al segno che non ritenga una specie di vita nelle penne degli Scrittori. A favore di questi tornano in campo i diritti dell' uso. E' ad essi lecito d' impiegare una frase in quel senso che al presente le si dà per una convenzione tacitamente da ognun d' essi accettata; e l' obbligo, in cui sono di adomesticarsi cogli Scrittori latini dell' aureo secolo, on-

de atteggiare lo stile a quelle forme, di cui sono questi i sovrani maestri, consente e confina con quello, volendo pure scrivere politamente nell'idioma natìo, di studiarne e tenersene presenti i Modelli. Gli obblighi per l'una parte e i diritti per l'altra non sembrano essenzialmente diversi; e a quest'ultima conseguenza guida l'accennata supposizione, cui, replicherebbe forse il Flaminio, finchè non sia dimostrata erronea, è lecito di avventurare nell'aspetto almeno di dubbio.

Ma com'è possibile, insiste taluno, che si riesca a scrivere politamente una lingua, cui non siamo ben certi di saper pronunziare, o a meglio dire abbiám forti motivi, onde credere di non saper pronunziare? L'argomento comechè proposto in aria di trionfo, è più apparente che solido. Può chiedersi a buon conto come, se la pronunzia nostra fosse diversa essenzialmente da quella de' latini, potrebbe risvegliarsi in noi il senso dell'armonia imitativa, e con esso il piacere e la meraviglia, di cui siamo compresi agli esempi frequenti, che fra gli altri ce ne offre Virgilio. Poi degli Scrittori può avverarsi ciò che accadde a Teofrasto che conosceva senza dubbio e scriveva egregiamente il dialetto attico, e non pertanto fu riconosciuto e salutato per forestiero dall'Ortolana di Atene. Poi chi ne assicura che riguardo al numero e alla prosodia, elemento principalissimo della pronunzia, le lingue classiche si scostino dalle moderne per differenze essenziali? fra i nostri ne

*dubita fortemente un valentuomo intendentissimo di queste materie, che in ciò si scosta dall' opinion comune, la quale pulesamente serve di appoggio all' obbiezione. E noi, finchè non si mostri l' insussistenza delle ragioni da lui addotte in una dissertazione su la divisione del tempo nella Musica e nella Poesia, proseguiremo a dubitare con esso.*

*Ben senza esitazion niuna può dirsi che i moderni faranno gran senno a proseguire a valersi della lingua del Lazio nelle iscrizioni e nel bronzo e nel marmo de' pubblici monumenti. Il latino senza essere forse la più bella è la più dignitosa fra le lingue, e in essa traluce per così dire la maestà del popolo re, che già tempo la parlava. Questo carattere lo rende in modo speciale ed esclusivo quasi opportuno alle iscrizioni, e chi sa che a renderlo tale e a stabilire la sua maggioranza sopra la stessa bellissima greca favella non concorra la mancanza degli articoli e de' segnacasi, de' quali giova liberar le iscrizioni, che ne rimangono sempre un tal poco dilombate con discapito di quella brevità e sostenutezza, di cui tanto si compiacciono. Nè oppongasi l' irragionevolezza e l'assurdità quasi di parlare alla moltitudine un linguaggio da essa non inteso. Perchè le iscrizioni affidate a materie durevoli più che non ai presenti uomini s' indirizzano ai posteri: ai quali chi abbia presenti le alterazioni, a cui vanno soggette le lingue, come assicurarsi che gli idiomi volgari*

*Tom. I. i*



perverranno quali si parlano al presente? Serbinsi questi per le iscrizioni destinate a comparire in mezzo alla solennità e alla pompa de' pubblici temporanei festeggiamenti; e poichè nel latino per grande ventura possediamo una lingua che ha potuto resistere agli urti del tempo, e promette di sopravvivere per un corso indefinito di secoli, si entri con essa, scegliendola a preferenza, in commercio co' tardi nepoti. Negli italiani sarebbe povertà d'animo il rinunciare a quest' uso, cui gli conforta a ritenere il numero de' fabbri eccellenti di latine iscrizioni, che ponno additare agli stranieri, e fra essi parecchi, de' quali quanto e più d' ogni altra s' illustra la nostra età, un Paciaudi; un Ferrari; un Morcelli; un Lanzi; uno Schiassi, ultimo a presentarsi in questa carriera, non inferiore in essa a veruno. Il discorso si applaude di poter chiudere co' nomi di questi corifei della letteratura italiano-latina una serie di osservazioni proposte la più parte, come giova ripetere, nell' aspetto di semplici dubbii; fra i quali sarà esso contento se alcuno verrà trovato non affatto immeritevole di qualche attenzione.



# MEMORIE

DELLE DUE CLASSI

DI MORALE, POLITICA ec.  
E DI LETTERATURA E BELLE ARTI

---

## ABBZZO

*Della polizia del regno longobardico, particolarmente  
nei due secoli ottavo e nono*

DI ANGELO FUMAGALLI

presentato ai 25. d'agosto 1805.

Chiunque abbia qualche studio impiegato nella storia dell'Italia dei secoli di mezzo, ignorar non potrà in che tempo sieno i Longobardi dalla Pannonia sboccati in queste contrade, chi stato ne sia il condottiere, quali i sovrani che per una lunga serie di anni vi signoreggiarono, le provincie da loro conquistate, le guerre da loro intraprese, le loro vittorie o sconfitte, la ferocia e la crudeltà nell'incominciamento del loro governo esercitata, ed altri più notorj fatti alla storia di tale nazione spettanti, che ci palesano, a così dire, il di lei carattere esteriore. Non potrà nemmeno ignorare quando abbia avuto fine il loro dominio, chi stato ne sia il distruggitore, chi i loro successori nel regno, e

*Tom. I.*

quali le altre vicende a cui il regno dei Longobardi fu sottoposto.

Nessuno però degli scrittori sì antichi che moderni, che de' Longobardi ragionarono, è entrato ad esaminar per esteso e partitamente l'interno loro stato di polizia, vale a dire come fosse montata la corte dei longobardi sovrani e di quelli ancora che dopo la prigionia dell'ultimo loro re Desiderio ebbero il possesso del regno, Franchi, Italiani e Tedeschi, per tutto il secolo nono; quali i loro uffiziali e ministri, e le incombenze loro; con quai mezzi alla decorosa loro sussistenza si provvedesse, quale l'indole delle leggi longobarliche, quali fossero i costumi della nazione, la lingua, le scienze, le arti della medesima; quale ne fosse la religione e quale in fine la condizione degli ecclesiastici: cose tutte che unite formano l'interiore di lei costitutivo carattere; e che perciò possono e denno molto interessare la filosofia della storia.

Di alcune di queste aveva io già trattato nella dissertazione sopra i Longobardi (a), e delle altre, di quelle particolarmente spettanti ai due secoli ottavo e nono, era disposto a ragionare nella prefazione al *Codice Diplomatico* delle carte di quei due secoli dell'archivio monastico di S. Ambrogio illustrate con note: codice annunziato e promesso nella prefazione alle *Istituzioni Diplomatiche*. (b) Ma essendo stato eccitato a sommi-

---

(a) *Ant. Long. mil. Diss. 1. Vol. I.*

(b) Questo codice, che, copiato e corredato di note, il P. Ab. Fumagalli avea già disposto per la stampa, egli il lasciò morendo all'amico suo e collega Sig. Ab. Amoretti uno de' bibliotecarj dell' Ambrosiana di Milano, acciò il pubblicasse, o ne consegnasse il manoscritto alla biblio-

nistrare qualche mio scientifico saggio da inserirsi negli *Atti dell'Istituto Nazionale*, sonomi determinato di secondare l'eccitamento fattomi, scegliendo per argomento il proposto abbozzo che alcun lume sarà per ispargere sopra le cose d'Italia ne' suoi secoli più caliginosi, acciò, ove giudicato ne sia meritevole, venga colle stampe pubblicato. Servirà pure tale abbozzo come di prodromo all'accennato codice diplomatico, e comincerà a rischiarare quegli oggetti, di cui in esso si tratta; e questo non iscarse tinte somministrerà a quel quadro che ora sono per abbozzare.

Dacchè il re e conlottiere della nazione longobarda, Alboino l'anno 568 entrò in Italia, e se ne impadronì della porzion maggiore, avendo sulle ruine del romano impero fondato un nuovo regno, i re longobardi se ne mantennero nel possesso sino all'anno 774, in cui Carlo M. avendo fatto prigionie, e mandato esule in Francia il re Desiderio, del regno dispose a suo vantaggio, appropriandoselo interamente. Continuarono a signoreggiarvi i suoi discendenti, sebbene sulla fine con qualche oppositore, sino a Carlo III, detto il *Crasso*. Ma succeduta essendo nell'888 la di lui morte, si moltiplicarono i pretendenti alla corona, e coi pretendenti le guerre, le sciagure, gli estermijn de' popoli e le desolazioni delle campagne e delle città. Queste alternate vicende seguitarono ancora nel decimo secolo, finchè l'augusto Ottone I l'anno 961,

---

teca medesima. L'Ab. Amoretti, e per dovere d'amicizia, e al oggetto di far conoscere de' monumenti letterarj, storici e politici de' secoli più oscuri, lo ha pubblicato, premettendovi l'elogio che qui letto aveva nell'adunanza generale dell'Istituto Nazionale nel luglio dell'anno 1804.

dalla Germania disceso con armata mano in Italia, vi pose termine. Al suo arrivo, essendo venuti ad assoggettargli molti signori italiani, che alle di lui forze unirono le loro, potè, sebbene a stento, obbligare il re Berengario II a dargli prigioniero, dal medesimo poi rilegato in Germania, e disperdere i suoi seguaci e fedeli guidati da Adalberto suo figlinolo socio del padre nel regno, il quale dopo di avere ramingo ed occulto errato per varj paesi, mancò di vita l'anno 968. Così fu tolta la sovranità ai principi italiani e al regno della Germania colla dignità imperiale incorporata. Si tentò bensì, morto Ottone III imperadore, nella dieta dai signori italiani tenutasi in Pavia l'anno 1022 di riacquistare il perduto diritto dell' elezione alla corona del regno italico, rimettendo sul trono Ardoino illustre e potente marchese d'Ivrea, il quale di fatti per anni nove tenne interpolatamente il regno a fronte di Arrigo II re di Germania che glie lo disputava. Ma alla fine veggendo Ardoino le cose sue a mal partito ridotte, si fe radere la barba, e l'abito monacale indossò nel monistero di Fruttuaria del suo marchesato d'Ivrea, ove tra breve la carriera terminò di sua vita.

Dando dunque principio dalla corte e dal governo dei re longobardi, veggiamo non molti di numero essere stati sotto di loro gli uffiziali palatini, sì gl'impiegati nel domestico servizio del sovrano, che gli altri ai quali l'amministrazione spettava degli affari di stato. Tutte le persone di corte, di qualunque grado è condizione fossero elleno state, *gasindi* con termine generico erano chiamate, a torto dal Bignon e dal

Vossio credute serve o schiave (*c*). Il principale tra i domestici uffizj di corte era quello di *maggiordomo*, dopo il quale veniva lo *stratore*, in lingua longobardica detto *marphais*, o *marahis*: uffizio equivalente a quello di *cavallerizzo*. Altro particolar uffizio nel palazzo era quello di scudiero, *schilpor* chiamato dai Longobardi, come l'altro ancora di *pincerna* ossia del coppiere del principe. Aveanvi eziandio i *vestiarj* ossia i guardaroba: impiego nella corte assai riguardevole come lo era quello degli *ostiarij* e dei *deliziosi*. Gli *ostiarij* invigilavano alla custodia delle stanze interiori del sovrano, e i *deliziosi* erano i suoi famigliari e confidenti. Al decoroso di lui servizio assistevano paggi, e per bassi mestieri serve e servi erano deputati. Tutti i nominati uffizj ci risultano parte dalle leggi longobardiche, parte dai diplomi e dalle pergamene antiche, e parte dalla storia di Paolo Diacono.

Ancora più scarsi erano gli uffiziali palatini a cui l'amministrazione era affidata degli affari di stato: almeno dai vetusti documenti assai pochi raccogliere se ne possono. Sebbene fra essi non compaja il titolo di ministro dello stato e di cancelliere, od altro simile; que' sovrani non di meno far non potevano senza di chi ne adempiesse le parti. Così pure quantunque non se ne abbia speciale contezza, mancar non dovevano al principe consultori e consiglieri. Avendo i re longobardi riserbata a loro stessi l'ispezione e la spedizione delle cause maggiori e più intralciate, troppo era loro necessaria l'assistenza di persone versate nello stu-

---

(c) *V. Ant. long: mil. loc. cit. pag. 98.*



dio e nella scienza delle leggi e del diritto. Gli uffizj di corte di tal genere, arrivati a nostra notizia, sono quelli di *notajo del palazzo*, di *referendario*, di *segretario* e di *scriba*: tutti originariamente della classe de' notaj: la qual professione, siccome di que' tempi l'unica fra le persone laiche, nelle quali qualche scientifica coltura si trovasse, era quindi ascesa a molta stima, e gran caso facevasene dai sovrani. Tutta la diplomazia longobardica era di loro ispezione. Il re palesava ad un notajo del palazzo i suoi sentimenti, e questo ad un altro notajo dettavali, senza che nè il re, nè il primo notajo vi mettesse mano. I monogrammi altresì ed i sigilli erano dai loro diplomi esclusi.

Per quanto poi spetta agli uffiziali dei re longobardi nelle provincie del regno, ai *duchi*, ai *conti*, ai *baroni*, ai *gastaldi*, agli *sculdasci*, ai *centenarj*, ai *decani*, ed ai *saltarj*, riducevasi il loro ministero al di fuori come dagli stessi già accennati documenti s'impara. Avvegnachè la scelta dei soggetti e la loro promozione a questi uffizj dipendesse dalla volontà e dall'arbitrio del re; l'autorità reale nondimeno non era libera affatto ed assoluta, ma dall'influsso era temperata, che nel governo avevano i primati della nazione. Non solamente avevano essi la parte principale nella formazione delle leggi; ma l'elezione ancora, o l'approvazione del nuovo sovrano da loro dipendeva, come pure la deportazione, se stati fossero della di lui condotta mal soddisfatti.

I primi fra essi ed i più distinti erano i *duchi* che la specifica denominazione dal luogo traevano del loro governo a differenza dei sovrani che, tranne qual-



che particolar caso in cui di re del regno sonosi appropriato il titolo, re della nazione, o re nel regno, non già del regno erano chiamati. Fra i duchi stessi però notabile divario passava; poichè reggendo alcuni delle intere provincie, come quelli di Benevento, di Spoleto e del Friuli, siccome degli altri più potenti, d'una maggior autorità perciò godevano che non i duchi delle altre città. Il decennio in cui dopo la morte di Clefo, il secondo dei re longobardi, durò l'anarchia in Italia, è stato il tempo ai duchi più favorevole per dilatare la loro potenza, e per formarsi nuovi diritti. Oltre l'influsso che i duchi avevano nelle generali assemblee della nazione, essi regolavano gli affari politici del proprio distretto, ne sceglievano i ministri subalterni, ne imponevano le tasse, e ne punivano i rei: in una parola nei loro ducati facevanla da piccoli sovrani. Spettava pure ai medesimi il difendere il loro ducato dagli ostili assalti, ed accorrere ove avesse il re ordinato, o alla difesa del regno, o all'invasione del paese nemico. Non di rado però hanno eglino mancato a questo loro dovere, avendo in vece rivolte le armi contro il naturale loro signore. La storia di Paolo Diacono più esempj somministra di duchi ribelli.

Dopo i duchi seguivano nel grado i conti, de quali per altro qualche indizio appena si ha nei longobardici monumenti. Due soltanto dallo storico longobardo ne sono nominati (*d*), un Ragilone *comes langobardorum de Lagara*, ed un Trasemondo dal re Grimoaldo creato duca di Spoleto. Pensa il Muratori (*e*),

---

(*d*) *De gest. Lang. lib. 3. c. 9; lib. 4. c. 43; et lib. 5. c. 16.*

(*e*) *Ant. Ital. T. 1. Diss. 8.*

che l'uffizio de' conti stato sia di giudice, e che perciò conte e giudice prender si debba promiscuamente. Che i conti, come i duchi, abbiano qualche volta preseduto ai *giudicati* non si vuol contrastare; ma che si-  
anvi intervenuti come semplici giudici, e che questo fosse il principale loro uffizio, ella è un'asserzione che manca d'appoggio. Quanto di più sicuro intorno i conti longobardi sappiamo, egli è che un uffizio esercitavano politico e militare, come i duchi, essendo ai medesimi come ai duchi intimato nei diplomi dei re longobardi, *ut nullus dux, comes, gastaldus etc.*, ed essi pure erano tenuti seguitare i loro sovrani nelle militari spedizioni. Per la qual cosa il continuatore di Fredegario (*f*) una battaglia rammentando, in cui l'esercito del re Astolfo venne sconfitto, scrive tra i combattenti in quell'azione perduti esservi stati anche i conti: *duces, comites, et omnes majores natu gentis langobardorum amisit*. Ai duchi ed ai conti accoppiar si dovrebbe il *loci servator*, detto anche *loco positus*, che in mancanza del duca o del conte ne suppliva le veci.

Ignoti non furono ai Longobardi i *baroni* che in alcune leggi del re Rotari (*g*) menzionati si scorgono: in una delle quali alla sicurezza si provvede delle loro persone sì nell'andata che nel ritorno dal palazzo del re. *Si quis, così ivi, ex baronibus nostris ad nos venire voluerit, securus veniat, et illacsus ad suos revertatur, et nullus de adversariis illius illi aliquam injuriam in itinere, aut molestiam facere praesumat*, aggiun-

(*f*) Append. 2.

(*g*) *Lrg.* 14. et 17. int. lung.

tavi la composizione di soldi 900 a chi avesse in tal occasione ucciso taluno di loro. Se i baroni fossero di un grado più distinto degli altri uomini, ed in che da questi si distinguessero, e quale ancora fosse precisamente il loro uffizio, non si ha bastante lume per determinarlo, come nè meno per qual motivo sieno stati eglino soli con special legge privilegiati, colla quale siasi pensato alla sicurezza della loro persona andando a palazzo, o ritornandone. Per soggetti ingenui e nobili tenuti furono dal Wendelino; ma nulla di specifico distintivo dagli altri riconobbero in loro il Baluzio, il Ducange, l'Eckard ed il Canciani. Convien però distinguere tempi da tempi, e nazioni da nazioni. Nelle antichissime età presso i popoli settentrionali, tra cui noveravansi anche i Longobardi, il *baron* o barone era il servo de' soldati: in seguito, almeno presso i Franchi, divenne un vassallo del re a cui prestava omaggio (*h*). Fu similmente con tal vocabolo dinotato un uomo forte, e perciò lo stesso diavolo da Guiberto abate (*i*) *barone* fu chiamato. Di altre significazioni allo stesso termine adattate lo Spelmann (*k*) fa cenno. Avrebbero forse mai i *baroni* presso i Longobardi il mestiere esercitato di secreti delatori, od altro simile per cui odiosi riuscissero al volgo, e per tanto al pericolo esposti d'essere da taluno proditoriamente uccisi? Alla fine il titolo di *barone* divenne onorifico, con cui i sovrani, e particolarmente nei paesi

---

(*h*) *V. Pitthaei Gloss. ad leg. salic. tit. 34.*

(*i*) *Lib. 1. de vit. sua c. 22.*

(*k*) *Glossar. archailog.*

settemrionali. rimneritar sogliono i servigj loro prestati, e che pur passa per successione nelle famiglie.

Passando ai *Gastaldi* o *Gastaldioni*, che sotto nome di *attori del re* erano altresì riconosciuti, troviamo essere stata loro affidata l'amministrazione e l'economia de' fondi e delle ville chiamate corti regie, che in gran numero esistevano nella vasta estensione del regno longobardico, parte appropriatesi dai re nell'invasione di queste contrade, e parte devolute loro per condanne del fisco, o per mancanza di legittimi eredi. Uffizio fiscale in oltre esercitavano i gastaldi, ed ingerenza avevano nelle cose della guerra, mandandovi o conducendovi gli uomini da loro dipendenti. Sebbene facessero eglino per lo più il loro soggiorno in quelle ville di cui avevano l'amministrazione, qualche volta non di meno gastaldi s'incontrano residenti nelle città. Ai gastaldi succedono gli *sculdasci* o *sculdais* i quali del pari fuori delle città dimoravano nelle più grosse terre e nei castelli più popolati. Lo *sculdascio* propriamente era il rettore, ossia il giudice di prima istanza, da cui appellar si poteva al giudice maggiore della città, come da questo al sovrano. Erano gli *sculdasci* nel loro esercizio assistiti ed ajutati dagli *scavini* o *scabini*, specie di notaj, consiglio eziandio e parere all'uopo chiedendo da persone di buon nome ed accreditate, e per ciò riconosciute coll'appellazione di *credentes* o di *boni homines* o pur anche di *nobiles*. Giurisdizione più limitata era quella dei *centenarij*, e più ristretta ancora l'altra dei *decani*. I primi esercitavano la sopra cento rurali famiglie, ed i secondi sopra dieci: ed allora specialmente che si avesse a far leva di soldati. I sal-



*tarj* per ultimo erano i custodi dei boschi e delle selve di regio privativo diritto, onde *silvani* furono pure denominati. Ai medesimi in oltre la custodia apparteneva dei confini del loro distretto, e a loro, come ai decani, l'obbligo spettava di arrestare i servi fuggitivi ed i malfattori, e di consegnarli allo *sculdascio*: nel qual mestiere avevan eglino per socj coloro che di *arimanni* portavano la denominazione.

Conquistato dai Franchi il regno longobardico, alcuni cambiamenti seguirono in cotesti uffizj. E per cominciare dalla diplomazia e da' suoi ministri, veggiamo sì quella che questi essere bensì rimasti nella sostanza i medesimi, ma nella modalità esservi passato del divario notevole, avendovi i re franchi quelle formalità più solenni introdotte che nella loro cancelleria francese erano in uso, val a dire l'asserita sottoscrizione del re, il monogramma, il sigillo e la contro-segnatura del cancelliere, delle quali cose i diplomi dei re longobardi, come si è già avvertito, erano mancanti. Dopo la metà del secolo nono cominciano a comparire nei diplomi degli stessi sovrani franchi gli arcicancellieri, gli arcicappellani ed i protonotarj: uffizj tutti sotto diverso nome gli stessi. Anche i re ed imperadori italiani e tedeschi, che in quel secolo interpolatamente ebbero il dominio di questi paesi, seguitarono lo stesso piano diplomatico, che dai re ed imperatori franchi era stato praticato.

Ciò del pari succedette riguardo quegli altri cambiamenti di cui i medesimi franchi sovrani furono gli autori. Così soppressi i duchi, fuori però del beneventano e dello spoletino, il regolamento politico e mili-

tare delle provincie e delle città, dianzi ai duchi spettante, fu ai conti conferito, che per altri secoli ancora continuarono ad esercitare. A quelle provincie poi ad esteri stati limitrofe, a cui il nome fu dato di *marche*, governatori furono preposti col titolo di *marshesi*. Oltre i succennati conti altri conti risiedevano nel palazzo reale, detti perciò *palatini*, ivi impiegati nei più luminosi uffizj, essendo stato loro riserbato non solo il giudicare di tutte le cause del regno, per appellazione portate al tribunale supremo del principe, ma il pronunziare altresì giudizio sopra tutte quelle che riguardato avessero i diritti della corona. Qualche cambiamento scorgesi pure negli *scavini*, che da prima erano semplici assessori del giudice, innalzati poi eglino stessi alla giudicatura.

I messi regj però che dal sovrano di quando in quando spedir si solevano nelle provincie, di ampie facoltà muniti e d'una autorità ad ogn'altra superiore per sentire le querele degli oppressi, per amministrarvi la giustizia, e per provvedere a quanto fosse abbisognato, sono stati di nuova istituzione, che a Carlo M. autore di più altri salutevoli provvedimenti, si attribuisce. I *gastaldi*, gli *sculdasci*, i *centenarj* ed altri simili sotto i nuovi sovrani ritennero come il titolo, così anche l'uffizio che sotto i primi avevano esercitato: e lo stesso dicasi di altri minori uffizj della corte, alcuni de' quali nondimeno furono soppressi, ed altri nuovi creati, nella di cui enumerazione, siccome poco interessante, entrar non giova. I *loci servatores* ed i *loco positi* il titolo cambiarono nell'altro di *viccomites*, detti in seguito *visconti*.



I maggiori dei sunnominati ministri, oltre l'averne la più parte professata la milizia, essendo stati all'uffizio promossi dal sovrano, ed i minori dai maggiori, nè altronde dagli antichi documenti indizio risultandoci di municipali impieghi spettanti a collegj o comunità civili, dir conviene che il governo longobardico fosse in apparenza un misto di monarchico e di aristocratico, ma nella sostanza militare. Ebbe qualche influsso bensì anche il popolo nella formazion delle leggi, come vedremo in appresso, ossia coll'aver delegati alcuni scelti cittadini a rappresentarnelo, o pure coll'assenso prestato da quelli del popolo che fosservi stati presenti; ma senato, ordine, collegio, *duumviri*, edilii, questori, censori, curatorii, prefetti *juri dicundo*, ed altri simili magistrati municipali, che una volta le città italiche sotto il dominio de' romani Augusti, sì gentili che cristiani, e sotto Teodorico eziandio e gli altri re goti conservarono, per cui una specie di repubblica sembravano ritenere, dominandovi i re longobardi, nomi sono stati ed uffizj del tutto ignoti. Ai suddetti municipali uffizj spettavano già le particolari loro incumbenze, e tra queste quella ancora di raccogliere le imposte da impiegarsi poi pel risarcimento delle mura, delle terme, dei ponti, teatri, acquedotti, templi, ed altri pubblici edifizj, delle quali entrate e dell'uso che far se ne doveva, frequente è la menzione nei codici teodosiano (*l*) e giustiniano (*m*). Ma sotto i re longobardi le cose di pubblica polizia erano dai mini-

---

(*l*) *Leg. 1. lib. 10. tit. 3; Leg. 3. Leg. 18. lib. 15.*

(*m*) *Digest. lib. 50. tit. 8.*

stri reali ordinate e fatte eseguire. Quello stesso antichissimo diritto che ebbe origine sino dai primi tempi della chiesa e continuato sino al secolo terzo decimo di concorrere il popolo all'elezione del proprio vescovo sembra che sotto i re longobardi non sia stato da violazione esente: ed un esempio ne diede il re Agilulfo nell' aver con minacciose lettere tentato d' impedire che avesse luogo la canonica elezione fatta dal clero e popolo milanese del vescovo di Milano Diodato (n).

Il suddetto militar sistema che tutto il regolamento civile riserbava al re ed ai suoi ministri, di professione essi pure militare, fu ritenuto da Carlo M. conquistatore del regno longobardico, e dai discendenti e successori suoi. Nè il vedersi spesso nelle loro leggi e nei loro diplomi fatta menzione della *repubblica*, della *parte pubblica*, dei giudici *pubblici*, dei *procuratori* o *esattori della repubblica*, delle *ville* e *palazzi pubblici* può di prova servire che siasi da que' sovrani ristabilita ne' loro stati qualche forma di repubblicano governo. Nomi erano questi tutt' altro significanti che repubblica, de' quali facevasi uso per imporre all' ignorante volgo, come spesso ancora si è praticato col nome di *patria* e di *patriottismo*. Non altro con essi dinotarsi voleva che principato o regno o impero, o il fisco dei re ed imperadori d' Italia, nè altro erano i ministri esattori o procuratori della repubblica se non i ministri pubblici dei medesimi sovrani, e le ville ed i

---

(n) V. Gregor. M. epist. 4. lib. 11. et Joann. Diac. vit. ejusd. lib. 4. cap. 24.

palazzi pubblici o del pubblico, se non le ville ed i palazzi da loro posseduti. Con tutto ciò sotto i re ed imperadori carolingi essersi in alcuni casi avuto riguardo all'assentimento del popolo dai documenti di quella stagione raccogliessi. Così esser questo intervenuto allorchè l'arcivescovo di Milano Pietro nel 789 fondò il monistero di S. Ambrogio, lo accenna egli nel suo diploma di fondazione (o). Così pure con legge speciale ordina Lottario I augustò (p) che i messi regj depongano i cattivi *scavini*, che dicemmo essere stati giudici, *et cum totius populi consensu in eorum loco bonos eligant*. Tal consenso del popolo in altre occasioni si scorge; ed esso verisimilmente è stato quel primo seme che produsse in seguito la libertà delle italiane repubbliche, come da noi si è in altro luogo dimostrato (q). Mentre però da una parte il popolo andava arrogandosi nuovi diritti a danno della sovranità del principe, altri a danno della medesima e dello stesso popolo andavano procurandosene i vassi o vassalli maggiori, imitati in seguito dai feudatarj: origine poi e cagione d'interminabili discordie e di asprissime guerre.

Dopo di avere ragionato della corte de' sovrani che regnarono in Italia nell'ottavo e nono secolo e dei loro ministri ed uffiziali, investigar conviene da quali sorgenti si traessero i sussidj necessarj per il loro mantenimento. Due tra le tante altre, che il bisogno, e spes-

(o) *Ant. Long. mil. T. III.*

(p) *Leg. 28. int. langob.*

(q) *Ant. Long. mil. T. I. diss. 6.*

so anche l'avarizia o la prodigalità dei regnanti ha saputo ritrovare, sono state le più comuni ed universali, le tasse cioè sopra i fondi, e sopra le teste. Sembra però che sotto i re longobardi e franchi di quella stagione di coteste tasse non siasi fatto uso: niun antico documento almeno vi ha che ce ne accerti. Il Muratori stesso (r), che pur tanti diplomi ebbe sott'occhio di esenzioni da altri pubblici aggravj da quei sovrani compartite, confessa di non averne incontrato veruno che dell'esenzione da quei due ne porga indizio: prova non leggiere che sì fatti aggravj fossero allora fuor di uso. Così pure esser lo dovettero se non tutte, gran parte almeno di quelle angherie, con cui anticamente sotto il romano governo erano aggravati i popoli, riprodotte poi ed accresciute eziandio di molto dall'industria dei moderni pubblicani. Del risultato di quelle stesse angherie che ai sovrani erano devolute, un' assai scarsa porzione in quei due secoli veniva nel di loro erario versata, pascolo in vece divenute dei loro ministri.

Ma come mai senza tali mezzi, dirà taluno, avranno que' principi potuto provvedere alle spese, e sostenere gl'impegni d'una real corte? Con altri diversi vi hanno essi supplito, i quali se spesso gravosi allo sforzato somministratore, erangli però ad un tempo di un notevole giovamento, sino a sottrarsi con quegli alla pena di morte. Di tal sorta sono state quelle *compositioni* a vantaggio del regio fisco, colle quali era ad ognuno indifferentemente permesso lo scontare qua-

---

(r) *Ant. ital. T. I. diss. 9.*



lunque siasi enorme capitale delitto; quello soltanto eccettuato di lesa maestà. Concorrevano ad impinguarlo le tante multe pecuniarie, e queste similmente gravosissime per trasgressioni tal volta leggiere. Tra queste aveva luogo anche l'*heribanno*: pena essa pure pecuniaria assai grave, che a coloro imponevasi che, chiamati alla guerra, ricusavano di andarvi. Aggiugnevasi alcune di quelle imposte che dicemmo al re riservate, quali a cagion d'esempio erano i dazj e le gabelle che dai *telonarj* o *azionarj* per l'ingresso delle merci e di altre cose venali riscuotevansi o alle porte; dazio detto *portaticum*; o al passaggio d'un ponte, detto *pontaticum*; o di un fiume, detto *ripaticum* o *trastura*, ed altri sì fatti con termine generico chiamati *pedagia* o *pedatica*. Ma il nerbo maggiore delle loro entrate consisteva nelle numerose corti rurali e ville, cogli annessivi latifondi coltivati dai proprj servi o *aldioni*, di piena proprietà loro, com'erano e molte selve e saline e miniere e laghi e fiumi per pescagione fecondi, e le eredità di quelli che non avessero di loro lasciata legittima prole (*s*)

Altronde gl'impegni di quei sovrani non erano molti nè molto dispendiosi. I loro palazzi erano ben lontani dalla vastità e dalla magnificenza delle moderne reggie, nei quali poco più del bisognevole trovavasi per alloggiarvi. Le pitture, le sculture, e gli altri lavori dell'arte in cui tanto dispendio in oggi s'impiega, ne erano quasi affatto sbanditi, e gli addobbiamenti in proporzione col resto. I giardini consistevano in vaste

---

(*s*) *Leg. 159. Rothar. int. lang.*

selve per la cacciagione: uno dei più favoriti e geniali loro divertimenti. Le tavole secondo la semplicità ed il gusto di que' tempi erano grossolanamente imbandite: il maggior lusso era impiegato nelle arme, e nell'esteriore ornamento della persona. Qual fosse la loro corte, e quanto ristretto il numero de' ministri e degli uffiziali l'abbiamo di sopra veduto: e quegli stessi ministri deputati a reggere le provincie o punto o poco ricevevano di stipendio dal regio erario, ma era loro per la maggior parte dai provinciali somministrato. La guerra, oggidì sì costosa, non molto dispendio recar solea allora al regio tesoro, essendo essa stata in gran parte a carico dei duchi e di quegli stessi che sotto le loro bandiere avessero militato. Il moltiplicar le spese, le arme, le macchine e i combattenti per la distruzione de' loro simili, è stata gloria di cui le posteriori nazioni sono state avida a gara, e l'hanno di fatti conseguita. Poche ancora di que' tempi erano le piazze forti del regno, nè gran che numerose le armate, nè di lunga durazione riusciva la guerra. Forniti que' sovrani degli accennati sussidj, nè obbligati ad eccessive spese, avanzava a' medesimi di che disporre a loro piacimento, come in realtà ne disponevano, fondando col soverchio o dotando chiese, monisteri o spedali, o assegnandone in beneficio ai loro vassi, o ad altri soggetti.

Avvegna che i pubblici pesi non arrivassero allora a quell'eccesso a cui furono poscia portati, ciò non ostante una non leggier dose sul popolo ne gravitava, i quali però non erano, per la maggior parte almeno, fissi ed ordinarj, ma straordinariamente imposti



secondo gli eventuali bisogni e le circostanze occorrenti. E primieramente il riattare le strade, il riparare i ponti, il procurare i cavalli pei trasporti, il preparare l'alloggiamento ed il somministrare il bisognevole al sovrano ed al suo seguito ne' viaggi che intraprendeva nelle provincie del regno, erano pesi che al popolo toccavano, riconosciuti sotto i termini di *freda*, di *parate*, di *mansionatica* e di *evectiones*. La mancanza a tali adempimenti cadeva sotto la pena dell'*heribanno*. Lo stesso obbligo sotto la stessa penale era ai sudditi imposto nelle spedizioni alle provincie dei messi reali e degli altri straordinarj ministri. Anche il somministrare il necessario nel passaggio delle truppe militari per le strade traversali, come pure il provvedere di cavalli e di vetture per le strade pubbliche le persone privilegiate, erano aggravj spettanti ai sudditi, questo sotto la denominazione di *verede* e l'altro di *paraverede*. Riuscivano i medesimi vie più loro pesanti per le frequenti esenzioni ai vescovi, agli abati, alle abadesse e ad altri su di ciò dai sovrani accordate.

E sebbene non si fossero allora per anche intesi i termini di *feudi* e di *feudaturj*, ne sussisteva però di già tutto il vizio sotto il nome di *benefizj* e di *vassi* o *vassalli*; imperciocchè non pochi fra essi, come anche fra i regj ministri, e persino alcuni addetti alla famiglia dei conti non abbastanza paghi di quanto accordava loro la legge da potersi esigere, molte angherie inventarono in pregiudizio de' sudditi, e specialmente dei servi e degli *aldioni* non solo de' secolari, ma degli ecclesiastici ancora, talchè disperati abbandonavano le

campagne, fuggendosene altrove. Carlo M. in una sua legge longobardica (*t*) ne rammenta alcune e le riprova, come *redhibitiones, opera, collectiones frugum, arare, seminare, runcare, carucare, vel cetera similia*. Di più altre di tal sorta, che impor si solevano ai sudditi e da cui esenti dichiaransi i monaci di S. Ambrogio, fa l'enumerazione l'imperadore Arnolfo in un suo diploma dell' 894 riportato nel codice santambrosiano (*u*).

Lungo ragionamento richiederebbero le leggi longobardiche; il documento più compiuto che sussista spettante alla nazione, e che maggior lume ne somministri intorno i costumi di essa. Ma siccome di troppo ne allontanerebbe il medesimo dal nostro scopo, altronde di molte, e della loro applicazione ai casi particolari avendone parlato nelle nostre *dissertazioni longobardico-milanesi*, e nelle note al mentovato codice, ci ridurremo per ciò a ragionarne sobriamente. L'epoca in cui s'incominciò a compilare la collezione delle leggi longobardiche, si fu l'anno ottavo del regno di Rotari e 643 dell'era cristiana: alla qual collezione una breve addizione fu fatta dal re Grimoaldo l'anno 668. Per anni 75 dall'ingresso dei Longobardi in Italia non ebbero eglino leggi scritte, come non ne ebbero nel natio loro paese, avendo ad essi tenuto luogo di codice l'oral tradizione. Il re Liutprando in diverse riprese l'accrebbe di molto, a cui alcune appendici furono aggiunte dai re Rachis e Astolfo. Tutte queste leggi portano in fronte la dichiarazione del concorso e

---

(*t*) *Leg. 121.*

(*u*) *Num. CXXXIII.*

dell' assentimento nel formarle e pubblicarle prestato-  
vi dai magnati, dai giudici e dal popolo. Passato il re-  
gno a Carlo M., ei pure vi fece molte addizioni, ed  
altre in seguito Pipino, Lodovico Pio, Lottario ed altri  
loro successori re d'Italia, italiani eziandio e tedeschi,  
e sempre coll' intervento del consiglio e dell' assenso dei  
giudici e dei magnati del regno, senza però menzione  
di quello del popolo.

Persuasi alcuni che nel solo gius romano raccol-  
to si trovi il più bel fiore delle leggi, e che dai bar-  
bari longobardi aspettar non si possa che cose barbare,  
le hanno col maggior disprezzo trattate. Diversamen-  
te però altri nè hanno giudicato, tra i quali basterà  
citare il presidente Montesquieu (v) sì versato nello stu-  
dio delle leggi e dello spirito di esse. Paragonando egli  
le leggi borgognone colle longobardiche, riconosce es-  
sere le prime *assai giudiziose, e quelle di Rottari e de-  
gli altri principi lombardi esserlo ancor più*. Negar non  
si vuole che nel codice longobardico alcune leggi non  
s' incontrino viziose ed incoerenti, prese però in com-  
plesso star possono del pari alle romane, e fors' anche  
in alcune parti superarle. Avendo le romane leggi, co-  
me osserva Ugon Grozio (x), dipenduto dall' unica vo-  
lontà del principe, facile ad ingannarsi e ad essere in-  
gannato, ne viene perciò in conseguenza che le di lui  
leggi dovettero essere in frequente contraddizione fra  
loro; laddove presso i Longobardi (dicasi lo stesso di  
quelle degli altri popoli barbari) non essendosi pubbli-

---

(v) *Esprit des loix. lib. 28. art. 1.*

(x) *Praef. ad hist. Gotor. p. 65.*

cata legge veruna, se non fosse stata dianzi ben digerita ed approvata da tutti gli ordini della nazione, quindi ne risultava che niente di pregiudiziale al ben pubblico dalle dette leggi temer si poteva, tanti essendo concorsi a comprovarle. Più facile eziandio ne' era l'osservanza, perchè appunto decretata di comune consenso. Più stabili ancora erano esse, non facendosene il cambiamento senza urgente motivo. Essendo inoltre i legislatori longobardi di quella massima convinti che le leggi sono fatte per gli uomini, e non gli uomini per le leggi, vollero perciò che fossero alla loro indole adattate, semplici, facili ed intelligibili, avendo sino usato i vocaboli longobardici per dinotare le varie specie di delitti e di pene ed altri oggetti. Per lo stesso fine acconsentirono che i Franchi e gli Alemanni venuti a soggiornare nel regno italico, seguir potessero le patrie loro leggi, e secondo le medesime regolarsi nei contratti, nei giudizj, nelle eredità e negli altri pubblici atti. (y) Soltanto ove trattato si fosse di penali tassate, avevano queste a scontare dal reo secondo la tassa prescritta dalla legge seguitata dall'offeso. Nè le persone del foro avevano a faticar molto per acquistare la scienza di coteste leggi, perchè non molte di numero in paragone delle romane e delle moderne.

Oltre le enunziate, un'altra legge era permessa ai nazionali italiani, che di *romana* aveva la denominazione, risultante da un aggregato di varie leggi romane, in parte anche guaste e depravate. Certo Aniano sin sotto i Goti ne fu il principal compilatore. Du-

---

(y) Leg. 46. Pipin. int. lang.



rante il dominio dei re longobardi ebbe ella poco seguito; ma dacchè l'augusto Lodovico Pio decretò che *omnis ordo ecclesiarum secundum legem romanam vivat, et sic inquirantur, et defendantur res ecclesiasticae* (2), la suddetta legge romana prese più fermo piede, ed ebbe più segnaci. Ciò non ostante nelle vetuste carte molti s'incontrano del clero, che legge dalla romana diversa professano, avendovi alcuni eziandio la clausola inserita che, se qualche cosa da loro disposta conforme non fosse alla legge romana, che per l'onore del sacerdozio erano in obbligo di seguire, abbia la pressane disposizione a sussistere. Così pure le femmine maritate avrebbero dovuto adattarsi alla legge del marito, ma anche tra esse nelle medesime vetuste carte veggonsene alcune che ad una differente legge si dichiarano addette. Nuova ordinazione l'anno 824 propose Lottario augusto intorno l'osservanza delle leggi, avendo a cadauno de' sudditi suoi permessa la scelta di quella legge sotto cui avesse voluto vivere, colla condizione però che, adottata una volta, non più ritrattar si potesse, e mancandone nell'adempimento, quella pena incorresse che dalla violata legge fosse stata prescritta.

Effetto delle leggi sono i costumi, che da esse sono in gran parte diretti. Allorchè i Longobardi invasero l'Italia, trovaronla presso che deserta per due successivi fierissimi flagelli, la peste e la carestia, che ridotta l'avevano all'estrema desolazione. Che se qualche città volle far argine all'impetuoso torrente dei

---

(2) *Leg. 55. int. lang.*



barbari, ne pagò il fio colla sua distruzione, coll' uccisione o col servaggio dei proprj cittadini. I varj duchi, i quali, ucciso Clefo circa l'anno 574 si avevano tra loro diviso il regno, vi diedero l'ultimo colpo, avendo molti uccisi o espulsi dei nobili e dei sacerdoti, spogliate chiese, distrutte città e fattone macello dei cittadini, come racconta Paolo diacono (aa). Essendone perciò rimaste presso che vote le case, e la maggior parte dei fondi in abbandono, gli stessi Longobardi che determinato avevano di fissarvi il piede cogli altri popoli barbari loro compagni, Gepidi, Sassoni, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici ed altri con loro discesi in Italia, ne formarono nuove colonie, e così fu da essi ripopolata. Quel paese che ai Bulgari venne allora assegnato nel territorio novarese, il nome di Bulgaria trasse da loro. Che abbia il regno riacquistata la perdutane popolazione una non ambigua prova ne è quel fatto dal medesimo scrittore riferito (bb). Narra egli pertanto che sotto il re Grimoaldo dopo la metà del secolo settimo certo Alzeco, duca dei Bulgari, essendo con numeroso seguito de' suoi passato con mire pacifiche in Italia, ove altri di sua nazione già trovavansi, ed avendo a Grimoaldo richiesto un tratto di paese per lui e per i suoi, pronto a prestargli ogni servizio, non potè egli soddisfare a questa di lui domanda per non esservi luogo opportuno ove dar loro ricovero; per la qual cosa invio gli al suo figliuolo Romoaldo duca di Benevento, che assegnò loro alcuni

---

(aa) *De gestis langob. lib. 1. c. 32.*

(bb) *Ibid. lib. 5. c. 29.*

deserti luoghi di quel ducato. Che poi il maggior numero di coloro, i quali sono concorsi a popolare il devastato paese, sia stato dei barbari stessi, lo dimostrano le vecchie carte italiane, ove moltissimi di que' soggetti che sonovi nominati, un nome presentano originario del nord. Ciò scorgesi pure nelle pergamene del nostro *codice diplomatico santambrosiano*, in cui i nomi longobardici delle persone, le quali vi sono menzionate, assai più copiosi sono che non quelli dei nazionali italiani; i nomi in specie dei personaggi per grado e condizione distinti, fra i quali diversi nostri arcivescovi del secolo nono, Odelpert, Anspert, Landolf e due Angilpert. Altri ne troviam pure di tal origine del secolo decimo, Garibert, Lambert, Adelmann, Valpert, due Arnolf, ed un altro Landolf. Chiunque, coll'occhio scorrendo quel codice, potrà per se stesso di quanto da noi si asserisce accertarsi. Nè il veder tai nomi negli antichi documenti con latina terminazione espressi toglie loro ch'esser non possano di barbara derivazione, come nè meno bastano a togliere l'originalità longobardica que' nomi latini di alcuni santi a varj soggetti imposti, perchè egualmente comuni agl' Italiani ed ai Longobardi. Così per recarne un esempio, l'autore dell'opera *de gestis langobardorum* Paolo chiamossi, il quale nondimeno era di origine longobardica, siccome figliuolo del longobardo Warnefridi. Un sì sostanziale cambiamento di popolazione sembra che avrebbe dovuto distruggervi tutti gli antichi costumi, ed introdurvene dei nuovi; pure, nonostante la superiorità del numero e della forza dei vincitori longobardi sopra i vinti italiani, un effetto con-

trario se n' ebbe. Dopo le leggi il mutuo civile commercio, i reciproci matrimonj, l'accortezza dei nazionali, l'ignoranza dei barbari, e lo stesso più dolce clima dell'Italia insensibilmente istillarono loro l'indole ed i costumi italiani; sebbene non siasi potuto a meno che della barbarica loro rozzezza non abbiano i nazionali partecipato, e che non abbiano dovuto ad alcuni longobardici costumi adattarsi. Intorno questo argomento veggasi quanto da noi si è detto nella dissertazione *sopra i Longobardi* (cc).

Nè solamente i barbarici loro costumi abbandonarono i Longobardi soggiornanti in Italia, a quegli essendosi avvezzi degl' Italiani, ma la stessa loro aspra lingua, che coll' italiana cambiarono, come seguì cogli altri barbari sboccati dal settentrione, allorchè invasero le occidentali provincie del romano impero, che il linguaggio popolare appresero nelle medesime parlato, e la stessa lingua latina. Non così gli Arabi saraceni venuti dal mezzodì, i quali alquanto più colti e più alteri dei barbari settentrionali, disdegnarono di adottare il linguaggio delle assoggettate nazioni. Ma qual è mai stata quella lingua che nell'Italia parlavasi allorchè vi discesero i Longobardi, e che fu dai medesimi adottata? Tre linguaggi essere stati di que'tempi in Italia usati abbiamo altrove congetturato (dd), il latino letterato per gli uomini dotti, e qualche poco ancora dagl' idioti inteso, il rustico per la gente del foro, per gli atti legali ed altri simili, ed il volgare

(cc) *Ant. long. mil. t. 1. diss. 1.*

(dd) *Istit. dipl. t. 1. pag. 251.*

pel comune famigliar commercio, senza nondimeno che siasi mai, che si sappia, messo in iscritto, perchè forse troppo vile e plebeo, e facilmente variabile, e di più, vario non solo tra provincia e provincia, ma tra città e città, anzi tra la città medesima ed il proprio distretto. Che i nuovi ospiti siensi a poco a poco appropriati questi tre linguaggi, ed abbiano il loro nativo abbandonato, dal fatto stesso raccogliessi; imperciocchè molti di longobardica discendenza avendo in seguito abbracciato lo stato chericale, ed altri il monastico, dovettero per conseguenza aver appreso il latino letterato, nel qual pure, sebbene scadente, furono scritti tutti i pubblici monumenti di que' tempi. Altri poi della stessa nazione avendo esercitata l'arte notarile, fu d'uopo che apprendessero il latino rustico. E siccome dovettero essi necessariamente trattare coi nazionali italiani, non potettero a meno di non far uso, se vollero essere intesi, del volgare italiano dialetto, a cui per essere meno aspro del loro, vi si saranno volenterosamente adattati.

Il volgar idioma dei tempi longobardici, se reggono le nostre congetture, esser doveva quello che dal volgo parlavasi avanti l'irruzione di que' barbari in Italia, da cui è derivato il moderno, alterato bensì dalla volubilità del volgo, ma nella sostanza non molto dall'antico diverso. Tale linguaggio verisimilmente è di celtica derivazione. Ma poichè il medesimo, attesa la molteplicità delle popolazioni che antichissimamente lo parlavano, doveva aver col tempo degenerato in varj dialetti fra loro differenti; noi perciò siam d'avviso che il nostro fosse quello usato già da quella na-



zione celtica la quale occupò le Gallie, e quindi dai Galli portato in Italia. L'appoggio alla nostra opinione si è l'opinione di quelli moderni eruditi, fondata sopra l'autorevole testimonianza di Polibio (*ee*) di Dionigi Alicarnaseo (*ff*) di Giustino (*gg*) e di altri antichi scrittori, i quali asseriscono che, essendo molti Gallo-senoni sotto la condotta di Beloveso calati in queste contrade circa 600 anni avanti l'era volgare, ne abbiano discacciati gli Etruschi, da cui erano dianzi occupate, e scelte le abbiano per loro stabile sede. Breve essendo stato il soggiorno in queste contrade degli espulsi Etruschi, poco piede avrà potuto prendervi il loro linguaggio; ma quello avrà continuato a sussistervi dai più antichi suoi coloni parlato, cui non di meno ignoriamo qual esso si fosse, se uno analogo all'etrusco, o al celtico, o all'osco, o ad altro da questi diverso. Dacchè impadronironsi i Romani di questo paese, la denominazione diedergli di *Gallia cisalpina*, perchè riguardo Roma al di quà delle alpi, come all'altro da cui venero i Galli, perchè al di là, di *transalpina*: le quali due nazioni strette fra loro in leale amicizia replicate guerre mossero ai Romani cui anche ridussero all'orlo della loro totale rovina. Che poi la stessa lingua sia stata ad amendue le Gallie comune, o ben di poco differente, argomentar si potrebbe dalle radici di molti vocaboli ad amendue comuni, e dall'identità di altri nella pronunzia in amendue. Tal è l'*u* stret-

---

(*ee*) *Hist. lib. 1. et 2.*

(*ff*) *Ant. rom. lib. 1. 3. 4. etc.*

(*gg*) *Compend. Trog. Pomp. lib. 24.*



to proprio dei Lombardi e dei Francesi, e il dittongo *eu* o *oeu*, che si usa da quelli e da questi, come *beu*, *feug*, *ocuf* ec. lombardi; *bocuf*, *feu*, *oeuf*, ec. francesi, cioè *bove*, *fuoco*, *uovo* ec. Abbondano pure amendue gl'idiomi di termini che pronunziandosi s'elidono di alcune sillabe finali: indizio d'una medesima settentrionale origine di amendue.

Soggiogata in seguito dopo lunghe e varie vicende dai Romani la Gallia cisalpina, e divenuta provincia romana, avendo perciò dovuto ubbidire alle leggi di Roma e pagarle tributo, direm forse che il natio volgar linguaggio dei Cisalpini sia andato in disuso, e col latino cambiatosi? Avrebbe tal cambiamento dovuto succedere, o perchè abbiano i Romani distrutta o traslocata la maggior parte dei primí abitatori, o perchè abbianli di molto superati nel numero, o perchè con legge obbligati ad adottare e parlare il loro idioma. Nulla di tutto ciò si verifica coi Cisalpini. Non la distruzione o la traslocazione di essi in altri paesi. Sebbene molti di loro nelle replicate guerre che ebbero a sostenere contro i Romani, sieno periti, cogli altri però che sopravvissero, e ne subirono il giogo, non fu d'uopo l'usare l'uno o l'altro di quei due troppo duri estremi: al secondo de' quali soggiacquero soltanto gl'indomabili tumultuanti Liguri galli, dal console M. Brebio nel Sannio trasportati al di quà dell'apennino. Nè il numero de' soldati romani alla guardia lasciati della conquistata Gallia cisalpina fu tale da produrre una general rivoluzione nel linguaggio dei nazionali, ed in specie nei luoghi più rimoti ed alpestri, ove ben di rado le milizie sogliono penetrare e sta,

zionarvi. Se in questa nostra Gallia spedite si fossero colonie romane, come si è spesso volte praticato per ristabilire una distrutta o troppo mancante popolazione, pur pure una ragion si vedrebbe di un sostanziale cambiamento nel linguaggio; ma Milano ed altre città della Cisalpina traspadana essendo state *municipj*, composti cioè di originarj cittadini che colle proprie leggi municipali reggevasi, più difficilmente avrebbe il medesimo potuto esservi introdotto. Che Milano con alcune altre città traspadane state sieno *municipj*, in chiari termini Tacito (*hh*) fra gli altri l'attesta, laddove scrisse. *Firmissima transpadanae regionis municipia Mediolanum, et Novaria, et Eporedia ac Vercellae.*

Molto meno dir si può che sia stata dai Romani imposta legge alla vinta nazione di dover usare il latino loro linguaggio. Impose bensì l'imperiosa città ai sottomessi popoli che non in altro idioma che nel latino avessero a scrivere i testamenti e gli atti legali, e che nel foro si avessero a trattar latinamente le cause dai Greci stessi; ma non pretese mai che i volgari dialetti, come nè meno gli eruditi e colti linguaggi delle diverse suddite nazioni fossero aboliti. L'Asia certamente mantenne il suo, ed il suo l'Africa, con questa differenza che nell'Asia ben poco potè allignare la lingua latina, essendovisi la greca e scritta e parlata universalmente: laddove nell'Africa dai Romani signoreggiata, la lingua erudita è stata la latina, come dalle opere di molti africani scrittori risulta ad evidenza. Tal lingua dovette essere altresì dal

---

(*hh*) *Hist. lib. 1.*

popolo intesa; poichè in essa al popolo sermocinarono s. Cipriano, s. Agostino, s. Fulgenzio ed altri sacri oratori. Contuttociò nel comune commercio il linguaggio allora di quegli africani si fu il punico, derivato dal fenicio, che alcuni dotti (ii) vogliono essere stato l'ebraico, o dall'ebraico ben poco differente: linguaggio che col tempo, come gli altri antichi, è stato soggetto a notabili alterazioni. Un bel monumento in lingua punica, e verisimilmente in quella del volgo, trovasi nel *Penulo* di Plauto (kk), ove Annone cartaginese introduce a ragionare in cotesta lingua. Vestigio della medesima, trasmessa vocalmente da padre in figlio, si ravvisa dal canonico de Soldanis (ll) sussistere tuttora in Malta, Gozzo e Pantallaria, isole da prima abitate dai Fenici asiatici di Tiro e Sidone, qualche volta discacciatine dai Greci, quindi dai Cartaginesi, a cui nella seconda guerra punica tolte furono dai Romani. Vi ebbero in seguito dominio altri popoli, fra i quali i Saraceni, della di cui lingua vi è pure rimasto qualche avanzo.

Nè diversa è stata in questa parte la condizione delle provincie europee e delle italiche particolarmente ne' tempi della romana dominazione. Lasciando le altre, ed a queste sole riducendoci, che erano le più vicine alla sorgente della lingua latina, e su cui maggiore esser ne doveva l'influsso, gl'idiomi non di meno di esse hanno continuato a sussistervi presso che

---

(ii) *Sam. Bochart. geogr. sacr. l. 2. c. 1. Edm. Chisull Ant. Asiat. p. 230.*

(kk) *Scen. 1. act. 5.*

(ll) *Diss. della. ling. punic.*

intatti. Ne rechiamo per prova gli Etruschi, i quali dopo eziandio d'essere stati dai Romani loro confidanti soggiogati, dubitar non si può che non abbiano conservato il proprio idioma. Essendo stata l'etrusca nazione fra le altre italiche una delle più colte e dedite alle scienze ed alle arti, ha potuto lasciarcene molti monumenti, alcuni de' quali se anteriori di tempo alla perdita delle sue dinastie, altri certamente sono dei tempi in cui suddita a Roma viveva, ne' quali tanto lungi dall'aver essa tentato di annichilare l'etrusco idioma, l'accolse anzi nel suo seno coll'accogliervi le scienze della medesima nazione (*mm*), le quali non con altro idioma che coll'etrusco vi saranno state insegnate. Che poi ne' medesimi tempi altri particolari dialetti dal latino differenti s'ensi nell'Italia parlati, ne fa fede lo storico Polibio (*nn*), il quale osserva altro linguaggio aver parlato i Veneti, ed altro i limitrofi Cisalpini. L'esistenza dunque dei volgari dialetti in Italia nel tempo in cui era sì estesa e comune la lingua latina, prova che i Romani non abbiano preteso mai di abolirli: pretensione altronde che non avrebbe sortito l'effetto, quasi impossibile essendo che il volgo, ed il femminile in specie, abbandoni del tutto il materno idioma, se pure alcuna non intervenga delle assegnate cagioni.

Se per tanto i Galli cisalpini hanno potuto conservare il natio loro dialetto, dominando nella loro patria i Romani, l'avranno forse perduto sotto i Longo-

(*mm*) *Tit. Liv. lib. 9. c. 36.*

(*nn*) *Hist. lib. 2. c. 17.*



bardi? Ma questi, come già vedemmo, tutt'altro pensiero ebbero che di obbligarli ad adottare la loro lingua, avendo anzi eglino stessi colla già guasta latina lingua, che era la lingua erudita del paese, appresa e parlata la cisalpina. Passato poscia il regno in poter de' Franchi, i quali condottivi da Carlo M. ne fecero la conquista, siccome popoli da cui i Cisalpini derivarono, e tra cui una specie di fratellanza sussisteva, anche il loro linguaggio ne avrà partecipato: e tuttora, secondo l'osservazione da noi già fatta, ne partecipa in alcune cose almeno. Che che ne sia, sembra potersi con sufficiente fondamento asserire che non solo nei tempi della dominazione dei re longobardi; ma e prima e di poi, oltre la lingua latina introdotta dalla dipendenza dai Romani, e dal commercio con loro, vi si sia parlato, quantunque poi non scritto, un altro linguaggio tutto proprio dei nazionali, e che lo stesso dir si debba ancora delle altre provincie dai Romani signoreggiate.

Più che dalla lingua latina essere l'italiana derivata da cotesti differenti dialetti, colla testimonianza di Dante (oo) l'abbiamo in altro luogo avvertito (pp), i quali dialetti perciò anteriori esser dovettero alla lingua figlia: ciò che niuno vorrà contrastare; ed in oltre differenti fra loro, come lo sono anche oggidì, se fra loro la scelta si è fatta per formar l'italiana. E in vero se istituir si voglia il confronto di questa lingua con amendue, vedremo partecipare assai più la medesima

(oo) *De vulg. eloq. lib. 1.*

(pp) *Istit. dipl. t. I. p. 257.*



dei particolari dialetti che non della lingua latina. Le frasi, i termini, la sintassi, le metafore sono per la maggior parte somministrate da essi, che pure molti vocaboli di estere nazioni avevano di già adottato. Ma dove vie più risulta il legame fra questi e l'italiana favella si è nei proverbj, che a più e più centinaja vi superano quei presi dai dialetti volgari che non quelli dal latino, che a ben iscarso numero riduconsi, come al *manus manum lavat*, all' *asini caput lavare*, al *clavo clavum trudere*, all' *inter malleum et incudem*, al *gallinae filius albae*, al *lis de lana caprina*, e ad altri pochi ad amendue le lingue comuni, come dalla raccolta de' proverbj greci e latini da Aldo Manuzio compilata si può rilevare. Se a ciò avessero posta mente, lo che difficil cosa non era, tanti scrittori che per unica lingua ne' paesi ai Romani soggetti riconobbero la latina, alterata in seguito e guasta dalla comunicazione coi barbari invasori, dalla quale siasi poscia formata l'italiana, avrebbero forse pensato diversamente.

Se non molto sensibile è stato il cambiamento nel linguaggio di queste contrade cagionato dai Longobardi, non lo è stato nè meno quello che sotto il loro governo hanno incontrato le scienze e le arti; poichè da più secoli degenerate di molto da quello felice stato, in cui dianzi trovavansi. L' Italia alla loro irruzione era di già insalvaticchita, ed essi non altro fecero che mantenervi, o di pochi gradi accrescervi la selvatichezza. Recar quindi non dovrà maraviglia se alcuni appena di que' tempi s' incontrino di qualche scienza forniti. La religione non di meno vi ha sempre avuto dei maestri, non solamente per l'istruzione del popolo, ma

ben anche per la difesa contro i di lei impugnatori. Senza una sufficiente scienza come si sarebbe mai potuto dal gentilesimo e dagli errori della setta ariana, di cui era tutta la nazione infetta, ridurla alla professione della fede ortodossa?

Lo stesso che alle scienze è avvenuto alle arti, compagne fra loro inseparabili, che di egual passo vedute si sono incamminarsi al deterioramento. Si è bensì mantenuta sempre nel regno l'architettura, la scultura e la pittura, e di qualche magnificenza ancora negli edifizj vi si è fatto uso, e specialmente dai sovrani, come ne rendono testimonianza alcuni superstiti loro monumenti; il tutto però informe e rozzo. Le arti nondimeno di cui abbisogna la vita dell'uomo, e quelle eziandio che di comodo gli servono, dubitar non si può che non abbiano continuato a sussistervi: e il Muratori (*qq*) di amendue l'esistenza e l'esercizio ne mostrò nei secoli barbarici. Queste arti e l'agricoltura in specie, nei primi principj almeno del governo longobardico in Italia saranno state verisimilmente, più che dai Longobardi, esercitate dai nazionali italiani, essendo sempre stata l'occupazione favorita de' primi sino da quando soggiornavano nella Germania, come osserva Tacito, (*rr*) quella delle arme e della guerra. Pure coll'andar degli anni dovettero anch'essi aver appreso ed esercitato meccanici mestieri, le vecchie carte più nomi somministrandoci di artefici e di coloni di longobardica derivazione.

---

(*qq*) *Ant. Ital. dissert.* 24 et 25.

(*rr*) *De morib. German.*

E poichè si è qui fatto cenno dell'agricoltura, non sarà fuori di proposito l'avvertire il di lei stato in que' tempi. Da varie classi di persone era la medesima nel regno professata, da uomini liberi, da semiliberi e da servi, e secondo la diversa condizione di essi era anche la condizione del loro lavoro. I primi restavano d'accordo coi proprietarj de' fondi della pensione o del fitto da pagarsi ai medesimi, e potevano vicendevolmente dimettersi. I secondi, che *aldi* o *aldioni* chiamavansi, sebbene non potessero dai loro padroni essere sopraccaricati, e godessero eziandio della proprietà delle loro sostanze; pure sottrar non si potevano dal loro servizio e dipendenza. Gli altri poi non solo vi erano strettamente legati; ma privi in oltre del diritto di proprietà, e capaci soltanto del peculio. Con tutto ciò coloro che a questa terza classe avessero appartenuto, erano dai barbari longobardi con molta discrezione trattati, e ben diversamente che non lo furono sotto i colti romani, e che non lo sieno da alcune moderne nazioni che di umanità si pregiano e di moderazione. Molti fondi ancora erano fatti lavorare a mano, detti perciò *domocoltiles*: termine non bene inteso dal Ducange (*ss*) e dai suoi continuatori. I gencri allora ricavati dalla coltura dei fondi, erano la segale, il miglio, il panico, l'orzo ed altri simili: del frumento assai rara si è nelle antiche pergamene la menzione; onde convien dire che raro allora ne fosse l'uso; ma delle vigne frequentissima s'incontra. Vi troviam pure oliveti in varie parti del regno esistenti (*tt*), come anche indizio d'irrigazione,

---

(*ss*) *Glossar. t. 2. v. domocoltiles.*

(*tt*) *V. Memor. stor. dipl. sugli oliv. ec. t. 3. atti della soc. patr. p. 36a.*

dinotata nelle stesse pergamene coi termini di *aquae*, di *jura aquarum*, di *ruxiae*, di *aquaeductus*, di *aquarum usus* o *decursus* ec. Che poi selve e boschi allora e stagni e paludi ingombrassero non piccola parte del paese, e non pochi fondi vi avessero incolti ed infruttiferi, sotto nome di *zerbi* o *zerbidi* riconosciuti, dai medesimi diplomatici documenti s' impara.

Se prove non sussistono che dai re longobardi sia stata l'agricoltura promossa, ve ne hanno però che la loro premura dimostrano d'aver impedito que' danneggiamenti che si sarebbe potuto recare alle campagne ed ai prodotti di esse, coll'aver imposto gravi multe a danni eziandio non gravi, che loro recati si fossero. Così chi fosse furtivamente entrato nell'orto altrui con intenzione di rubarvi, era condannato a comporre sei soldi d'oro (*uu*); e sei soldi pure sborsar doveva chi avesse tolto que' pali che di sostegno servivano alle viti (*vv*). La stessa pena incorreva chi avesse rubato più di tre grappoli d'uva (*xx*), e la composizione di soldi tre era imposta a chi avesse i rami reciso ad una pianta di olive (*yy*). Di qualche vantaggio all'agricoltura deve pure essere riuscito quel quasi continuato soggiorno che nelle terre e nei borghi facevano i più ricchi ed agiati cittadini, ove ce gli additano le vetuste pergamene. Nell'esposto stato rimase l'agricoltura sotto Carlo M. ed i suoi successori nel regno italico. Soltanto nel secolo duodecimo es-

---

(*uu*) *Leg. 89. Rothar. int. long.*

(*vv*) *Leg. 197. ibid.*

(*xx*) *Leg. 300. ibid.*

(*yy*) *Leg. 307. ibid.*



sendosi risvegliata l'industria nazionale si pensò ad ampliarla: e i Milanesi pei primi l'esempio ne diedero coll'aver dal fiume Ticino estratto un ampio *navilio* o canale ad uso non meno di navigazione che d'irrigazione, nella quale ammaestrati furono dai monaci di Chiaravalle presso Milano, che col fatto la maniera insegnarono di ben regolarla e di ricavarne dei notabili vantaggi: argomento da noi trattato in una memoria storica ed economica *sopra l'irrigazione dei prati* (zz).

Altro cambiamento, e più interessante ancora che non gli accennati di sopra, passiam ora ad osservare nei nostri Longobardi, e questo, riguardo la religione. Alla loro discesa in Italia erano tutti parte ariani e parte gentili. Il loro re e condottiere Alboino non fu già pagano, come lo suppose il P. Daniele (aaa) ma seguace della setta ariana; e della stessa seguaci pur furono gl'immediati suoi successori nel regno, Clefo, Autari, ed Agilulfo il quale per le efficaci insinuazioni della regina Teodolinda sua consorte s'indusse ad entrare nel grembo della cattolica chiesa. I successori suoi sino a Desiderio, l'ultimo di loro, se si eccettui Rotari ed Arioaldo, ariani di professione, hanno seguitata la cattolica. Sotto tutti questi sovrani, ossia eretici, ossia cattolici, tranne Clefo e i duchi nel decennio dell'anarchia, i quali inferirono contro i sacerdoti, si è costantemente serbata la tolleranza della religione a quella contraria da cadaun di loro professata.

---

(zz) *Atti della soc. patr. t. II. p. 210.*

(aaa) *Hist. de Franc. t. I.*



ta, nè per cagion di essa si è mai destata persecuzione, nè si è mai sparso sangue: la storia almeno non ne somministra sicuri esempj. Quel martirio che alcuni moderni scrittori pretendono avere dagli ariani sofferto s. Giovanni vescovo di Bergamo, si è dal Muratori dimostrato insussistente (*bbb*). Ciò che di certo sappiamo dalla storia si è che l'ariano re Autari nell'anno ultimo di sua vita proibì a' suoi sudditi longobardi il far da preti cattolici battezzare i loro figliuoli (*ccc*). In alcuni tempi vi sono bensì stati nella stessa città due vescovi di contraria credenza; ma senza che l'uno abbia sopra i diritti dell'altro attentato. Sino però dal principio del secolo ottavo la religion dominante e comune esser dovette la cattolica; imperciocchè il re Liutprando nel primo prologo alle sue leggi pubblicate l'anno 713 con altri titoli quello pure appropriossi di *cattolico*, ed in altri susseguenti prologhi ad altre sue leggi *cattolica* chiamò tutta la gente longobarda, sebbene poi tale cattolicismo guasto fosse in gran parte dalle superstizioni, altre proprie del volgo italiano, ed altre, e in maggior numero secoloro portate dai barbari settentrionali, che ne erano a dovizia forniti.

Tra gli stessi ariani principi della nazione longobardica alcuni ne veggiamo aver la tolleranza portato alla benevolenza, come lo dimostrano quegli atti graziosi e favorevoli da loro usati verso la religion cattolica ed i ministri suoi. Alboino nel primo suo

---

(*bbb*) *Annal. d' Ital. t. IV.*

(*ccc*) *Gregor. M. Lib. I. Epist. 17.*

ingresso in Italia ampio diploma compartì a Felice vescovo di Trevigi, con cui confermogli tutte le sostanze della sua chiesa, come da lui erane stato richiesto (*ddd*). Quanta premura abbia avuto Rotari, altro re ariano, per la riverenza verso le chiese lo danno a divedere le sue leggi, in una delle quali (*eee*) stabilisce che, se taluno avesse nella chiesa commesso scandalo, abbia lo *sculdascio* ossia il giudice del luogo ad esigere 40 soldi d'oro, *et in sacro altari, ubi injuria facta fuerit, ponantur*. Altra legge sotto la medesima penale ei pubblicò in favor de' servi nella chiesa ricoveratisi, cui immuni volle da qualunque gastigo per parte dei loro padroni, nell'essere ai medesimi riconsegnati (*fff*). Il sacro asilo pure a qualunque reo non meno sotto i re cattolici che sotto gli ariani è stato inviolabile. Un bel saggio parimente in favore della ecclesiastica libertà diede l'ariano principe Arioaldo; poichè essendo insorta contesa tra l'abate di Bobbio Bertulfo ed il vescovo di Tortona, suo diocesano allora, intorno la giurisdizione che questi sul monistero bobbiese pretendeva, ed essendo stato l'affare ad Arioaldo portato, altra risposta ei non diede, se non che tal questione esser doveva dal sinodo decisa (*ggg*).

Se tanto favorevoli sono stati verso la chiesa i re longobardi d'ariana eresia infetti, quanti favori non avrà ella dai re cattolici riportato? Le loro leggi del

(*ddd*) Paul. Diac. de gest. lang. lib. 2. c. 12.

(*eee*) Leg. 36. ejusd.

(*fff*) Leg. 277.

(*ggg*) Jonas in vit. abb. Bertulfi c. 4 et 5.

pari, come le loro disposizioni l'hanno di fatti a vicenda favoreggiata. Con quelle non solamente permettesi senza limitazione veruna che ognuno donar possa per l'anima sua alle chiese, agli spedali, e ad altro qualunque siasi luogo sacro ciò che più fossegli stato a grado (*hhh*); ma esenta in oltre cotesti luoghi sacri dal corrispondere il *launchild*, ossia quel compenso che ogni altro donatario era per le leggi obbligato rendere al donatore (*iii*). Si accondiscende con altra legge (*kkk*) che i minori eziandio di anni diciotto in caso di pericolosa malattia testar possano in favore di essi luoghi sacri e lasciar loro quanto avessero voluto. La premura poi che ebbero i medesimi sovrani nel promuovere e favorire lo stato monacale, e specialmente nelle femmine, da altre loro leggi risulta (*lll*). Non si limita l'età nei soggetti, anzi con privilegj e temporali vantaggj si allettano ad abbracciarlo.

Come le leggi, così e vie più ancora i fatti rendono manifesta testimonianza della generosa pietà dei Longobardi. Se da principio mentr' erano essi addetti all'eresia ariana o al gentilesimo, qualche volta il clero fu l'oggetto della loro avversione e del loro odio, e le chiese delle loro rapine, cambiata credenza, cambiarono affetto e condotta; quello in venerazione e stima verso il clero ed i vescovi principalmente che, prevalendosi dell'occasione, seppero dilatare la loro autorità, e l'altra in fondare, dotare ed arricchire chiese,

---

(*hhh*) Leg. 90 lib. 6 Liutpr.

(*iii*) Leg. 175 Rothar; et leg. 19 lib. 6 Liutpr.

(*kkk*) Leg. 1 lib. 4 ejusd.

(*lll*) Leg. 47 lib. 7 ejusd.

monisteri e spedali, nel che fecero tra loro a gara i re, le regine, i magnati del regno, e molti pure del popolo. Ma il riguardo ed il rispetto maggiore fu riservato, com'era ben giusto, verso il supremo capo della chiesa: e di amendue un distinto saggio ne diede il re Liutprando. Ne mostrò egli il riguardo nell'impedir le nozze tra alcuni gradi di parentela, cui era disposto levare, avendoli ritenuti perchè come si spiega in una sua legge (*mmm*), *Deo teste, et papa urbis Romae, qui in omni mundo caput ecclesiarum et sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut tale conjugium fieri nullatenus permetteremus*. Del rispetto poi singolare dello stesso re Liutprando verso il papa Zaccaria una luminosa prova si è l'aver egli voluto per mezzo miglio condurre il destriero su cui cavalcava il papa all'uscir dalla chiesa di s. Valentino della città di Terni (*nun*): il primo esempio d'un sovrano il quale tal atto di rispetto abbia ai papi prestato. Le onorifiche legazioni dai re longobardi ai papi spedite, e lo splendido accoglimento ad alcuni di essi fatto da loro sono altri argomenti del lor ossequio verso i sommi pontefici. Con cotesti atti nondimeno non combinavasi l'ingiusta condotta di quegli stessi sovrani nell'aver spesso violentemente occupate alcune città e *giustizie* della chiesa romana (così chiamavansi i fondi allodiali della medesima) e di averle contro la giurata promessa di restituzione ritenute ancora: lo che trasse alla fine il regno longobardico

---

(*mmm*) *Leg. 4 lib. 5*

(*nun*) *Anastas. bibl. in. vit. Zachar. papae.*



alla totale sua ruina. Carlo M. sebbene usurpatore egli stesso degli stati dei due figliuoli di suo fratello Carlomanno, ne fu dopo il suo padre Pipino il principale istrumento, ed ebbe la gloria di avere nello stato primiero rimessa la chiesa romana e di averle anzi altre città aggiunte, avendo però colla prigionia di Desiderio ultimo re appropriato a se stesso il regno intero. Nel passar che fe questo regno nel 774 dai Longobardi ai Franchi, furono a un dipresso ritenute le stesse leggi, gli stessi ufficj pubblici, lo stesso governo, gli stessi costumi, la medesima religione. Il cambiamento più sostanziale risguardò le scienze e la condizione del clero. Carlo M. ebbe specialmente a cuore il dirozzamento de' suoi sudditi, e tutti i mezzi pose in opera che valevoli conobbe per trarli da quella ignoranza e barbarie in cui profondamente immersi giaceano: al qual fine fece ricerca di valenti maestri, quali le circostanze de' tempi poteano somministrarli, accarezzati da lui e rimeritati largamente; e se non potè pienamente riuscirvi, n'ebbe però in parte l'intento. I successori suoi Lodovico Pio, Lottario, e Lodovico II augusti, sebbene dello stesso spirito animati, ma non forniti della sua attività, fermezza e discernimento, non poterono perfezionar l'opera; anzi sotto di loro le scienze divennero retrograde, finchè sotto i due Carli il *calvo* e 'l *grasso*, e viepiù sotto i susseguenti sovrani, per le frequenti agitazioni del regno, quanto avean esse acquistato, tutto andò a perire.

L'altro cangiamento dicemmo avvenuto intorno alla condizione del clero, il quale, sebbene sotto gli



ultimi principi longobardi, fosse risorto dall' avvili-  
mento in cui i primi tenuto l' aveano; e siane stato  
onorato e arricchito specialmente il ceto vescovile, non  
sembra però che la di lui autorità siasi estesa mai ol-  
tre le cose ecclesiastiche, nè che i vescovi siano sta-  
ti a parte dell' amministrazione politica del regno. Fu  
ciò riserbato ai tempi in cui dominarono i Franchi,  
avendo Carlo M. ammessi i vescovi alla sua confiden-  
za, e inalzati ai gradi sublimi del governo civile, do-  
tandoli pur d' ampi privilegj, de' quali volle sovente  
partecipar anche gli abati. Lodovico Pio fu ancor più  
generoso, e lui pur in ciò superarono Lottario e i suc-  
cessori nel trono; talchè molti de' vescovi non solo fu-  
ron deputati messi ad amministrare nelle provincie  
la giustizia, ed altri scelti all' onorevole ufficio di can-  
cellieri, ed arcicancellieri, ma investiti pur furono di  
pingui beneficj, ad alcuni de' quali pur erano aggiunti  
de' fiscali diritti. Tant' alto sollevati furono essi nel se-  
colo nono, che nelle pubbliche solenni assemblee sede-  
vano per trattarvi affari di stato, per concorrere a for-  
mar leggi politiche, e per riconoscere o ripudiare i so-  
vrani stessi, de' quali l' autorità da quella de' vescovi  
era in gran parte ristretta e vincolata. L' arcivescovo  
di Milano, dopo il papa, ha fra' vescovi italiani sem-  
pre tenuto il primo luogo, e somma è stata la sua au-  
torità. Questi scolareschi impieghi a cui pur talora  
aggiugnansi le cure militari, hanno sovente fatti di-  
menticare ai vescovi i doveri del loro stato, onde a  
tutt' altro pensavano, che a reggere la greggia loro  
commessa, e a mantenere nel clero l' ecclesiastica di-  
sciplina, che perciò andar dovè in un totale decadi-

mento, specialmente pe' due vizj della simonia e del concubinato: vizj che estesero sempre più le radici ne' secoli susseguenti.

N. B. Il nome *Lottario* si è lasciato col t doppio come leggesi ne' documenti detti longobardici.



## E S A M E

*De' principj metafisici della Zoonomia  
d' Erasmo Darwin.*

D I F R A N C E S C O S O A V E

Presentato a' 10 di luglio 1804

---

**I**mportante e necessario parvemi, non ha guari, il premunire la gioventù studiosa contro le vane, erronee, pericolose immaginazioni di Kant, le cui dottrine, dopo avere con varie vicende menato alto strepito nella Germania, per la recente esposizione di Villers in Francia ancora e in Italia incominciavano a propagarsi. Agli errori d'un altro filosofo pur recente or debbo oppormi, voglio dire dell' inglese Erasmo Darwin, il quale sebbene opinioni del tutto contrarie a quelle di Kant mostri avere adottato, non si contenendo però ne' limiti convenevoli, e trascorrendo all' eccesso opposto, non lascia d' essere egualmente pericoloso, e forse anche più, sentenze proponendo e sistemi più atti ad abbagliare e sedurre gli spiriti meno avveduti. Il prussiano filosofo persuaso che dell' esistenza de' corpi aver non si possa cognizione, dichia-

ra che tutto nell'universo è illusione per noi; che l'idee che noi abbiamo degli oggetti esteriori son tutti fantasmi di nostra creazione, a cui nulla di reale fuori di noi corrisponde; che niun'altra reale esistenza per noi si conosce, fuorchè quella dell'essere che in noi pensa. Il filosofo inglese per lo contrario fuor dell'autore supremo della natura altra esistenza nella natura non riconosce, che quella delle corporee e materiali sostanze; e ne' soli movimenti corporei riponendo e idea, e percezione e sensazione e volontà e memoria e tutto ciò che spetta all'esser pensante; e queste cose non agli uomini soli o a' soli animali attribuendo, ma finanche a' vegetabili, sembra voler richiamare i già condannati delirj dell'uomo macchina, dell'uomo pianta. A confutare però questi errori io non terrò lo stesso metodo già praticato con Kant. Questi in un corpo solo e in un solo sistema avea unito la filosofia, cui piacquegli di nominare trascendentale; e quindi un'esposizione seguita ho creduto di dover fare a principio della sua nuova dottrina, e prenderla poscia seguitamente ad esame. Darwin le sue metafisiche idee ha sparso qua e là divisamente, e più come oggetto secondario che primario dell'opera sua, che intorno alla scienza e all'arte medica versa principalmente; e però le sue massime, i suoi principj, le sue idee metafisiche andrò qua e là raccogliendo ed esaminando di mano in mano.

Sebbene l'opera dal dr. Darwin intitolata *zoonomia o leggi della vita organica*, alla teoria e alla pratica della medicina, siccome ho detto pocanzi, sia precipuamente diretta, egli ha nondimeno creduto importante il premettervi assai discussioni metafisiche, e trat-



tenervisi lungamente, e frequentemente tornarvi, e in varj pezzi qua e là ripartiti formarne quasi un intero trattato. Nel quale divisamento ei non sarebbe forse a riprendersi, qualora applicato si fosse principalmente a mostrare la molta forza che, oltre alle attuali impressioni, l'immaginazione puranche e le passioni esercitan su l'uman corpo, e i molti mali che da esse traggono origine od incremento, e in qual maniera si possano più facilmente distinguere, e come andarne al riparo. Ma poco egli di ciò curando, amò invece occuparsi in sottili ricerche, molte delle quali all'uso della medicina o sono affatto straniere, o pochissimo conducenti; e in esse poi siffatte proposizioni egli viene avventurando, che ninu buon filosofo certamente può consentirgli.

„ Tutta la natura, egli incomincia, si può sup-  
 „ porre composta di due essenze o sostanze, l'una del-  
 „ le quali può dirsi *spirito*, e l'altra *materia*. La pri-  
 „ ma ha il potere di cominciare o produrre il moto;  
 „ la seconda di riceverlo e comunicarlo. In tal guisa  
 „ il moto, considerato come causa, precede immedia-  
 „ tamente ogni effetto; e considerato come effetto, im-  
 „ mediatamente succede ad ogni causa: e le leggi del  
 „ moto sono perciò le leggi della natura. “

Da questo cominciamento già abbastanza rilevasi, che altro egli nella natura non riconosce che il moto or riguardato come cagione, or come effetto; che alla sostanza, cui chiama spirito, altro poter non attribuisce fuorchè quello di cominciare o produrre il moto; che quindi il pensiero, come pur meglio e più apertamente dichiara in appresso, non è altro che moto; ed altro che una sostanza atta a produrre il moto non

è l'Esser pensante, che qui in parole ei distingue dalla materia, ma che in progresso vedremo in qual guisa colla materia da lui si confonda.

Contro a questa smania di voler tutto ridurre a materia stimolato io mi sentirei a sfogare pur fino dal bel principio una giusta indignazione, come tenere già non mi seppi dal declamar fortemente contro la smania opposta di Kant nel voler tutto ridurre a spirito ed a fantasma. Possibile che quelli che più s'arrogano in metafisica, sempre a guisa di pendoli qua e là oscillando, non sappiano mai discendere da un estremo senza salire all'estremo opposto, che mai non abbiano a trattenersi equilibrati nel giusto mezzo! Ma questo sfogo troppo sarebbe qui prematuro; e meglio è serbarlo dopo che tutta la teoria di Darwin avremo accuratamente esaminata.

Aveva egli fin dalla stessa prefazione avvertito, che i vocaboli *idea*, *percezione*, *sensazione*, e sinuiglianti, erano da lui presi in un senso diverso dal comune de' Metafisici. Or venendo nella seconda sezione alla definizione di questi termini „ la parola *idea*, egli „ dice, ha presso gli scrittori di metafisica varj significati: qui si usa semplicemente per quelle nozioni delle cose esteriori che i nostri organi sensorj apprendono originalmente; e si definisce una contrazione, „ o un movimento, o una configurazione delle fibre „ che costituiscono l'organo immediato del senso, e „ perciò come sinonimo di *idea* useremo talvolta il termine di *movimento sensuale*. “

„ La parola *percezione*, ei prosegue, inchiude tanto „ l'azione dell'organo sensorio in conseguenza dell'im-

„ pressione degli oggetti esterni, quanto l'attenzion no-  
 „ stra a questa azione; vale a dire esprime unitamen-  
 „ te e il moto dell'organo sensorio, ossia l'idea; e il  
 „ piacere o il dolore che a quello succede o l'accom-  
 „ pagna. “

„ Il piacere, ei continua, ed il dolore, che ne-  
 „ cessariamente accompagna tutte quelle percezioni o  
 „ idee, a cui prestiamo attenzione, or cessa gradata-  
 „ mente, ora è seguito da altri movimenti fibrosi. In  
 „ questo secondo caso è detto *sensazione*. “ E per me-  
 „ glio spiegare ciò ch'egli intende per queste parole, ri-  
 „ portasi alla sezione V. 2, ove dice „ la *sensazione* è  
 „ una attivazione o un cambiamento delle parti centra-  
 „ li del sensorio o di tutto il sensorio, incomincian-  
 „ do da alcuna di quelle estreme parti, che risiedon  
 „ ne' muscoli o negli organi del senso. “

Poca precisione per verità comunemente incontra-  
 si ne' Metafisici intorno all'uso di questi termini, e se-  
 gnatamente del termine *idea*. Prendendolo la più par-  
 te in un senso larghissimo, per esso intendono tutto  
 quello da cui la mente è occupata mentre ella pensa;  
 talchè abbraccian non solo l'idee propriamente dette,  
 cioè le immagini delle cose assenti ritenute dalla con-  
 templazione, o richiamate dalla memoria, ma ancora  
 le nozioni di quelle cose che non presentano imma-  
 gine, e spesso eziandio le stesse modificazioni e rap-  
 presentazioni prodotte dalle impressioni attuali.

Niuno però certamente ha mai riposto l'idea nel-  
 la contrazione, o nel movimento, o nella configura-  
 zione delle fibre che costituiscono l'organo immedia-  
 to del senso, nè ha mai creduto o poteva credere, che

il movimento di queste fibre fosse sinonimo di idea.

Il movimento sensorio prodotto dalla fisica impressione precede bensì e la modificazione o rappresentazione che si ha dell'oggetto presente, e l'idea o nozione dell'oggetto lontano; ma queste e modificazioni e rappresentazioni e nozioni e idee son tutte cose che all'animo solo appartengono, come a lui solo appartiene l'atto di sentirle, di percepirle, di ritenerle, di richiamarle al pensiero. Gli odori, i sapori, i suoni, i colori, come l'ab. di Condillac ha provato fra gli altri estesamente, non son che diverse maniere d'essere dell'animo stesso, le quali nulla hanno di simile nè colle qualità degli oggetti, da cui è partito l'impulso sopra de' sensi, nè coi movimenti sensorj da essi eccitati. Essendo la sostanza spirituale e la sostanza corporea tanto dissimili l'una dall'altra, quanto son l'inesteso e l'esteso, il semplice ed il composto, l'immateriale e il materiale, nulla possono aver di simile, e molto meno di identico fra di loro.

Ma questa essenzial differenza tra l'animo e il corpo Darwin ricusa di riconoscere; e quindi è tutta la confusione che egli fa di continuo fra le due sostanze, e l'attribuire all'una ed all'altra promiscuamente ciò che dell'una o dell'altra soltanto è proprio e particolare.

Verso al principio della XIV sezione „ alcuni filosofi, dice egli, hanno diviso tutti gli esseri creati in materiali ed immateriali; i primi inchiudono tutta quella parte degli esseri che ubbidisce alle leggi meccaniche dell'azione e reazione, ma che non può da se medesima incominciar verun moto; la seconda

„ è la cagione di ogni moto, e chiamasi o forza di gravità, o attrazione specifica, o spirito d'animazione. „ Quest'agente immateriale, egli segue, si suppone esistere nella materia o colla materia, ma esserne affatto distinto, e capace d'esistere anche dopo che sia scomposta la materia che or lo possiede. “

„ Nè mal sostenuta dall'analogia, prosegue pure, è una teoria siffatta, giacchè il calore, l'elettricità, il magnetismo possono darsi o togliersi ad un pezzo di ferro, e possono quindi esistere o separati dal metallo, o combinati con esso: e per parità di ragione lo spirito d'animazione parrebbe capace anch'esso d'esistere così separatamente dal corpo, come a quello congiunto. “

Ma quasi temesse d'esser tacciato di soverchia liberalità nell'aver allo spirito d'animazione pur consentita sì poca cosa „ per evitare, ei soggiunge, ogni disputa di parole, io son pronto ad ammettere che la forza di gravità, l'attrazione specifica, il magnetismo, ed anche lo spirito d'animazione posson esser composti di materia d'un genere più fino, ed a credere che soltanto l'ultima causa d'ogni moto, cioè Iddio, sia immateriale. “

E poco dopo „ colle parole *spirito d'animazione* o *potere sensorio* io intendo soltanto, conchiude egli, quella vita animale che l'uman genere possiede in comune coi bruti, ed anche in qualche grado co' vegetabili. “

Ora da questo tratto chi non conosce palesemente, che lo spirito d'animazione, ossia l'animo, da lui confondesi nella medesima classe colla forza di gravi-



tà, coll'attrazione specifica, coll'elettricità, e col magnetismo; ch'egli suppone un tale spirito capace d'esistere separatamente dal corpo, unicamente per l'analogia che separati dal corpo esistono pure il calore, l'elettricità, il magnetismo; che pronto è però ad ammettere, che lo spirito d'animazione egualmente come la forza di gravità, l'attrazione specifica, l'elettricità, il magnetismo, sia materiale; che il solo Essere immateriale sia Dio; e finalmente che spirito d'animazione e potenza sensoria per lui sono una cosa sola, e non significano se non la vita animale comune agli uomini insieme coi bruti, e in parte ancora co' vegetabili?

Ma che lo spirito d'animazione sia affatto materiale, più chiaramente egli l'afferma in altro luogo della medesima sezione, ove dice, che siccome non possono due cose influire l'una sull'altra, se non hanno qualche comune proprietà; così lo spirito d'animazione, mentre comunica o riceve il moto da' corpi solidi, deve egli medesimo avere qualche solidità; mentre riceve il moto dalla luce, dee possedere quella proprietà che ha la luce di comunicare quel genere di moto: e così similmente quando è stimolato ad altri generi di movimento animale dalle particelle de' corpi saporosi ovvero odorosi che fanno impressione sui sensi del gusto o dell'odorato, dee somigliar queste particelle di sapore o di odore, possedendo qualche simile o corrispondente proprietà; il che applica per egual modo ed estende all'udito ancora ed al tatto.

Con questi principj non è da maravigliarsi, che ne' soli moti corporei consistere ei faccia e l'idea e la percezione e la sensazione; e in seguito pur la voli-

zione e il giudizio e il raziocinio e tutto ciò che all' Esser pensante appartiene.

Ma come mai non ha egli veduto l'unità e semplicità che nell' Esser pensante necessariamente richiedesi, e senza di cui niun pensiero assolutamente può esistere? Se lo spirito d'animazione fosse un Essere materiale, e conseguentemente composto, qual egli il suppone, come potrebbe egli avere la coscienza di più impressioni o idee contemporanee; come confrontarle tra loro e conoscerne le convenienze o le discrepanze; come unirle o disgiungerle per tanti modi; e tante specie formarne di giudizi e di raziocinj sovente complicatissimi?

Se non in altro consiston l'idee fuorchè ne' moti sensuali eccitati in diverse parti del sensorio, e comunicati a diverse parti dello spirito d'animazione, che insieme col sensorio secondo lui è diffuso in tutto il corpo; allorchè nel medesimo tempo noi abbiain la sensazione di un odore, di un sapore, d'un suono, e la percezione di un colore, di una figura, qual è la parte dello spirito d'animazione, che ha la coscienza di tutti questi movimenti simultanei, che rende conto a se stessa di tutti sentirli e percepirli, che dice a se medesima: io sento in questo istante un odore, un sapore, un suono, e percepisco una figura, un colore? La parte, che ha la sensazion dell'odore, ben forse di questa esser potrà consapevole, ma non del sapore o del suono, non della percezion del colore o della figura, di cui è priva.

Dirà egli forse, che se una parte non può esser conscia di ciò che avviene nell'altre, può tutto però

lo spirito d'animazione insieme preso essere consapevole a se medesimo di tutti i moti, che nelle sue diverse parti succedono al tempo stesso? Ma chi ragionasse per questo modo, ben mostrerebbe di non intendere che voglia dire un tutto composto di molte parti. Il tutto non è allora che un semplice aggregato, un'idea astratta esprimente la coesistenza di molte cose insieme unite; e questa coesistenza, quest'aggregato, quest'idea puramente astratta, come può esser capace di una cosa reale, qual è il pensiero, e quale la coscienza di più sensazioni e percezioni ad un tempo solo? Se in un popolo o in un esercito un sente fame, uno sete, e questi ha caldo e quel freddo, ed altri ha dolore in una mano, altri in un piede, o nel petto, o nel capo, chi dirà mai, che il popolo o l'esercito tutto insieme sia consapevole delle sensazioni che ha separatamente ciascuno individuo?

Nè gioverebbe l'opporre, che ogn' uomo nel popolo e nell'esercito è separato da ogn'altro, laddove nello spirito d'animazione le parti suppongonsi unite. Imperocchè non essendo un Esser composto che l'aggregato di molte cose insieme congiunte, e chi non sa che ogni parte di quello ha un'esistenza così sua propria e distinta e separata da ogn'altra, come qualunque uomo in un popolo o in un esercito?

Per qualunque verso adunque si prenda un Esser composto, e o si consideri nel suo tutto, o nelle sue parti, è sempre assolutamente impossibile, ch'ei sia consapevole a se stesso di più impressioni contemporanee: e poichè di queste contemporanee impressioni l'Essere che in noi pensa è a se consapevole realmen-

te e assiduamente, ne viene di necessaria conseguenza, ch'ci non può essere una sostanza composta e materiale, qual si suppone da Darwin lo spirito d'animazione.

Che se impossibile si dimostra in un Essere materiale e composto la semplice coscienza di più simultanee impressioni, quanto più facile non sarà a dimostrarsi l'impossibilità, ch'egli sia in un tempo medesimo a se consapevole non solamente delle molteplici impressioni attuali, ma ancora delle passate, e che queste tra lor confronti, e ne formi i giudizj e i raziocinj, e si crei le nozioni astratte e generali, e queste unisca e disgiunga per mille modi, siccome noi facciamo tutto giorno?

A tutte siffatte operazioni un Esser unico e semplice, il quale tutte in se accolga, e tutte abbia presenti le molte idee che hannosi a combinare, è sì manifestamente necessario, ch'io non so come trovar si possa uom ragionevole, il qual ricusi di riconoscerlo.

Il solo argomento che ha mosso Darwin a credere lo spirito d'animazione una sostanza materiale, e fornita delle materiali proprietà, si è l'accennato dianzi, che „ due cose non possono influire l'una sull'altra, se non hanno qualche comune proprietà; “ dal qual principio ricava poi, che siccome lo spirito d'animazione agisce sui corpi, e questi sopra lo spirito d'animazione, debbono tutti avere delle comuni proprietà, quali sono la solidità, il moto, l'estensione, la figura, e quel ch'è più strano, l'odore e il sapore (ch'egli mostra di credere così esistenti ne' corpi, come esistono in noi allorquando ne abbiain le sensazioni),



ed essere per conseguenza tutti egualmente materiali.

Ma non s'era egli nella medesima sezione, ove questo principio stabilisce, già dichiarato disposto a credere, che l'ultima causa d'ogni moto, cioè Iddio, sia immateriale? E sendo Iddio l'ultima causa d'ogni moto (ultima andando per ordin retrogrado a quella da cui il moto incomincia, e che meglio da altri appellasi la prima causa) non influisce egli sui corpi nell'atto stesso che il moto ad essi imprime? Può dunque per sua medesima confessione un Essere immateriale influire sulle sostanze materiali. E se ciò è, perchè tanta ripugnanza a credere immateriale lo spirito d'animazione, che in altro modo appunto non esercita l'azion sua sul proprio e su gli altri corpi, che loro imprimendo diversi moti?

Non si sa intendere, insiste egli dimentico di ciò che prima aveva implicitamente concesso, come un Essere immateriale possa imprimere il moto in un Essere materiale. Ma io potrei domandargli primieramente, se meglio intenda in qual modo un Essere materiale ad un altro Essere materiale l'imprima, nè solo quando è in contatto, ma ancora quando si trova a distanze grandissime, siccome avviene nelle attrazioni reciproche de' pianeti e del sole. Come succedano siffatti moti è tuttavia all'umana ragione un mistero impenetrabile. Vorrem noi dunque negar l'influenza degli esseri materiali gli uni su gli altri, perchè è ignoto in qual modo per lor si eserciti? L'ignoranza del modo non toglie l'esistenza del fatto. Altrimenti come potrebbe Darwin provare pur l'esistenza della stessa materia, che sola, eccetto Dio, egli ammette nell'uni-



verso? Chi ha mai spiegato, e chi potrà forse spiegar giammai, non dirò qual sia l'intima essenza della materia, ma nemmeno in che modo ella sia composta? S'io prendo un corpo, e a forza di dividerlo e suddiverlo ne cerco i principj componenti, le mie divisioni procedono all'infinito, senza poter mai trovare i principj semplici da cui risulta il composto. Se comincio a supporre semplici, indivisibili, ed inestesi i principj de' corpi, io non trovo più il modo d'unirli, sicchè ne risulti un corpo esteso. Or da questa ignoranza del modo, con cui la materia è composta, vien egli che la materia non esista? I corpi agiscono sopra de' nostri sensi; l'azione loro, massimamente allorchè si oppone a' nostri voleri, e non possiamo per conseguenza attribuirli a noi medesimi, ci assicura della loro esistenza; nè possiamo dubitarne, ancorchè la maniera con cui agiscono ci sia ignota.

Per egual modo l'intimo senso ci assicura che in noi esiste un Esser pensante. E' dimostrato assolutamente impossibile che un ente materiale e composto abbia la facoltà pur di essere consapevole a se medesimo di più idee ad un tempo, non che di esercitare tutte quell'altre operazioni, in cui il pensiero consiste. Dunque l'Essere che in noi pensa non è materiale e composto, ma semplice e immateriale: nè l'ignoranza del modo con cui influisce su gli esseri materiali, o riceve la loro influenza, è valevole argomento a dubitare o della sua esistenza, o della sua immateriale natura.

Dimostrata per questo modo l'essenziale immaterialità di quell'Essere che in noi pensa, e che noi chiamiamo animo, o spirito, o mente, e che Darwin

ha voluto chiamare spirito d'animazione, cadono tutte le spiegazioni sue dedotte dalla falsa supposizione che questo spirito d'animazione sia materiale, ed operi alla foggia degli esseri materiali.

Non è più dunque l'idea, com'ei pretende, un semplice movimento sensuale, una semplice contrazione o configurazione delle fibre che costituiscono l'organo immediato del senso: non più la percezione il semplice movimento di quest'organo accompagnato da piacere o da dolore. Non più consiste la sensazione nel sol movimento del sensorio dalle sue estremità alle parti centrali: non più la volizione nel sol movimento contrario dalle parti centrali alle sue estremità (sez. XI. 2) .

Indarno pure ei si sforza di richiamare l'antiquata opinione de' Peripatetici, che lo spirito d'animazione sia diffuso e residente in ogni parte del corpo (sez. XIV. 2); il che se fosse, anche dopo legato un nervo, nella parte che è di sotto al legamento lo spirito d'animazione ivi stanziante aver dovrebbe sensazione pur come prima.

Indarno a questo spirito d'animazione dà la figura del corpo medesimo, perchè il sistema nervoso diffuso per tutto il corpo prende a detta sua la figura del corpo stesso (sez. XIV. 2)

Indarno ei pretende, che per acquistare l'idea della solidità lo spirito d'animazione debba esser solido egli medesimo, e possedere la proprietà che ha la luce di comunicare un certo moto per aver idea della luce, e somigliar le particelle saporose ed odorose per sentire i sapori e gli odori, ed aver le vibra-

zioni de' corpi sonori per acquistare l' idee de' sonori, e partecipare delle tangibili proprietà per formarsi l' idee che al tatto appartengono.

Ufficio poi ben meschino alla ragione egli attribuisce là dove dice (sez. IX. 1. 2.) che „ dal volontario richiamo dell' idee dipende la nostra facoltà della ragione, in quanto ci abilita ad acquistare un' idea della dissomiglianza di due idee“.

E come mai la ragione, quel dono sì prezioso per cui l' uomo è distinto da tutti gli altri animali, ed a tutti è di tanto superiore, dee restringersi alla semplice facoltà di conoscere la dissomiglianza di due idee? E qual v' ha mai animale sì stupido, che ciò non faccia anch'esso continuamente? Ben altro concetto della ragione ci hanno lasciato i Filosofi, che n' han trattato finora, lei esaltando siccome quella eccellente facoltà, per cui l' uomo, le cose paragonando tra loro, non le sole dissomiglianze sa discoprirne, ma tutte l' altre relazioni, che tante sono e sì varie, e investigarne i principj, e dedurne le conseguenze; quella per cui dalle cose particolari ei sa ascendere alle universali, dalle semplici alle composte, dalle concrete alle astratte, dalle sensibili alle intelligibili; quella per cui sa accrescere sempre più e perfezionare le proprie cognizioni, e distinguere in esse i varj gradi di probabilità e di certezza, e discernere sagacemente in ciascuna il reale dall' apparente, il vero dal falso.

Ma Darwin a quella sua sì gretta e sì smilza definizione della ragione attenendosi, se qualche cosa di più in altro luogo pur sembra a lei concedere, il fa per modo, che appena può rilevarsi quel che si vo-

glia per essa intendere. „ Il ragionare, egli dice (sez. „ xv. 111. 2), è quella operazione del sensorio, per cui „ eccitiamo due o più classi d'idee, e poi rieccitiamo le idee, in cui differiscono o si corrispondono. „ Se noi determiniamo questa differenza, ciò vien chiamato *giudizio*; se invano ci sforziamo di determinarla, ciò dicesi *dubitare*. Se rieccitiamo l'idee in cui quelle differiscono, ciò si appella *distinguere*; se rieccitiamo quelle in cui si corrispondono, questo dicesi *comparare*. “

Or qui primamente chi ha mai limitato il giudizio al solo atto di determinare la differenza di due idee? Ciò è tutt'al più quel che chiamasi giudizio negativo. Ma oltre a questo non v'ha egli il giudizio affermativo consistente nell'affermare la loro convenienza o corrispondenza? E perchè escluder quest'atto dalla classe de' giudizi, e chiamarlo semplicemente *comparare*? La comparazione o il confronto altro non è che il considerar due idee l'una rispetto all'altra. Quest'atto precede bensì la cognizione della differenza o corrispondenza che fra lor passa, precede l'affermazione di questa loro differenza o corrispondenza, ossia il giudizio; ma non costituisce nè l'una nè l'altra. Qual nozione esatta delle facoltà dello spirito e delle sue operazioni può mai acquistarsi, allorchè si confondono tra di loro sì fattamente?

Quanto al ragionare, chi può mai nulla comprendere da quel suo eccitamento di due o più classi d'idee, e poi rieccitamento dell'idee in cui differiscono o si corrispondono? Tutto l'artificio del raziocinio ad altro non si riduce, che a confrontar due idee con una

terza, onde veder dalla loro convenienza o disconvenienza con questa terza, se pur convengono o disconvengono tra di loro. Che ha dunque a far quì tutto questo eccitamento e rieccitamento di tante idee?

Ma intorno al rieccitamento delle idee, ossia alla lor riproduzione, una sua particolare opinione ci reca in mezzo, ch'io non so da qual altro filosofo possa accettarsi. Giusta la comune sentenza, allorchè, a modo d'esempio, la luce o diretta o riflessa di un oggetto fa impressione sugli occhj, questa impressione dalla retina propagasi al nervo ottico; da esso è portata al cervello; e dal moto eccitato nelle fibre del cervello e comunicato all'animo nasce la percezione dell'oggetto. Perchè poi l'idea dell'oggetto dalla memoria si riproduca, credesi comunemente bastare, che il moto medesimo nuovamente si ecciti nel cervello, senza che riprodurre si debba anche nel nervo ottico e nella retina. Ma Darwin in quella guisa che la prima idea o percezione dell'oggetto fa consistere unicamente nel moto sensuale e della retina e del nervo ottico e del cervello senza far menzione dell'animo; così crede che ogni qual volta l'idea di quest'oggetto risvegliasi, non solamente rinnovisi il moto nel cervello, ma anche nel nervo ottico e nella retina (sez. 111)

L'esperienza però ci mostra, che un lungo ed intenso sforzo per risvegliare l'idee di uno o più oggetti, e vivamente raffigurarli al pensiero, e fissamente contemplarli, pur come fosser presenti, alla fine genera una stanchezza nel cervello, che giugne talvolta a vero dolore, senzachè la menoma stanchezza si senta o il menomo dolore negli occhi: indizio manifesto che



per tutto quel tempo in una azione forzosa e violenta son bensì state le fibre del cervello, non già il nervo ottico nè la retina.

Ma la più stravagante delle sue opinioni ch' io verrò accennando quì in ultimo luogo per non diffondermi più lungamente, si è quella d'attribuire e sensazione, e volizione, e passioni, e idee, e cognizione degli oggetti esterni, e finanche della propria esistenza così a' vegetabili, come da noi riconosconsi in noi medesimi.

Egli incomincia dall'asserire, che le fibre de' vegetabili sono irritabili al par di quelle degli animali; e ne reca l'esempio della mimosa e della dionea muscipula (sez. XIII). Ma due o tre esempj come mai posson dargli il diritto di attribuire questa proprietà a tutte generalmente le fibre de' vegetabili? E quand'anche a tutte realmente convenisse, qual conseguenza può egli trarre da una irritazione puramente meccanica per aggregare i vegetabili alla classe degli animali? E' necessario dimostrare, che questa irritazione sia seguita o accompagnata da vera sensazione; ma le contrazioni della mimosa e della dionea muscipula non son certamente bastante indizio per inferirne che vera sensazione in esse esista.

Sembra che egli medesimo si sia di ciò avveduto; e quindi a provare ne' vegetabili la sensibilità ei si volge ad altro argomento. „ Gli stami, dice egli, ed „ i pistilli de' fiori mostrano evidenti segni di sensibilità, non solamente perchè molti stami ed alcuni pistilli s'accostano l'uno all'altro nel tempo della fecondazione; ma perchè molti fiori chiudono i loro

„ petali e calici nelle ore fredde del giorno. Nè già  
 „ può questo, segue egli, attribuirsi ad irritazione, pe-  
 „ rocchè il freddo significa anzi un difetto dello sti-  
 „ molo del calore. In quella guisa adunque, ci con-  
 „ tinua, che la mancanza di un solito stimolo gene-  
 „ ra dolore, come nel freddo, nella fame, e nella se-  
 „ te degli animali; così questi movimenti de' vegeta-  
 „ bili nel chiudere i loro fiori deggionsi ascrivere alla  
 „ spiacevole sensazione, non già all'irritazione del fred-  
 „ do. Altri vegetabili chiudon le foglie durante le te-  
 „ nebre; e ciò parimente, ei prosegue, non può attri-  
 „ buirsi ad irritazione, perchè anzi è sottratta la ma-  
 „ teria irritante. “

Ma non potrebbe egli dirsi, e non è anzi più con-  
 sentaneo il dire, che lo stato naturale di quelle foglie  
 e di que' fiori è lo starsi chiusi, come chiusi si mo-  
 strano al loro primo spuntare; che lo stimolo del ca-  
 lore e della luce è la cagione del loro aprirsi; e che  
 sottratto un tale stimolo, si richiudono per loro propria  
 natura; senza ricorrere ad una sognata sensazione, di  
 cui niun altro indizio manifestano?

Non potè egli medesimo dissimulare questa obbie-  
 zione, che al pensiero troppo agevolmente presentasi;  
 ma per eluderla prese il partito di assomigliare in pri-  
 mo luogo il chiudersi de' fiori e delle foglie in tem-  
 po di notte al chiudere delle palpebre che fan gli ani-  
 mali nel sonno; poscia soggiunse, che nel sonno degli  
 animali il chiudimento delle palpebre non dee riguar-  
 darsi come lo stato lor naturale, giacchè nella gran-  
 de mancanza d'irritabilità e di sensibilità che accom-  
 pagna alcune febbri, i pazienti dormon cogli occhi

seni aperti, e nella morte attuale gli occhi non chiudonsi spontaneamente.

Ma ammesso che lo stato naturale degli occhi non sia quello di starsi chiusi (benchè nemmen questo da' suoi argomenti abbastanza comprovasi), ne vien egli di conseguenza che tale non possa essere lo stato naturale de' fiori e delle foglie, allorchè è tolto lo stimolo cagion del loro aprimento?

Non pago egli però di avere da questo chiudersi delle foglie e de' fiori inferita ne' vegetabili una pretesa sensibilità, se ne vale eziandio in una maniera affatto singolare per provare la pretesa potenza lor volontaria. „ Che i vegetabili posseggano qualche grado „ di potenza volontaria, appare, dice egli, dalla loro „ necessità di dormire; giacchè il sonno è una temporanea abolizione della potenza volontaria. “

Ma a dimostrare il poter volontario ne' vegetabili qual argomento è mai quello di dir che ne mancano allor che dormono? Non sarebbesi ognuno aspettato in vece di veder dimostrato con prove sicure e positive, che ne son essi forniti quando son desti?

Il sonno degli animali ben viene da lui definito una sospensione della potenza volontaria (sez. XVIII). Ma ommettendo d'esaminare se questa definizione sia esatta; se il sonno dipenda in noi da questa sospensione della volontà o da altre cagioni; e se la sospensione della volontà non sia anzi un effetto che una cagione del sonno; quale analogia v'ha egli tra il sonno degli animali e quello de' vegetabili? Sonno de' vegetabili chiamasi figuratamente quello stato, in cui veggonosi alla notte coi fiori e le foglie chiuse, come co-

gli occhi chiusi si veggonò gli animali. Ma fuori di questa esterna apparenza che ha dato luogo a quel termine figurato, qual altra somiglianza ha questo metaforico sonno de' vegetabili col vero e reale sonno degli animali? E' egli in potere de' vegetabili, come è in potere degli animali, l'abbandonarsi al sonno anche in qualunque ora del giorno, anche in piena luce, anche nel più caldo meriggio, e resistere al sonno ed allontanarlo, siccome avviene sovente, anche la notte intera?

„ Ma un'apparenza di moti spontanei e volontarj „ hanno pure, soggiugne Darwin, i contorcimenti con „ cui i pampani delle viti e d'altri vegetabili rampican- „ ti s'aggrappano o s'avvicchiano a' corpi contigui; gli „ sforzi che fanno per volgere la superior faccia de' loro „ fiori e delle lor foglie alla luce; l'avvicinamento delle „ antere a' pistilli in molti fiori, e de' pistilli alle antere „ in alcuni al tempo della fecondazione; il nuoto de' fio- „ ri maschi della *vallisneria* sulla superficie dell'acqua „ all'incontro di quelli dell'altro sesso; il lanciare che „ fanno altri fiori il polviscolo fecondante, perchè sia „ dall'aria portato a' fiori femmine anche a notabil di- „ stanza. “

Apparenze di moti spontanei e volontarj son queste, nol negherò, se gli piace; ma apparenze e non più. Dacchè tanti moti apparentemente spontanei e volontarj anche ne' corpi inorganici, ove niuna volontà certamente si può supporre, ne han dimostrato le attrazioni elettive, il magnetismo, la luce, il calorico, il fluido elettrico, chi può mai questi medesimi movimenti ne' vegetabili ascrivere ad effetto di volontà, non avendo alcun altro argomento, che la potenza volontaria in lor dimostri?



Darwin istesso in un luogo par dubitare, se il nuoto de' fiori della *vallisneria*, all'incontro gli uni degli altri, non sia prodotto per avventura da qualche specifica attrazione, e se la diffusione del polviscolo fecondante, allo stesso modo che quella delle particelle odorose, non sia per puro effetto meccanico abbandonata in balia de' venti: in un altro domanda per modo di problema, se l'avvicinamento delle antere a' pistilli sia cagionato da meccanica attrazione, o dalla passione d'amore? Ma poi risponde incontanente, che l'ultima opinione è sostenuta dalla più forte analogia. E quale è questa sì forte analogia? Non altra, se non che la conseguenza di quello accostamento è la riproduzione della specie. Può egli darsi induzion più meschina, più frivolo argomento? O sia il ferro d'un assassino che il cor trafigga a un infelice, o una trave che gli rovini sul capo, la conseguenza è la morte: dunque perchè effetto volontario di passione malnata è stato il colpo dell'assassino, volontario effetto d'egual passione avrassi a dir parimente il rovinar della trave?

Pur egli a questo appoggiandosi, come a certissimo argomento, con ciò si fa strada a supporre ne' vegetabili un altro senso per dirigere i loro amori, cui crede analogo a quello dell'odorato; e quindi correndo di supposizione in supposizione a briglia sciolta, oltre una specie di tatto all'estremità delle loro radici onde scegliere il nutrimento adattato, oltre diversi generi d'irritabilità residenti nelle varie glandole che separano il mele, la cera, e la resina dal loro sangue, com'ei l'appella, conchiude che la vita vegetabile sembra possedere un organo del senso per distin-



guere le variazioni del calore, un altro per discernere i varj gradi dell'umido, un altro della luce, un altro del tatto, e probabilmente un altro analogo al nostro senso dell'odorato. A questi, segue egli, si deve aggiugnere l'indubitabile evidenza della loro passione d'amore (che abbiain pocanzi veduto quanto sia indubitabile), e crede per ultimo, che si possa veracemente asserire che sono essi forniti di un comune sensorio appartenente a ciascun rampollo, e che debbono all'occasione ripetere queste percezioni e ne' sogni e nella veglia, e conseguentemente possedere l' idee di altrettante proprietà delle cose esterne, e della loro propria esistenza.

Non adducendo l'autore veruna prova di tutte queste arbitrarie supposizioni, ei mi dispensa dal confutarle; giacchè le asserzioni gratuite col sol negarle son confutate abbastanza, giusta l'antico assioma dei Dialettici. Senza più adunque, dal fin quì detto io mi credo debitamente autorizzato a conchiudere, che se dalla zoonomia di Darwin qualche vantaggio ricavar possono i medici (sebbene io so che anche contro alle sue fisiologiche e mediche opinioni parecchi (\*) già sono insorti); null'altro certamente che falsi principj e falsissime conseguenze ritrar ne possono i Metafisici.

---

(\*) Il traduttore italiano della zoonomia di Darwin censura egli medesimo varie opinioni di lui nelle annotazioni che v'ha aggiunto. Singolarmente poi l'opinione sul moto retrogrado dei liquidi ne' vasi linfatici è stata combattuta prima incidentemente da Baillie in una sua memoria sul diabete, indi espressamente confutata dal prof. Jacopi nell'esame di questa dottrina pubblicato in Pavia nel 18c4.



## M E M O R I A

*Su' fidecommissi.*

D I D O M E N I C O M O N G A

Presentata a' 20 di giugno 1805

Molto si è disputato e si disputa su la utilità e sul danno de' fidecommissi. Alcuni li riguardano come nocevoli alla felicità pubblica; ed altri come necessarj alla maggior consistenza di un governo monarchico. Avvi chi si compiace di vederli aboliti per l'avvantaggio reale di una maggior sicurezza nelle proprietà contrattabili, d'un commercio più libero ed esteso, di una più equabile diffusione di ricchezze: e chi al contrario si duole della loro abolizione, credendola ruinosa allo stato delle famiglie, e per sino funesta all'industria umana. Pare che il mondo sia diviso in due partiti: quello dei ricchi che vorrebbero posseder tutto ed in perpetuo; l'altro dei poveri, i quali quantunque privi d'ogni proprietà, pretendono a giusta ragione, che non sia loro tolta la speranza di possedere, e di avere almeno una vocazione alla grande eredità, che la natura mise nelle mani degli uomini.

La filosofia imparziale ne' suoi giudizj è quella che deve conciliare questi opposti interessi, salvando con un vincolo di reciproca giustizia il diritto politico ed il civile; l' utilità pubblica e la privata. Prima di esaminare gli effetti che nascono dalle sostituzioni fidecommissarie in perpetuo, mi è necessario il far riconoscere ciò che era il fidecommissum nella sua origine, e ciò che divenne nella successione dei tempi. Sarà questa una breve istoria dell' oggetto controverso atta a sciogliere molte obbiezioni, ed a scoprire non poche verità, facilitando la soluzione del problema *se la generale abolizione de' fidecommissi in un governo rappresentativo in cui i possidenti sono specialmente considerati e distinti, possa essere dannosa allo stato ne' suoi rapporti di attaccamento al medesimo, di agricoltura, e commercio.*

Ne' primi tempi di Roma era ignoto l'uso del testare. Per l' uomo disponeva la legge in modo, che i beni d'una famiglia non passassero in un'altra. La costituzione dello stato fondata sul partaggio delle terre condannava le donne a non poter mai essere eredi. Stabilito su tal base l'ordine delle successioni, non si doveva alterarlo con volontà particolari, le quali avrebbero introdotto una ineguaglianza nelle fortune. Roma che nacque sotto gli auspizj di un principato, non ebbe bisogno, come vincolo di attaccamento fra il governo, e i governati nè di testamenti nè di fidecommissi.

Dopo l' espulsione dei re fu permesso il testare in una delle assemblee del popolo; e ciascun testamento divenne quasi un atto della potestà legislativa,

incominciarono tosto gli abusi e le contravvenzioni al sistema di eguaglianza. Per metter freno all'arbitrio dei testatori fra la seconda e terza guerra punica, si emanò la legge voconia proibente la successione alle donne, tanto intestata, che per testamento; *legge atroce* la quale, al dire di Montesquieu, *sacrificando l'uomo ed il cittadino, solo pensava alla repubblica*. Ciò che oltraggia la natura, non può durare lungamente nelle istituzioni umane. La legge voconia fu elusa con l'introduzione dei fidecommissi. Affidava il testatore (1) le proprie sostanze alla sperata probità d'un erede, piuttosto di morire nella certezza, che la madre, la moglie, la figlia non avrebbero avuto alcuna parte della sua eredità. E' da osservarsi che il fidecommissio inventato per favorire le donne, divenne in progresso di tempo un mezzo per oltraggiarle con ingiuste diseredazioni.

Il fidecommissio de' Romani non aveva alcun carattere di progressivo, o perpetuo. Altro esso non era, che un modo suggerito dall'amore per trasmettere l'eredità agl'incapaci di riceverla direttamente. L'erede poteva ritenere per se quei beni che fedele alle pre-

---

(1) Lo stesso nome di fidecommissio esclude ogni obbligazione. Egli è un composto delle due parole *fidei committere*, il che importa una preghiera che s'indirizza alla probità, nè importa niun dovere civile. Nella sua origine divenne odioso, servendosi di esso i testatori o per eludere la legge, o per ingannare i legittimi eredi. In seguito lo si estese a migliori usi con le sostituzioni volgari, pupillari, ed esemplari. Si poteva sostituire non solo ad un fanciullo nato, ma ad un postumo, che quantunque non nato, si fingeva sotto la potestà del padre testatore. Queste erano le sole sostituzioni conosciute nella giurisprudenza romana; sostituzioni che finivano colla morte dell'erede. Quelle che fanno passare i beni da un sostituto all'altro, sono di moderna invenzione.



ghiere del testatore avrebbe dovuto passare in altre mani.

Sesto Peduceo esercitò un'azione virtuosa nel trasmettere tutta l'eredità alla vedova del suo amico, dal quale fu istituito erede; e P. Sestilio Ruffo nel ritenere per se una ricchissima successione ch' era stato pregato di consegnare alla figlia del testatore, antepose l'utile all'onesto. Costui allegava in sua difesa la legge che proibiva la successione alle donne ed il giuramento fatto di osservarla; ma Sesto Peduceo in onta d'aver violato la legge, ebbe il suffragio della propria coscienza, dei contemporanei, e della posterità.

Sotto Augusto le guerre civili avevano cangiato Roma in un deserto, e per ripopolarla si pubblicò la famosa legge papia poppea, ch' ebbe per oggetto di ricondurre gli uomini al matrimonio, ed alla procreazione. Come saggiamente ci avverte Montesquieu, uno dei principali mezzi fu di aumentare le speranze per quelli che si prestavano alla volontà della legge, e diminuirle per quelli che ricusavano; e come la legge voconia aveva reso le donne incapaci di succedere, la legge papia fece in certi casi cessare questa proibizione.

Ciò che non si era abrogato della legge voconia andò in totale dimenticanza e dissuetudine con l'aumento del lusso e la corruzione dei costumi. Aulo Gellio che viveva sotto Adriano, attesta, che la legge voconia era quasi totalmente annientata. Gli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio chiamarono i nepoti della figlia alla successione dell'avo; e finalmente Giustiniano per dare al sangue tutti i suoi diritti, stabilì tre or-

dini di eredi, cioè ascendenti, discendenti, e collaterali senza alcuna distinzione tra maschi e femine. (2)

In mezzo alle rivoluzioni delle antiche leggi ed ai cangiamenti politici nella natura del governo non fu mai fatta alcuna innovazione quanto al fidecommisso. Le sostituzioni altro non importavano, come abbiamo detto, che un solo passaggio da persona a persona, o sia dall'erede al sostituto senza ulterior progressione. L'impero romano, malgrado le tirannie d'alcuni mostri che disonorarono il trono de' Cesari, è sussistito per molti secoli in tutto il suo splendore; nè fra le cause della sua decadenza si è mai annoverata l'inesistenza del fidecommisso. Benchè non ci fossero vincoli fidecommissarij, alcune famiglie eguagliavano la potenza dei re; e i grandi patrimonj accumulati sopra poche teste, piuttosto d'impedire, accelerarono la perdita del primo popolo del mondo.

I Longobardi, i Goti, i Franchi che per tanto tempo signoreggiarono l'Italia, mai non conobbero il fidecommisso. Muratori assicura che nelle loro leggi, nelle pergamene dove sono espresse le ultime volontà, non si rinviene nè nome nè sostanza di fidecommisso.

Il fidecommisso disposto a favore d'un solo, o molti, da essere goduto in vita con debito di restituirlo ad altri dopo la morte, fu inventato verso il secolo

---

(2) Per avere un'idea dell'origine e delle mutazioni delle leggi dei Romani sopra le successioni, è da studiare nello *spirito delle leggi* il libro XXVII contenuto in un solo capitolo. Esso comprende i sublimi pensieri e le acutissime vedute d'un grand'uomo, ed in poche pagine si trova tutto ciò che con fatica si potrebbe raccogliere da una intera biblioteca di giuriconsulti.

decimoterzo. Da principio ristretto ne fu l'uso, e riservato soltanto alle famiglie più cospicue ed opulenti. Nei testamenti di quei tempi si leggono delle sostituzioni limitate a pochi gradi, e queste a favore de' discendenti, senza alcuna vocazione per i trasversali, cognati, o estranei.

Il secolo XVII detto il 1600 fissa una epoca memorabile nei fasti della superbia umana; e i grandi e i piccoli proprietarj vollero rendere perpetue le loro ordinazioni. Tal è l'uomo che, fragile per natura, cerca con puerile illusione di vivere anche dopo la morte. Chi amò prediligere il maggiore della famiglia con ordine progressivo in infinito, chi il primo nato; e vi furono moltissimi, che non contenti di vincolare i beni nella propria discendenza, sostituirono a questa altre linee, chiamando le une dopo le altre, per la insana vanità che dovesse sopravvivere il fidecommissso alla distruzione di più generazioni. Su tal esempio anche il semplice contadino possessore di poche glebe, nell'istesso momento in cui andava a sciogliersi in polvere, pretese imporre vincoli fidecommissarj a più discendenze.

Quelli che con sofistiche sottigliezze cangiarono la sostanza dell'antico fidecommissso, furono i così detti difensori del mio e del tuo. Queste anime venali corrotte e corruttrici che si pascono di discordie, che le fanno nascere con artificio doloso; che le fomentano in vista d'interesse, artefici di calunnie, di odj, e di rancori, trovarono nel fidecommissso, che limita l'usufrutto all'erede, e che salva la proprietà ai sostituti, con che pingueamente satollarsi delle sostanze delle famiglie. Le controversie occasionate dalla istituzione del fidecom-

misso perpetuo, sono infinite, e grandissimi volumi non basterebbero a contenerle. (3)

Perniciosissimi effetti derivarono dalla introdotta mania di voler tutto condizionare a perpetuità di vincolo.

Molti padri furono ingiusti verso le femmine per una cieca predilezione a' maschj. Dopo l'assegnazione d'una dote nella prima linea istituita, restavano nelle successive condannate le femmine a tutte le umiliazioni della miseria.

Il fidecommisso divenne un'arma omicida per sacrificare i diritti di natura nell' unica figlia, antepo- nendo nell' eredità i consanguinei. La figlia perde il nome passando in altra casa, ed il maschio lo conserva.

La sola detrazione permessa dalle leggi, è la legittima, purchè il fidecommisso sia ascendente. Finisce il beneficio nei primi chiamati; e i sostituti, che pur sono dello stesso sangue, rimangono eredi del solo usufrutto. L' acutissimo ingegno dei giuristi ritrovò

- (3) Felix ars juris, felix hac arte peritus,  
 Si foret huic arti dedita turba minor,  
 Cui facile ingenium, cui sit custodia morum  
 Cui constans recti sit bene cultus amor;  
 Nostra foret sors grata magis; nec dicere multi  
 Audent, nocuum nos genus esse sibi.  
 Da paucos, dabis egregios; rem copia vilem  
 Reddit: quod rarum est, id solet esse bonum.  
 Est auro pretium, quia non reperitur ubique;  
 Tanti non esset, si jacisset hamo.  
 Sed qui sunt, quorum tota est industria juri,  
 Quorum spes lucri tota locata foro!

Lo stesso Januario celebre legale con versi degni del secolo d'Ovidio c' insegna essere assai pochi i giurisconsulti degni di lode e di stima. Pure ogni paese ne conta qualcuno stimabile per probità e per lumi.

il modo di deludere l'erede nel diritto di legittima con l'alternativa di rinunziarvi sotto la pena di perdere il rimanente asse ereditario.

Peggior destino ebbe la Trebellianica o sia quel quarto, che le ultime leggi degl'imperatori assegnavano all'erede pregato di restituzione, acciò l'eredità non rimanesse giacente, e passasse in quello che direttamente non potea conseguirla. I dottori che con servile imitazione introdussero una tal falcidia, insegnarono anco a deluderla. I testamenti dei secoli XV°. e XVI°. impongono all'erede per condizione la rinunzia della trebellianica, o sia del senatus-consulto pegasiano. Per gli usi nostri che sono più uniformi alla ragione, quantunque meno favorevoli all'umano commercio, non si parla più di trebellianica, nè la si detrae, se anco di essa non si faccia menzione nei testamenti. (4)

Con l'abuso di tali alternative i beni rimasero sempre vincolati, senza poterli mai intaccare per qual si fosse bisogno. Le sole doti, in caso di restituzione, hanno il privilegio del pagamento sopra il fidecommissso ascendente, non così sopra il trasversale. E' veramente ridicola la distinzione dei due fidecommissi, come se non fosse della mente di tutti i testatori la

---

(4) La detrazione della trebellianica trasportata dalla vecchìa nella nuova giurisprudenza fu una miserabile invenzione de' legisti. Al tempo dei Romani l'erede era senza alcun premio, e per indurlo ad accettare l'eredità, lo si remunerò di una quarta parte. Il nostro crede fidecommissario gode in vita l'intero usufrutto, compenso più che equivalente alla detrazione della trebellianica. Era questa un utilissimo mezzo per mettere in circolazione un maggior numero di proprietà; ma ciò che veniva conosciuto dal fidecommissso de' Romani, non poteva applicarsi al nostro.



conservazione delle famiglie con legittime congiunzioni. Quanti matrimonj che avrebbero fatto la felicità di due sposi, non sono abortiti per la barbara legge che rende inviolabile il fidecommisso trasversale?

La voglia smoderata di rendere perpetuo il fidecommisso; ed il silenzio delle leggi sopra i suoi abusi rapì alle femmine il loro stato, pose nella incertezza tutti i possessi, annientò ne' contratti la buona fede. Si può asserire che non v'era gleba di terra la quale non fosse coperta da titoli fidecommissarj.

Il fallimento, che in un popolo costumato dovrebbe essere l'ultima infamia, divenne comune a quasi tutte le famiglie. Nessuno può leggere ne' misterj degli archivj; e la buona fede del creditore o capitalista resta delusa dalla morte dell'erede gravato, o dall'avarizia del sostituto. Qualche casa insigne conta i raggj del suo splendore dal numero delle repudie.

I fidecommissi perpetui producono una infinità di questioni. Quantunque in alcuni casi non vi sia soggetto di controversia, il possessore che non vuol essere spogliato, l'erede fidecommissario che cerca far valere la propria vocazione, ritrovano l'uno e l'altro de' ministri di Temi (5) che ne assumono la difesa. Que-

(5) La morale dei dottori permette adoperar fallacie ove si tratta di articoli dubbiosi di ragione, sì perchè l'avvocato insinua e non giudica, nè meno attesta in maniera che il giudice sia in obbligo di seguir la sua fede. Sorprende veramente che questa sia la sentenza di un prete, e di un prete cardinale. Si legga il deLuca nel proemio al *Dottor vol-gare*. Cap. 9.

Quanto ai giudici, non si ha che a ricordare le parole del Deciano nell'apologia contro l'Alciato riferito dal Muratori. " Communis est hic

sta povera Dea che ha talvolta per suoi sacerdoti degli uomini deboli i quali agiscono più per capriccio che per principj, più per prevenzione che per intimo convincimento, contradicente a se stessa, assolve chi aveva altra volta condannato, e condanna chi aveva altra volta assolto. Quindi nascono le infinite questioni d'identità, di detrazioni per doti, di miglioramenti nel fondo fidecommisso, di solennità testamentarie, e quegl'informi giudizj, che fra loro si urtano e contraddicono. Tutto si mette in opera dall'artificio forense con sofisticherie, cavillazioni, e false interpretazioni per salvare il fidecommisso, o per distruggerlo. Baldo nelle sole controversie di sostituzioni guadagnò quincici mila scudi d'oro; e tutti i paesi dove sono in voga i fidecommissi, hanno dal più al meno i loro Baldi.

Questa forma despotica di testare autorizzata dalle leggi e sostenuta come fonte di guadagno da' nostri giurisconsulti, produsse effetti funestissimi. Il commercio che vivifica ed arricchisce con libere contrattazioni, si trovò inceppato ne' suoi rapporti con la classe de' possidenti. Nella incertezza degli acquisti, dei censi, e delle ipoteche sparì quella buona fede che può sola mantenere fra gli uomini una mutua corrispondenza di benefizj. La stessa agricoltura languiva nell'inerzia, giacchè o per mancanza di mezzi, o per quella ordinaria indifferenza che nasce in coloro i quali usano di una co-

---

„ casus, ut saepe non solum contra maximae auctoritatis virorum senten-  
 „ tias judicatur, sed etiam contra ipsam veritatem, vel errore, et ignoran-  
 „ tia, vel sordibus, vel gratia, vel aliis de causis, quae solent perverte-  
 „ re sanum judicium.“

non sua, e talvolta per non accrescere a vantaggio di eredi ingrati il valore del fidecommisso, si lasciavano le terre in un compassionevole abbandono. La diminuzione delle materie prime restringendo l'industria del colono, e con essa quella del manifatturiere, sacrificava alle viste ambiziose dei testatori gl'interessi della società. Lo stato, la cui proprietà deve misurarsi sul termometro della popolazione, vedeva d'ogn'intorno un voto nelle famiglie; i cadetti segregati dalla vita coniugale, e perduti nella incontinenza; donne senza provvedimento consacrate a Dio nella disperazione, o divenute lubrico istromento di voluttà vergognose; e finalmente un monachismo familiare ancora più pernicioso di quello che rinchiudevano i chiostri.

Questi inconvenienti furono riconosciuti da prestantissimi uomini, fra i quali sono da ricordarsi Peregrini, Fusari, il cardinal deLuca, qualificando nelle loro opere il fidecommisso *dannoso all'umano commercio, causa di mali gravissimi, e seminario di liti*. Quello che più degli altri si è distinto nella enumerazione de' mali fu l'erudito e profondo Muratori, il quale nell'aurea sua opera dei difetti della giurisprudenza predisse che *verranno la confusione delle guerre, le pestilenze, le dispense de' principi ad annullare le ridicole disposizioni di chi vuole stendere il suo impero sino alla fine del mondo*. L'effetto giustificò pienamente la sua predizione.

La rivoluzione francese che non trovò niente di buono fra le istituzioni umane, che volle tutto distruggere e tutto ricreare, che segnò una diversa carriera al mondo intellettuale e fisico, divergendo ad altro fine

le idee sociali politiche, e religiose, non poteva lasciar sussistenti le volontà condizionate dei testatori. In quel vortice incendiario dovevano annientarsi e feudi e primogeniture e maggioraschi e fidecommissi.

Non però tutte le innovazioni furono il prodotto del fanatismo rivoluzionario. Fra le cose utili alla società si deve annoverare l'abolizione de' fidecommissi. La legge dell'assemblea costituente rinnovò in qualche modo il giubileo degli antichi ebrei, rendendo libere tutte le proprietà ne' lor possessori. (6)

Ciò, che imperiose circostanze resero necessario in Francia, divenne pure indispensabile in quei paesi della nostra Italia dove penetrarono le armi francesi. In una città delle più celebri e delle più sventurate io fui quello, che propose ed ottenne con pienezza di suffragj la generale abolizione de' fidecommissi. E' doloroso il ricordare che mi fu attribuita a colpa un'azione virtuosa la qual aveva per iscopo il pubblico bene.

Non era giusto, dimanderò a' miei concittadini, che una volta fosse posto termine alle incertezze; che il creditore più non temesse gli aguati della mala fede; e che fosse ristabilita la confidenza fra l'agricoltore, il proprietario, il manifatturiere, ed il commerciante? Dimanderò ancora, come senza la libera cir-

(6) La costituzione ebraica aveva due articoli fondamentali. Tutti i debiti si prescrivevano nel corso di sette anni, qualunque ne fosse la data; ed il cinquantesimo era l'epoca non solamente dello scioglimento di ogni impegno pecuniario, ma della restituzione universale di tutti i beni ipotecati, o alienati, o della libertà di tutti gli schiavi. Quest'anno detto giubileo tendeva a ristabilire il governo ne' suoi principj, ed a ricondurre l'ordine sociale verso l'eguaglianza primitiva.



colazione de' beni avrebbe la classe degli uomini ricchi in numerario, prestato soccorso a quelli ch'erano solo possessori di terre non contrattabili. Le armate volevano danaro, e senza di esso lo spavento e la costernazione avrebbero distrutte molte famiglie, e con esse la speranza di più generazioni.

Con quella stessa buona fede, con la quale proposi l'abolizione dei fidecommissi, ora ne reclamo il ritorno. Ognuno che attentamente legga, conoscerà non esservi alcuna incoerenza nelle mie idee, e che conseguente a' miei principj, ritenendo le stesse massime, non fo che applicarle a migliori risultati.

Se il fidecommissio rinascesse; qual era prima della sua abolizione, mi riputerei indegno della vita sociale, qualor ne fossi il sostenitore. Qualunque sia la forma del governo, sarà sempre un'ingiuria all'umanità, che più fratelli sieno schiavi del primogenito, che un solo signoreggi despoticamente sopra una intera famiglia; come sarà vero, che la perpetuità del fidecommissio restringe le ricchezze in poche mani, e condanna le più vaste tenute a non soffrire mai smembramento alcuno.

Il problema da risolversi è questo. Come possa risorgere il fidecommissio fornito di tali caratteri, i quali combinando i vantaggi ottenuti dalla sua abolizione, ne acquisti di nuovi a conforto dell'uomo che abbandona la vita, de' figlj che gli succedono, con somma utilità dello stato nei tre importantissimi oggetti di popolazione, agricoltura, e commercio.

I maggiorati e le primogeniture son tutto quello che di più ingiusto potesse immaginare l'ambizione



umana. Non si parli più di loro, giacchè nel secolo in cui viviamo, è da presumersi che nessuno più voglia preligere nel caos delle future generazioni il primo nato, nè che le leggi il permettano.

Si dirà da qualche vile adulatore che il sistema de' maggiorati è adattato alla costituzione monarchica guarentita nella sua esistenza da' grandi proprietarj, i quali in una crisi politica avendo molto da perdere, hanno anche un maggiore interesse di sostenerla.

Debole argomento per giustificare il maggior delitto che possa commettere l'uomo il quale posto sul letto della morte, vede avanti di se Dio che lo giudica e l'eternità che lo aspetta. Qual soccorso può mai sperare da' gran proprietarj la monarchia, se di recente abbiamo veduto, uno dei troni i più illustri dell'Europa rovesciato con la fuga di tutti quelli che avevano il maggior interesse a difenderlo? Si bilanci questo preteso soccorso in confronto de' sommi mali che apportano allo stato le odiose predilezioni di nascita; ma che dico soccorso, quando questo sta sempre in ragione del più gran numero de' proprietarj? Filangeri, da gran politico, conobbe questa verità molti anni prima della rivoluzione francese, così esprimendosi all'articolo XXXVII del libro secondo. “Se è vero, che la  
„ molteplicità dei proprietarj cagiona la felicità dello  
„ stato così nel governo monarchico, come in tutte le  
„ altre costituzioni; se tutte le classi, tutti gli ordini  
„ della monarchia fossero attivati dalla diffusione delle  
„ ricchezze che lo sinembramento di queste grandi mas-  
„ se produrrebbe, non sarebbe allora una porzione so-  
„ la di sudditi, non sarebbero allora questi pochi ra-

„ mi primogeniti quelli che veglierebbero alla costituzione dello stato, ma tutto il corpo della nazione sarebbe allora impegnato a difendere la sua felicità, e per conseguenza a sostenere la corona sul capo di quello che gliela procura.“

Depurato il fidecommissso dalle ingiuste prerogative di primogeniture e maggioraschi, cerchiamo come si possa riformarlo negli altri perniciosissimi suoi abusi.

Ciò che fu da una legge distrutto, non può con effetto retroattivo richiamarsi in vita da una legge posteriore. Le proprietà sono libere nelle mani degli uomini per effetto di quelle leggi che proclamarono una generale abolizione de' fidecommissi. Il rivestirli pel tempo anteriore di quei vincoli dai quali furono sciolti, sarebbe lo stesso che rovesciare lo stato delle famiglie, tradire la buona fede, rompere i legami civili, togliere la confidenza al governo, ed annientare i sacri diritti che legano fra loro le nazioni.

Il diritto di proprietà inchiude quello di poter testare (7). Se l'uomo può pur far del suo in vita ciò che

---

(7) I sapienti disputano fra loro, se la potestà di testare derivi dal diritto naturale, o unicamente dal positivo. All'opinione che la proprietà inchiude il diritto di testare si oppone che *il diritto di proprietà nè previene i limiti della vita, nè li oltrepassa*, e che come sarebbe assurdo il voler aver fatta una disposizione prima di nascere, così è assurdo volere, che la disposizione abbia effetto, allorché sono finite ad un tempo stesso la proprietà e la vita.

Per sciogliere quest'oggetto abbiamo a portarci con il pensiero sino a quei remotissimi tempi ne' quali una legittima occupazione introdusse il diritto di proprietà. Con la moltiplicazione degli uomini non potendo più a lungo continuare la comunanza primitiva, ognuno scelse quella tal parte di beni, che conveniva a' suoi bisogni, e che non apparteneva ad al-

gli piace, perchè non lo potrà disporre a sua voglia prima della morte? Sarebbe la proprietà un bene poco apprezzabile, se venisse interdetto al suo possessore di premiare le congiunzioni di sangue, di riconoscere i servigj di una tenera amicizia, e di estinguere quei doveri, che obbliati in vita, si fanno talvolta sentire vivamente avanti la morte. Dallo stesso principio nasce il diritto paterno di chiamare all' eredità tutti quelli de' suoi discendenti che da lui ebbero l' esistenza. Supposto che un uomo ammogliato in età di sedici o diciotto anni viva sino agli ottanta o novanta, è possibile che divenga stipite di quattro viventi generazioni. Non sarebbe egli un oltraggiare il diritto di proprietà, e i doveri naturali, se libero dispositore a favor della prima, fosse impedito nelle sue beneficenze verso le altre? I figlj, i nepoti, i pronipoti e i

---

cun altro. Stabilita in tal modo la proprietà, non vi fu patto che ne limitasse le condizioni; ed è ben naturale, che la necessità di morire permettendo agli uomini di solo godere de' loro beni per il corso di pochi anni, si sieno compensati col prolungare il diritto di proprietà sino dopo la morte. Abramo che viveva avanti lo stabilimento delle leggi civili, riconobbe essere di diritto naturale la facoltà di testare. Nel tempo che non aveva figlj, era sua intenzione d'istituire crede Eliezer l' intendente della sua casa. Che le disposizioni *causa mortis* sieno di diritto naturale, lo riconobbe Plutarco, il quale dopo aver lodato Solone che permise agli ateniesi di far testamento, aggiunse, che in tal modo gli uomini divennero veramente padroni dei loro beni. Dello stesso avviso fu Quintiliano il quale nella declamazione CCCVIII così si esprime = *alioqui potest grave videri etiam ipsum patrimonium, si non integram legem habet, et cum omne jus in id permittatur viventibus, auferatur morientibus* = Nella legge del codice, lib. I. Tit. II. de sacrosan. ecclesiis si stabilisce, che niente di più ragionevole potevano esigere gli uomini, che di avere una pienissima libertà di disporre de' loro beni per l'ultima volta. = *Nihil est*

lor discendenti riconoscendo un' eguale derivazione, hanno pure un eguale diritto di succedere. La sostituzione è quella che dando l'eredità con ordine successivo, salva i doveri paterni verso i figliuoli, e compie quella obbligazione, che contrae ogni ascendente verso i nepoti. Quanto si dice nel caos delle quattro generazioni viventi, perchè non sarà comune a quel padre che ha soli figlj, o nipoti? Se fisicamente non esistono le ulteriori generazioni, esso lo vede con una ragione probabile, vi estende le sue speranze, e si sente spinto a portare sino a loro le sue tenere cure. La stessa natura è quella che permette agli ascendenti le sostituzioni progressive sino al quarto grado.

Risulta dall'esposto, che il fidecommissso è un diritto esclusivamente paterno. Il zio ed ogni altro trasversale, o cognato, o affine fissano sopra un solo oggetto la loro particolare predilezione. Il padre, come causa produttore, ama con eguale affetto tutti quelli ai quali esso diede l'essere; e il suo amore si estende sino alla quarta generazione, come quella che impastata del proprio sangue può coesister con lui. Lo stesso diritto che dà al figlio l'eredità del padre, o almeno una parte della medesima, dà al padre la facoltà di provvedere con una sostituzione fidecommis-

---

*enim, quod magis hominibus debeatur, quam ut supremæ voluntatis, postquam jam aliud velle non possunt, liber sit stylus, et licitum quod iterum non redit arbitrium.* Quelli che amassero maggiori schiarimenti in tale discussione, non hanno che a consultare i dubbj proposti da Grozio *Lib. II. Cap. VI. §. XIV* e ciò che ne dicono in risposta Puffendorf *Lib. IV. Cap. X de testament.* ed il celebre Barbeyrac suo commentatore alla nota 2.



saria a quelli tra i suoi discendenti, che potrebbero essere in vita prima della sua morte (8).

E' dunque il fidecommisso un diritto solo esercitabile da quelli che si riproducono, e che danno dei figlj allo stato. Tolto l'abuso che si faceva di esso dai celibatarj, eccolo divenuto un mezzo efficacissimo per provvedere alla moltiplicazione della specie. Ognuno che voglia vincolare la sua facoltà, deve prima riprodursi; ed il desiderio di vivere qualche poco dopo la morte deve essere di grande impulso al matrimonio. In un tempo, nel quale la corruzione invade tutti gli ordini dello stato, in cui per un quasi comune abborrimento al più santo dei vincoli periscono molte famiglie, divenuto il fidecommisso un premio alla fecondità, non sarebbe esso un mezzo efficacissimo per ricondurre i buoni costumi, ed accrescere sotto gli auspizj dell'imeneo le forze dello stato? Ci sono note le leggi dei Greci e dei Romani per incoraggiare i matrimoni, infliggendo per sino castighi a quelli che non si ammogliavano. Era questo un correre al fine propo-

(8) Accordando, che un padre possa chiamare all' eredità con sostituzione progressiva quelli tra i suoi discendenti, che esistono con lui, gli si negherà forse un tale diritto verso gli altri che entreranno a comporre il quanto grado dopo la sua morte? Ciò che non si vede, non può essere un soggetto de' nostri benelizj, e se l'amore paterno potesse estendersi ai non esistenti, non v'è motivo sufficiente per interdire il fidecommisso discensivo all' infinito. Si risponde a tale obbiezione, che la possibilità nella quale si trova ognuno di vivere lungamente, e di morire in mezzo a quattro generazioni, consacra il fidecommisso di quarto grado: il volerlo circoscrivere ai soli discendenti che esistono, sarebbe lo stesso che obbligare gli uomini a solamente testare negli ultimi estremi della vita; il che ripugna alla libertà individuale, ed al diritto, che ha l'uomo di potere in qualunque tempo provvedere allo stato dei posteri. Se il postumo, benchè



sto troppo direttamente. Per distogliere l'uomo dal celibato senza offendere la sua libertà, io credo che il fidecommissso istituibile da quelli soli che hanno procreato de' figlj, sia il più salutare remedio con cui accrescere il numero de' matrimonj, e far conoscere che il primo dovere è quello di moltiplicare, e che la procreazione de' figlj è il più bel dono, che la natura abbia fatto all'uomo, e che l'uomo può fare alla patria. Vi sono non pochi che perduti nell'avarizia o nei piaceri, vivono celibi per risparmiarsi le pene e i pesi del conjugio, contenti di poter trasmettere in un erede non loro la propria facoltà, vincolandola a fidecommissso perpetuo, ed aggiungendo qualche volta alla strana idea di perpetuità l'altra ancora più strana dell'obbligo imposto all'erede di portare il nome del loro casato. Esclusi dal privilegio del fidecommissso tutti quelli i quali privano lo stato de' figli, che avrebbero potuto generare, per non morire intieramente, diventerà in loro un bisogno la riproduzione. Quindi saranno possibilmente prevenuti i disordini del celibato, fatto maggiore il numero dei matrimonj, ed accresciuta la popolazione.

---

non nato, può cadere sotto la disposizione paterna, per la stessa ragione si possono chiamare ad un fidecommissso quelle linee entro il quarto grado, che, se non esistono, avrebbero potuto esistere. Non è vero che il padre possa sentire un eguale interesse verso tutti i suoi discendenti in infinito. L'amore si perde fuori degli oggetti che ha, o potrebbe avere davanti a se; e la sola ambizione è quella che vuole la perpetuità. Se anco il fidecommissso non potesse in natura estendersi oltre le linee esistenti, sarà sempre questa a simiglianza dei postumi una finzione di diritto utile per molti riguardi alla specie umana. Per lo meno si avrà il vantaggio di sapere sino a dove possa progredire il fidecommissso; ed ognuno che testi, ed in qualunque tempo che testi, conoscerà i limiti, che gli prescrivono le leggi.

L'istituire un fidecommisso, com'è di diritto paterno, si deve estenderlo anco alle madri. La natura parla egualmente al cuore dei genitori; tutti e due con simile potenza cooperano per riprodursi; e condotti dalla stessa speranza di vedersi a germogliare intorno quattro generazioni, sentono un eguale bisogno d'istituire erede la prima, preservando l'eredità alle altre.

Nasce piuttosto il dubbio sopra la vocazione del sesso femminile ai fidecommissi. Ne' maschi si contempla la conservazione della famiglia ed una permanente memoria di noi stessi; non così nelle donne le quali maritandosi restano sciolte da ogni vincolo familiare, e perdendo il proprio, assumono un altro nome.

La natura non fa alcuna separazione, nè predilige la differenza del sesso; e la legge che non può sovvertire quanto la natura imprime nel nostro cuore, lasciar deve libera la volontà nell'ordinazione discensiva de' fidecommissi. Se un padre ne' suoi discendenti maschj può vedere quattro generazioni, cresce la speranza, qualor sono discendenti femmine, nelle quali per la particolar loro fisica costituzione anticipa la pubertà; e se queste vanno a mescolare il sangue con quello di un'altra famiglia, anche i maschj abbisognano di simile innesto per riprodursi. Se per quell'istinto, che nello stato sociale spinge l'uomo a maggiori benefizj verso quelli che portano il proprio nome, credesse di prediligere i maschj, potrà sempre farlo. purchè le distinzioni non offendano l'equità naturale, e resti sempre salva per le femmine una congrua dote, la quale dovrebbe misurarsi per lo meno sopra la legittima divisibile in porzioni eguali co' maschj.

E' da investigare, se sia da permettersi allo straniero l'acquistare nel nostro territorio una proprietà, e poterla sottoporre a fidecommisso. La terra è il patrimonio di tutti, nè si può giustamente escludere chi si sia dal possederne una qualche parte. Il domicilio può dare dei privilegi, ma non togliere quei diritti che sono, per così dire, immedesimati con l'uomo. Una ragione di stato può per altro negargli di fare un fidecommisso. E' del comune interesse, che i beni possibilmente si conservino nelle mani di quelli che compongono la società dove esistono. Col togliere allo straniero la facoltà di testare per fidecommisso, si tengono i suoi beni in una permanente circolazione, nè le rendite restano obbligate ad un vincolo che necessariamente le trasporta altrove per accrescere la ricchezza degli altri popoli. Cesserebbe nondimeno questa ragione, se tutti i governi riguardandosi come parti componenti una grande famiglia, abbandonassero i sistemi distruttori dell'industria, rendendo comune a tutti l'inesausto tesoro de' sociali diritti.

Limitato il fidecommisso nella sua durata e ne' suoi usi, non è poi del pubblico interesse, che debba sussistere inviolabile per quattro generazioni. Se uno degli eredi volesse applicarsi alla mercatura, perchè gli sarà impedito convertirne parte in un capitale commerciabile? Lo stesso si dica di qualunque altro impiego, a cui fosse inclinato. Le stesse disgrazie che affliggono una famiglia, devono entrare nelle viste del legislatore. Possiamo aggiungere per ultimo, che sarebbe di troppo lunga durata il fidecommisso, se non si desse luogo a qualche detrazione. Quattro gradi com-

prendono lo spazio di ottanta e più anni, e l'interesse dello stato esige che una parte delle proprietà sia sempre commerciabile.

Ciò che conviene all'interesse delle famiglie e della società, lo reclamano le leggi del sangue, e la stessa osservanza del Diritto romano.

La legittima de' figliuoli era per l'antica giurisprudenza il quarto dell'intero patrimonio. Parve a Giustiniano che non fosse sufficiente, e l'aumentò proporzionandola al loro numero, dando il terzo quando fossero quattro, e la metà se in numero maggiore.

Per quanto grande fosse al tempo dei Romani l'autorità paterna, essa non poteva estendersi su la legittima. Ragion vuole che ciò che si riconobbe in allora di diritto naturale, non abbia in presente a perdere il proprio carattere. Mi sembra per altro, che la detrazione dovrebbe essere di un solo quarto, qualunque fosse il numero de' figliuoli. Si può a' tempi nostri riguardare come un largo compenso l'usufrutto della rimanente eredità; compenso, che non avevano i Romani, pei quali il beneficio era ristretto alla sola legittima. Ho detto che questa non dovrebbe mai eccedere il quarto, perchè se potesse esser maggiore, il fidecommissso si estinguerebbe giunto che fosse al secondo o terzo grado; cosa assurda ed incompatibile con l'oggetto della sua istituzione. Se la legittima ridotta al solo quarto è una libera assegnazione, che fa la stessa natura a' primi eredi istituiti; ragione vuole che debbano partecipare allo stesso beneficio i secondi, i terzi, e i quarti. Un padre che vede intorno a se i proprj figliuoli, e quelli generati da questi, e le po-



steriori generazioni, non può, senza offendere la giustizia, essere più benefico ai primi, che agli ultimi, tanto più che stendendo le braccia verso gli ultimi, si sente mosso da maggior affezione nel riconoscere che fa in loro il premio della lunga sua esistenza.

Con la detrazione del quarto accordata a tutti i gradi del fidecommisso viene posto un freno all'ingiustizia de' testatori, si salvano i diritti di natura e di sangue, si protegge l'industria, la quale trova il suo primo alimento nel numerario, si provvede alla dotazione delle femmine, e si tiene la proprietà in circolazione con gradi proporzionati a' comuni bisogni. Niente si sarebbe fatto, quando prima non si proscrivessero le clausule testamentarie deroganti il sacro diritto di legittima: barbara invenzione per distruggere il beneficio legale, mettendo gli eredi nella dura alternativa, o di godere l'usufrutto, salvando al fidecommisso l'intiera proprietà, o avere di esso una sola parte, e perdere l'usufrutto del rimanente.

Benchè il fidecommisso ristretto a soli quattro gradi lasci pochi dubbj su la sicurezza de' contratti, pure sono da evitarsi le possibili insidie della mala fede col rendere sacra la promessa di evizione. Se i testamenti ne' quali viene ordinato il fidecommisso, in vece di essere sepolti negli archivj notarieschi, fossero riuniti in un solo luogo, ed esposti con chiara classificazione all'esame di tutti, sarebbe in allora tolto l'adito alle incertezze, ed assicurato l'interesse di quelli che comprano, o fanno ipoteche. E' pure necessario, che il fidecommisso sia espresso nei testamenti con parole chiare e precise, affinchè una dubbia interpre-



tazione non serva di pretesto alla cabala forense per turbare la tranquillità delle famiglie, e che i beni, cui si vuol sottoporre a fidecommisso, sieno specificati nella loro quantità, ed ubicazione, onde mai non succedano questioni di confini. Il maggior bene, che si possa fare alla società, è quello d'istituire un pubblico uffizio nel quale con ordine di tempi, di nomi, e di paesi sieno registrate le ultime volontà dei testatori fidecommittenti (9). Questo archivio sarebbe il palladio della tranquillità delle famiglie; ed ognuno col sollecito riscontro di poche carte potrebbe accertarsi della propria cauzione. Non è mio questo pensiero, ma di Clemente VIII, di Urbano VIII, e di Vittorio Amedeo re di Sardegna, i quali ne' loro stati introdussero tali provvedimenti con pienissima soddisfazione de' loro sudditi.

Sarebbe pure di grande utilità, se coi fidecommissi si registrassero le detrazioni per legittima, e le doti delle donne, eccedenti lire mille di Milano. Quello che acquista un fidecommisso reso libero dalla legittima, deve conoscere se gli atti sieno legali, e se le stime abbiano il carattere della verità. Vale questa cautela a presidiare lo stesso fidecommisso contro ingorde detrazioni a danno de' sostituti, o degli stessi acquirenti. Le doti che nelle loro singolari metamorfosi cre-

---

(9) La repubblica veneta promulgò delle belle leggi, ma ebbe la debolezza di non farle eseguire. Tra queste è da commendarsi il provvedimento legislativo, perchè tutti i testamenti nel capoluogo di ogni provincia fossero depositi in un pubblico archivio. Per pochi anni fu prestata obbedienza alla legge, e caduta in dissuetudine, mai non si è pensato di richiamarla alla sua osservanza.

scono, o diminuiscono a norma dei bisogni delle famiglie, che per opera di fraudolenti orditure arricchiscono il fallito, devono ricevere una sanzione che le salvi senza più avventurare lo stato de' creditori innocenti. Il loro registro contemporaneo al matrimonio toglie ogni motivo di fraude, non mette in cimento la probità, chiude un mercato alla perfidia forense, e non espone quelli che in buona fede affidano le loro sostanze, ad essere vittime della falsità e della perfidia. (10)

Ora esporrò il mio sentimento su la solennità delle surrogazioni. Purchè si migliori il fidecommissso, sono sempre stato solito a riguardarle come utili all' umano commercio. Se un mio vicino vuole accrescermi la rendita col darmi in cambio altra terra di maggior valore, perchè non potrò migliorare la mia condizione, commutando un fondo con l' altro? Ciò che una violenta presunzione fa credere che avrebbe fatto il testatore fidecommittente, se fosse in vita, perchè non lo si permetterà all'erede fidecommissario? Oltre il beneficio, che ne risente il fidecommissso, non giova forse al pubblico bene, che una casa ruinosa venga rifabbricata; che si cangi una terra sterile in fruttifera; e che l'industria sforzi la natura a scoprire i suoi tesori?

---

(10) Anche le doti per le leggi venete decadevano da ogni privilegio di anzianità, se non erano notificate. In disprezzo della volontà sovrana, dalla potestà giudicante si accordava alle mogli dei falliti, che mancavano di registro, la preferenza di pagamento sopra gl'innocenti creditori del marito. Non è questo il primo caso, in cui sotto l'ex-governo veneto il poter giudiziario abbia invaso i diritti del legislativo.

Ciò, che si otteneva in altri tempi per rescritto del principe, dovrebbe essere della sola competenza dei tribunali civili. L'atto di grazia importava tanto dispendio, che per quanto si studiasse di far credere migliorato il fidecommissso, sostanzialmente ne soffriva un massimo detrimento. A pretesto di accrescerlo, lo si esinaniva, e per lo meno esso era il debitore, che pagava tutte le spese. Se anco (JJ) fosse di sua competenza, non può il principe versare nei minuti dettaglj delle permutazioni, che nella vasta estensione di un regno potrebbero essere di mille per giorno; e conviene meglio alla sua dignità il commettere questo esame alla potestà giudiziaria. Alla sola legge appartiene dunque il prescrivere gli atti necessarj alla verificazione del surrogato. Primo oggetto di questa esser dovrebbero le stime giurate da rilevarsi alla presenza del giudice; che gli estimatori sieno di sua libera scelta, con arbitrio di rinnovare le stime, se non fossero di sua soddisfazione. L'atto di surrogazione, per esser valido, riceverà la sua sanzione dalla superiore autorità de' tribunali di appello.

Non tutti saranno di avviso, che il fidecommissso circoscritto a soli ascendenti ed a quattro generazioni, possa convenire ad ogni governo. Si dirà con

---

(11) Non vi sarebbe più libertà civile, se il principe arrogasse a se stesso la facoltà di giudicare. " Dans les états despotiques, le prince peut „ juger lui même. Il ne le peut dans les monarchies: la constitution seroit „ détruite: les pouvoirs intermédiaires dépendans, anéantis; on verroit ces „ ser toutes les formalités des jugemens; la crainte s'empareroit de tous „ les esprits. On verroit la pâleur sur tous les visages: plus de confiance „ plus d'honneur plus d'amour, plus de sûreté, plus de monarchie. “  
*Montesquieu lib. VI. Cap. V. de l'esprit des loix*

Montesquieu, che l'onore essendo il principio della monarchia, le leggi devono alimentarlo, rendendo rispettabile la nobiltà col perpetuarne la grandezza e conservazione.

Nella pittura, che fa questo grand'uomo della eccellenza del governo monarchico, dice che *il fasto e lo splendore circondanti il trono stanno in luogo di virtù; che la nobiltà, della quale l'onore è per così dire il padre ed il figlio, dev' essere ereditaria; che gli sono necessarie le sostituzioni e le primogeniture per sostenere la grandezza reale; che la diseredazione è utile, quando si preferisca il primogenito; che le terre nobili devono avere molti privilegj, come le persone; che le pene da infliggersi alla nobiltà devono misurarsi su l'onore; che questa è una potenza intermedia la quale non permette che il popolo acquisti molta superiorità; e finalmente conchiude, che la corruzione della monarchia comincia quasi sempre da quella de' suoi principj; cosicchè, se volesse avere per base la virtù, non farebbe che ordire la sua dissoluzione.*

Ben lontano dal prediligere un governo piuttosto dell'altro, francamente dirò, che qualunque sia la loro forma, li reputo eguali, quando abbiano la virtù per base (12). Se la diseredazione paterna fosse un'a-

---

(12) Qualunque sia il governo, le passioni sono sempre quelle che lo fanno muovere ed agire. È per altro in sua facoltà il dirigerle verso la virtù, la quale presso tutti i popoli altro non è che l'effetto della più o meno saggia amministrazione. Simile può essere il principio delle monarchie e delle repubbliche, quando simile sia la volontà di chi è investito del supremo potere. Se è vero che una forza più unita può meglio comandare alle passioni, presa la virtù come possibile principio di ogni governo, essa può essere più comune allo stato monarchico, che al repubblicano.



zione commendevole; se si avesse a riguardare come un bene, che il popolo venisse schiacciato sotto il peso dei tributi; che tutti i fondi divenissero il patrimonio esclusivo di poche famiglie; che ogni signore nelle sue terre esercitasse un qualche diritto sovrano; e tutte le dignità utili ed onorifiche si concentrassero in una piccola classe privilegiata con ingiuria degli altri ordini sociali, io preferirei alla monarchia il despotismo, dove non esiste altra distinzione, che quella di un solo che comanda, e di tutti gli altri che obbediscono. Tale non è la natura di questo governo mal conosciuto sino ad ora negli elementi che lo compongono. Nacque l'errore dal considerarlo per quello che divenne nelle mani della barbarie, supponendo ad esso inerenti tutti i vizj della distrutta feudalità. Forse la descrizione, che ce ne fa Montesquieu, indusse molti a farsi partigiani delle repubbliche, quando data l'ipotesi, che in ogni governo regni la legge, diviene indifferente una forma piuttosto che l'altra, non entrando a calcolo nelle repubbliche la pretesa sovranità nazionale, quando in ogni luogo la moltitudine abbisogna di freno; e se nelle monarchie un solo è il depositario del potere, anco nelle repubbliche, due o tre in mezzo agli urti dell'ambizione, ed ai continui contrasti della libertà, esercitano o si disputano fra le civili discordie la potenza sovrana. Figuriamoci un impero, dove le dignità e gl'impieghi sieno conferiti alla virtù, dove i tributi non sieno eccedenti nè sproporzionati, dove i diritti paterni sieno circoscritti da diritti naturali, dove la giustizia criminale non ammetta distinzione di persona o nascita, e dove finalmente le



cure del sovrano sieno eguali a quelle di un padre di famiglia; un tal governo non avrebbe di che invidiare le repubbliche nella loro magnificata perfezione. Ridotti i governi, benchè diversi per nome, ad avere eguali principj, cesserebbero tutte le dispute sopra la loro preferenza, ed eguale in ogni stato sarebbe la condizione degli uomini. Perchè le monarchie possano ottenere tutti i vantaggi delle repubbliche, senza alcuno de' loro inconvenienti, è necessario il proteggere e favorire la classe de' proprietarj. La proprietà è quella che sopporta i pesi dello stato; che ne accresce le forze col miglioramento dell'agricoltura, i cui prodotti ricadono a beneficio delle arti e del commercio; che dà all'uomo una educazione civile e virtuosa; e che nella diramazione dei possessi stringe indissolubilmente i vincoli che uniscono i sudditi al sovrano. Le sostituzioni perpetue concentrando le proprietà in poche mani, non fanno che fomentare l'amarrezza nella classe incomparabilmente maggiore dei non proprietarj; quindi nasce il disprezzo delle leggi, l'odio verso i ricchi, ed un' assoluta indifferenza sopra i pericoli esterni o interni che minacciassero lo stato. Col nuovo fidecommissio ascendente e ristretto a soli quattro gradi diviene centuplicato il numero dei proprietarj, e per conseguenza di quelli che hanno un immediato interesse a sostenere la maestà del trono; e per un commercio non mai interrotto di proprietà contrattabili si estende lo stesso interesse a quelli che non sono proprietarj, ma che hanno la speranza di poter divenirne. Paragoniamo ora la monarchia di Montesquieu con quella che ci viene indicata dal nuo-

vo fidecommisso. Nella prima un ammasso di fortune non circolabili; nessuna armonia fra i diversi ordini che compongono lo stato; nessun legame fra il popolo, ed il sovrano; privilegi che offendono le opinioni; onori esclusivi che alienano gli spiriti; immunità ed esenzioni che dividono gli uomini. Nell'altra un nobile incitamento alle azioni virtuose; il merito ricompensato dove si ritrova; la giustizia distributiva che nel suo augusto esercizio non ammette differenze; conformi diritti che uniscono i sudditi quasi in una stessa famiglia legati dai vincoli dell'amicizia e della benevolenza, ed il sovrano che regna sopra di essi, come un padre regnerebbe in mezzo a' suoi figlj.

Si obbietterà, ch'essendo il trono ereditario nel primo nato, è della natura della monarchia, che vi sieno primogeniture e sostituzioni fidecommissarie con una nobiltà ereditaria.

Non è dell'essenza di questo governo che il trono passi ne' primogeniti; ed abbiamo moltissimi esempj nella storia, di monarchi elettivi per libera volontà di un senato, o per quel diritto, che esercitavano gl'imperatori di Roma di eleggersi il successore. A Venezia, come in Polonia, esisteva una nobiltà ereditaria, ed i capi erano elettivi; il che comprova che queste due cose non hanno fra loro un immediato rapporto, e possono star disgiunte. L'interesse pubblico fu quello che insegnò a trasmettere la sovranità nei primogeniti, per così togliere gl'inconvenienti dell'interregno, e le disgrazie dell'anarchia. Per non essersi con una legge fondamentale ristretto il diritto di successione ne' soli primogeniti, i successori d'Alessandro, e

Carlo Magno furono la confusione, il disordine, e la guerra civile. Così la Polonia ad ogni elezione de' suoi re metteva a pericolo la sua politica esistenza, e deve ripetere il suo annientamento dal non avere voluto sacrificare una parte della sua libertà alla sicurezza dello stato.

Lo stesso interesse pubblico, che vuole ereditario il trono ne' primogeniti, vuole che non vi sia perpetuità di fidecommissi. Se gli stati possono essere un oggetto di permuta, di cessione, o anco di vendita fra' principi, perchè mai le possessioni private dovranno avere quel privilegio, di cui gli stati non godono? Se pur fosse utile la nobiltà ereditaria, è sempre ingiusto, che per sostenerla si abbiano da violare gl'interessi e i diritti del genere umano: quando essa venne al mondo, era ignoto il fidecommisso, e per quanto si sa, dalla ruina delle famiglie nobili non ne derivò alcun male allo stato. Se alcune impoverivano, altre riempivano il loro posto; e la nobiltà era una merce, che poteva essere facilmente acquistata da qual si sia proprietario. Migliore di molto nel nuovo fidecommisso è la condizione dei nobili, che non era prima dell'introduzione del vecchio. Quando in una famiglia presieda lo spirito di moderazione, diventa inutile la legge dei testatori per conservarne il patrimonio; o se avviene che il capo sia un prodigo, dopo avere consunto la legittima, trova un argine a' suoi dilapidamenti nel fidecommisso; e meglio consigliato, può ancora aprire gli occhi sopra i suoi errori, e rordinarsi con una saggia economia.

Non è poi vero che la nobiltà ereditaria sia in-

dispensabile ad un trono ereditario. Le prime monarchie non abbisognarono di tale appoggio; nè se ne ritrova traccia nell'impero dei medi, degli assirj, e dei persiani. I grandi che componevano il consiglio del principe, godevano della più alta riputazione; la loro dignità era affatto personale, ed i figliuoli rimanevano nella classe comune de' cittadini. Esistevano sino d'allora due ordini differenti di persone, ma le famiglie non erano decorate nè di titoli, nè di privilegj. Anche in Francia i re della prima stirpe avevano un consiglio composto degli uomini i più illuminati, col cui soccorso esercitavano il potere esecutivo. Il loro titolo era di fedeli, tratto dal giuramento di fedeltà, che prestavano nelle mani del sovrano. Questa prerogativa non era un diritto che passasse dal padre nei figlj, ma un onore congiunto solamente alla persona di quelli che si distinguevano con qualche azione utile allo stato. I re Merovingi, (per quanto si raccoglie da Mably) che immaginarono di convertire il titolo di fedeli in benefizj reali, furono propriamente gli autori della nobiltà ereditaria, la quale ha ricevuto tutta la sua consistenza dal trattato di Andely del 587; e dall'altro del 615, in cui Clotario confermò l'eredità dei benefizii, come tutti gli altri diritti, che i signori si erano arrogati su le loro terre. Presso gli altri popoli la nobiltà ereditaria fu introdotta col sistema feudale. Da che vi furono nello stato famiglie, che per nascita possedevano dei privilegj particolari, sparì l'eguaglianza dei diritti, e nacque quell'assurdo sistema, che spogliando la corona delle sue più belle prerogative, sciolse il popolo dai vincoli che lo univano al le-



gittimo sovrano, per renderlo schiavo dei feudatarj.

Io non dirò che si debba abolire la nobiltà, o impedire il suo ritorno dove fu abolita. Non è di nessun pregiudizio il decorare di titoli onorevoli i successori degli uomini celebri; ma sarebbe un errore in politica, se questi titoli inchiudessero qualche privilegio esclusivo. Un principe che voglia regnare sopra l'affezione de' suoi sudditi, deve attribuire alla proprietà tutti quei diritti, dei quali godeva in altri tempi la nobiltà (13). L'ottimo dei governi, per opinione di Aristotile, è quello in cui si preferiscono gli ottimi; e questi si trovano sempre nella classe dei proprietari. Alla proprietà è bene affidata la custodia delle leggi, la percezione delle pubbliche rendite, la difesa e la economia dello stato. Essa sola deve formare la base d'ogni costituzione; e quel governo che sappia

---

(13) I Romani ebbero sino dalla loro origine una nobiltà ereditaria. Romolo creò un senato composto di cento individui ad oggetto di avere chi dividesse con lui le cure del regno. I senatori con un corpo indebolito dagli anni, e con uno spirito fortificato dalla ragione e dalla esperienza, si chiamavano padri, ed i loro discendenti, patrizj. Le dignità civili e militari, come quelle del sacerdozio, appartenevano ai patrizj ad esclusione dei plebei.

Le famiglie patrizie formavano una classe distinta nella società. Il loro numero poteva essere accresciuto a volontà dei re, e poi dei consoli. E stranieri, e plebei che avessero prestato un qualche utile servizio alla patria, venivano innalzati alla dignità di patrizj, e poi a quella di senatori. Sotto Anco Marzio quarto re, Lucumone toscano fu fatto patrizio, indi senatore. Questo stesso Lucumone divenuto poi re con il nome di Tarquinio, scelse fra il popolo cento famiglie alle quali aperse la porta del senato. *Patricios fecit, et in senatorum numerum cooptavit.* = Per essere questi nuovi senatori di origine popolare, venivano chiamati, *patres conscripti minorum gentium*. Anche a Venezia vi era una distinzione fra la nobiltà antica e la nuova.

Il diritto di nominare i senatori non passava per successione. Conve-



ben maneggiare questo elemento, provvederà meglio di ogni altro alla propria sicurezza.

Si dirà che i talenti danno un maggior diritto agli onori della stessa proprietà, e che il nostro Augusto Imperatore, e Re con sublime pensiero destinò alla rappresentanza nazionale i possidenti, i dotti, ed i commercianti, da esso giustamente riguardati come *i tre elementi che compongono le nazioni*.

Quando bene si analizzino questi tre ordini, nei quali è riposta la confidenza del sovrano, si scoprirà che trattone qualche caso singolare, il primo comprende gli altri due.

Ristretto il fidecommisso nella sua durata, e semplificato con le detrazioni da me proposte, la proprietà non è più il patrimonio esclusivo di pochi, ma un beneficio comune. Con la suddivisione della proprie-

niva essere patrizio per divenir senatore; ma non tutti i patrizj potevano essere senatori. Due erano le condizioni: nascita e merito. La prima valeva assai poco senza la seconda. Le nomine, che di continuo facevano i re, i consoli, e i censori, provano che questa dignità non passava agli eredi.

La distinzione di plebei, e patrizj cessò interamente poco tempo dopo l'espulsione dei re. Verso l'anno 260 di Roma prevalendosi i plebei dell'esilio di Coriolano, s'introdussero nel senato e divisero con i patrizj tutte le dignità che prima erano di loro diritto esclusivo. Dopo questo tempo un cittadino, quantunque plebeo, diveniva nobilissimo, rivestito che fosse delle principali dignità del senato.

Dopo che gl'impieghi della repubblica divennero comuni a tutti i cittadini, la sola proprietà era quella che li accordava o li toglieva. La legge determinò qual rendita dovesse avere un cittadino per essere compreso nell'ordine equestre, o nell'ordine senatorio. *Senatorum gradum census ascendere fecit*. La nobiltà, che da principio era ereditaria, divenne affatto personale. *Senator non es* dice Onofrio Panvinio, *ergo eques; neque senator, neque eques, quamvis patricius, ergo de populo; ordo enim practerea nullus superest*.

tà, gl' impieghi non hanno più l'odioso carattere della privativa; ed ogni grande o piccolo proprietario può avervi un' eguale vocazione. Se alcuni individui delle due classi de' dotti, e de' commercianti mancassero di tale requisito, nel loro carattere di Rappresentanti, hanno solo la nomina agli impieghi senza esercitarli. Tutte le cariche che risguardano la pubblica economia devono avere una garanzia, e questa conviene cercarla nella proprietà. Oltre a ciò essendo l'uomo l'opera dell'educazione, non è presumibile che le famiglie povere possano coltivare ne' loro figliuoli que' talenti che ordinariamente a guisa dei metalli restano nascosti nelle viscere della terra. Avviene per altro, che nel corso delle scuole elementari si sviluppino dei sommi ingegni nati e cresciuti nella povertà. I talenti, ovunque sieno, meritano una particolar predilezione, ed il sovrano deve favorirli con ogni possibile incoraggiamento. Come per servigj distinti si accorda la cittadinanza agli stranieri, così è giusto di premiare i talenti utili allo stato, se anco si ritrovano nella classe dei non proprietarj. E' questa una distinzione dovuta alla virtù, resa necessaria per sino dal bisogno, in cui sono tutti i governi di essere circondati da uomini di alto sapere.

Ritornando alla questione se i fidecommissi perpetui sieno necessarj al mantenimento delle monarchie, al già detto posso aggiungere che molti sovrani dell'Europa l'hanno giudicata negativamente. In Prussia non vi sono nè primogeniture, nè maggioraschi; i fidecommissi si sciogliono con poche formalità, e quel governo prospera felice da qualche secolo. Vittorio Amadeo

re di Sardegna, e duca di Savoia proibì a quello che non era nobile il far fidecommissso, e per i nobili ordinò, che i fidecommissi istituiti e da istituirsi non passassero la quarta generazione. Clemente VIII ed Urbano VIII pontefici d'immortale memoria furono i primi a ricondurre entro certi limiti la libertà smoderata de' testatori. Molti regolamenti furono fatti ancor in Francia, ad oggetto di far cessare la perpetua schiavitù delle terre. Per lo statuto d'Avignone sono proibiti i fidecommissi oltre il terzo grado; ed il cardinal de Luca nel disc. 96; parag. 13 de fideicom. lo chiama *pro meo sensu rationabile, ac ubique introducendum, cum ita cessarent tot lites, et inconvenientia*. Secondo la testimonianza di Domat, per l'art. 59 dello statuto d'Orleans le sostituzioni furono limitate a soli due gradi, e per quello di Moulins a quattro. Nelle attuali monarchie, dove non furono introdotte queste limitazioni, si ottiene la cessazione del fidecommissso con rescritto del principe. L'imperatore Giuseppe II non volendo portare il despotismo in seno delle famiglie, e su la volontà dei testatori, con una legge sapientissima ridusse il fidecommissso al suo valor primitivo, sciogliendolo da ogni vincolo con la surrogazione di un corrispondente capitale garantito dalla fede pubblica.

Dopo avere dimostrato, che il fidecommissso perpetuo niente influisce al ben essere delle monarchie, ed è loro piuttosto pernicioso che utile; verità questa riconosciuta dall'esperienza, dalla ragione, e dal consenso di tutti i governi, dimanderò se sia preferibile un fidecommissso perpetuo, che può in ogni momento essere distrutto dalla volontà passeggera di chi

comanda, o un fidecommisso determinato da una legge immutabile a sole quattro generazioni.

La classe dei proprietarj, come abbiamo dimostrato, è la vera potenza intermedia fra il sovrano, ed il popolo; classe che comprende un gran numero di famiglie; che non si usurpa alcuna distinzione; che accoglie nel proprio seno qualunque voglia o possa essere acquirente; e che mostra in se stessa il premio accordato ai talenti ed all'industria, quando sieno accompagnati da una saggia economia. Non si può per altro sperarne tutto il bene, quando il sovrano la tenesse nell'oppressione e nell'avvilimento.

Le rendite dello stato sono una parte di quanto possiede ogni cittadino, e che da esso viene contribuito per salvare il rimanente. La protezione dovuta alla proprietà incomincia sempre dall'equo partaggio di ciò che si toglie e si lascia di rendita a' possidenti. La gravezza dei tributi non fa che impoverire i suditi, e loro rendere odiosa la proprietà. Il principe che vuole tutto, dopo avere esaurito le forze de' contribuenti, trova in pochi anni il proprio castigo nell'abbandono dell'agricoltura, nell'avvilimento delle arti, e nelle angustie di un commercio fuggitivo. Avvi nella nostra Europa un popolo più agricola che manifatturiere, che trae la sussistenza dalle produzioni del proprio suolo, dove per l'opprimente peso delle imposte si riguarda come un flagello la proprietà, ognuno cerca di spogliarsene, avvilito n'è il valore, e dove sopra la generale miseria de' proprietarj trionfa l'usura di pochi avidi speculatori, i quali senza posseder beni, se ne appropriano tutti i prodotti.



La giustizia dimanda che le imposte sieno proporzionate alla rendita, ed il pubblico interesse esige che la proprietà sia rispettata e protetta. Non saranno mai troppi nè i premj, nè gl'incoraggiamenti per dare tutto lo splendore possibile a quello tra i sociali diritti, che rende dolce il nome di padre, caro quello di figlio, che dà all'uomo una patria, ed alla patria dei difensori interessati a sostenerla. Il fidecommisso paterno a favore dei proprj discendenti sino al quarto grado, sarebbe uno di questi premj; premio che stimola l'uomo ad essere industrioso, per condursi coll'industria a divenire proprietario. Al desiderio della proprietà va unito l'interesse di farla valere. Ecco come il nostro fidecommisso influisce a moltiplicare i frutti della terra, ed a rendere florida l'agricoltura. Nel sistema di un'assoluta libertà non si pensa che al presente, e l'idea d'un erede che possa dissipare i frutti di una lunga economia, affligge ogni possessore, e lo disanima dalle grandi intraprese. La certezza che per quattro generazioni si può conservare intatta una proprietà, o la maggior parte di essa, congiunta alla speranza che gli ultimi sostituti non sieno scialacquatori, fa nascere uno spirito attivo, il quale applicandosi con grave dispendio ad utili riduzioni, trova il suo premio in un lontano avvenire. Questa speranza fu quella che produsse i miracoli dell'industria. Io non saprei chi senza di essa si occuperebbe nella coltivazione delle quercie, degli, aceri, degli abeti, degli ulivi, dei quali il frutto è assai tardo, nè ottenibile nel corso di una vita. Lo stesso si dica di chi potesse estrarre dalle viscere della



terra un' acqua benefica, e condurla per mezzo a sabbie e dirupi a cangiare la natura di una terra sterile ed infeconda. Le spese sono immense, e rare volte ne gode alcun frutto chi le incontra con ardito coraggio.

Possessore io stesso di un fondo che forma da qualche anno l'oggetto delle mie cure, e sopra il quale ho sparso gran parte del mio patrimonio, mi rimproverai più volte dei grandi sacrificj fatti per migliorare una proprietà che potrebbe dopo la mia morte sfuggire dalla famiglia; e sento vivamente in me stesso, che farei molto di più, se potessi dire, questa terra che ho arricchita di abitazioni e di abitatori; che richiamai a nuova vita con feconde irrigazioni; dove i doni di Cerere, di Bacco, e Pomona si trovano in una prosperità progressiva, questa terra passerà ne' miei figliuoli sino alla quarta generazione. Quale speme non sarebbe questo alle mie ulteriori fatiche, e dalle quali mi devia il timore che il vizio distrugga l'opera della mia industria!

L'abolizione dei fidecommissi reca un altro danno alla proprietà. E' indubitabile, che l'eccessivo tributo diminuisce il valore dei fondi; ma al loro avvillimento contribuisce non poco la legge che togliendo loro ogni vincolo, li rende tutti commerciabili. E' della proprietà, come della merce, della quale in ragione della sua quantità cresce o decresce il prezzo. Così avviene dei beni, i quali per la loro strabocchevole affluenza posti sul mercato, o non trovano compratori, o il loro valore viene pareggiato con pochi anni di rendita. Al contrario il nuovo fidecom-

misso lascia in circolazione quella tanta parte di proprietà che senza avvilirla la tiene in credito; fa nascerne ne' proprietarj uno spirito attivo che agisce sul miglioramento delle terre, e nei non proprietarj una nobile rivalità di aggiungere alle materie prime quel maggior prezzo, che si ottiene con una nuova creazione.

Tutti i vantaggi, che l'agricoltura ritrae dal nuovo fidecommisso divengono comuni alla industria manifatturiera e mercantile. La terra è la madre che nutrisce chi la coltiva; che dà una nuova forma alle sue produzioni; e che permutandole, cambia il superfluo d'un paese coi bisogni di un altro.

Il commercio ora distrutto dalla conquista, ora angustiato ed impedito da cattive leggi, fugge la persecuzione, e si riposa sotto gli auspizj di chi lo protegge. Nè l'assoluta libertà, nè la perpetua schiavitù delle terre lo favorisce. Quando negletta è l'agricoltura, mancano le materie prime alle arti, e gli oggetti di permutazione al commercio. Non entra nel mio esame il commercio di economia, che conviene solo a nazioni povere, incerto nella sua durata, e che passa rapidamente da un luogo all'altro. Io parlo di quel commercio che determinato da leggi fisiche in un paese, può in questo essere conservato. Una provincia ricca di derrate, non trova rivali che possano sbilanciarla. La sua ricchezza è sempre relativa alle produzioni proprie, alle opere della sua industria, ed al loro smercio nell'estero. Quanto più si abbonda in lana, in seta, in lino, in canape, tanto più numerose sono le fabbriche di stoffe, di panni, di tele; maggiore per conseguenza la loro esportazione, e sempre più

crescente la ricchezza nazionale. Se questa provincia per la sua posizione continentale mancasse di marina, e che quantunque fornita di porti, mancasse di naviganti, gli altri popoli verrebbero a provvedersi, e più le gioverà l'applicarsi all'agricoltura ed alle arti, che fare un traffico d'economia. Ma come potrà aver luogo un commercio di esportazione, ch'è il più vantaggioso degli altri, se il possessore sdegnato contro l'ingiustizia delle leggi, neglige la coltura di terreni, che gli danno una scarsa rendita per l'avarizia del fisco che vuole appropriarsene la maggior parte; che non può estender oltre a se l'amore di una proprietà o non sua, o della quale non può disporre oltre i suoi figli, e che la vede ogni giorno venir meno per la smoderata libertà di poter tutto vendere?

Esiste ancora un'altra causa che direttamente impoverisce il commercio. Il fine che si propone ognuno che voglia applicarvisi, è quello di tentare l'azzardo per ritraere dai proprj capitali il maggior frutto possibile. Nella generale decadenza della proprietà non vi è chi voglia mettere a pericolo il proprio stato, affidandolo all'incertezza degli elementi, ed alla mal sicura probità degli uomini, quando può senza pericolo fare un eguale o maggior profitto, divenendo possessore. Ecco spiegata la ragione, per cui i più ricchi mercatanti abbandonano la mercatura per divenire proprietarj, e per cui ridotto il commercio in mani povere, manca di credito, perchè manca delle forze necessarie per sostenersi.

Le terre che si acquistano non lasciano alcun timore di perdita; il loro prezzo sta in relazione dell'u-

sura, che ha luogo nei prestiti; ed il tributo lo paga quella infelice schiatta di mediocri possessori, che per la sopravvenienza delle nuove leggi si trova decaduta da uno stato comodo alla più commovente miseria.

Prima di metter fine al mio lungo ragionare su i fidecommissi, non posso dispensarmi dal dire qualche cosa de' feudi, i quali, quantunque non portino il nome di fidecommissi, ne contengono per altro la vitale sostanza. Nella in addietro repubblica italiana ciò che era stato abolito sotto il nome di fidecommissi, di primogenitura, e maggioraschi, si trovava e si trova tuttavia sussistente sotto quello di feudi.

Il sistema feudale fu la base del governo politico, che le nazioni conquistatrici del Nord stabilirono nell'Europa. Questa forma di governo aveva una tendenza ad annientare l'autorità sovrana, concentrandola nella nobiltà. Fu allora, che per combinare una forza più unita, s'introdusse il diritto di primogenitura; prerogativa ingiusta, che mantiene una divisione ineguale nelle proprietà, e che porta nelle famiglie la tirannia e la schiavitù. La storia ci ricorda le molte calamità, delle quali fu causa il sistema feudale, e grandissimi uomini con voce di fuoco declamarono contro una tirannia mostruosa, che invadendo i diritti sovrani, teneva il popolo in una barbara schiavitù. Vi vollero molti secoli di sforzi per cancellare i funesti effetti della feudalità. L'assemblea costituente collo schianzare in Francia l'albero dalle radici mirò forse a restituire alla sovranità i suoi diritti.

L'Italia, che nelle sue rivoluzioni politiche seguì

gl'impulsi della Francia, non ebbe il coraggio d'imitarla nella più essenziale delle sue riforme. Si copiò la legge abolitiva de' fidecommissi, e fu trascurata quella che aboliva i feudi.

Quale strana contraddizione, che debbano sussistere i feudi, e non i fidecommissi! che sieno aboliti i titoli, e che resti aperta la fonte, dalla quale essi trassero la loro origine!

Si studierà una giustificazione nel diritto riservato al fisco di succedere nei feudi all'estinzione delle linee chiamate dal patto, e provvidenza delle primitive investiture, e si aggiungerà per ultimo, che il sacrificio di questo diritto non era compatibile coi bisogni dello stato.

Io sono il primo a dichiarare, che non deve il governo disporre di ciò che compone una gran parte del patrimonio nazionale. Il patto di reversione è un ramo di rendita per il fisco; ed è certo che tutti i feudi nel corso de' secoli ritorneranno al principio dal quale partirono.

Si poteva e si può non violare con la sussistenza dei feudi le massime consacrate dall'abolizione dei fidecommissi, e togliere dal mondo anche questi senza ledere l'interesse pubblico e privato.

Tutta l'operazione consiste nello sciogliere i feudatari dal patto di reversione, e da ogni altro obbligo, imponendo loro un annuo tributo non eccedente il ventesimo delle rendite, ed affrancabile a loro intero comodo.

Con tal forma di contratto la nazione nelle angustie de' suoi bisogni realizzerebbe quei diritti, la cui



verificazione è tenuta per secoli in sospenso dalla esistenza delle linee investite: e gli stessi feudatarj, divenuti liberi possessori, benedirebbero il sovrano venuto in loro soccorso per spezzare un vincolo di schiavitù nocevole all'interesse delle famiglie, agli avanzamenti dell'agricoltura ed alla prosperità nazionale.

Chiunque ama il bene dello stato, e tutti quei principi, che dotati di alto intendimento pensano a rendere felici i proprj sudditi, scorgeranno nel fide-commisso perpetuo canonizzata l'ineguaglianza civile e politica, nel totale scioglimento una licenza sfrenata, nocevole all'industria agricola, manifatturiera, e mercantile, e nella sua limitazione una libertà temperata ne' suoi eccessi, che salva i diritti paterni, favorisce la proprietà, aumenta le forze dello stato con la fecondità dei matrimonj, eccita nell'uomo un vivo interesse di migliorare l'agricoltura, somministra alle arti un alimento necessario alla loro prosperità, e segna al commercio una carriera più ampia e lucrativa nella moltiplicazione de' prodotti rurali, nella nuova forma, che ricevono dalle mani dell'industria, e nella loro permutazione in ispecie o generi coi paesi che ne abbisognano.

Sembra che la perpetua schiavitù delle terre sia analoga agli stati despotici, dove si può credere necessario familiarizzare il popolo con idee ed abitudini sempre umilianti e servili; che la loro manumissione da ogni vincolo convenga ai governi, nei quali una libertà tempestosa nemica dell'ordine, ne altera e scompare i principj, e che il medio termine fra la schiavitù e la libertà sia proprio di quelle costituzioni che con

sagace accorgimento sanno temperare in modo i comuni diritti, che nè la sovranità presieda ad una greggia di schiavi, nè sia sempre vacillante fra il contrasto delle umane passioni.

#### NOTA DELL' AUTORE.

La memoria fu spedita all' Istituto quasi un anno prima che si conoscesse in Italia il codice Napoleone. Non è maraviglia che in qualche parte essa discordi con la nuova legislazione. A questi tre punti si riduce tutta la differenza. 1°. in un maggior quantitativo di quota disponibile dagli ascendenti. 2°. nelle doti la cui costituzione si crede necessaria a moltiplicare i matrimonj. 3°. nel fidecommisso progressivo sino al quarto grado, che esclusivamente permesso a quelli che si riproducono, può riguardarsi come mezzo potentissimo per accrescere con la procreazione le forze dello stato.

Nel mentre che l'autore si fa gloria di ammirare e di obbedire con suddita rassegnazione alle nuove leggi, crede di poter senza rimprovero render pubbliche le proprie opinioni, riservandosi in altro tempo di meglio dilucidarle. Il nostro Augustissimo Imperatore e Re si è riservato l'esperienza di cinque anni avanti di pronunziare che il codice, aureo per infiniti riguardi, sia perfetto in ogni sua parte. Palesando i miei pensieri, non faccio e non farò che usare della sua clementissima concessione.



## R I F L E S S I O N I

D I F R A N C E S C O S O A V E

*sopra il progetto di elementi d' Ideologia  
di Destutt-Tracy*

presentate a' 10 di luglio 1804

---

**D**eggiono questi elementi, secondo il disegno dell' autore, essere seguitati da quelli della gramatica e della logica. Nella prefazione però, dopo aver accennato varie difficoltà ch' egli ha avuto a superare, dice modestamente: “ Da tutto questo risulta ch'io „ non posso aver fatto de' buoni elementi d' Ideolo- „ già.... Ma conveniva ben cominciare da qualche co- „ sa. L' opera mia è un abbozzo da perfezionarsi, un „ telajo che si può allargare e restringere, ed anche „ empire diversamente; è un punto di mossa per quel- „ li che vorran correre in avvenire la stessa carriera: „ e come tale al pubblico la presento.“ E credendo in appresso di dovere giustificarsi sull' averli mandati innanzi senza il loro seguito, prega il lettore ad osservare ch' essi, propriamente parlando, contengono

tutta la teoria, e ch'egli ha voluto sentire il giudizio del pubblico intorno ai principj avanti di farne le applicazioni. Indi prosegue. " Se io avessi la felicità di „ raccogliere delle buone critiche, sicchè la mia maniera d' analizzare il pensiero dovesse essere riformata, necessariamente la mia gramatica e la mia logica ne verrebbero modificate, e con ciò più degne „ si troverebbero dell'approvazione degli intelligenti. " Tanta modestia in un uomo sì conosciuto com'è Destutt-Tracy, dà un nuovo risalto al suo merito, ed anima chiunque ha egual amore per questa scienza ad esporre vie più coraggiosamente i suoi pensieri intorno a tutto quello che tender possa a maggiormente perfezionarla.

Or egli nel capo I in cui ricerca che cosa sia il pensare, comincia a stabilire che " il pensare è sempre sentire, e non è altro che sentire. " Aggiunge che il termine *sentire* è stato più spezialmente destinato ad esprimere l'atto di sentire le prime impressioni che ci feriscono, e che si chiamano sensazioni; ed il termine *pensare* ad esprimere le impressioni secondarie che da quelle vengono occasionate, cioè le rimembranze, i rapporti, i desiderj, di cui elle sono l'origine. Ma condanna questa divisione di termini; dice che il pensare è avere delle percezioni o delle idee; che le percezioni o l' idee (termini ch'egli riguarda come assolutamente sinonimi) son cose che noi sentiamo; e che per conseguenza il pensare è sentire. Conchiude perciò che la facoltà di pensare dovrebbe chiamarsi *sensibilità*, e i suoi prodotti *sensazioni* o *sentimenti*; ma che non potendo cangiar l'uso delle parole, seguirà.



anch'egli a chiamare questa facoltà *pensiero*, e i suoi prodotti *percezioni* o *idee*.

Anche l'ab. di Condillac ha creduto che la facoltà di pensare potesse ridursi a semplice sensibilità, e tutte le operazioni che da essa dipendono, a mere sensazioni. Ma io ho dimostrato in più luoghi, e specialmente nelle Istituzioni di metafisica; sez. 2.<sup>a</sup> cap. 2.<sup>o</sup>; l'essenzial differenza che passa fra *sensazione* e *attenzione*; per cui non si possono certamente confondere tra di loro. Quasi del tutto passiva è l'anima nel sentire, da lei non dipendendo l'avere o non avere le sensazioni; e non ad altro riducendosi in queste l'attività sua, che all'avvedersi delle impressioni che le son fatte: all'incontro attivissima è nell'attendere, e nel riflettere, da lei dipendendo il fissare l'attenzione sua piuttosto ad uno che ad altro oggetto, e trasferirla dall'uno all'altro a piacer suo; sicchè fra l'una e l'altra cosa è quella differenza che è fra l'esser passivo e l'essere attivo, che è nulla men del contrario. Lo stesso agevolmente può dimostrarsi rispetto al *confronto*, che è il trasportare l'attenzione dall'una all'altra cosa per conoscerne le relazioni o i rapporti; rispetto al *giudizio*, che è l'affermare la convenienza o sconvenienza di due cose fra loro paragonate; rispetto al *raziocinio*, che è il confrontar due idee con una terza, per dedurre dalla loro convenienza o disconvenienza con questa terza se pur convengano o disconvengano tra di loro; rispetto alla *volizione* o atto della volontà, che è un'attiva determinazione dell'anima ad abbracciare o rigettare una cosa proposta, e fra due cose a scegliere una piuttosto che l'altra. Non può dunque

la facoltà di pensare confondersi colla semplice sensibilità; non può con giustezza asserirsi che il pensare altro non sia che sentire.

Io non approvo nemmeno che le *percezioni* confondansi colle *idee*, e che questi due termini si prendano come sinonimi. Già troppo indeterminati presso alla più parte de' metafisici son questi due vocaboli, e troppi errori dalla loro indeterminazione son provenuti, senza accrescerla col prenderli promiscuamente e indistintamente un per l'altro.

Persuasio che nelle cose metafisiche l'esattezza e la precisione non è mai soverchia, non solo io ho distinto *percezione* da *idea*; ma ho creduto di dover distinguere ancora rispetto alle impressioni attuali *modificazione* da *rappresentazione*, *sensazione* da *percezione*, e rispetto alle impressioni passate, conservate dalla contemplazione o rinnovate dalla memoria, distinguere *nozione* da *idea*, e *concepire* da *immaginare*.

Io osservo che alcune impressioni, come quelle degli odori, de' sapori, del caldo, del freddo, e simili, mi fan provare un' interna *modificazione* piacevole o molesta; altre, come quelle de' colori e delle figure mi offrono solamente di se un' esterna *rappresentazione*. Or l'atto di provare quell'interna modificazione piacevole o dispiacevole, è quello ch' io chiamo propriamente *sensazione*; e all'atto di accorgermi di quella esterna rappresentazione do in vece il nome di *percezione*. Così fiutando una rosa, dico di aver la sensazione dell'odore; e mirandola, di aver la percezione del colore e della figura.

Osservo similmente che se messa la rosa in di-

sparte, io voglio continuar tuttavia a pensarvi, o dopo alcun tempo richiamarla alla memoria, del colore e della figura mi veggio dinanzi alla mente l'immagine, ma dell'odore niuna immagine mi si presenta. Or parendomi necessario il far qui pure tra queste due cose un'esatta distinzione, io limito il termine *idea* ad esprimere secondo il suo vero e proprio significato l'immagini solamente, e a tutto quello che non essendo unito coll'estensione, non può presentare immagine, do in vece il nome di *nozione*, comprendendo sotto di questo nome e le nozioni delle qualità fisiche puramente sensibili, come sono gli odori, i sapori, il caldo, il freddo, ec. e quelle delle facoltà, affezioni, e operazioni dell'animo, e quelle degli esseri intellettuali e morali, come verità o falsità, scienza o ignoranza ec. che non hanno fuori della nostra mente niuna reale esistenza. All'atto poi di apprendere quell'immagine o idee ritengo il termine di *percepire*, o per maggiore chiarezza sostituisco quello d'*immaginare*, e all'atto d'apprendere quelle nozioni applico in vece il termine di *concepire*.

Se queste distinzioni avesser fatto e osservato sempre esattamente i metafisici, non avrebbero tanti fra gli antichi per la vanità d'immaginare quello che appena può concepirsi, attribuito ad un ente semplicissimo com'è Iddio, la forma corporea e le corporee qualità: sognato non avrebber gli epicurei che le idee sien tanti idoletti che da' corpi si staccano ed entrano in noi; perciocchè avrebber veduto che le vere idee, cioè le immagini degli oggetti assenti venir non ci posson da' corpi che allor non agiscono sui nostri sensi, e che da

niun idolo o immagine dipender possono le modificazioni e le nozioni che non presentano niun'immagine: non avrebbero i peripatetici alle nature universali e alle forme sostanziali attribuita una reale esistenza fuori di noi, quando non sono che puri aggregati d'idee e di nozioni, puri concetti dell'animo nostro: detto non avrebbe Malebranche che l'anima vede in Dio, come in uno specchio, l'idee di tutto quello che è oggetto de'suoi pensieri; perciocchè facilmente avrebbe compreso che nulla può l'anima vedere in Dio quando ha le sensazioni del caldo o del freddo, della fame o della sete, o di tali altre modificazioni che sono tutte in lei medesima; o concepisce le nozioni della scienza o della ignoranza, della verità o della falsità, o mille altre d'egual natura, che offrir non possono veruna immagine: non avrebbe Kant applicato esclusivamente il termine *idea* ad esprimere quelli ch'ei chiama *concetti di concetti della ragione pura*, cioè i concetti dell'assoluto, dell'infinito, che lungi dal presentare niuna vera idea od immagine che percepire si possa, non esprimon nemmeno niuna nozione positiva, ma una semplice nozione negativa, giacchè sarebbe manifesta contraddizione che uno arrivasse a concepir l'infinito, cioè a comprendere il fine di quello che non ha fine: non avrebbe Darwin definita l'*idea* una contrazione o un movimento o una configurazione delle fibre che costituiscono l'organo immediato del senso, nè usato avrebbe come sinonimo d'*idea* il termine di movimento sensuale; poichè avrebbe veduto che questi movimenti costituiscono tutt'al più la fisica impressione, da cui derivan nell'anima l'attuale modificazione o rappresen-

tazione, e in seguito la nozione o l'idea corrispondente, ma che tutte queste e modificazioni e rappresentazioni e nozioni e idee appartengono interamente all'anima stessa, e nulla hanno di simile colle contrazioni, o i movimenti, o le configurazioni delle fibre corporee.

Ma per non più dilungarmi sui molti errori che dalla confusione de' succennati termini son derivati, aggiungerò solamente che il medesimo Destutt-Tracy, dove dice poco dopo parlando a' giovani cui indirizza questi elementi: "vi si dirà, e forse vi è stato già detto che il termine *idea* viene da una parola greca che significa immagine, e che è stato adottato perchè le nostre idee sono le immagini delle cose;" e soggiunge; "questa ben esser può la ragione che ha fatto crear quel termine, ed in più lingue l'ha fatto adottare; ma non migliore è perciò siffatta ragione, perchè le nostre idee sono quello che noi sentiamo, e certamente la sensazione del dolore quando io sento scottarmi un dito, non è la rappresentazione del cangiamento di figura o di colore che avviene nel dito;" dal che poi conchiude; "guardiamoci dall'errore comune di credere che le nostre idee sieno la rappresentazione delle cose che le cagionano: "in questo luogo, io dico, meglio conchiuderebbe, che siccome il termine *idea* significa immagine, a quelle cose soltanto deve applicarsi, che realmente presentano alla mente un'immagine, e tutte le altre con altri nomi debbono appellarsi; e trattato avrebbe poi separatamente la quistione, se le modificazioni, o rappresentazioni, o nozioni, o idee, che



da noi si sentono, o percepiscono, o concepiscono, ó immaginano, sieno o no la rappresentazione delle cose che le cagionano; e poichè le rappresentazioni propriamente dette, e l' idee lo son di fatto, cercato avrebbe sino a qual segno lo sieno esse e in qual modo.

L' autore prosegue in vece: „ chechè ne sia, noi „ abbiamo delle idee o percezioni ( prendendo sem- „ pre questi due termini come sinonimi ) di quattro „ specie differenti. Io sento scottarmi attualmente; que- „ sta è una sensazione ch'io sento. Mi ricordo che mi „ sono scottato jeri; è una rimembranza ch'io sento. „ Giudico che un tal corpo è la cagione della mia „ scottatura; è un rapporto ch'io sento tra questo cor- „ po e il mio dolore. Voglio allontanar questo corpo; „ è un desiderio ch'io sento. Ecco quattro sentimenti, „ o per parlare il linguaggio ordinario, quattro idee „ che han dei caratteri ben distinti. Si chiama *sensibi-* „ *lità* la facoltà di sentire delle sensazioni; *memoria* „ quella di sentire delle rimembranze; *giudizio* quel- „ la di sentir de' rapporti; *volontà* quella di sentire „ dei desiderj.

Lasciando da parte se nel linguaggio ordinario le sensazioni, le rimembranze, i rapporti, i desiderj tutti si chiamino egualmente idee, non veggo io qui la ragione, per cui il giudizio si faccia consistere soltanto nel sentir de' rapporti, e la volontà nel sentire dei desiderj.

Il giudizio è preceduto sempre dal confronto delle due cose, di cui la convenienza o disconvenienza vuol giudicarsi; e questo confronto non può certamente chiamarsi sensazione. Il confronto suppone l'atten-

zione applicata all'una e all'altra delle due cose che si paragonano; e l'attenzione pure abbiain già veduto che non è semplice sensazione. Dal confronto e dall'attenzione che l'accompagna, viene la cognizione de' rapporti che le due cose hanno fra loro, o di ciò in che esse convengono o disconvengono; e questa cognizione parimente è tutt'altro che sensazione. Dietro la cognizione de' rapporti che le due cose hanno fra loro, viene il giudizio, che è l'atto con cui s'afferma che fra le due cose esiste un tal rapporto di convenienza o disconvenienza; e questa affermazione ognun vede manifestamente che è cosa assai più disparata dalla semplice sensazione. Or come mai il giudizio si può chiamare così nudamente e semplicemente la facoltà di sentir de' rapporti? Massimamente che il giudizio a pieno rigore non è nemmeno una facoltà, ma un atto dipendente dalle tre facoltà di sentire, di riflettere, e di conoscere.

Quanto alla volontà, come mai debbe ella riporsi unicamente nel sentire dei desiderj? Il desiderio è una tendenza dell'animo verso un bene proposto. Questa tendenza nasce dalle facoltà di sentire, di conoscere, di ricordarsi, ed è affatto indipendente dalla facoltà di volere. Sento un piacere; desidero che continui. Mi ricordo di un piacere sentito; desidero che ritorni. In tutto ciò il desiderio non aspetta punto la volontà: anzi non so se molti si asterrebbon dal ridere, quand'io sentendo attualmente un piacere, dicessi non già desidero, ma voglio sentire il desiderio che continui. La volontà adunque non è la facoltà di sentire dei desiderj, è la facoltà di secondarli o di sopprimerli, secon-

do che tendono a un bene vero e reale, o ad un bene falso e apparente; è la facoltà che ha l'animo di determinarsi ad abbracciare una cosa o rigettarla, a scegliere una piuttosto che un'altra.

Sulla fine di questo 1°. Capo ei domanda, se le quattro facoltà succennate compongano tutta intera la facoltà di pensare; e risponde, che sebbene ne sia convinto, si riserba però ad affermarlo dopo che queste facoltà avrà l'una dopo l'altra considerate. Io confesso d'esser convinto diversamente; ma allo stesso luogo riserbo pure il favellarne.

Prendendo nel Capo 2°. a trattare della *sensibilità* e delle *sensazioni*, egl'incomincia: "La sensibilità è quella facoltà, quel potere, quell'effetto della nostra organizzazione, o, se volete, quella proprietà del nostro essere, in virtù della quale noi riceviamo delle impressioni di molte specie, e ne abbiamo la coscienza."

Locke, Condillac, Bonnet, d'Alembert con tutti i metafisici di maggior nome han sempre detto che la sensibilità è una facoltà, un potere, una proprietà particolare dell'anima, non una facoltà, un potere, un effetto della nostra organizzazione, o una proprietà del nostro essere in generale. E sebbene Locke abbia detto incidentalmente in un luogo (*Saggio filosofico*. Lib. iv. Cap. III.), che ci sarà forse eternamente impossibile il conoscere, se Dio non abbia dato, o dar non possa a qualche ammasso di materia a ciò espressamente preparato e disposto la potenza di sentire e di pensare, afferma però positivamente in un altro (Lib. iv. Cap. x), che la materia di sua natura è visibilmente destituita di senso.

Or al principio di clementi d'ideologia destinati per la gioventù, trattando della sensibilità, che è la prima facoltà dell'anima, non far niuna menzione dell'anima, dar luogo anzi a supporre che la sensibilità sia un mero potere, un mero effetto della nostra organizzazione, aprire così la strada al materialismo, e quindi all'epicureismo, a cui la gioventù dall'effervescenza delle proprie passioni, e dal desiderio di potere liberamente e impunemente sfogarle, è sì facilmente per se medesima inclinata, non so quanto savio e prudente avvedimento abbiassi a riputare.

L'epicureismo è certamente, come il più assurdo sistema in se medesimo, così il più contrario non solamente alla religione, ma alla morale insieme ed alla società. E che possiam noi sperare da giovani, i quali si persuadano, che nel mondo altro non esista fuorchè la materia, che il nostro esser medesimo altro non sia che materia, e che tutto per noi finisca alla morte del corpo collo scomporsi della materia ond'esso è formato? Altro non avremo con ciò, che atei, che libertini tutti intenti al piacer loro, e a soddisfare ogni passione da cui non temano danno in questa vita; non avrem altro in somma che perfettissimi egoisti.

Quindi è che quand'anche a provare l'esistenza dell'anima, vale a dire di quella sostanza semplice e diversa affatto dalla materia, che in noi sente, e riflette, e conosce, e ricordasi, e vuole, e agisce per tanti modi e dentro e fuori di se medesima, altro non avessimo che probabili argomenti, tutta la forza a questi argomenti dar si dovrebbe da un prudente istitutore per distogliere affatto la gioventù da quell'orribil

sistema, di cui altro peggiore non so che esista, e più atto a corromper un animo giovanile, che *cereus in vitium flecti* sì giustamente ed energicamente da Orazio è nominato.

Or quanto più mentre l'esistenza dell'anima e la sua immateriale natura si evidentemente può dimostrarsi? Per chiarissimi egualmente che invittissimi argomenti consta assolutamente impossibile, che in un essere materiale, e quindi necessariamente composto di parti, esista la coscienza di più sensazioni, percezioni, nozioni, idee contemporanee, assolutamente impossibile che vi esista pur la minima combinazione d'idee, e quindi alcun giudizio, alcun raziocinio. Consta adunque per necessaria e certissima conseguenza, che quell'essere, il quale in noi ad ogni momento è a se consapevole di tante sensazioni, e percezioni, e nozioni, e idee, che queste per tanti modi continuamente confronta, unisce, disgiunge, e tanti giudizi e raziocinj ne forma, non è materiale e composto, ma semplice e immateriale, e quindi pure incorruttibile ed immortale con tutto il resto che da un tal principio dipende. Questo è che in una ideologia prima di tutto a' giovani dee mostrarsi, e che nelle prime linee del trattato medesimo della sensibilità può anche opportunamente insinuarsi; giacchè la sola coscienza di più sensazioni contemporanee basta a somministrarne una dimostrazione e completa, e al tempo stesso chiarissima e facilissima.

Il nostro autore per lo contrario non solo nè di questa dimostrazione, nè dell'esistenza medesima dell'essere immateriale che in noi pensa non fa alcun motto



nè qui nè altrove; ma non contento di aver dato luogo a poter supporlo materiale con quella prima espressione, che la sensibilità è una facoltà, un potere, un effetto della nostra organizzazione, vie maggior luogo somministra ad una tal supposizione dicendo in appresso, che la sensibilità da noi si riconosce a non equivoci segni nei nostri simili, che più o men chiaramente a noi si mostra nelle varie specie degli animali, che non si manifesta egualmente ne' vegetabili; “ ma che „ niuno di noi potrebbe affermare che non v'esista, come neppure ne' minerali; che niuno può esser certo „ che una pianta non provi un vero dolore, quando il „ nutrimento le manca, o quando si sfronda o si taglia, „ nè che le particelle d'un acido, che noi veggiamo „ sempre disposte ad unirsi a quelle d'un alcali, non „ provino un sentimento piacevole in questa combinazione. “

Vero è che aggiunge. “ Io non voglio con questa „ osservazione indurvi a supporre la sensibilità anche „ dove non apparisce, perchè in buona filosofia non si „ dee mai nulla supporre: dico soltanto, che noi siamo a questo riguardo in una piena ignoranza. “ Ma soggiugnendo., Quanto a' motivi che avremmo di formare una congettura piuttosto che un'altra su questo punto, non appartenendo al mio soggetto, li passo sotto silenzio; “ fa trasentire ch'esser vi possono de' motivi per congetturare la sensibilità anche ne' vegetabili e ne' minerali.

Or quanto imprudente non è egli il lasciar a' giovani il luogo di sospettare che sensibili al par di noi sieno puranche i minerali e i vegetabili, che da tutti

si riconoscono come puramente materiali? Perchè non anzi adoperarsi a provare che sono essi, come sono di fatto, interamente e pienamente insensibili?

Condillac, a cui l'autore confessa in seguito (nella nota a pag. 127) di essere debitore quasi di tutto quello ch'ei sa, ed anche di quello che non gli ha direttamente insegnato, perchè l'ha posto sulla via di trovarlo, nel saggio sopra l'origine delle umane cognizioni, il qual altro non è appunto che una specie d'Ideologia, non ha lasciato di dimostrare la falsità e l'insussistenza di quel dubbio di Locke, se Iddio non possa ad un pezzo di materia a ciò espressamente preparato e disposto dar la potenza di sentire e di pensare, provando che siccome Iddio far non può che un medesimo essere sia al medesimo tempo e composto e semplice, vale a dire e composto e non composto; così dovendo l'Esser pensante essenzialmente e necessariamente esser semplice, non può nemmeno Iddio, far mai che sia allo stesso tempo e pensante e materiale, che è quanto dire e semplice e composto.

E perchè dunque allo stesso modo chi si professa discepolo di Condillac non ha egli detto francamente, che non trovando ne' vegetabili e ne' minerali niun indizio che in loro un'anima esista, non può supporre in essi nè la sensibilità, nè alcun'altra di quelle facoltà che all'anima sola esclusivamente appartengono?

Ma risoluto a voler tutto attribuire alla semplice organizzazione, non solo da essa fa egli dipendere la sensibilità, ma successivamente, come vedremo, ancor la memoria, e il giudizio, e, quel che è più da ammirarsi, fin la medesima volontà; dando così alla ma-

teria tutte quelle facoltà che da' più sani filosofi come proprie soltanto dell'Essere immateriale si riconoscono.

Nel capo III che versa intorno alla memoria, dopo averla nuovamente definita la facoltà di sentire delle rimembranze, e aver dichiarata essa pure un semplice risultato della nostra organizzazione, tratta egli la quistione., „ Se sia dell'essenza della memoria, che „ quando noi sentiamo una rimembranza, sentiamo „ ch'ella sia la rappresentazione di una impressione „ passata, vale a dire se noi sappiamo sempre ch'è una „ rimembranza;“ e risponde giustamente di no.

Ma una tal quistione sarebbe divenuta affatto superflua, se avesse nella memoria accennato i due atti in se distintissimi, *reminiscenza* e *riconoscimento*; il primo de' quali consiste nell'aver presente l'idea o la nozione di una impressione passata, e il secondo nel riconoscerla come tale. Nel primo l'anima è qualche volta attiva, cercando ella medesima di risvegliare una data idea, come alla vista d'una persona studiando di richiamarsene il nome; ma il più delle volte è meramente passiva, procedendo la reminiscenza il più delle volte dal risvegliamento involontario delle idee associate. Nel secondo è sempre attiva, richiedendosi che si rinnovi non solo la stessa idea, ma che insieme rinnovisi alcuna di quelle, con cui è stata associata la prima volta, e che l'idea presente colla passata confrontisi per riconoscere se è la stessa. Quando un'impressione o un'idea rinnovisi isolatamente senza niuna idea associata, noi possiamo averla avuta le migliaja di volte, senza mai riconoscerla, senza avvederci mai d'averla altre volte avuta presente.

Un'altra quistione ci promove nel medesimo capo:  
„ Se sia della natura della sensibilità, che quando pro-  
„ viamo una sensazione qualunque, riconosciamo d'on-  
„ de ci viene, vale a dire che la riportiamo al corpo  
„ che n'è la cagione, o almeno all'organo che la tra-  
„ smette.“

Ma poichè si era proposto di mostrare in appres-  
so la maniera, colla quale successivamente e gradata-  
mente da noi s'impara che i corpi esistono, e che son  
le cagioni delle nostre sensazioni; parmi che fosse inu-  
tile il mover quì una tal quistione innanzi tempo.

Una terza quistione egli accenna in questo capo,  
dicendo “ essere possibilissimo il domandare, se le due  
„ facoltà di sentire e di giudicare non nascano insie-  
„ me, se non risultino nel medesimo tempo dalla no-  
„ stra organizzazione; se i loro atti non sieno sempre  
„ simultanei e confusi, il che produrrebbe lo stesso ef-  
„ fetto, come se non fossero che una sola e medesima  
„ facoltà: “ quistione ch'ei si riserba a trattare nel ca-  
po seguente, e che scioglie quivi col dire, che „ per  
„ sentire un rapporto conviene avere già avuto almen  
„ due idee; che quindi l'azione della sensibilità pro-  
„ priamente detta precede necessariamente almen d'un  
„ momento quella del giudizio; che perciò queste due  
„ facoltà non possono cominciare ad esercitarsi preci-  
„ samente nel medesimo istante. “

Ma sembra che assai meglio risposto avrebbe ad  
una tal quistione, anzi pur tolto avrebbe ogni adito  
a farla, se in vece di definire il giudizio la facoltà di  
sentir de' rapporti, avesse spiegato ed enumerato gli  
atti che precedono il giudizio, vale a dire l'attenzione

applicata all' una e all' altra delle due idee, il confronto dell' una coll' altra, la cognizione de' loro rapporti, dopo cui viene l' affermazione di questi rapporti, ossia il giudizio. Allor si sarebbe veduto, che la facoltà di sentire le due idee, o a dir meglio impressioni, non solo necessariamente precede il giudizio, ma è tanto da lui diversa, quanto una facoltà meramente passiva è diversa dalle attivissime facoltà di attendere, di confrontare, di conoscere, di affermare.

E già, che il giudizio dipenda da una facoltà attiva, egli medesimo, non volendo, è costretto a confessarlo nella stessa definizione, che dà del rapporto al principio del capo iv. „ Qualunque circostanza, „ egli dice, qualunque particolarità di ciascuna delle „ nostre idee può essere il soggetto di un rapporto „ fra questa idea e tutte le altre. Il rapporto è quella veduta del nostro spirito, quell' atto della nostra „ facoltà di pensare, per cui avviciniamo questa circostanza ad un' altra, per cui le leghiamo, le confrontiamo insieme in un modo qualunque “ Or questo avvicinare le circostanze, questo legarle, questo confrontarle, che sono atti sì apertamente dipendenti da una facoltà attiva, come posson confondersi colla semplice passività del sentire? come chiamarsi un semplice risultato della nostra organizzazione?

Egli si stende in seguito a dimostrare in questo capo, che per formare il giudizio bastano due idee; nel che da lui non dissento. Ma condanna i Gramatici, che nel giudizio espresso colle parole, ossia nella proposizione, riguardino il verbo *essere* come un terzo termine che lega insieme il soggetto coll' attributo, asse-



rendo egli, che “ in tutte le proposizioni questo verbo „ fa sempre parte dell’ attributo, non già una cosa „ separata dall’ attributo. “ Ma poichè l’ attributo non esprime che una qualificazione o determinazione che si dà ad un soggetto, e il verbo *essere* esprime l’ atto di dargli questa qualificazione o determinazione, ossia l’ affermare che una tale qualificazione o determinazione in esso esiste; parmi certamente che non abbiano i Gramatici avuto torto di considerarlo come una cosa separata dall’ attributo. In fatti allorchè dicessi *Pietro buono*, per valermi del suo esempio, la proposizione è imperfetta, non perchè manchi una parte dell’ attributo, che dal termine *buono* è espresso compiutamente, ma perchè manca l’ affermazione che questo attributo esista in Pietro, o a Pietro convenga. Che se il verbo posto al modo indefinito, com’ egli insiste, non contiene l’ affermazione, ciò è perchè allora equivale ad un nome, come l’ *essere* all’ essenza, l’ *esistere* all’ esistenza, il *volere* alla volontà; ma ciò non toglie, che esso esprima e l’ esistenza e l’ affermazione, allorchè posto al modo indicativo, che da altri pur chiamasi dimostrativo ed affermativo, adempie al vero ufficio suo, nè che in tal caso debbasi considerare come una cosa interamente distinta dall’ attributo.

Condanna egli pure e Gramatici e Logici egualmente d’ aver distinto i giudizj in positivi, e negativi, sostenendo che ogni giudizio è sempre positivo. Ma sebbene io convenga che ogni giudizio contiene sempre una affermazione, non credo perciò che la distinzione de’ giudizj positivi e negativi abbiassi interamente ad escludere. „ Il giudicare, dice egli, è sentire un

„ rapporto, è una cosa positiva: or che sarebbe il sentire che un rapporto non esiste? Sarebbe sentire una cosa che non esiste: ciò implica contraddizione. Di più adottando il giudizio negativo, non si può fare della negazione una parte dell'attributo; conviene farne una modificazione del verbo; conviene per conseguenza fare del verbo un terzo termine, che imbroglia tutto. “ Perciò allorchè dicesi *Pietro non è grande*, secondo lui, non si giudica che l'idea d'esser *grande* non conviene a Pietro, ma si sente positivamente che a lui conviene l'idea di *non esser grande*, e in tal modo la negazione fa parte dell'attributo.

Ma il dire che ad un soggetto conviene la proprietà di non avere una proprietà, mi pare un involuppo di parole e d'idee assai peggiore, che il dire semplicemente che ad un soggetto una data proprietà non conviene.

Quanto alla sua prima opposizione, certamente se il giudicare non fosse altro che sentire un rapporto, il sentire che un rapporto non esiste sarebbe sentire una cosa che non esiste, sarebbe una contraddizione. Ma da questo appunto ei doveva concludere, che il giudizio non consiste semplicemente nel sentire un rapporto.

Quanto alla seconda, vero è che ammettendo il giudizio negativo, la negazione forma una modificazione del verbo, e il verbo colla negazione non può più riguardarsi come una parte dell'attributo. Ma questo è un argomento di più per mostrare che il verbo è realmente un terzo termine, non un motivo per escludere i giudizj negativi.

Per giudicare adunque che Pietro è grande, o non è grande, è d'uopo 1. ch'io abbia le due idee *Pietro*, e *grande*; 2. che tra lor le confronti; 3. che vegga se tra loro convengono o non convengono. Conosciuta la loro convenienza unisco le due idee affermando che convengono; conosciuta la loro disconvenienza separo le due idee affermando che non convengono. In amendue i casi il giudizio contiene un' affermazione: nel primo caso l'affermazione del sì, nel secondo l'affermazione del no. Ma poichè l'affermazione del no è sinonimo di negazione, non veggo perchè chiamando il primo giudizio *affermativo* o *positivo*, non si possa dare al secondo il nome di giudizio *negativo*.

Nel capo v la *volontà* è da lui definita, come a principio, la facoltà di sentire dei desiderj, e anch'essa vien dichiarata un semplice risultato della nostra organizzazione. Al tempo medesimo però l'autore confessa, ch'ella ha la proprietà di dirigere i movimenti delle nostre membra, e le operazioni della nostra intelligenza; che l'impiego delle nostre forze meccaniche e intellettuali dipende dalla nostra volontà; che dessa riduce all'atto i risultati di tutte le altre facoltà intellettuali. Ma trova poi questa proprietà incomprendibile. E tale è di fatto, quando si fa consistere la volontà nella sola facoltà di sentire i desiderj, quando si riguarda come un mero risultato della nostra organizzazione; perciocchè non può essere allora che una facoltà meramente passiva. Ma quando la volontà, secondo la sua vera e propria nozione, riguardasi come la facoltà attiva di determinarsi e di scegliere, tutta

questa incomprendibilità inmantinente svanisce; perciocchè non è punto più difficile il comprendere che essa diriga le nostre forze e meccaniche e intellettuali, di quel che sia il comprendere che una facoltà attiva sia attiva, e faccia il proprio ufficio esercitando la sua attività.

Al principio del capo vi facendo un epilogo de' precedenti ei ripete (ciò che aveva già annunziato nel capo 1 e che promette nuovamente di dimostrare in appresso) che le quattro facoltà, sensibilità, memoria, giudizio, e volontà, cioè il sentire delle sensazioni, delle rimembranze, dei rapporti, e dei desiderj, compongono tutta intera la facoltà di pensare, e che è impossibile, esaminando le operazioni dello spirito, il discoprirne alcuna, che ad una di quelle non si riferisca. Ma poco dopo egli dice, che la ragione e la coscienza intima ci dichiarano che un' umana intelligenza non può far altro che sentire, ricordarsi, giudicare, volere, e agire in conseguenza. Or questo *agire* in conseguenza della volontà o dei desiderj non è lo stesso che il sentire i desiderj, come non è lo stesso che il sentire le sensazioni, le rimembranze, i rapporti; è dunque una facoltà diversa dalle quattro accennate.

Di più, credendo opportuno il dar qui in passando, un' idea, com' ei l' appella, della riflessione, dice che „ il *riflettere* è lo stato dell' uomo che desidera di „ apprendere uno o più rapporti, formare uno o più „ giudizj; che in conseguenza di questo desiderio si „ sforza di richiamar prima dei fatti, tra cui possa ve- „ dere una connessione, indi altri fatti per assicurar- „ si se questa connessione è reale, se è costante; e



„ che esamina fino a qual punto si può generalizzarla, e finalmente ciò che se ne può affermare senza ingannarsi. “

Lascio di ricercare per ora, se questa nozione della riflessione sia esatta. Ma lo sforzarsi di richiamare dei fatti, tra cui si possa vedere una connessione, indi altri fatti per assicurarsi se questa è reale e costante, l'esaminare fino a qual punto si può generalizzarla, e ciò che se ne può affermare senza ingannarsi, certamente sono tutt'altro che il semplice sentire delle sensazioni, delle rimembranze, dei rapporti, dei desiderj, ch'egli ha pur dipinto come semplici risultati passivi della nostra organizzazione. Dunque anche la riflessione, secondo la nozione che ne dà egli medesimo, è un'altra facoltà diversa dalle quattro sopra indicate.

Il rimanente di questo capo si aggira sulla formazione dell'idee composte e dell'idee generali; e il tutto vi è trattato con molta perspicuità, se non che forse con maggiore prolissità e più ripetizioni che non bisognava. Ma sulla fine ei conchiude: „ Voi vedete adunque, o giovani, che non si tratta mai d'altro che di ricevere delle impressioni, di osservare dei rapporti, di aggiungerli, di levarli, di unirli, di dividerli, e di formarne dei nuovi gruppi; e non dovete più avere difficoltà a comprendere, come tante combinazioni sì differenti sieno il prodotto del piccol numero di facoltà, che abbiain distinto nella nostra facoltà di pensare: questo era il solo scopo ch'io mi proponeva nel presente capitolo. “

Or io dubito fortemente se questo scopo egli abbia ottenuto, se i giovani realmente non debbano più.



avere difficoltà a comprendere come tante combinazioni sì differenti sieno il prodotto del piccol numero di facoltà ch' egli ha distinto nella facoltà di pensare, parendomi anzi impossibile il comprendere, che l'osservare i rapporti, aggiugnerli, levarli, unirli, dividerli, formarne de' nuovi gruppi, operazioni tutte che richieggono una facoltà attivissima, possan essere il prodotto delle facoltà meramente passive di sentire delle sensazioni, delle rimembranze, dei rapporti, dei desiderj, considerate di più come semplici risultati della nostra organizzazione.

Nel capo VII ei mostra a lungo, e assai chiaramente, come quello che ci conduce a conoscere l'esistenza de' corpi è il sentimento dell'opposizione che essi fanno a' nostri movimenti e a' nostri voleri, ogniqualvolta incontrando un ostacolo ci sforziamo di superarlo, senza poter riuscirne: imperocchè non potendo allora attribuire questa opposizione a noi medesimi (il che sarebbe contraddittorio), siamo costretti a riconoscere che ci vien da una cosa che è fuor di noi.

Prima però di entrare in questa ricerca egli dice che „ i Filosofi non sono stati sempre felici nello „ spiegare, come noi impariamo a riconoscere l'esistenza de' corpi e ad esserne certi; “ ed aggiugne: „ Può „ anche dirsi che siffatta quistione non è ancora mai „ stata perfettamente rischiarata; “ ignorando, senza dubbio, che la medesima spiegazione e dimostrazione ch' ei ne dà in seguito, e sostanzialmente co' medesimi termini, io aveva pubblicata sette anni prima, cioè nel 1794, sotto al titolo di *Congetture intorno al modo con cui si scopre dall' anima l' esistenza de' corpi*, ag-

giunte al iv volume della seconda edizione delle mie Istituzioni di logica, metafisica, ed etica.

Nel capo VIII confutando se medesimo intorno ad una opinione ch'egli aveva presa dal trattato delle sensazioni, di Condillac, e portata, com'egli dice, all'estremo, vale a dire che, „ *una sensazione pura e semplice non ci insegna niente più che la nostra propria esistenza*, prende a sostenere, che anche una pura e semplice sensazione può contenere un giudizio e un desiderio, il che egli fa a questo modo. „ Ognun sa che „ molte sensazioni han per se stesse la proprietà d'esser piacevoli o dispiacevoli. Or che è mai il trovare una sensazione piacevole o dispiacevole, se non portare un giudizio, sentire un rapporto fra essa e la nostra facoltà senziente? e il sentire questo rapporto fra una sensazione e noi, non è egli un sentire nel medesimo tempo il desiderio di provare questa sensazione, o d'evitarla? Tutte queste operazioni possono dunque trovarsi, e si trovano realmente unite in un sol fatto, nella percezione d'una sola sensazione qualunque: io ho dunque avuto torto di negarlo, e di affermare che le nostre facoltà di giudicare e di volere non possono cominciare ad agire, se non quando noi abbiamo provata la sensazione del moto e della resistenza. “

Or ch'egli abbia avuto torto d'affermar questo, io con lui ne convengo; ma parmi pure dall'altro canto ch'egli abbia presentemente egual torto di asserire che in una prima e sola sensazione qualunque possan trovarsi, e trovinsi realmente uniti il giudizio e il desiderio.

Ommettendo di rilevare, che ciò contraddice apertamente a quanto egli avea asserito pocanzi nel capo iv, vale a dire, che *per sentire un rapporto conviene avere già avuto almen due idee*; osserverò solamente, che comunque piacevole o dispiacevole sia una sensazione, per sentire fra essa e la nostra facoltà senziente un rapporto, convien prima distinguere la facoltà senziente dalla sensazione medesima. Or questo come può egli fare un bambino alla prima sensazione che prova? Da che può egli aver conosciuto innanzi, d'essere una facoltà senziente, o d'aver una facoltà senziente, e che la sua sensazione sia una modificazione di questa facoltà? O in qual guisa può egli attualmente separar col pensiero, del quale non ha ancora niun esercizio, la sua sensazione da se medesimo per contemplarla a parte, e conoscere il rapporto che ha con lui?

Rispetto al desiderio la cosa è ancor più difficile ad ammettersi. Per sentire il desiderio di provare una sensazione o d'evitarla, non basta sentire il rapporto che ha con noi, vale a dire che sia per noi piacevole o dispiacevole; convien anche sapere che non dipenda da noi, e che possa cessare. Imperocchè niuno desidera ciò che ha attualmente, e che suppone dipendere interamente da lui medesimo; e niuno può aver desiderio che una cosa cessi o continui, prima di sapere che cosa sia il continuare o il cessare: *ignoti nulla cupido* è adagio antichissimo, e non men vero che antico. Or tutte queste cognizioni come mai trovare si possono in un bambino alla prima sensazione?

Io ho ancor molto dubbio che la prima sensazio-

ne faccia conoscere al bambino la sua propria esistenza. Parmi che a ciò richieggasi in lui un atto di riflessione sopra se stesso per distinguere se medesimo come Essere senziente dalla sua propria sensazione, e poter dire implicitamente a se stesso. *Io sento, dunque esisto*: operazioni tutte impossibili nel bambino alla prima sensazione.

Io sono adunque persuaso, che il bambino in quel primo momento ha una sensazione e nulla più, senza poter distinguere la sua sensazione da se medesimo, senza poter quindi sentire alcun rapporto fra quella e se stesso, e molto meno alcun desiderio di provarla o d'evitarla. E se questa sensazione unica in lui durasse eternamente, son persuaso ch'ei non farebbe pure eternamente che sentire, senza che altra facoltà potesse in lui svilupparsi.

La facoltà di conoscere e quindi il giudizio non può svolgersi in lui, se non dopo che egli abbia provato successivamente almen due sensazioni, e possa discernere almeno che una non è l'altra: il che avverrà tanto più facilmente, quanto la differenza fra le due sensazioni sarà più sensibile, come se ad una impressione di vivo freddo succederà quella d'un forte calore, o alla sensazione d'un sapor dolce quella di un sapore amaro. E siccome questa successione di sensazioni diverse ed anche contrarie può facilmente avvenir nel bambino anche prima ch'egli abbia provata la sensazione del moto e della resistenza; così non può dirsi che solamente dopo quest'ultime sensazioni cominci in lui ad agire la facoltà di conoscere e di giudicare. Similmente siccome, anche prima di sentire il



moto e la resistenza, la sensazione per esempio del caldo e del freddo in esso alternando può fargli aver piacere del primo e dispiacer del secondo, e fargli conoscere che queste sensazioni non dipendono dal suo arbitrio, e che possono variare, e quindi far nascere il desiderio che l'una continui e l'altra cessi; così nemmeno la facoltà di sentire il desiderio può dirsi che incominci ad agire soltanto dopo aver provate le sensazioni del moto e della resistenza.

Egual torto ha dunque avuto ed ha l'autore sì nell'affermare dapprima che le nostre facoltà di sentir dei rapporti e dei desiderj non possono cominciar ad agire se non quando noi abbiamo provata la sensazione del moto e della resistenza, sì nell'asserire presentemente, che il giudizio e il desiderio possan trovarsi, e si trovino realmente uniti nella percezione di una sola sensazione qualunque. E per ridurre la cosa a' giusti limiti, convien dire che una sola sensazione a ciò non basta, ma che bastar posono due sensazioni successive, massimamente se l'una piacevole e l'altra spiacevole, ancorchè precedano le sensazioni del moto e della resistenza.

Nel capo ix dopo avere spiegato come noi acquistiamo l'idea dell'estensione premendo un corpo, e scorrendo sulla sua superficie: „ Questa, dice, è una „ nuova proprietà de' corpi dipendente dalla loro resistenza al moto, e dalla loro esistenza rispetto a „ noi. Ella n'è una conseguenza così immediata, che „ quando una volta noi la conosciamo, non possiamo „ più nulla concepire che ne sia privo. Noi possiam „ ben supporre che un corpo sia eccessivamente picco-



„ lo, ammettere che la sua estensione sia ridotta quan-  
„ to è possibile, anche fino al segno di divenire im-  
„ percettibile a' nostri sensi: ma non possiamo immagi-  
„ narla assolutamente nulla, senza annientare il cor-  
„ po stesso. Niun Essere umano comprenderà mai real-  
„ mente come esisterebbe un Essere che non esistes-  
„ se in niun luogo, e non fosse composto di parti; è  
„ un ingannare se stesso il persuaderselo: io ne appel-  
„ lo alla coscienza intima di tutti coloro, che scrute-  
„ ranno di buona fede la loro propria intelligenza. “

Tutto questo tratto sembra espressamente diretto ad escludere finanche la possibilità di comprendere che possa esistere un Essere non composto di parti, un Esser semplice; la possibilità in conseguenza di comprendere che esista l'anima, che esista Iddio. L'autor certamente non ha riflettuto alle conseguenze, che i giovani, a cui l'opera sua è diretta, trarrebbero da siffatta proposizione; altrimenti son persuaso che si sarebbe guardato dal farne motto, o accennandola, l'avrebbe pur confutata. Ma qualunque sia il motivo, per cui se l'è lasciata sdrucchiolar dalla penna, io mi credo in dovere di provar ch'ella è falsa assolutamente.

Una confusion manifesta egli fa qui tra l'*immaginare* e il *concepire*; e questo è un nuovo esempio degli errori che nascono dalla poca precisione in cui s'adopra questi termini. Che non si possa immaginare un Essere non composto di parti, io il concederò volentieri, perchè l'immagine suppone necessariamente l'estensione. Ma altro è l'immaginare, come ho accennato più addietro, ed altro il concepire. Ognun concepisce astrattamente un odore, un sapore; concepisce

la sensibilità, la memoria; concepisce la scienza, l'ignoranza, la verità, la falsità; e i Geometri concepiscono il punto come assolutamente indivisibile e privo di parti; sebben niuna di queste cose da niuno possa immaginarsi.

Ma per venir più direttamente alla quistione proposta; che esista in noi un Esser pensante, noi siamo costretti necessariamente a concepirlo, perchè siamo consapevoli a noi medesimi de' nostri pensieri. Che questo Esser pensante non sia composto di parti, ma semplice, siamo pur costretti a concepirlo, perchè è dimostrato che in un Esser composto di parti il pensiero è assolutamente impossibile. Dall' esistenza dell' Esser semplice che in noi pensa è facilissimo il dimostrare non che il concepire l' esistenza dell' Essere semplicissimo autor della nostra esistenza. Ora poichè tutte queste esistenze si concepiscono da noi realmente, come si può egli dichiarare impossibile il concepirle?

Io poi mi maraviglio tanto più, che ciò sia sembrato impossibile all' autore, quand' egli aveva già dichiarato non solamente che fin dalla prima sensazione noi siamo consapevoli della nostra esistenza, ma che possiamo sentir anche il rapporto fra questa sensazione e noi, sentire il desiderio di provarla o d' evitarla. Imperocchè se avanti di aver avuto niuna sensazione nè di movimento, nè di resistenza, nè di estensione, nè di parti, eravamo a noi consapevoli di esistere, e capaci anche di giudicare e di volere, in qual modo concepivamo allora noi stessi? Come estesi e composti non già. L' autor medesimo aveva detto dianzi, che „ fin a „ tanto che noi non facevamo che sentire, non sem-

„ bravamo a noi medesimi che un punto, che una virtù  
senziente.“ Vero è che qui si ritratta dicendo: „ Io mi  
„ sono allora servito di due termini astratti, che noi sia-  
„ mo abituati ad impiegare come enti reali, affine di  
„ rendere il mio pensiero quasi sensibile; ma non ho  
„ già preteso di stabilire, che noi credessimo d'esser un  
„ punto matematico, nè che ci formassimo l'idea di qual-  
„ che virtù esistente senza appartenere ad alcun Esse-  
„ re.“ Ma checchè abbia egli preteso allora di dire, se  
fin dalla prima sensazione noi eravam consapevoli di  
esistere, e capaci ancora di giudicare e di volere, con-  
vien bene che in qualche modo concepissimo noi mede-  
simi; e poichè non potevamo allora concepire noi stes-  
si come estesi e composti, era di assoluta necessità che  
ci concepissimo come semplici ed inestesi.

Un tratto però, che ancora più larga strada apre  
al materialismo, incontrasi poco dopo nel medesimo ca-  
po, ove ei dice: „ Quand' anche non si riguardasse la  
„ produzione degli esseri animati, come una dimostra-  
„ zione sufficiente che l'attività è propria alla materia  
„ e inerente alla sua natura, e non fa che manifestar-  
„ si per mezzo dell'organizzazione, non si può alne-  
„ no negare, che l'attrazione non sia una tendenza al  
„ moto esistente di continuo in tutte le particelle del-  
„ la materia.“ Imperocchè sebbene ei non dichiari qui  
assolutamente, che la produzione degli esseri animati  
sia una sufficiente dimostrazione dell'attività inerente  
alla materia; ognun sa però che queste maniere di di-  
re equivalgono per ordinario a positive affermazioni:  
oltrechè la proposizione è espressa in modo, che sem-  
bra lasciar luogo a dubitare non se la produzione degli

esseri animati venga dalla materia, ma soltanto se questa sia una dimostrazione sufficiente dell'attività sua. Ma in qualunque senso abbiassi a prendere una tale espressione, se negli esseri animati ei concepisse il principio animante, ossia l'anima, come un Esser semplice, in qual guisa avrebbe egli potuto proporre nè affermativamente nè in dubbio, che la produzione degli esseri animati venga dalla materia?

Quanto all'attività della stessa, eli ha mai dimostrato ancora, che l'attrazione, e non già quella soltanto che si esercita in contatto o a piccolissime distanze, ma quella ancora che si esercita a distanze grandissime fra i corpi celesti, sia una proprietà inerente alla materia, e non piuttosto l'effetto di una forza esteriore? Newton autor del sistema dell'attrazione, saggio com'era, non ha voluto decider mai una quistione così difficile, e cautamente ha ognor protestato ch'ei parlava soltanto degli effetti che gli eran noti, non della causa, che confessava essergli ignota.

Parlando poco appresso della durata l'autore dice: „ E' questa una proprietà comune a tutto ciò che „ esiste, vale a dire a tutto ciò che sente o è sentito. „ Differente in questo da tutte le altre proprietà de' cor- „ pi ella potrebbe appartenere eziandio ad esseri sen- „ za estensione, se ne esistessero, o se noi potessimo „ concepirne.“ Or che ne esistano veramente, e che concepire da noi si possano, e realmente si concepiscano, io l'ho dimostrato pocanzi. Ma non posso cessar di maravigliarmi dell'impegno che l'autore affetta di metter in dubbio a' suoi allievi questa verità, e di persuaderli, anzi direi, del contrario. Qual frutto



spera egli mai, quando n'avrà formato de' materialisti? Io n'ho già accennato le conseguenze, nè mi farò qui a ripeterle nuovamente.

Nel capo x lungamente ei si stende sulla misura dell'estensione, della durata, del moto, e delle altre proprietà de' corpi, dicendo che l'unità di misura per l'estensione è una porzione determinata dell'estensione medesima, un piede, un metro ec.; l'unità di misura per la durata o il tempo è la rivoluzione diurna della terra sul proprio asse, o il tempo ch'ella impiega in questa rivoluzione, di cui i mesi, gli anni, i secoli son tanti multipli, le ore, i minuti son tante frazioni; l'unità di misura pel moto è il moto d'un punto dell'equatore terrestre, che in un determinato tempo scorre un determinato spazio della diurna rivoluzione. Le altre proprietà de' corpi egli aggiugne esser più o meno commensurabili, secondo che più o meno ridur si possono a misure di estensione, di durata, o di moto, e principalmente di estensione, la cui misura è più facilmente determinabile. Tutto questo è diligentemente analizzato, sebben forse con più minutezza e prolissità che ad elementi non conveniva.

Ma anche in questo capo occorrendogli di nominare degli esseri senza estensione, non lascia d'aggiungere, „ se fosse possibile il concepirne; “ e proponendo che tra le proprietà de' corpi la mobilità dovrebbe mettersi in primo luogo, ne reca fra le altre ragioni, che „ negli esseri animati ella è la causa delle facoltà di „ sentire e di muoversi, “ riguardando così queste facoltà come semplici effetti della mobilità; finalmente ripetendo che l'attrazione, la gravità, le affinità chimi-



che son forze interne esistenti in ciascuna particella de' corpi, ripete che esse provano che la materia è essenzialmente attiva, e aggiunge: „ Se non lo fosse, io „ non comprendo come ella sarebbe mobile, perchè „ concepire non posso donde verrebbe il cominciamento d' un moto qualunque: “ come se tutti i migliori filosofi non avesser riconosciuto fin qui, che il principio primo di ogni moto viene dall' autore supremo della natura, il qual certamente esiste, e certamente non è materia; e che l' anima, la cui esistenza e immaterialità è certa egualmente, si è quella che in modo ignoto bensì, ma vero e reale (giacchè la verità del fatto, quand' è dimostrata con solidi argomenti, non è punto scemata dall' ignoranza del modo) comincia nel corpo nostro tutti i moti volontarj, che poi servono ad eccitare infinite specie di movimenti negli altri corpi.

Nel capo XI egl' incomincia da una ricapitolazione de' precedenti, dicendo di aver fatto, se non una storia compiuta, almeno un' analisi esatta dell' umana intelligenza; che le verità, ch' egli ne ha raccolto, sono sgombrate da ogni oscurità, da ogn' incertezza, da ogni supposizione, di modo che vi si può prendere un' intera sicurezza; che siccome questi preliminari costituiscono ciò che si appella specialmente *ideologia*, e tutte le conseguenze che ne derivano sono l' oggetto della gramatica, della logica, dell' insegnamento, della morale privata, della morale pubblica, dell' educazione, della legislazione; così non potremo smarrirci in tutte queste scienze, se non quanto perderemo di vista le suddette osservazioni fondamentali su cui ripo-

sano. Da quanto abbiain detto però, credo che rilevare si possa agevolmente, se l'analisi sua dell'umana intelligenza sia così esatta e così sgombra da ogni oscurità, incertezza, e supposizione, com'egli afferma, e se ben fondate esser possano le conseguenze che per tutte le scienze intellettuali e morali intende di ricavarne.

Attribuendo in seguito a Condillac la lode di fondatore dell'ideologia (lode che sarebbe stata più giusta, se l'avesse detto soltanto amplificatore; giacchè ognun sa che nella fondazione di questa scienza egli è stato preceduto da Locke) condanna però la divisione che egli fa dell'intelligenza dell'uomo in intelletto e volontà, riconoscendo come parti integranti dell'intelletto l'attenzione, la comparazione, il giudizio, la riflessione, l'immaginazione, il raziocinio, la memoria, e distinguendo nella volontà il bisogno, il malcontento, l'inquietudine, il desiderio, le passioni, la speranza, e la volontà propriamente detta.

Poco soddisfatto io medesimo della divisione di Condillac, non prenderò certamente a difenderlo; converrò anzi, che mal si aggruppano da lui sotto al solo vocabolo *intelletto* cose così distinte, come sono il sentire, il ricordarsi, il giudicare: ma non lo condannerò, coll'autore, che abbia posto alla testa delle facoltà che compongono l'intelletto quella di prestare attenzione; anzi vorrei che avesse meglio distinto l'attenzione dalla sensazione, giacchè questa, come ho già detto, è passiva e quella attiva: nol condannerò similmente d'aver separata la comparazione o il confronto dal giudizio; giacchè sono realmente due atti distinti,

di cui il primo può stare senza il secondo, non già il secondo senza del primo.

„ La riflessione, segue Destutt-Tracy, è un cert'uso „ che noi facciamo delle nostre facoltà intellettuali, „ non già una facoltà essa medesima. “ Ma secondo la nozione ch'egli n' ha dato nel capo vi io ho già dimostrato, che la facoltà di riflettere è assai diversa dall' altre. E ciò appar molto più quando la riflessione, o piuttosto la riflessibilità (giacchè la riflessione è un atto, e qui trattasi della potenza) si prende nel suo vero e proprio significato. Conciossiachè la forza di applicare l'attenzione ad una cosa piuttosto che ad un'altra, e di trasportarla dall' una all' altra, è certamente una facoltà distinta da quelle di sentire, di ricordarsi, di giudicare; e condannabile è chi ricusa di riconoscerla, non chi l'ammette; sebbene io non possa dissimulare, che condannabile è pur Condillac di non averla ammessa nel senso pur ora accennato, che è il solo e proprio senso della riflessibilità.

Dopo avere da queste e simili altre censure concluso, che la maniera con cui Condillac ha analizzato la nostra intelligenza, è viziosa, gli attribuisce poi „ il merito eminente d'essere stato il primo a ben riconoscere che cosa sia il pensare. “ E ciò perchè dice in venti luoghi: „ Le facoltà dell' anima nascono successivamente dalla sensazione. Elle non sono „ che la sensazione la qual si trasforma per divenire „ ciascuna di esse. Tutte le operazioni dell' anima „ non sono che la sensazione medesima, la qual si „ trasforma differentemente ec.“ Spiace soltanto all'autore, che Condillac non abbia detto più apertamente

che „ il sentire è un fenomeno della nostra organizzazione „, e che il pensare non è altro che sentire.“

Io lascio d' esaminare, se il merito, che Destutt-Tracy chiama eminente, di aver ridotto tutte le facoltà e le operazioni dell' anima alla sensazione sia esclusivamente proprio e particolare di Condillac, o debbasi da lui dividere con Elvezio. Ben dirò in vece, che questo forma anzi il principale demerito di Condillac; che dopo aver sì bene nel suo Trattato de' sistemi fatto vedere gli errori che son venuti, specialmente in metafisica, dallo spirito sistematico mal regolato, si è lasciato egli medesimo da questo spirito incautamente sedurre; che l' ambizione di tutto ridurre ad un principio solo lo ha ingannato; che finalmente nell' anima non la sola facoltà di sentire, nè le due sole intelletto e volontà, ma sei facoltà ben distinte debbonsi riconoscere, vale a dire: 1. la facoltà di sentire, in cui l' anima è più passiva che attiva, non dipendendo da lei il darsi o togliersi le sensazioni a piacer suo, e non riducendosi la sua attività che all' accorgersi delle modificazioni o rappresentazioni che le vengono dall' impressioni corporee; 2. la facoltà di riflettere, in cui l' anima è pienamente attiva, da lei dipendendo il fissare la sua attenzione e trasferirla dove le piace; 3. la facoltà di conoscere, che parimente è attiva, consistendo nel rilevare e comprendere dal confronto di più cose le relazioni vicendevoli che fra lor passano, e quindi poscia formarne i giudizj e i raziocinj; 4. la facoltà di ricordarsi, in cui l' anima ora è attiva, ed ora passiva, e che è riposta nel ritenere o aver nuovamente presenti l' idee e le nozioni



delle cose non più presenti, e riconoscerle; 5. la facoltà di volere, in cui l'anima sempre è attivissima, ogniqualvolta deliberatamente determinasi ad abbracciare una cosa o fuggirla, ed a scegliere una piuttosto che un'altra; 6. la facoltà di operare e dentro e fuori di se medesima, facoltà che quando dall'anima si esercita dentro se stessa nel riflettere, nel conoscere, nel ritenere o richiamare l'idee e le nozioni, e nel volere, si confonde con queste medesime facoltà, ma che quando da lei si esercita fuor di se stessa imprimendo nel proprio corpo diversi moti, è da quelle interamente distinta, e forza motrice suol pure appellarsi. Da queste facoltà poi derivano oltre alle operazioni che sono proprie di ciascheduna 1. la coscienza che noi abbiamo delle nostre proprie modificazioni, facoltà, e operazioni, della nostra esistenza, della nostra identità o personalità; 2. l'astrazione o l'atto di astrarre, e quindi l'atto di generalizzare, di comporre l'idee, e di scomporle.

Questa è l'analisi delle facoltà e delle operazioni dell'anima, ch'io trovo assai più ragionevole, e più consentanea ai fatti, ben lontano dal credere che il sentire sia un semplice fenomeno della nostra organizzazione, e che il pensare non sia altro che sentire. Non ha quindi ragione l'autore di maravigliarsi, che „ dal tempo che gli uomini pensano e cercano rendersi conto delle loro idee sia una nuova scoperta „ il sapere che il pensare è lo stesso che sentire. “ Chiunque esamina senza prevenzione e attentamente ciò che avviene in essolui quando pensa, non può mai giugnere a una siffatta non già scoperta, ma fantasia;



e sarebbe piuttosto da maravigliarsi come giunti vi sieno Elvezio, Condillac, e Destutt-Tracy; qualora non si sapesse a quali paradossi guidi sovente gl'ingegni ancora più perspicaci il soverchio amore di singolarizzarsi, e allontanarsi dal comun modo di pensare e di ragionare.

Parlando nel capo XII della facoltà di moverci e della forza vitale: „ Noi possiamo, dice, rappresentare la forza vitale come il risultato d'attrazioni e combinazioni chimiche, le quali durante il tempo della vita danno origine a un ordine di fatti particolari, e alla morte per ignote circostanze rientrano sotto l'impero delle leggi più generali, che sono quelle della materia inorganica. Finchè la detta forza sussiste noi viviamo, vale a dire ci muoviamo e sentiamo. “ Cosicchè la forza vitale, cioè quella di moverci e di sentire, secondo l'autore, non è che il risultato d'attrazioni e combinazioni chimiche, e l'anima non v'è per nulla, anzi, come di cosa che pur non esista, non se ne fa nemmeno alcun motto.

Nel capo XIII trattando dell'influenza della nostra facoltà di volere sopra quella di moverci, e sopra ciascuna di quelle che compongono la facoltà di pensare, confessa, che „ nella sensibilità non dipende da noi il non percepire le sensazioni, vale a dire il non sentire i movimenti che i corpi esteriori cagionano negli organi de' nostri sensi, o quelli che le parti medesime del nostro corpo eccitano le une nell'altre colla loro scambievolmente azione; non dipende pure da noi il modificare queste impressioni, vale a dire il trovar piacevoli o dispiacevoli quelle che non lo so-

„ no; ma dipende da noi fino ad un certo punto l'ap-  
 „ plicare talmente la nostra attenzione ad alcune del-  
 „ le nostre percezioni, che le altre per noi divengano  
 „ come nulle. Ciò accade sovente, egli seguita, a tut-  
 „ ti gli uomini: ve n' ha pure di quelli, presso cui que-  
 „ sto potere è portato ad un alto grado; e son colo-  
 „ ro che trovansi occupati da passioni violente, o da  
 „ meditazioni profonde. A questo riducesi, ei conchiu-  
 „ de, l'influenza della volontà sulla sensibilità propria-  
 „ mente detta.“

Ma dopo questa sì chiara confessione come può egli continuar tuttavia a confondere l'attività dell'attenzione colla passività del sentire; come riguardar tuttavia la volontà sotto al semplice aspetto della facoltà passiva di sentire dei desiderj; come tuttavia asserire, che il pensare non è che sentire?

La stessa contraddizione trovasi pure in ciò ch'egli dice delle facoltà di ricordarsi, di giudicare, e di volere. Conciossiachè rispetto alla memoria confessa che „ ora è indipendente, or dipendente dalla nostra volontà: “ dunque ora è passiva, ora attiva; dunque non è sempre la facoltà meramente passiva di sentir delle rimembranze. „ Il giudizio, egli dice, è indipen-  
 „ dente dalla volontà in questo senso, che non ci è li-  
 „ bero, allorchè apprendiamo un rapporto reale tra due  
 „ nostre percezioni, il non sentire qual è.... Ma ne di-  
 „ pende in quanto noi siam padroni fino ad un certo  
 „ punto di considerare tal percezione e di richiamare  
 „ tal rimembranza piuttosto che altre, e applicare la  
 „ nostra attenzione piuttosto ad uno che ad un altro  
 „ de'lor rapporti: “ Dunque anche il giudizio non è la

semplice facoltà passiva di sentir de' rapporti.

Quanto alla volontà., Può domandarsi, dice egli, e si  
,, domanda sovente, se la nostra volontà sia libera; se  
,, dipenda da noi, vale a dire, parlando esattamente,  
,, se dipenda unicamente da se stessa.“ Intorno a questo  
conchiude prima, che., gli atti della nostra volontà  
,, son forzati e necessarj, come quelli di tutte le  
,, altre nostre facoltà, e come quelli di tutti gli altri  
,, esseri animati o inanimati che esistono nella natura:“  
poscia torna a conchiudere in modo contrario, che  
,, la nostra volontà non ha bensì il potere di formare  
,, tale o tal desiderio senza motivo, e per un atto  
,, puramente da essa emanato; ma che avendo fino ad  
,, un certo punto (qualunque sia la causa che la mette  
,, in azione) il potere d'applicare la nostra attenzione  
,, ad una percezione piuttosto che ad un'altra, di farci  
,, trovare una rimembranza piuttosto che un'altra, di  
,, farci esaminare un tal rapporto di una cosa piuttosto  
,, che un tal altro, tutti atti che sono gli elementi delle  
,, sue determinazioni, ella influisce non immediatamente,  
,, ma mediatamente sopra la sua ulteriore direzione:“  
finalmente conchiude in terzo luogo:., Io non  
,, tratterò qui alla maniera degli Scolastici la quistione  
,, tanto dibattuta della necessità e della libertà; io penso  
,, con Locke, che l'esser libero è l'aver il potere di  
,, eseguire la propria volontà, e che tutte le volte che  
,, si dà a questo termine un altro senso, non si intende  
,, più nulla. “

Per ispiegare queste, che certamente debbon sembrare manifeste contraddizioni, non altro richiedesi che ricorrere a' principj onde provengono. Riponendo egli

dapprima la volontà nella semplice facoltà di sentire dei desiderj, non potè a meno di dichiarare forzati e necessarj tutti gli atti della volontà, giacchè il sentire un tale o tal desiderio certamente da lei non dipende. Ma avendo poscia riconosciuto che fino ad un certo segno dipende dalla volontà l'applicare l'attenzione piuttosto ad una che ad altra cosa, il richiamare piuttosto una che altra percezione, l'esaminare uno piuttosto che altro rapporto, dovette dire, che questi atti, i quali sono gli elementi delle sue determinazioni, non son più forzati e necessarj, ma liberi, e che per essi la volontà influisce sulle sue ulteriori direzioni. Finalmente impacciato da queste contraddizioni nel decidere se la volontà sia libera o necessitata, ha preso il partito di troncare il nodo in vece di scioglierlo, dicendo che la libertà è riposta nel poter d'eseguire la propria volontà, non in quello di determinarsi; ricusando così di riconoscere le due specie di libertà sì distinte in se medesime, l'una delle quali consiste appunto nella facoltà di determinarci per propria scelta ad una o ad altra cosa senza essere necessitati, e chiamasi libertà di volere; e l'altra nella facoltà di eseguire le determinazioni nostre senza esser forzati o impediti, e dicesi libertà di operare.

Ragionando nel capo XIV degli effetti che in noi produce la frequente ripetizione de' medesimi atti, prova assai bene, che le nostre operazioni intellettuali, e i nostri moti corporei divengon più celeri, più facili, e al tempo stesso meno sensibili, a misura che sono stati più frequentemente ripetuti; congettura quindi non senza probabilità, che sia questa una delle ragioni, e



forse la principale, per cui non abbiamo alcuna coscienza de' movimenti che son necessarj al mantenimento della nostra organizzazione, ma che ne' primi momenti, ne' quali incominciamo a sentire, si abbia forse da noi un sentimento distinto di ciascuno di questi moti, che in seguito ci divengono insensibili; spiega assai giustamente perchè un uomo trasportato da una passione violenta che lo domina, agisca sovente per soddisfarla contro i lumi più evidenti della sua ragione, dicendo che mentre quest'uomo porta con riflessione alcuni giudizj sensati, cui percepisce chiaramente appunto perchè li porta con fatica, ne forma al medesimo tempo un gran numero d'altri, di cui appena s'accorge appunto perchè gli sono estremamente famigliari, i quali poi risvegliando una folla d'altre impressioni, lo strascinano in senso contrario; finalmente a proposito dei fenomeni delle abitudini altri fenomeni citando delle cose naturali, cui, sebben sieno incomprendibili, nessun nega, perchè sono abbastanza assicurati, pronunzia una sentenza verissima, che „ l'essere una cosa incomprendibile non è una ragione „ ne per ricusarle l'assenso, quando la sua esistenza „ è provata:“ sentenza ch'io vorrei che l'autore avesse avuto presente ne' varj luoghi, in cui nega o mette in dubbio l'esistenza degli esseri inestesi, benchè provata necessaria, unicamente perchè sembragli incomprendibile.

Nel capo xv sul graduale perfezionamento delle nostre facoltà intellettuali mostra assai bene ch'esso dipende dall'esercizio, e che in uno stato imperfettissimo sarebbon elle in un uomo isolato, il qual non a-



vesse nè occasione nè mezzi d' esercitarle. Ma d' improvviso egli balza in una riflessione, che da null' altro par suggerita, che da una intempestiva affettazione di materialismo, di cui non so per quale ragione l' autor si compiaccia di spargere qua e là tanti semi. “ Noi non possiamo, dice egli, comprendere il cominciamento di nulla, non più quello dell' uman genere, che quello del mondo, o di qualunque altra cosa. Forse l' uomo è una combinazione di elementi che lo compongono, la quale è passata per trasformazioni lente e numerose avanti di arrivare all' organizzazione, che gli vediamo. “ Or parlando della perfettibilità delle facoltà intellettuali di ciascun individuo, a che proposito uscire in questa assurda dottrina della trasformazione degli elementi epicurei da un incognito e immaginario stato allo stato attuale dell' umana organizzazione?

I due ultimi capi XVI e XVII si aggirano sopra i segni delle idee, ov' egli acconciamente distingue i segni naturali dagli artificiali; mostra come ogni sistema di segni esprimenti le idee è una specie di linguaggio; che questo nome però non conviene alla scrittura alfabetica, perchè le lettere sono i segni non delle idee, ma de' suoni esprimenti le idee; che tra i segni artificiali i suoni articolati meritamente hanno avuto dappertutto la preferenza per la comodità del loro uso, per la facilità di esprimer con essi qualunque idea, e pel vantaggio di renderli permanenti col mezzo della scrittura: fa veder l' influenza de' segni, e specialmente delle voci articolate, alla fissazione e al richiamo delle idee, all' accrescimento delle cognizioni, e alla perfezione

della stessa facoltà di pensare: finalmente mostra pure gli errori, a cui l'uso delle parole sovente ne guida, e perchè rare sono quelle parole, a cui tutti gli uomini ammettano le medesime idee, e perchè troppo frequentemente interviene, che lo stesso uomo alla stessa parola applichi idee più o meno differenti in diverse età, e in circostanze diverse. Intorno alle quali cose non trovando nulla ad opporre, io non posso che prestarvi quel pieno assenso, che avrei bramato di poter prestare egualmente alle cose precedenti.

## DEL PORPORISSO

*e degli altri colori chiamati floridi, che presso gli  
Antichi erano preziosi*

DI MICHELE ROSA

presentata a' primi di marzo 1806

---

Sembrerà forse strano a taluno che in una raccolta di opere piene di dottrina e d'ingegno, comparisca uno scritto di semplice erudizione, e sopra tale argomento che non sembra interessar da vicino le arti e le scienze direttamente tendenti alla pubblica utilità. Ma siccome il sapientissimo Legislatore ha voluto che fra i travagli scientifici dell'Istituto rimanga un luogo anche alle indagini sempre feconde sopra l'industrie sagacità degli Antichi; così io porto opinione che non debba essere interamente spregiato un assunto, che mira a due arti nobilissime e interessanti, la pittura e l'arte tintoria, nelle quali dobbiamo pur confessare di essere ancora molto inferiori agli antichi.

Io lascio a parte quel che è di grande nella pittura; ma quanto ai colori, sia pel pennello, sia per la tinta, non dubito di asserire, che malgrado la nostra

*Tom. I.*

copia, e i documenti dell'esperienza, noi non giungiamo di lunga mano al mirabile di quella loro antichissima semplicità: e nella tintura tutti i nostri artifici, e le sottilità della chimica non ci compensano dello splendore e dell'eternità del porporisso e della porpora, che ci mancano.

Avendo io dato un libro sopra le porpore, (a) ed avendone pronta da molto tempo la parte seconda, che oltre la fisica dimostrazione dell'identità delle chiocciole porporifere disegnate nella mia tavola data in quel libro colle porpore vere viventi, contiene molti ulteriori schiarimenti e dettagli sull'arte della tintura purpurea, e sopra la facilità di rimetterla in uso, (b) e nell'intervallo essendomi avvenuto a trattare dei codici purpurei ed auripurpurei, cioè degli usi e vicende della tintura di porpora per rapporto alle scritture, diplomi ec., (c) poi ricercato di dar quasi le notizie commerciali e politecniche del cocco, o grana tintoria chiamata *kermes*, ne diedi altra particolare memoria. (d) E perchè questi pezzi comprendono la più gran parte della storia di questi due preziosi colori porpora e cocco; n'è risultata quasi

(a) *Delle porpore e delle materie vestiariarie presso gli antichi, ec. Modena. 1786.*

(b) *Delle porpore, ec. Parte Seconda 1794. tuttora inedita.*

(c) *Del codice auripurpureo bavarese e di altre cose attinenti a diplomi e codici antichi, ec.* La memoria fatta ad istanza dell'ab. Roccacani per quella biblioteca, di cui egli era bibliotecario o prefetto, fu spedita da Mod. il 20. maggio 1788, e da lui presentata. Venuto egli in Italia nel luglio seguente, s'infermò in Verona, e morì. Della memoria non si ebbe alcun ulteriore riscontro; la qual rimane tuttora inedita presso l'autore.

(d) Questa *Nota* diretta al senatore Savioli si trova inserita fra le memorie della società italiana. T. VII. pag. 225. Ann. 1794.

spontaneamente questa serie d'osservazioni, che insieme con quelle del porporisso abbozzano almeno la storica cognizione di tutto l'apparato cromatico, cioè de' colori presso gli antichi, principalmente per l'uso della pittura, non senza qualche cenno egualmente sulla cosmetica. Pei quali riguardi i lunghi travagli della salute avendomi tolto di compire qualche altro lavoro forse più grave, mi sono indotto a pensare che questo scritto potesse forse aver luogo negli atti dell' Istituto, deposito generale delle cognizioni utili non meno alle scienze che alle arti.

## § I.

### *Della prima pittura presso gli antichi a un colore e a quattro colori.*

1. Fra le più utili e inaspettate scoperte del secolo testè spirato, non ha alcun dubbio che dee riporsi anche quella delle cere puniche, e della pittura all' encausto che ci rivela uno de' più nobili arcani dell' antica sagacità; e ci apre l' adito alla speranza di vedere rinnovati un giorno i miracoli dell' antica pittura, almen per la parte del colorito. Certo è che come in tutte le cose utili e nuove, così anche in questa la prevenzione e l' indolenza stenterà un pezzo ad arrendersi anche a fronte dell' evidenza: ma d' altra parte anche i rattivatori del vero metodo delle cere e dell' encausto non giungeranno a trionfar pienamente e fino alla totale convizione, finchè non potranno verificar la bellezza della pittura all' encausto



collo splendor de' colori, che fino ad ora ci mancano: e con que' colori che dagli antichi medesimi si chiamano preziosi, i quali per l'altezza del prezzo non si adopravano dal pittore se non per patto del padrone della pittura, il qual volendoli, era obbligato di provvederli, e li somministrava del proprio. (a)

2. Appartengono a questa classe il minio, l'armenio, il cinabro, la crisocola, l'indico, il porporisso; i quali cadono anch'essi sotto la doppia classe de' naturali e de' misti; e formano il secondo ramo dell'altra principal divisione, per cui tutti i colori si distinguono in austeri ed in floridi. (b)

3. Non appartiene al nostro istituto di penetrar nell'ampiezza delle ricerche sopra tutti i colori dell'antica pittura e delle loro arti; le quali ci condurrebbero senza dubbio a trovare, che oltre a moltissime specie e nature di minerali di cui siam privi, gli antichi ci vincevano ancora nelle pratiche e ingegnossime manipolazioni e misture, per cui le stesse sostanze si riducevano a molti e grandi usi.

4. Noi usciremo per poco dall'indagine del porporisso, e degli altri cinque che abbiain nominati, e ciò in quanto le connessioni della materia ci forzeranno a gettar qualche occhiata sulle origini e sulle fasi più memorabili della pittura. E quanto agli altri le

(a) Per qual ragione il padrone della pittura fosse obbligato a somministrare del proprio i colori preziosi al pittore potrà vedersi qui al fine alla nota B.

(b) *Sunt autem colores austeri aut floridi; utrumque natura, aut mixtura evenit. Floridi sunt quos dominus pingenti praestat, minium, armenium, cinnabaris, chrysocola, indicum, purpurissum. Caeteri austeri. Ex omnibus alii nascuntur, alii fiunt, etc. Pl. L. 35. S. 12.*

ricerche ne saranno ben degne de' nostri naturalisti e de' chimici, e non saran senza frutto; perchè quantunque parecchie terre e minerali e vegetabili sostanze, che essi adopravano, e che veniano dalla Grecia, dalle isole, dall' Asia, dall' Africa, per l' incuria, per la confusion de' vocaboli, per l' abbandono de' luoghi, siano totalmente e forse irreparabilmente perdute, pur non può a meno che meditando sui lavori dettati da un gran numero di tentativi e sperienze, ne riuscissero sulla multiplice varietà specialmente degli artefatti colori, de' gialli, verdi, de' rossi ed azzurri bellissimi variatissimi ed immutabili, di cui si conservano le memorie e gl' ingegni, delle misture, delle utili importantissime cognizioni.

5. Per quanto oscuri esser possano i principii della pittura, ei deve ammettersi tuttavia non sol per l' istoria, ma per l' evidente congruenza della ragione, ch' ella nascesse per lenti gradi e per debolissimi tentativi. E quantunque sia inutile di ricercare chi fosse il primo che l' inventò, avendo potuto ciascun popolo esserne inventore per se medesimo; contuttociò è naturale ch' ella dovesse consistere da prima in rozzi e semplici lineamenti, che presentavano i contorni esterni del corpo, di puri segni senza colore. A questo passo si aggiunse l' altro di segnar delle linee anche dentro al contorno per indicar l' ombre e i rilievi; e fu codesto il passo più faticoso della pittura lineare (a). Fu quindi il primo a spargervi un colore

---

(a) *Postquam operosior inventa erat, duratque talis etiamnum, etc.*  
L. 35. S. 5.

di terra cotta Cleofanto corintio; e ne nacque l'arte bellissima de' *monocromi* che durarono in grande stima (a).

6. Quindi risultano i due primi modi o metodi di pittura, la lineare che ebbe due gradi, cioè de' puri contorni esterni, e delle linee o rilievi sparsi per entro, e fu in genere la pittura *monogrammatica*; la colorita, che consisteva nello spargere un colore dentro i disegnati contorni, e fu la pittura che si perfezionò poi col tempo, denominata de' *monocromi*. (b)

7. Egli è mirabile su questo punto, che quei che vollero da prima colorir la pittura o piuttosto la figura delineata, fra tutti i colori sceglieressero il rosso: e talun anche potrebbe dire non essere questo mirabile; poichè l'istoria c' insegna che quasi tutte le nazioni del mondo ne' primi lor tempi, usarono di colorire non sol le figure di tutto ciò che dipinsero, o in qualche modo rappresentarono, ma dipinsero e colorirono perfino i lor corpi, e quasi tutte fra tutti i colori prescelsero il rosso: predilezione e costume che anche fra i popoli eroici e nobili si trova già stabilita dai tempi di Troja fino ai primi di Roma. Plinio ci dice che il primo colore usato a tingere i monocromi fu fatto da Cleofanto, *testa (ut ajunt) trita*, colla polvere de' cocci pesti, cioè di una terra tirante al rosso. (c)

(a) *Primus invenit eas colorare testa, ut ferunt, trita, Cleophantus corinthius. Pl. L. 35. S. 5.*

(b) *Umbra hominis lineis circumducta. Itaque talem primam fuisse: secundam singulis coloribus, et monochromaton dictam.*

.... *Primi exercuere sine ullo etiamnum colore, jam tamen spargentes lineas intus. Id. ibid.*

(c) Pl. L. 33. S. 5; e la N. 8' dell' Arduino.

8. Ed erano rossi per verità i monocromi, ma non già quelli di Cleofanto, perchè le terre figlinari non erano rosse: fra le tante opere fittili, e gli ornati esterni de' templi, e le fittili quadrighe tanto ammirate da Plinio, era fittile anche la statua di Giove dedicata da Tarquinio Prisco; e durava ancora al suo tempo nel nome il simulacro d' Ercole fittile; e perchè fittile, dice Plinio, quella di Giove, v'era l'usanza d' imbellettarla a cinabro (a). Il che fatto non si sarebbe se rossa di sua natura fosse stata la terra di quella statua: ma rossa dovette esser detta perchè rosseggiante.

9. Ora che i monocromi, eccetto que' primi di Cleofanto, si dipingessero in rosso, ma non con rubriche o terre rosse, come mostrasi di supporre, lo attesta Plinio in termini ben precisi, cioè che si dipingeano col minio o cinabro (b).

10. Ora il minio (cinabro) al dir di Teofrasto fu trovato da Calcia ateniese circa l'anno 349 di Roma, che a' calcoli dell' Arduino ricade nell'anno primo dell' olimpiade 94. (c)

11. Ei può ben essere che anche prima della scoperta di Calcia e dell'uso della rubrica, che successe al cinabro, fosse ancor vero che i monocromi si tingevano in rosso senza tingerli colla rubrica, e senza che rossi fossero quelli di Cleofanto: perchè Dibu-

(a) L. 35. S. 45.

(b) *Cinnabari Veteres quae etiamnum vocant monochromata pingebant. Pinxerunt et ephesio minio, quod derelictum est, quia curatio magni operis erat. Praeterea utrumque nimis acre existimatur... Ideo transiere ad rubricam et sinopidem.* L. 33.<sup>4</sup>S. 39.

(c) L. 33. S. 37.



tade sicionio, celebre figulo contemporaneo di Cleofanto, dopo aver fatta in Corinto la prima plastica modellando la creta nei contorni segnati all'ombra sul muro dalla sua figlia innamorata, inventò similmente d'impastar la rubrica insiem colla creta: (a) onde può essere che dopo lui ritenendosi l'antico artificio di colorire i monocromi colle figline o cocci pulverizzati, si avessero i monocromi rossi, cioè rosseggianti, senza tingerli col cinabro, che venne dopo, e senza tingerli colla rubrica, che successe più tardi ancora al cinabro. (b)

12. E certo egli è troppo giusto il lamento di Plinio quando si lagna de' greci, che degli statuarii e degli incisori o *toreuti* abbiano fatta menzione assai prima che de' pittori (c); perchè se i monocromi prece-dettero la pittura *policromatica*, cioè a più colori; se Demarato non venne di Corinto in Italia che verso il fine del primo secolo di Roma, al qual tempo si riferisce la tirannide di Cipfelo; se finalmente il ci-

(a) *Dibutadis inventum est rubricam addere, aut ex rubrica cretam fingere. Pl. L. 35. S. 43.*

(b) A schiarimento di tutte queste difficoltà sopra il colore de' cocci pesti, di cui si colorivano i monocromi, è da avvertire che le figline di Samo erano di una terra precisamente chiamata rossa. Il che si osa asserire senza averne di presente il testimonio alla mano.

(c) *Non constat sibi in hac parte graccorum diligentia multas post olympiadas celebrando pictores, quam statuarios ac toreutas L. 35. S. 34.*

Diceano i greci che la plastica sia la maestra o la madre della statuaria, della toreutica o celatura (che noi diciamo opera di bulino). Che la plastica stessa possa esser madre della pittura, come risulterebbe dalle tradizioni de' greci, lo lasceremo decidere a' maestri dell'arte, non mancando però di ricordare a chi nol credesse, che lo scudo d'Achille era lavorato in oro e in argento a basso rilievo o a bulino, benchè si sappia da Omero che a' tempi trojani la pittura non esisteva.



nabro non fu trovato, che alla olimp. 94; cioè all'anno di Roma 349 secondo il dato di Teofrasto; non può capirsi come in questo intervallo di più di due secoli fra Demarato che seco addusse i primi plastici e monocromisti in Italia, fino a Calcia ateniese scopritor del cinabro, si colorissero in rosso i monocromi, se non col secreto del nominato Dibutade. Perchè quantunque l'istesso Plinio c'insegni che Zeusi dipinse in bianco i suoi monocromi (*a*); e che d'altra parte la rubrica per testimonianza di Omero era nota fino dai tempi trojani (*b*); contuttociò non è men chiara e precisa la sua asserzione, che di cinabro dipingessero gli antichi i lor monocromi, e similmente col minio efesio; e che trovando l'uno e l'altro troppo acre, perciò passarono alla rubrica ed alla sinopide (*c*), come se là sinopide e la rubrica fossero state l'ultimo ripiego ritrovato pe' monocromi.

13. Certo che il minio (cioè il cinabro) a' tempi di Plinio traevasi dalla Spagna, e il perfettissimo dalla Betica in via di tributo, e ridotto in appalto, la cui miniera fino al peso di lib. 10000 portavasi cruda ogni anno a Roma; onde cavatone il *minio*, vendevasi de'sesterzii 70 alla libbra (*d*): e questo minio di Spagna era noto secondo Strabone fino dai tempi più antichi, che si trasportava di Turditania cocco in gran copia, è minio non inferiore alla terra si-

(*a*) *Pinxit et monochromata ex albo.* Pl. L. 35. S. 36.

(*b*) Per un passo d' Omero. Il. L. 2. V. 637. ( V. Pl. L. 33. S. 33.)

(*c*) *Ideo transiere ad rubricam et sinopidem.* L. 33. S. 39.

(*d*) Id. L. 33. S. 40.

nopica (a). E che anche prima della scoperta di Calcia codesto minio di Spagna si conosceva, lo attesta anche Plinio, benchè si trovasse allora duro e arenoso (b); e che altro minio secondo Giuba riferito da Plinio stesso nasceva in Carmania; altro secondo Timagene nell' Etiopia, de' quai però nè l' uno nè l' altro, soggiunge Plinio, si porta ora a Roma, la quale se ne provvede interamente di Spagna (c).

14. Quand' io considero il grand' uso che si faceva del cinabro in Grecia pe' monocromi, in Roma per usi sacri ed eroici nel tempo appunto che precedette la scoperta di Calcia, cioè ne' primi tre secoli e mezzo; veggio che Plinio ci ha indicato più chiaramente i molti usi che si faceano del cinabro, che non le sorgenti d' onde allora si provvedeva.

15. Ne' primi tempi di Roma era il cinabro di una importanza considerabile; i corpi de' trionfanti si dipingeano col minio, e in tal figura andò in trionfo Camillo; ma la faccia della statua di Giove ne' di festivi si coloriva, non già come quella di Pane, *sanguineis ebuli baccis*, ma col minio o cinabro; ed anche fino a' suoi tempi, racconta Plinio con meraviglia, che negli unguenti delle cene trionfali si riteneva il rito di mescolarvi il cinabro, e i censori appaltavano ogni anno la miniatura di Giove (d), ed era quel Giove stesso, par ch' egli altrove ci dica, che dal Prisco

(a) *Exportatur e Turditaniam... cera, mel... coccus multus, et minium, sinopica terra non deterius*. Strab. Geogr. L. 3. p. III. 144.

(b) Pl. L. 33. S. 37.

(c) Id. ibid. S. 40.

(d) Id. L. 33. S. 36.

Tarquinio coll'opera di un plastico etrusco fu fatta fare di terra cotta, e perciò si miniava (*a*). Pe' quali usi a que' tempi in cui da' romani appena la Grecia si conosceva, e molto meno l' Asia e l' Etiopia, è manifesto che il minio o cinabro non doveva aver-si in Roma che dalla Spagna, la quale già da gran tempo inviava le sue molte merci verso l' Italia, come si sa da Strabone: e quel suo minio, o buono, come parve a Strabone, o duro e arenoso, come Plinio lo rappresenta, per que' tali usi dovea riguardarsi come ottimo (*b*).

16. Così da Strabone prendendo quel che ci manca da Plinio, cioè del minio, che colle molte altre merci gli spagnuoli, e per lo più i gaditani (*c*) portavano navigando verso l' Italia, s'intende come Roma senza la Grecia potea venir provveduta. Ma tutto questo appartiene alla storia de' commercii più che a quella delle arti: però se fosse lecito di supporre che Pli-

(*a*) Id. L. 33. S. 45.

*Fictilis et nullo violatus Iuppiter auro.* Juven.

Quest'uso di miniare le statue degli dei dovette essere anche in Grecia antichissimo, perchè da Pausania fu trovato nel castello di Felloe in Acaja. *Liber pater e ligno cinnabari illitus.* Achaic. L. 7.

Così pure in Figalia notò che nella statua di Bacco detto ivi *Acratoforo*, quae in conspectu sunt partes cinnabari oblitae illuminantur. Id. in Arcad.

(*b*) V. i luoghi qui sopra citati.

*Invenitur in argentariis metallis minium quoque, et nunc inter pigmenta magnae auctoritatis, et quondam apud romanos non solum maximae, sed etiam sacrae. Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse, Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitam, triumphantumque corpora: sic Camillum triumphasse.* L. 33. S. 36.

(*c*) *Gaditani sunt qui plurimis, maximisque navibus in nostrum etiam externum mare profiscuntur, etc.* Strab. L. 3. p. m. 168.

nio in questo luogo per un istante si fosse dimenticato di un passo per altro importantissimo di Strabone, a me sembra che si potrebbero riempir facilmente tutti gli spazii che sembran vuoti finora circa la provenienza del minio o cinabro presso de' greci, prima del tempo di Calcia o Callia.

17. In Cappadocia (dice Strabone) nasce l'ottimo minio, ed è quel di Sinope, perchè ivi quest'ottimo si portava prima che gli efesini voltassero a Sinope il lor traffico (a). Il qual passo per verità mi sembra il più illustre di quanti in simile materia se ne potessero desiderare; perchè ci mostra perspicuamente siccome prima della scoperta del minio efesio de' campi cilbiani, che ebbe al suo tempo la preferenza, egli era il minio di Cappadocia, che per la via di Sinope trasferivasi nella Grecia: l'efesio che gli sopravvenne, quando fu trovato troppo acre, e la sua preparazione fastidiosa *quia curatio magni operis erat*, di nuovo fu derelitto, e si fece fatto passaggio alla rubrica e alla sinopide (b). Nè io credo che punto turbi questa asserzione il testimonio di Pausania pur or citato, del cinabro de' figalesi, i quali *cinnabari ipsum cum auro erui tradunt ex iberorum metallis*, perchè il fatto sembra riferirsi al suo proprio tempo, cioè ad un'epoca assai meno antica delle citate finora, e poteva es-

---

(a) *Nascitur (in Cappadocia) praestantissimum omnium minium, quod et cum hispanico certat. Cappadocium sinopensis cognomento laudatur, quia Sinopen id solebant avehere mercatores, antequam ephesiorum negotiatio usque ad hujus regionis homines propagaretur. Strab. Geogr. L. 12. p. 540.*

(b) *Pl. L. 35. S. 39.*



sere recente eziandio l'introduzione di quel cinabro presso i medesimi figalesi.

18. Sopra di che finiremo con due semplici riflessioni: prima non essere meraviglia che i greci abbiano usata talvolta promiscuamente la voce *milton* per denotare or la sinopide, ora il minio o cinabro, perchè collocando queste sostanze confusamente fra i minerali, non si erano forse avveduti che le due ultime fossero di natura precisamente metallica: l'altra che a compimento e conferma della storia mercimoniale del cinabro o del minio, secondo le fasi che ne abbiamo rilevate da Plinio e Strabone, gioverà di rammentare un passo di Vitruvio, col qual dichiara, che le officine di Efeso erano state *allora* trasportate a Roma, perchè quella vena era stata trovata in Ispagna, e da quelle miniere gli appaltatori trasportavano il metallo, e lo lavoravano in Roma, avendo le officine fra il tempio di Quirino e di Flora (*a*). Il qual passo ci conferma la storia, e ci manifesta il destino delle miniere cilbiane, simile a quello delle spagnuole, e ci dà il compimento della storia del minio de' tempi antichi, che ha tanta parte ancor esso nelle vicende della pittura: e vedremo trattando del porporisso, di quanta importanza ne fosse l'uso nelle varie manifatture ed arti di Roma. (*b*)

19. Ma già ella è forse inutile questa ricerca sulla materia onde i primi pittori traessero il color rosso dei loro monocromi; e non serve ella forse che a stabilire questa inutile o dispiacevole verità, che le

---

(*a*) Vitruv. L. 7. c. 9.

(*b*) Sopra il minio e cinabro degli antichi. V. in fine N. C.



prime epoche della pittura per la negligenza de' greci storici ben giustamente da Plinio accusata, ci rimangono oscure e sconosciute del tutto. Perchè quantunque sia pressochè inevitabile, che la lineare o monocromatica deve aver di natura preceduta la pittura *policromatica*; contuttociò per quei dati che ci rimangono egli è evidente che la pittura a quattro colori per innegabili monumenti precede o pareggia almeno le epoche note della pittura lineare *acromatica*: e quel che potrebbe aver forse reso un po' malizioso il silenzio de' greci, diventa certo per tutta la fede storica, che la pittura abbia in Italia preceduta di lunga mano non sol la *cromatica*, ma qualunque idea della pittura presso de' greci.

20. Elle son favole egizie che la pittura fosse già vecchia di seimila anni fra loro prima che i greci la conoscessero: ma se Ardice corintio e Telefane sicionio furono i primi a esercitare la lineare, e Cleofanto corintio il primo a tingerla in monocromi (*a*); se quest'istesso sotto gli auspicii di Demarato portò in Italia la lineare cromatica, insieme con Euchira ed Eupgrammo, che al tempo stesso vi portaron la plastica poco prima inventata dal sicionio Dibutade già poco fa nominato; noi ricadiamo in maggiori angustie e più intricate difficoltà; perchè la gran tavola di Bularco comprata a misura d'oro dal re Candaule, che si dice morto l'anno stesso che Romolo (*b*), arretra d'un secolo le glorie della pittura greca a colori, quant'è

---

(*a*) Pl. L. 35. S. 5.

(*b*) Id. L. 35. S. 34.

da Romolo alla fuga di Demarato. Al quale sconcio se si rimedia, come fa Plinio, arretrando egualmente i tempi d'Igiemone, di Dinia, di Carmada, che dipinsero in monocromi, e di Eunaro che distinse i maschi e le femmine, e di Cimone che inventò i profili delle figure dette *catagrafe*, e segnò le giunture e le vene, e le pieghe de' vestimenti (a); non si farà che rendere più sicura la preferenza di antichità, che merita in questa parte sopra la Grecia l'Italia. E già la pittura (ci dice Plinio) alla venuta di Demarato in Italia era compita.

21. „ Esistono tuttora in Ardea ne' templi delle  
„ pitture più antiche di Roma; ed io le ammiro più  
„ di tutt'altre, che a cielo scoperto da tante età si  
„ mantengono come nuove; ed in Lanuvio Elena ed  
„ Atalanta dipinte nude bellissime, non guaste nem-  
„ meno dalle ruine del tempio. Così egualmente più  
„ antiche di Roma ne durano ancora in Cere: argo-  
„ mento che niun' altra arte giunse sì tosto alla sua  
„ perfezione “ (b)

22. Così a giudicar dall'istoria che ci rimane intorno alle antichità e alle origini della pittura si sarebbe tentato di dar sopra ai greci la preferenza all'Italia. E chi sa che non l'abbiano gl'italiani eziandio nell'invenzion de' colori! Perchè se alcuno volesse dire che l'esserci da Paneno nella battaglia di Maratona dipinti i guerrieri, anzi ritratti al natural colorito, voglia dire ch'egli avesse già l'uso di altri colori

---

(a) Id. ibid. S. 34.

(b) Id. L. 35. S. 6.

oltre ai quattro antichissimi (a); ei si rimarrà dal riflettere che un egual pensiero potrebbe nascere sopra le altre pitture italiche ricordate da Plinio, tanto più che in proposito di queste egli sembra aver detto che la pittura in Italia si trovava già fin dall'epoca di Demarato perfezionata (b).

23. Ma noi in vece di raddoppiare le congetture, attenendoci al testo puro e alle positive asserzioni di Plinio, saremo contenti di riconoscere con lui, che gli antichi per molte età, anche inventata la pittura *policromatica*, stettero ristretti a soli quattro colori, il melino pel bianco, il silaceo pel giallo, la sinopide pel rosso, e l'atramento pel nero (c). Intorno a' quali colori, per amore della chiarezza, se mai taluni divenisser forse curiosi di queste cose, ci sembra di dover dare alcune brevi avvertenze; che i primi tre di questi colori erano naturali e minerali, del genere delle terre, laddove il quarto, cioè l'atramento ossia il nero, poteva essere ancora ed era per lo più artificiale.

24. Il *melino* per esempio è una terra o creta bianca, anzi candida secondo Plinio (d), che nasce in Samo e forse anche altrove, ma l'ottimo in Melo, una

(a) Paneno fratello di Fidia, il qual fioriva nell'olimp. 84., e Paneno nell'olimp. 83. Pl. L. 35. S. 84. V. L. 34. S. 19.

(b) Id. L. 35. S. 6.

(c) *Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex silaceis attico, ex rubris sinopide pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus, etc. Pl. L. 35. S. 32.*

(d) *Melinum candidum et ipsum est, optimum in Melo insula. In Samo quoque nascitur, sed eo non utuntur pictores propter nimiam pinguitudinem. Pl. L. 35. S. 19.*

dell' isole cicladi, onde è chiamato *melino* perchè dall' isola Melo, e non perchè sia *una terra di color di mela* (a). Così era bianco il *paretonio*, una creta marittima litorale, che secondo Vitruvio prendea nome dal luogo donde veniva (b); e secondo Plinio una spuma marina concreta di limo che veniva dall' Egitto, di Cirene, e di Creta, e adulteravasi in Roma colla *cimolia*, e come pinguissima fra i colori candidi, era utilissima per gl'intonachi. E questi due furono i bianchi di tutta l' antichità, fino alla scoperta della cerussa, che prese il luogo degli altri due (c).

25. Il *sile* era un giallo, minerale ancor esso, e forse l' istesso affatto che l' *ocra* de' greci: l' ottimo fra tutti era l' attico (d), il quale secondo Vitruvio durò finchè durarono agli ateniesi le miniere d' argento, poichè in esse trovavan le vene dell' ottima terra gialla (e). Dopo l' attico veniva il marmoroso, il terzo era lo scirico dell' isola Sciro, chiamato *presso*, come a dir fosco o cupo. Ne viene in oltre di Acaja, soggiunge Plinio, che serve alle ombre nella pittura; e il lucido della Gallia, di che come dell' attico si servono pe' chiari. Furono i primi a servirsene Polignoto e Micone, ma sol dell' attico; il qual col tempo servì pe' chiari; per l' ombra lo scirico e il lidio. Se ne cava anche ne' monti per venti miglia lontano da Roma (f).

(a) Requen. Sagg. 1. c. 4.

(b) *Parctonium vero iisdem locis unde foditur habet nomen. Eadem ratione melinum, quod ejus vis metalli insulae cycladi Melo dicitur esse.* Vitruv. L. 7. c. 7.

(c) Pl. L. 35. S. 18.

(d) Id. L. 33. L. 35. S. 18. 1°.

(e) Vitruv. L. 7. c. 7.

(f) Pl. L. 33. S. 56.



26. Nel rosso fra le rubriche prevalea la *sinopide*, trovata prima nel Ponto, e denominata dalla città di Sinope. La sinopide trovasi nell'Egitto, nelle isole baleari, nell'Africa; ma l'ottima è quella di Lenno, e quella che cavasi dalle spelonche di Cappadocia. Perfetta è quella che trovasi a' sassi attaccata, e d'essa si servivano gli antichi pe' lunni. Ve n'ha anche tre specie; una rossa, una meno, una come di mezzo (a). Tuttavia la sinopica si riguardava come di seconda bontà, e la preferenza si dava alla lemnia, la quale si accostava molto al cinabro, e perciò dagli antichi era celebrata nella pittura, non meno che in medicina; nè si vendea che segnata colla capra, e ne dura la celebrità tuttavia nella terra sigillata de' nostri giorni; la qual basta per accertarci, consideratene le varietà e le discrepanze a confronto di quell'antica descritta da Plinio, da Dioscoride, da Galeno, da Vitruvio, che la vera rubrica di Lenno più non esiste, o certamente non perviene fino a noi.

27. Nel qual proposito non so comprendere a qual fonte abbia attinto il benemerito scrittore moderno, il qual parlando de' greci antichi e de' quattro colori della pittura: „ pel rosso (dice) adopraron la sinopide „ terra rossa minerale; e per quanto ho potuto inda- „ gare, non questa d'Italia, ma quella di Spagna, det- „ ta da' nostri *Almagre* (b); poichè nè Dioscoride, nè Galeno non parlano a questo modo; e se Vitruvio e anche Plinio l'hàn detta nascere anche in Ispagna,

(a) Id. L. 35. S. 13. 14.

(b) Requen. Sag<sup>g</sup>. 1. c. 4.



cioè alle isole baleari, le precisioni di Plinio però (a), e di Galeno che fece un viaggio a posta a Lemno per riconoscerla, non ci lasciano dubitare se i greci antichi e i romani potessero mai preferire quella di Spagna: e Plinio anzi aggiunge che fra le altre rubriche utilissime ai fabbri era l'africana e l'egizia; con che la spagnuola si esclude quasi direttamente.

28. Finalmente il quarto colore dell' antichissima pittura greca era il nero. Ed anche qui per l'esattezza di un libro altronde utilissimo, dobbiam notare che il nero de' greci non fu chiamato *inchiostro* altrimenti (b). Il nero de' greci fu chiamato atramento, e l'atramento, che non è sempre inchiostro, si riponea fra i colori fattizii, benchè sia anche una terra di doppia origine (c). Alcuni pittori tentarono di far il nero col carbon de' sepolcri, ma nè questo nè i nativi non vagliono nulla. Il buono si fa in più modi, dal fumo e dalla fuliggine, abbruciando pece o resina: al qual uopo inventarono le officine atte a ritenere quel fumo. Vitruvio che punto non parla de' neri nativi, nella serie de' colori artefatti colloca il nero nel primo luogo, e ci dà anche la descrizione delle officine per fabbricarlo, e di codesto dice farsi con gomma l'atramento scrittorio, cioè l'inchiostro; con la colla il nero per la pittura degli edifici (d). Plinio al contrario dice farsi il migliore abbruciando nelle stesse officine delle tede di pino; il che Vitruvio avea detto

---

(a) Pl. L. 35. S. 15.

(b) Requen. L. cit.

(c) Pl. L. 35. S. 25.

(d) Vitruv. L. 7. c. 10.

nel difetto dell' altro potersi far per ripiego, abbruciando tede o sarmenti. Così convengono l' uno e l' altro della feccia del vino, e più se sia buono, farsene un nero che piglia le grazie dell' indaco (a). E aggiunge Plinio che quel primo delle officine si adultera colla fuliggine comune delle fornaci e de' bagni, e tale essere il comune inchiostro librario; che Polignoto e Micone ne fecero dalle vinacce, e *vinaccis fecer e et trygon appellant*: che Apelle inventò di farne dall'avorio abbruciato, che chiamò elefantino: esservi ancora il nero indico che vien dall' India, ma d' ignota composizione, come ignota è di quello che vien ora a noi, forse l' istesso che conobbe al suo tempo Leone Allacci: e farsene ancora dai tintori da quella spuma o fior nero che attaccasi alle cortine di rame: in fine ogni atramento perfezionarsi al sole, lo scrittorio colla gomma, il pittorico con la colla: ma quel che stemprasi coll' aceto, non facilmente cancellarsi (b). Di che apparisce che anche in questa parte de' neri gli antichi n' erano provveduti in qualita e differenze assai più abbondantemente che noi.

29. Tali erano i quattro colori co' quali si rese celebre la pittura almen fino ai tempi del M. Alessandro. Così Plinio ci attesta, e in tutta la storia della pittura non ha forse alcun altro punto più chiaramente determinato e certo di questo, che dalla più alta antichità i pittori celebratissimi, non solo Zeusi, Polignoto, Timante, e Protogene, ma Apelle, Echione, Melau-

(a) Pl. e Vitruv. L. cit.

(b) Pl. L. 35. S. 25.

tio, Nicomaco dipinsero quelle loro opere immortali con soli quattro colori; e usarono pel bianco il melino, il silaceo pel giallo, la sinopide pel rosso, e l'atramento pel nero (a). Onde risulta che quantunque s'ignori il tempo della prima introduzione de' detti quattro colori, ed a qual tempo e da chi si cominciasse precisamente ad uscir da quel numero, tuttavia si può tener per sicuro, che cominciando anche solo dall'olimpiade decimottava, o dalla tavola di Candaule, i quattro colori fecero tutta la pittura de' greci fin oltre all'olimpiade 112; cioè fin oltre i tempi di Apelle, cioè i tempi eroici della pittura, la quale dopo di lui o cominciò a declinare, o certamente non potè prendere maggiori incrementi; giacchè, al dir di Plinio, Apelle solo valse tutti i pittori (b).

30. Che poi Apelle medesimo dipingesse a soli quattro colori non sembra lecito di dubitarne, e non potrebbe asserirsi il contrario, se non per semplice irriflessione. Non solamente Plinio lo annovera fra i pittori di questa classe nel luogo poc' anzi da noi citato; ma descritte in appresso le meraviglie di quel pennello, ci richiama ancora a pensare che tutte le sue opere furon fatte con soli quattro colori, come si è detto poc' anzi. Tanto è vero quel ch'egli avea detto di sopra, che la pittura fu più famosa quando era povera, e che poi arricchita anche della porpora non ha più una pittura che vaglia (c). E son caduti in

(a) Id. L. cit. S. 32.

(b) *Omnes prius genitos futurosque postea superavit Apelles cous. Olymp. 112. Plin. L. 35. S. 36.*

(c) *Omnia ergo meliora tunc fuerunt cum minor copia. Nunc etiam purpuris in parietes migrantibus nulla nobilis pictura est. Pl. L. 35. S. 32.*

un errore d'inavvertenza quei che prendendo dall' Arduino un passo tronco di Cicerone, e riferito ivi per semplice erudizione, hanno creduto di cavarne la prova, che Apelle dipingesse a tutti i colori (a). Così egli è anche vero che dopo il tempo del M. Alessandro cominciando a scemare il vigor degli artefici, la pittura non ritenne quasi altro splendore che quel che venne dalla preziosità de' colori.

## §. II.

### *Della seconda pittura presso gli antichi a sei colori preziosi, o policromatica.*

31. Vero è che il minio e il cinabro furono usati ab antico, come abbiain già veduto ne' monocromi; che la crisocolla piuttosto che un colore ella stessa, era un fondo o una base per ricevere il giallo ed il verde; che sotto Nerone e Caligola l'area del circo fu veduta coperta di crisocolla (b): ma questo non toglie che ella fosse di molto prezzo, e che fosse introdotta nella pittura. Così l'armenio, sia sasso o terra, sia azzurro semplice e nativo, o verde-azzurro e tinto, come è luogo di disputare fra Dioscoride, Plinio, e Vitruvio, benchè avessero molti altri azzurri e naturali e artefatti (c), fu introdotto pur esso nella pit-

---

(a) V. Nota A sopra Apelle in fine.

(b) Pl. L. 35. S. 26. 27. V. in fine Nota D.

(c) *Armenia mittit quod ejus nomine appellatur lapis; est hic quoque chrysocollae modo infectus, optimusque est qui maxime vicinus est, communicato colore cum caeruleo distat a caeruleo candore modico.* L. 35. S. 28.

Non è ben chiaro se appartenesse al verde più che al ceruleo.

tura, e da trenta sesterzii si ridusse a sei denari per libbra.

32. Ma noi cerchiamo del porporisso, e diremo poi dell'indico, non solo per le affinità o relazioni ch'egli aver possa colla materia e col color delle porpore, ma per essere nel numero de' sei colori preziosi, de' quai trattiamo.

33. E quanto al porporisso non trovo alcuno che fuor di Plinio ne parli spiegatamente; perchè Vitruvio quantunque dica che il color della porpora anche nella pittura ha una carissima ed eccellentissima soavità (a), tuttavia del modo preciso di prepararlo alla pittura, cioè di comporre il porporisso, non dice pure una sillaba. Adunque Plinio sopra tutti i colori che abbiamo chiamati preziosi colloca il porporisso fatto colla creta argentaria, la qual si tinge di porpora, e hee quel colore più presto ancor delle lane (b).

34. La creta argentaria poi tra le marghe è una terra bianca del genere delle pingui: ve n'ha un genere di mordacissima; un terzo genere è la creta fulonica; ma al secondo che val soprattutto ad impinguare i terreni, appartien l'argentaria, così chiamata dall'imbiancar dell'argento, e di questa ve n'è una specie vilissima, con cui nel circo si segnan le mete, e nel mercato s'imbiancano i piè degli schiavi. (c)

(a) Vitruv. L. 7. C. 9.

(b) Pl. L. 35. S. 26.

*Purpurissum spuma est collecta effervescente purpura, cum ex ea tinctura efficitur. Loco purpurissi utuntur hodie pictores lacca mixta cum caeruleo. Dalechamp. ad Pl. L. cit.*

(c) Id. ibid.



L'argenteria si cava a cento piè dentro terra; e d'essa i britanni si servono principalmente per concimare i terreni, e ne dura l'effetto per ottant'anni; e non v'è esempio di chi abbia dovuto usarne due volte in sua vita. (a)

35. Or questa creta ben preparata e purgata serve per l'uso del porporisso, inebriandosi del color delle porpore: la terra s'infonde nella cortina dove bollono le porpore; e il primo che se n'estrae quando il liquore è ancor vergine, riesce il più bello. Cavato il primo dalla caldaja bollente, vi s'infonde altra terra, e si rinnova di mano in mano; ma il porporisso che ne risulta, diventa sempre inferiore, a proporzione che la tinta, estraendone, s'indebolisce. Quindi il pozzuolano si loda più del tirio, del getulico, del laconico, che dan le porpore preziosissime: e n'è la causa perchè si tinge coll'isgino, e si abbevera colla robbia: il più debole è quel di Canusio: perciò anche il prezzo comincia in questo a un denaro per libbra, e va salendo fino in trenta quel primo. (b)

36. A questo modo e a tal prezzo facevasi il porporisso, il qual sappiamo d'altronde che formavasi in piccole tavolette quadrate, come quelli che presso noi si direbbero morselli, o rotule, ma quadrate; e ce lo insegna l'autor d'un libro attribuito a Galeno, che muta ancora qualche piccola circostanza relativa alle specie del porporisso (c). Dal qual contesto il canusino, che era a Plinio il più vile, sembrerebbe es-

---

(a) Id. ibid.

(b) Pl. L. 35. S. 26.

(c) *Purpurissum*, quod et fucum aliqui dicunt, glcbulac sunt qua-

ser detto più nobile del pozzuolano, il che per altro potrebbe essere ancora avvenuto nella successione de' tempi.

37. Ma quanto agli usi del porporisso, che è l'oggetto precipuo della ricerca, comincia Plinio dal dire come i pittori se ne servivano: = che data sotto una mano di sandice, col bianco dell' uovo vi attaccavano il porporisso, e ne riusciva il fulgor del cinabro. Se vogliono dipingere un color vero di porpora, vi mettono sotto il ceruleo, poi il porporisso vi attaccano con l' uovo. = A questo modo la porpora si applicava su' quadri mobili; ma ella passò poi anche insieme coll' indico nei dipinti delle pareti, e l' istesso Plinio non manca di spiegarcene l' artificio (a). Così il porporisso aggiunse ai dipinti uno splendore maraviglioso; ma dopo quel tempo pitture nobili e degne più non si videro. (b)

38. Fra tutti i colori, dice egli, il porporisso, l' indico, il ceruleo, il melino, l' orpimento, l' appiano, la biacca non si attaccano sugl' intonachi freschi, ma amano i secchi di creta. Così del ceruleo l' avea già detto (c). E quì prima di dire degli altri usi del porporisso; dopo questo, seguita Plinio, il primo pregio è dell' indico, cioè del ceruleo dell' India. Ei

*dratae et pusillae in modum tessellarum, quae ab iafectoribus tinguntur colore roseo. Tale est maxime canusium, sequens putcolanum. De simplic. medicam.*

(a) Pl. L. 35. S. 26. ad 32.

(b) *Nunc et purpuris in parietes migrantibus nulla nobilis pictura est.* Id. L. 35. S. 32.

(c) *Usus in creta culcis impatiens.* L. 33. S. 57.

Tom. I.

vien dall' India questo ceruleo, prosegue Plinio, fatto dal limo o fanghiglia, che colla spuma delle canne s' impasta; il quale pestandolo si mostra nero, ma diluendolo rende un impasto mirabile di ceruleo e di porpora. Un' altra razza se ne ha dalle porporarie, la qual galleggia nelle cortine, ed è una spuma di porpora. Quei che lo falsano, tingono coll'indico lo sterco delle colombe, o la creta selinusia, o l'anularia col vetro. Ma il vero si sperimenta col fuoco, perchè rende una fiamma di perfetta porpora, e nel fumo l'odor del mare; perciò alcuni il suppongono raccolto sopra gli scogli. Il suo prezzo è de' denari che diremo venti, poichè altri testi segnano dieci, altri trenta per libbra.

39. Or de' cerulei gli antichi ne avean molti generi, lo scitico, e il cipriò, che anche per Teofrasto sono nativi, l'egizio artefatto, ma però assai stimato: vi si aggiunse il pozzuolano, e lo spagnuolo, trovatosi ivi il modo di preparar quell' arena (a). Ora ogni azzurro si tinge e si cuoce nella sua erba, ed ei ne beve il colore. Vi si aggiunse il vestoriano cavato dall' erbio, e detto così dall' autore; e non era anti-

---

(a) Riuniremo qui tutti assieme i passi principali di Plinio relativi ai cerulei. *Caeruleum arena est: hujus genera tria fuere antiquitus*. Al qual luogo l'Arduino ci avvisa che *obsolevit illud jamdudum ... successit alterum simile, quod ex cyaneo lapide lazuli parant, vocantque ultramarinum*. Ad. L. 33. S. 57. Ma il più eccellente era senz' altro l'indico d' India; in fatti *ab hoc (purpurisso) maxima autoritas indico. Ex India venit arundinum spumae adhaerescens limo: cum teritur reddit, ut in diluendo mixturam purpureae caeruleique mirabilem reddit ... Alterum genus .... est purpureae spuma ... Probatur carbone. Reddit enim ... flammam excellentis purpureae; et dum fumat odorem maris. Pretium denarii x in libris*. Id. L. 35. S. 27.

ca al suo tempo l'introduzione dell'indico d'India, del quale benchè nominato spesso da Arriano nel commercio dell'India, ci sembra ora ignota del tutto, come lo era anche a Plinio la provenienza (a). Oltre a codesti che par si tingessero con un'erba, v'era quell'altro del vitriolo di Cipro (b), che è l'atramento sutorio; e se ne fa in molti modi ec. e finalmente vi è quel di Vitruvio, che coincide con quel di Vestorio, sia alessandrino sia pozzuolasco (c), e in parte ancora col nostro smaltino.

40. Ma l'erba della qual dice Plinio tingersi l'arena in ceruleo, non può essere che l'isatide, perchè è la sola che dà tal colore a quel modo, e la descrive egli stesso, ed è nota egualmente agli antichi che a noi; ed è il glasto o guado, che in molti modi ha servito e serve a' tintori per il ceruleo. Un terzo genere (di lattuga) che (dice Plinio) nasce ne' boschi, si chiama isatide: del quarto si servono a tinger le lane: avrebbe le foglie simili al lapato, se non ne avesse di più e più nere (d). Intorno a che lasciando il Dalecampio a tormentar Plinio a suo modo, rifletteremo che anche Oribasio o copiando o giustificando Dioscoride e Galeno, viene a coincider con Plinio sopra la forma e l'uso dell'isatide (e); perchè se fra

(a) Pl. L. 33. S. 57.

(b) *Color est caeruleus perquam spectabili nitore, vitrumque esse creditur: diluendo fit atramentum tingendis coriis.* Id. L. 34. S. 22.

(c) Vitruv. L. 7. C. 11.

(d) Pl. L. 20. S. 20.

(e) *Isatis nativa herba est qua tingendis lanis infectores utuntur: folia plantaginis habet, pinguiora tamen et nigriora; silvestris vero isatis est sativae similis; folia tantum habet majora ad luctucae foliorum similitudinem.* Oribas. L. 11 ex Dioscor. L. 2. C. 215.

il silvestre e il sativo vi è differenza quanto al colore e all'abitudine delle foglie, si accordano però le facoltà e gli usi: e non sembra potersi negare che l'isatide de' greci e di Plinio sia l'erba stessa che i latini chiamarono *vitrum*: e secondo Plinio medesimo con vocabolo gallico si chiamava *glasto*, che era simile alla piantaggine, e tingevasi in ceruleo, come Marcello ricorda (a); e come Plinio asserisce, si chiama *glasto*; e le donne britanniche se ne tingono i corpi (b), e i Galli ne usano nelle tinte mirabili de' vestimenti con che imitano le porpore.

A questo ceruleo la fròde ne aggiunse un altro indicato parimente da Plinio in poche parole (c); nel qual modo insegnò anche Vitruvio colla viola (gialla) contraffarsi il sile attico che era il bel giallo (d).

41. Io so che nel tentare di riconoscere fra le nostre materie codesti antichi colori i commentatori ed interpreti in vece di rischiararci, non fanno che accrescere le difficoltà e le tenebre: ma che che sia, che l'indico antico dell' India sia un limo o fanghiglia di que' suoi fiumi colla spuma di quelle canne secondo Plinio (e), e Dioscoride, o sia il succo stesso del gla-

(a) *Herba quam nos vitrum, graeci isatida vocant.* Marcell. Empir. C. 23. *Simile plantagini glastum in Gallia vocatur.* Pl. l. 22. c. 1.

(b) *Omnes vero se britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem: atque hoc terribiliori sunt in pugna adspectu.* Caes. De bell. gall. L. 5. p. m. 171.

*Britanni incertum ob decorem, an aliquid aliud, vitro corpora infecti.* Pomp. M. L. 3. C. 6.

(c) *Fraus (caerulei sinceri) viola arida decocta in aqua, succoque per linteum expresso in cretam cretriam.* Id. L. cit.

(d) Vitruv. L. 7. c. 14.

(e) *India conferente fluminum suorum limum.* Pl. L. 35. S. 32.



sto indiano, come il pretese Garzia dall'Orto (a), e che attualmente si fabbrica in Guzarate, o sia l'istesso che l'*anil* o il *nil* d'Avicenna, il *gali* degl'indiani moderni, e l'*isatide* de' greci antichi, che coincide col *vitro* de' latini, o coll'antichissimo *britannò* che diede il nome ai britanni, chiamati appunto sempre cerulei, o col glasto o *glas* o *pastel* de' Galli antichi, e de' francesi del cinquecento; certo è però che un succo ceruleo vegetabile concreto in forma di pastelli o di glebe, e si conosce e si appresta ora in molte parti del globo, e non solo in Europa, nè solo nel Guatimala, come una volta, o al Brasile, ma in tutta quasi l'America, nè forse da una sola specie di piante; cioè del vero *isatide* o *glasto*, che ora pur chiamasi *indico* o *indaco*; e in Francia singolarmente non sol col glasto de' tempi antichi, onde si forma l'azzurro in pani, ma colla pianta dell'elitropio detta *maurelle*, donde ricavano e il tornasole egualmente in pasta ed in pani, pestando e macerando tutta la pianta, ma di più ancora il tornasole in pezze o cenci di tela (*tournesol en drapeaux*) tinti nel succo del tornasole, diverso però da quello che in simil forma tingono i turchi, di cocciniglia, e da quel di cotone, che parimente di cocciniglia si fabbrica in Portogallo; e la *morella* o *tornasole* in pezza si è quella che da' francesi venduta agli olandesi, da questi poi si vende all'Europa per l'uso della pittura e del tingere (b). E ne risulta per ultima conclusione, che se noi vinciamo nel-

---

(a) L. 2. C. 26.

(b) V. Bomar. Artic. Tournesol.

la varietà e nella copia degli azzurri cavati da' vegetabili; se il cernleo di Prussia, o forse anche il nostro smaltino vincessse forse quel di Vitruvio, o forse anche que' tre antichissimi, l'egizio, lo scitico, il ciprio, e lo spagnuolo che venne poi (a), e le tante altre varietà che ne aveano gli antichi; noi non avremo però di che pareggiare l'antico armenio e l'oltremare divenuto per noi sì caro, e molto meno poi quel loro indico, che rendeva quella *mirabile mistura* di cernleo e di porpora; nè mai la spuma cerulea delle porpore, se non verremo a ristabilir le officine e la fabbrica identica delle porpore.

### § III.

#### *Della pittura viva, cioè de' belletti, parte della cosmetica.*

42. Tornando agli usi del porporisso, oltre a quello già detto della pittura, il principale era quello della cosmetica. Egli è difficile il dire di quanto grande importanza fosse la cosmetica presso gli antichi, e quanta parte di essa dipendesse dall'uso e preziosità de' colori, e quanta stima avesse il porporisso fra tutti.

43. Sarebbe una curiosa questione il ricercar donde nasca questo morbo di fantasia così comune al genere umano, per cui si trova che in tutte le età, in tutti i climi, generalmente le donne, ma molte volte ancora gli uomini hanno affettato di disguisarsi alte-

---

(a) V. Pl. L. 4.

rando con tinte e unguenti e fuchi e pigmenti e polveri e untumi il nativo color della pelle: nè solamente le feroci nazioni si dipinsero la faccia e il corpo di colori rossi o neri per terror de' nemici, come raccontasi degli agatirsi e de' sarmati, de' dahi vergati, e de' dipinti Geloni; nè solamente di bianco gesso come i focesi (*a*); o mezzo il corpo di questo, l'altro di minio come gli etiopi (*b*); o del glasto cerulco, come s'è detto dei britanni e de' batavi; e di là dall'oceano più di recente gli americani; ma fra le colte e ingentilite nazioni le donne principalmente in tutte l'età in tutti i climi si trovano affette di questa strana maninconia.

44. Da quel che raccogliesi dagli scrittori, e che noi abbiamo riunito in gran parte nel nostro libro delle porpore, ne risulta innegabilmente che niun colore naturale o artefatto non potea giungere allo splendore rifulgente del porporisso, come s'è ivi dimostrato egualmente, che l'inimitabile fulgor risplendente era proprio e affatto particolare della porpora; e come in concreto la porpora si rileva sul corpo che n'è intinto, per lo più lana o seta; così il porporisso che è il succo medesimo della porpora, si considera nella creta argentaria che ne sia intrisa: e siccome l'intensione del suo colorito risulta dal grado della tintura, o dal tempo e modo dell'infusione, come Plinio ci ha dichiarato quì sopra; così è evidente la gradazione del colore che può aversi nel porporisso dal roseo

---

(*a*) Plin. l. 4. c. 12.

(*b*) Natal. Alex. Genial. diar. L. 1. c. 20.

crescendo su per la scala fino al tirio vivissimo folgoreggiante, e al cupo della porpora tarentina, simboleggiata nella viola purpurea; e così tutta la scala del porporisso per gradi intermedi, chi sa mai quanti, dall' ametisto si alza crescendo fino al rubino e al granato.

45. Quindi è la ragione che il porporisso tenesse il luogo principalissimo fra i belletti più ricercati; perchè se il minio dava il vermiglio vivo alle guance, però sempre un po' crudo, il porporisso d'impasto più fino, e di natura caugiante, (come le porpore) dovea dare il vero e naturale incarnato che si ricerca, e a impasto più carico, o a dose più piena il porporino di cui si caricavan le labbra (a).

46. E a onor del vero bisogna pure ricordarsi, che di tutte queste nazioni quì sopra rammemorate, la maggior parte furono tratte a questo costume per lo più dal bisogno, per ripararsi cioè dagli insetti o dal freddo o da altre simili necessità e circostanze della loro non prospera situazione.

47. Ma quando i comodi della vita ebbero eccitata la fantasia delle donne a secondare i pruriti della naturale vanità e leggerezza, non vi fu unguento, tinta, bizzarria, vizzo o capriccio, che non volessero mettere in opera; saranno stati a principio fiori e ghirlande, unguenti, polveri, untumi, massime pe' capelli, ma

---

(a) *Colores igitur hujus lenocinii sunt praecipui albor quem cerussa format; rubor quem purpurissum; nigror ad palpebras et supercilia utilis, stibium.* = *Nigro pulvere lineamenta oculorum pingis.* Taubman. ad eum loc. Plaut. qui mox citabitur.

Dello stibio. V. in fine la Nota F.

a poco a poco cresciute le arti e la smania di parer belle, il ravvivar la natura, l'emendarne i difetti, l'aggiungervi nuove grazie, fu per esse uno studio e una vera necessità; la cosmetica divenne un'arte, e delle parti che la compongono, l'acconciatura, l'ornato, la dipintura, non si può dire qual fosse la più insaziabilmente studiata.

48. Il primo per verità fra i belletti che si nomini nella Scrittura è il cinabro, che diceano minio, sia forse per la maggiore sua antichità, o pel prezzo suo meno alto: ma nell'Asia minore, nella Grecia, in Egitto, in Italia era l'uso sì universale della porpora e del porporisso per gli usi femminei della cosmetica, che spesso trovasi presso gli autori la parola *fusco*, che è propriamente il belletto, usata in vece di porpora e porporisso. E noi abbiam già notato (a) che nelle lapide de' porporarii, e fino in quella di Sarsina, fra i simboli dell'arte, che si teneano esposti nelle officine, vi è sempre il vasetto o l'ampolla del succo di porpora o porporisso; argomento che queste droghe per l'uso di tinger nastri e imbellettarsi si ricercavano anche ne' paesi mediterranei, fino a borghi e castelli della montagna.

49. E può benissimo stare che secondo l'eterna instabilità della moda in altri tempi e paesi regnasse ora l'uno ora l'altro di tai preziosi belletti, prevalendo ora il minio, che sembra forse prediletto in Ispagna, or la porpora che regnava per tutto altrove; e che non già l'alto prezzo, ma il capriccio del tem-

---

(a) Delle porp. Part. II.



po mettesse in pregio le droghe di questo genere; perchè come a' tempi di Plauto *purpurissate* si trovan le donne anche d'inferior rango (a), così a' tempi di Suida era in uso comune l'ancusa pianta ancor nota; e trovasi nominata egualmente la robbia, pianta volgare, e la sandice di Virgilio fra noi sconosciuta o forse simbolica, che tutte serviano per colorare o tinger la faccia, cioè le guance e le labbra. E sono notabilissimi i passi di Plauto, perchè alla sua età forse anteriore di cento anni alla totale corruzione di Roma, mostrano l'uso de' belletti divenuto generalissimo, e familiare alle donne che ne usavano senza ritegno; onde possono argomentarsi gli eccessi ai quali si giunse col tempo.

50. E facilmente verrebbe voglia di dire che l'arte di decorare, o forse meglio di deformar la figura sia tanto antica, quanto le donne medesime; perchè quantunque Palefato e altri greci ne attribuiscono l'invenzione e l'uso a Medea, contuttociò oltre gli esempi che abbiain citati a principio delle nazioni che si tingevano in tutto o in parte a strani colori, trovia-

(a) Bisognerà riunir tutti assieme e in un sol luogo tutti i passi di questo autore, che sono d'altronde importantissimi.

Phi. *Cedo cerussam.* Sc. *Quid cerussa optusnam?* Phi. *Qui malas oblinam.*

*Tum tu igitur, cedo purpurissum.* Sc. *Non discita es tu quidem.*

*Nova pictura interpolare vis opus lepidissimum*

*Non isthanc aetatem oportet pigmentum ullum attingere.*

*Neque cerussam, neque mclinum, neque ullam aliam offuciam.*

Plaut. in Mostell. Act. I. Sc. 3.

Et in Trucul. Act. II. Sc. 2.

*Quia adeo fores nostris unguentis uncta es ausa accedere.*

*Quiaque istus buccas tam belle purpurissatas habes ...*

*Buccas rubrica, cera omne corpus intinxi tibi.*

mo nelle storie più antiche che si conoscano, che fra gli ebrei per esempio molte donne si reser celebri anche per l'uso d'imbiancarsi la faccia con artificio, e di ravvivare il brio degli occhi tingendosi collo stibio le ciglia e le palpebre; col minio le guance e la bocca (a); e presso Omero troviam l'aurora colle dita color di rosa, attributo tratto da lui dall'immemorabil costume delle donne dell'alto oriente di tingersi le unghie e le dita di color rosso o di rosa. E tutti gli storici e tutti i filosofi sacri e profani non finiscono di ricordarci che le donne di Caria e di Lidia principalmente, poi di tutta l'Asia minore, della Grecia, e dell'Egitto si occupavano caldamente di queste cure: e che in Italia ed altrove, e soprattutto in Roma già depravata questo furor non cedesse nè agli scherni pubblici de' poeti e de' comici, nè alle sferzate vivissime della satira, nè ai consigli prudenti dell'amicizia; sul qual proposito oltre i passi di Plauto, le ammonizio-

---

(a) Possono servire di giustificazione all'istoria profana gli esempi di questa nazione esemplarmente stravagante e corrotta in ogni genere di nequizie: noi non ne addurremo che pochi sopra lo stibio per prova del nostro assunto, essendone ridondanti i loro libri e quelli de'commentatori della scrittura. *Iezabel depinxit oculos suos stibio, et ornavit caput suum.* L. 4. Reg. 9. 29.

*Cum vestieris te coccinò, cum ornata fueris monili aureo, et pinxeris stibio oculos tuos.* Hierem. 4. *Ecce venerunt quibus te lavisti, et circumvivisti stibio oculos tuos.* Ezechiel. n. 23. Onde Girolamo chiamò gli occhi delle donne ebreo *orbes stibio fuliginatos* (ad Fur. Epist. 1.) e dello stibio disse il Pineda = *quo Arabiae et Syriae mulieres ad oculorum venustatem utebantur... et adhuc in pretio habent arabissae, et africanae.* (De Reb. Salomon. L. 5. C. 5. S. 15.) = Plinio ed i medici ne giustificano l'uso come utile agli occhi, non meno che alla bellezza. = *Ita namque mulieres quotidie faciunt; cum stibio oculis gratiam conciliant.* = Galen. de sanit. tu. L. 6. C. 12.

ni di Ovidio, e le sferzate di Giovenale, ci rimane una lettera di Filostrato ad una sua Berenice, in cui l'ammonisce pel suo proprio interesse a desister da' belletti (a). E ne aggiungeremo anche un'altra egualmente diretta ad una sua amica, (non moglie, come il Rigalzio la chiama), la quale per raro esempio astenendosi da' belletti, e da tutte queste ridicole acconciature, viene da lui incoraggita e lodata. Monumento tanto più rimarchevole di temperanza muliebre, fra tutti quci che l'istoria ci ha conservati, che a trovarne un nobile modello bisogna scorrere di molti secoli retrocedendo da Filostrato a Senofonte, cioè verso i tempi della virtù, per trovare le ammonizioni e i consigli del savio Iscomaco sopra questo particolare, aggraditi e seguiti dalla sua degna consorte (b).

51. Fin dove poi ne fosse giunto il furore può intendersi anche dall'altro tratto di Giovenale per conoscere fino a quali parti del corpo avean portata l'industria, come esse doveano credere di correggere

---

(a) *Rubens minium labra genasque infucans impedimento est osculis; arguit praeterea senectam faciei, quae lividum fecerit os, rugosam genam ac deflorescentem. Siste igitur fuci colorationem, et nihil ad formae elegantiam adde, ne te, quod faciem pingas, senectae accusem.* Philostr. Epist. 2.

*Quae pulchra natura est nulla re opus habet aliunde quaesita . . . ad perfectam pulchritudinem. Oculorum autem pigmenta, et ascititia coma, maxillarumque fuci, labrorumque tinctura et si quod est ad lenocinandum formae compositum medicamentum, et si quis ex fuco dolosus nitor ad supplendos defectus inventa sunt, etc. . . . Quamobrem si nitaris ipsa, magis ob id ipsum te amem . . . Non enim incrustas faciem, neque in cerussatarum mulierum numero censeris, sed in his quae ingenuae . . . At fucus et cerussa, vestesque tarentinae, et monilia ungiformia, et aurcae pedicac Thaidis sunt et Aristagorae, atque Luidis medicamenta.* Id. Ep. 40.

(b) Xenoph. Oeconomic.

o di abbellir la natura, quando ci narra di quella troppo famosa che *nuda papillis Prostitit auratis* (a). Il qual fatto se è vero, non è da credere che rimanesse senza imitazione e seguaci.

52. Ma questa non è che una parte della cosmetica ( *comptus muliebris* ) dipendente cioè dalla scelta e dalla amministrazione de' colori o belletti alla faccia. V'è l'altra ancora più vasta che riguarda la cute direttamente e per se stessa; e quella terza che appartiene ai capelli.

53. E quanto ai capelli lasciando a parte l'arte infinita delle acconciature ed intrecci e cincinni, e gli alti edifici del capo, sudati sforzi dell' ago crinale e de' calamistri, darem un semplice cenno delle tinture che vi si usavano (b). Perchè quantunque in Grecia e in Italia il più alto pregio fosse nelle donne del capel nero, come della pupilla e del ciglio; e che perciò gli scadenti da quel tono o per natura o per età si emendassero colla fuliggine, collo stibio, e con altri ricercati medicamenti (c); con tutto ciò il capriccio o la moda introdussero facilmente la smania di correggere e di smentire anche in ciò la natura. E veramente alle matrone romane fu sempre attribuita la chioma nera (d); e molte belle di Grecia, e Leda che

(a) Sat. 6.

(b) *Affigitis praeterea nescio quas enormitates capillamentorum, nunc in galeri modum, quasi vaginam capitis, et operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestum . . .* Tertull. de cult. foem. L. 2.

(c) *Ille supercilium madida fuligine tinctum Obliqua producit acu.* Juven. Sat. 2

(d) *Sed nigrum flavo crinem abscondente galero.* Juven. Sat. 6. = e non = *Et nigro flavum crinem etc.* come scrive Giannio contro il consenso di tutti i testi. *De Pict. Veter.* L. 3; c. 19; p. 231.

piacque a Giove, ebbero le chiome nere; e crede Servio che a Didone non fosse per onore attribuita la bionda capigliatura. Comunque sia, questo è certo che presso gli oltramontani, dagli antichi britanni, belgi, galli, alemanni, fino agli svevi, geloni, sicambri, ru-  
teni, sarmati, essendo comuni i capelli gialli, biondi, dorati, fiammanti, e talor di rancio infuocato, ec; dovettero quei colori in Italia e in Roma eccitar prima la meraviglia, poi nelle donne a bel bello il capriccio e la smania di appropriarseli con artificio.

54. Catone fin dal suo tempo s'era già accorto che le matrone *crines flavo cinere unctitabant, ut rutilae essent* (a). Qual cenere fosse non lo sappiamo; bensì sappiamo che dal croco, detto da noi zafferano, si cavavano per varii gradi le tinte che dal biondo al fulvo al giallo al dorato al rutilo al rufo, salivano crescendo verso il croceo o crocato, di cui per moda si tingeano le chiome (b). E come il color croceo ne' vestimenti era in altissimo pregio per le regine e per gli erói fino dall' alta antichità, come vedesi da Virgilio e dagli altri poeti; così ne' tempi romani le donne a pretensione, oltre i capelli vollero avere nastri velami cuffie e ornamenti di quel colore, che dal biondo o luteo dorato saliva pe' gradi della tintura fino al rutilo o rosso infuocato. Filostrato ce ne ha conservata la scala, come Aulo Gellio ci ha lasciata quella del

(a) Apud Jun. p. 232.

(b) *Video quasdam capillum croco vertere . . . pudet eas quod non Germaniae, atque Galliae sint procreatae.*

*Eccc capillum pro atro vel albo flavum facimus, gratia faciliorem. Quamvis et atrum ex albo conantur facere. Tertull. de cult. foemin. L. 2.*



rosso (*a*), le quali in molti gradi si uniscono e si confondono fra loro. Noi lasceremo di riportarle per brevità, poi perchè il nostro idioma non ci fornisce i vocaboli corrispondenti a quelle minute degradazioni. Ricorderemo in vece l'elegantissima descrizione de' colori, di Ovidio; quella dell'Alciati; e quella lasciataci nell'esemplare latinità del Pontano (*b*).

55. E non direm nulla degli olii, delle polveri, degli unguenti per farli crescere, per conservarli, per profumarli di odori, per renderli nitidi e rilucenti, che sarebbe cosa infinita.

Ma ritornando alla cute, oltre alla cura degli occhi e delle ciglia collo stibio, come abbiamo detto, e delle guance col minio e coll'ancusa, delle labbra col porporisso per tingere ed illustrar queste parti; era la cura principalissima della cute non solo alla faccia al collo al seno alle braccia, e può dirsi anche a tutte le parti del corpo, per renderne la cute molle finissima bianchissima rilucente, per tergerla dalle macchie, lentiggini e pustule, e quel ch'è più arduo, per dissiparne i raggrinzamenti; onde l'infinita serie de' bagni, lavacri, untumi, fomenti, cataplasmi ed impiastri, de'quai ci restano ancora gli esempj da Ovidio (*c*),

(*a*) Gell. L. 2. c. 26.

(*b*) Ovid. De art. am. L. 3.

Alciat. Emblem. 117.

Pontan. De hort. Hesperid. L. 1.

Per verità il russo e rubro, il fulvo, il flavo e il rubido, il feniceo, il rutilo, il luteo, e lo spadice o spadiceo; il glauco, il cesio, il gilvo e cento altri sono talmente di greca proprietà, che Gellio stesso confessava che non si possono esattamente trasportare in latino, tanto è lungi che noi possiamo tradurli nel nostro volgare italiano.

(*c*) Ovid. De medicam. fac.

da Plinio e da altri autori, da' quai si vedono adoperati tutti i generi d'ammollitivi, legumi, erbe, radici, e grassi e midolle del cervo, e il sangue del vitello e del toro e il tallone d'esso bollito quaranta giorni, e lo sterco del coecodrillo terrestre, stimato per la soavità dell'odore, e similmente quello del vitello e del toro, e cento altri intrisi e miscugli annoverati copiosamente da Plinio (a), e sparsamente da infiniti scrittori; il fondamento de'quali era poi sempre o farina o mollica di pane inzuppata o marcita nel latte, di che s'impiastricciavano la faccia con grande incomodo e noja del marito e de' baciatori (b).

56. Ma il grande arcano dello splendor della cute era poi sopra tutti e senza contrasto il latte e la biacca; e il prediletto fra tutti i latti fu sempre quel di giumenta; e tal fu l'abuso che se ne fece, che intere mandre se ne nudrivano a comodo del pieno bagno. Si dovette specular molto anche sulla natura di questo liquido, e la scienza vi guadagnò, perchè avendo Plinio asserito col parer d'Aristotele, che il latte d'asina era *crassissimo* perchè se ne cavava il presame, Dalecampio ci assicurò da parte di Galeno e di tutti i medici dotti, che era anzi *tenuissimo* sopra tutti dopo quel delle donne (c).

(a) Pl. L. 28. S. 46 e 47.

(b) *Et hinc miseri viscantur labra mariti.* Juven. Sat. 6.

*Sed quae mutatis inducitur atque fovetur*

*Tot medicaminibus, coctaeque siligiuis offas*

*Accipit, et madidae facies dicetur, an ulcus?*

Juven. Sat. 6.

(c) Plin. L. 11; c. 41; et Dalechamp. ad eum loc.

57. La biacca o cerussa crebbe in grande uso per tutti i secoli fra tutte le genti. La più famosa fu sempre quella di Spagna, e la rinomanza del *bianco* o *bianchetto di Spagna* si è conservata anche ne' libri fin quasi a nostra memoria. Vi si aggiunse col tempo il così detto latte verginale, altra preparazione estratta dal piombo. Non mancarono i medici di gridare contro l'uso di queste droghe, come nocive ai denti al fiato e alla cute medesima; ne fu scritto nei libri: ma nè per questo, nè per la quotidiana esperienza le donne non se ne seppero mai astenere: tanto viva è in esse la smania o il delirio di voler parer belle!

58. E per finire questo fastidio cistringeremo a dar solamente questi ultimi risultati; da varii passi di Plauto è evidente che l'arte a quell'epoca era al suo colmo, perchè vi si parla delle facce purpurissate e cerussate e della pelle e de' corpi interi intrisi unti dipinti di unguenti pigmenti e belletti; che da Plauto fino a Marziale per due secoli almeno le donne non parlano che di belletti, che in quell'epoca si trova Ovidio che fu maestro dell'arte, Tibullo, Seneca, Petronio, che dicono le stesse cose, come le replicò Giovenale, tutti o rampognando le donne, o scherzando sopra i loro usi; che da Marziale scendendo fino a Claudiano e Sidonio, agli scrittori detti profani si aggiunsero gli ecclesiastici, e sopra tutti Tertulliano, che ne scrisse direttamente, come ognun sa, e Cipriano e Clemente che ne parlarono più caldamente (a); da' quali

---

(a) Riuniremo qui tutti assieme i passi di questi autori, perchè sono troppo importanti per la materia; e sono però il minor numero di quanti se ne trovano sparsi ne' loro scritti a provare la sfrenatezza delle donne sul punto degli ornamenti acconciature e belletti.

tutti può aversi la serie continuata per cinque secoli almeno con documenti certissimi, che questo morbo mai non cessò nelle donne; che crebbe anzi col peggiorar delle cose e de' tempi; e che seguendolo per tutti i tempi della barbarie, la cosmetica antica verrebbe a riunire i suoi fasti con quella de' tempi nostri.

59. Si poteva dir molto meglio, che de' secoli ne scorrerem forse dodici, e meglio ancora che potremmo scorrere forse tutti i secoli dell' istoria, non trovando che sfrenatezze fra le nazioni barbare e colte in questo genere di lubricità femminile.

60. Abbiám parlato del porporisso e de' colori preziosi, come portava il nostro primo proponimento. Le ricerche che si sono fatte sopra essi sarebbero state forse curiose, ma inutili, se non avessero un rapporto immediato colle arti e cogli usi a' quali l'industria li ha destinati. Questo riflesso ci ha naturalmente condotti a qualche ricerca sulle origini della pittura; e le rileviam con piacere non come nuove, ma come poco curate finora, se i solidi fondamenti su cui si appoggiano varranno a stabilir la certezza che la pittu-

*Ita mihi videntur foeminae, quae aurum gestant, et in crispandis crinibus exercentur, et in genis ungendis, oculisque pingendis, et pilis tingendis versantur, etc. Clem. Alex. Paedag. L. 3. c. 2.*

.... *Si vittam, vestem, aurum, fucum, tincturam, et quae eis intrita et incrustata sunt, hoc est velamentum, quod ex eis contextum est incrustata .... Vera esse bestia convincetur, fucio scilicet intrita simia.*  
Id. ibid.

*Quis non disciplinam matris agnovit, cum in puella videret immedicatum os et purpurissatas genas et illic eos oculos?* Apul. Apolog. L. 2.

*Quae cutem medicaminibus urgent, genas rubore maculant, oculos fuligine porrigunt .... Videbo an eum cerussa, purpurisso, et croco et in illo ambitu capitis resurgatis.* Tertull. De cult. foemin.



ra e molte arti siano più antiche in Italia che in Grecia. Dobbiamo a questa ricerca il richiamo di molte altre verità interessanti. 1. Che la pittura sia stata preceduta in Grecia dalla scultura e dalla incisione; se pure è credibile. 2. Che la pittura più presto delle altre arti sia pervenuta alla sua perfezione; il che non è inutile per l'incoraggiamento dell'arte presso noi. 3. Che la pittura venuta in Grecia al più alto grado di perfezione e di gloria non si era servita ancora in tante sue opere maravigliose, che di soli quattro colori. 4. Che finalmente quando la pittura nacque e cominciò a crescere in Grecia, ella era già adulta o quasi vecchia in Italia.

61. Noi abbiamo riconosciuti e descritti i quattro generi di colori della vecchia pittura greca; ed è per la somma singolarità della cosa che abbiamo creduto dovere di giustificare Plinio con una nota particolare sopra la sua positiva asserzione, che Apelle, il pittor sommo, fosse nel numero di quelli che dipinsero a soli quattro colori. (Nota A)

62. Abbiamo egualmente annoverate e descritte le sei specie de' colori *preziosi*, o *floridi* rendendo ragione con una nota (B) di codesta loro preziosità. Questi formavano la ricchezza della pittura quando fu uscita dalle angustie di quella prima epoca, che fu quella delle sue glorie. Ma non fu colpa già de' colori se la pittura si degradò, e se lo splendor delle tinte non poté sostenere l'antica fama e celebrità de' pennelli. Vero è d'altra parte che di queste sei specie noi non ne abbiain forse più che una sola. L'armenio ci manca forse del tutto, la crisocolla poco si adopera; per



l'indico abbiamo degli azzurri, ma non sappiamo che sian l'indico; il porporisso sta fra le cose desiderate; minio e cinabro non son che una cosa, ed è la sola che ci rimane. Ma il colto alunno della colta pittura non dev'egli saper la storia e conoscere i comodi e le difficoltà e il materiale apparato dell'arte a cui s'incammina? Sappia egli con qual misera suppellettile seppe il pennello elevarsi ne' primi sforzi alla sublimità della gloria; che l'arte a' dì nostri non è sì povera di suppellettili; che l'istoria naturale e la chimica travagliano ad arricchirla: abbiamo in sussidio la cocciniglia; chi sa che la fortuna de' tempi non voglia renderci il porporisso?

63. Quel che abbiain detto della cosmetica pareva inseparabile dall'argomento, que' sei colori entravano però molto nel suo corredo; non ne abbiain dati che leggerissimi cenni; ci siam ristretti fino nel numero delle citazioni, che sarebber di un numero senza numero; tanta n'è la dovizia presso gli autori non comprendendo che i classici.

64. Non abbiain nemmen nominate le schiere delle fanciulle (a) e de' servi che ripartivauo i penosi ufficii della cosmetica per la sola faccia e pel capo; nè il grande apparato della *toiletta* e de' bagni, scatole, pissidi, vasellami, per unguenti, belletti, polveri, pigmenti, odori, profumi, e pettini e specchi, aghi criminali e gemmati, ec. restringendoci al solo novero de' colori più noti che servivano alla pittura e ai belletti.

65. La cerussa che entrò tardi nella pittura, lo

---

(a) Acconciatrici, cosmete, ornatrici, ec.

stibio che quasi non le appartenne, furono due colori preziosi per la cosmetica. La sandaraca, il sirico, l'usta, per la natura non meno che pel colore, hanno grande attinenza col nostro minio di piombo; ma non sono di grand'uso nella pittura. La sandaraca si distingue dagli altri pel suo colore, di cui è tipo naturale il color del becco del merlo.

66. Così abbiain reso conto de' quattro generi primitivi de' quali si colorì la prima pittura antichissima; de' sei colori *floridi* e preziosi de' quali si arricchì la pittura nelle età posteriori; della crisocola, del verde appiano, e de' pochi altri verdi dell' arte presso gli antichi; dello stibio e della cerussa due principali istrumenti della cosmetica; in fine di alcuni colori di minor uso; che servono tuttavia a dar compita la storia del porporisso, e di tutto quasi l'apparato cromatico degli antichi per la pittura, per la cosmetica; quale era stato il nostro proponimento.

67. Ci accuseranno di avere troppo citato, troppe autorità, troppi passi per piccole cose. Il grande e il piccolo delle cose ne' libri è sempre relativo a chi legge. Quelli che leggono per perder tempo, non hanno bisogno di citazioni e di note; però possono tralasciarle, e il libro per essi diverrà tanto più breve. Quei pochi che leggono per istruirsi saranno ben consolati di trovare riunite in poche pagine le autorità de' principali scrittori, che in cose lontane e anche dubbie, confermano le asserzioni dell' autore; il qual d'altronde non si arroga il diritto di essere creduto in tal genere sulla parola.

68. Abbiamo seguito in queste ricerche gli auto-

ri più accreditati, Teofrasto, Dioscoride, Galeno, Orisio, Vitruvio, Strabone, Isidoro, Falloppio, e alcuni altri de' posteriori; ma abbiamo citato più spesso, e quasi per regola Plinio, come il più esatto, il più copioso, conseguente, e preciso di quanti abbiano trattate queste materie: autorizzati in ciò da lunga esperienza e confronti, e dal senso uniforme di tutti quelli che l'hanno letto con diligenza.

#### §. IV.

### P A R E R G O P R I M O

#### *Sopra i Colori.*

69. Soleano i pittori antichi a compimento od ornato de' loro gran quadri aggiungervi in piccoli compartimenti all'intorno piccole istorie, invenzioni, o capricci, allusivi più o meno al soggetto della pittura. Le chiamavano *Parerga* come appendici o adjezioni. Protogene ne diè l'esempio nel Propileo del tempio di Minerva in Atene: noi ne abbiamo le imitazioni anche fra i nostri grandi pittori.

70. Il parergo ha fra gli altri vantaggi anche questo di divagar per molti argomenti senza offesa del principale: e se un parergo potesse riescire a qualche utilità almeno agli alunni della pittura, parrebbe cosa ben augurata, a compensar, se non altro, i difetti dell'opera principale.

71. Questo parergo sarà composto di molti uniti o slegati secondo le circostanze che gli hanno eccita-

ti; ma tutti intesi però all'unico oggetto di richiamar se è possibile nella condizione de' tempi, la gioventù a quell'altezza di sentimento, senza cui non fu mai, e non può essere nelle arti, e nelle scienze un fondato e durevole risalimento.

72. E primamente speriamo che nessuno ci vorrà chiedere perchè nel trattar de' colori, e talor anche delle loro preparazioni, non abbiamo stese le indagini fino ai secreti della chimica antica per trarne i giusti confronti colla moderna. Le ragioni ci sembrano evidenti e invincibili; tale argomento trascendeva il tempo i confini le misure e l'oggetto del nostro assunto. Non era di un fatto solo che si dovesse cercar ragione agli antichi. Dei grandi e certissimi risultati che ci rimangono, i processi ci sono talvolta appena indicati, le teorie ci sono ignote del tutto. Noi non manchiamo di teorie, e la ricerca e il confronto di questa disparità sarà l'opra grande e degnissima de' nostri chimici dotti.

73. Sarebbe alquanto al di sotto di noi e della cosa il ricercar sottilmente qualmente i nomi siano provenuti alle cose, e specialmente ai minerali e alle terre della pittura, di che gli esempi sono infiniti. La sinopide, il paretonio, il sirico, la selinuzia, la samia, l'eretria, la chia, la lemnia, l'indico, l'armenio, i quali è evidente che non d'altronde che dal paese nativo portarono ai lontani coi loro commercii la denominazion del paese che li mandava: appunto come dei tanti salumi antichi di Taranto, il tarantello ci si conserva forse tal quale; e de' salsamenti o *farcimenti* moderni, i più saporosi fra noi prendono

tuttora il nome da Ferrara, da Parma, da Bologna, e da Modena. Nè è altrimenti denominata a' di nostri la terra rossa di Spagna, la verde di Verona, il negro di Roma, la fullonica di Vicenza, e presso Rimini una terra o arena che imita quella di Tripoli. La fullonica e l'argentaria hanno i loro nomi dall'uso; ma la scienza non è ancor giunta colle forzate nomenclature ad esprimere la naturale attribuzion delle cose.

74. La lingua greca che possedeva per eminenza la facoltà delle giuste e appropriate nomenclature, non ne fece grand'uso nel genere de'minerali, o fu in ciò prevenuta dai comodi del commercio, che rese più facile agli stranieri la denominazione delle specie dalle piazze che le fornivano, anzi che dalle intrinseche proprietà: l'eretria, la leucomarga, la glissomarga sono fra le poche eccezioni di questa regola. E sopra questo genere di provenienze e di origini non sembra che le ricerche possano portarsi più lungi senza cader nella taccia di una oziosità manifesta.

75. Dell'argentaria e della fullonica, basterà aggiungere solamente, che costituiscono due generi fra le crete o marghe da noi dette marne, e tengon luogo nella classe delle pingui; e perciò godono quella faustissima proprietà d'impinguare i terreni per la cultura, provata prima dai greci, poi usata dai britanni e dai galli con infinita prosperità, fino dai tempi greci e romani; benchè l'Italia n'abbia finora approfittato assai poco. La creta e le marne si ricercavano in Grecia e in Britannia a cento piè sotto terra, con pozzi stretti alla bocca, e diramati con ampie vene all'interno. Ne durava la fecondità nelle terre per



ottanta anni; del glissomarga o terra fullonica mista con terra grassa, almeno per anni trenta.

Noi non sappiamo quai tentativi si siano praticati in Italia per ricercare questo soccorso della natura, la qual vediamo che con mano benigna ha diffusi i suoi doni per tutt' i climi.

76. Grave ricerca sommamente implicata e difficile, se non forse anche pericolosa sarebbe quella dell'indaco, dell'oltremare, dell'armenio, del lapis lazuli. Vocaboli celebri risplendenti famigerati, che aspettano tuttavia dalla scienza un concetto fisso ed un senso determinato. Di questi generi considerati come colori, cioè come istrumenti della pittura, potevami credere di averne detto abbastanza per quanto esigea il nostro soggetto: tuttavia perchè molti scrupoli possono cadere sulla materia, soggiungerem qualche cosa per mostrar se non altro la diligenza, e l'intenzion permanente di soddisfare al debito assunto.

77. L'armenio è una pietra (*armenium* o *lapis armenius*), ci dice Plinio, tinta ancor essa come la crisocolla: l'ottimo è quello che le si accosta; egli è un verde che partecipa un po' del ceruleo, e v'è un'arena in Ispagna che si riduce a quest'uso. Egli è dunque secondo Plinio un sasso, e un'arena; è tinto come la crisocolla, e partecipa del ceruleo: anzi può dirsi che si confonde con esso. L'azzurro infatti o il ceruleo è un'arena, e ve n'ha di più sorte, l'egizio, che è l'ottimo, lo sirico, che triturato si divide in quattro degradazioni, il ciprio che gode ancora sopra gli altri la preferenza. V'è inoltre il pozzolano, e lo spagnuolo, e vi si aggiunse da poco fa il vestoriano

detto così dal suo autore (a).

E' chiaro che l'uno e l'altro di questi generi, come materia è fossile o minerale perchè Plin. asserisce trovarsi nelle miniere d' argento d' oro e di rame; il che vale per il ceruleo; come colore è artefatto ed appartiene ai verdi cerulei e ai veri cerulei, perchè *tingitur autem omne, et in sua coquitur herba, bibitq. succum* (b).

78. Ma qui nasce gran briga fra gli scrittori perchè dopo Teofrasto e Dioscoride che *armenion* aveano chiamato l' armenio; come Gal. l' aveva detto *armeniacco*, i greci seguenti attaccandosi al ciano, i latini stando fermi al ceruleo, gli arabi soli per certe derivazioni greco-arabesche intese solo dal Salmasio, introdussero il *lapis lazuli*; i posteriori nostri scrittori ne cavarono l' azzurro e l' oltremare, e confondendosi scambievolmente gli attributi i nomi e le cose, il Falloppio, l' Agricola, il Mattioli, il Brasavola e tutti i seguenti fino ai nostri vocabolisti, ci hanno indotti nel forte dubbio se l' oltremare che ora conosciamo, abbia cosa comune col lapis lazuli verde o stellato, che è di probabile il vero armenio noto agli antichi.

79. E ciò sia detto ad esempio anche dei dotti, che non dovrebbero permettere e molto meno incitare perchè sopra tali ricerche che mancano di soggetto o di idonee testimonianze, si tribolasse soverchiamente la pazienza degli scrittori. I cerulei minerali che si trovano a' tempi moderni nelle cave della Misnia della Turingia e in altri luoghi della Sassonia e

(a) Plin. lib. 33. 57.

(b) Id ibid.

della Germania, ci danno una prova che i beneficii della natura non sono per lo più affissi ad un luogo o ad un clima particolare.

80. L'indaco o l'indico è il primo de' quattro nomi enunciati qui sopra, e merita forse di avere la prima considerazione sopra tutti.

Egli è l'indico vero dell'India; la sua antichità immemorabile presso gl'indiani ci garantisce la sua preziosità e somma bellezza; oltre che Ctesia ne' suoi rimasugli e il periplo dell'Eritreo ci attestano di questo e di altri preziosi colori. Egli era già raro ai tempi di Plinio; noi possiamo contarlo come perduto, ma non potremo dimenticarci le sue preziosissime qualità (a). Dopo la porpora e il porporisso egli era il primo splendor dei colori. Nelle sue glebe era scuro, d'un bruno cupo e profondo, lo diceano atramento per somiglianza, non già che fosse l'inchiostro atramento; nel pestarlo s'illuminava, e dava un misto mirabile di ceruleo, e di porpora. D'un'altra specie era quello che si ricavava dalle cortine nelle porporarie officine, ed era una spuma vera di porpora. Mancando a noi le porpore vere quel primo indico vero terrebbe a noi luogo di porporisso. Certo è che gli antichi sopra una mano di sandice, che possiamo considerar come rubia, col bianco d'uovo tirandovi il porporisso, facevano lo splendor del cinabro: e volendo formar la porpora mettean di sotto il ceruleo, e il porporisso di sopra col bianco d'uovo (b).

---

(a) Sopra questa materia si può leggere per maggior quiete d'animo anche la quinta dissertazione del Canepario. De atram. ec. pag. 259.

(b) L. 35. S. 27.

81. Dell' indico, delle sue specie, sostituzioni e misture, credevamo di aver già detto abbastanza nei num. 38 e seguenti; tuttavia queste insigni specialità ci sono sembrate degne di ricordanza. E non è già che noi manchiamo dell' indico e di altri colori e droghe preziose di quelle beate contrade. I cerulci, l' indaco, gli azzurri ci soprabbondano, e per tutti gli argomenti che sono estrinseci alla materia, dovremmo credere di esserne abbondevolmente forniti. Prima di tutto il carattere di quelle genti dove gli usi le arti i costumi sono immutabili come il clima, ci tengono nell' opinione che le loro manifatture siano quelle stesse de' secoli più remoti. Ctesia, Strabone, Plinio, Ateneo lo attestano in un corso di secoli assai distanti fra loro; gli scrittori de' nostri secoli dotti non ne discordano, gl'inglesi Robertson e Delaval ne sembrano persuasi egualmente. L' *indicum* che produce il bel colore bleu sembra essere l' indico de' moderni, l' identità del nome, degli effetti e della descrizione di Plinio sembrano assicurarcene (*a*). L' indico dice il sig. Delaval nel colore e nel nome rassomiglia quello di Plinio, lo rassomiglia anche di più nell' origine, perchè il moderno è un limo o una fecula di una pianta putrefatta nell' acqua, come appunto quello di Plinio (*b*).

82. Testimonianze uniformi e tanto più valutabili perchè di uomini dottissimi, che avendo sott'occhio le materie di tutti i commercii, hanno potuto far so-

(*a*) Robertson Recher. sur l'Inde. N. 8. p. 285.

(*b*) Delaval sopra le cause de' cambiamenti de' colori cc. Pref. p. 15.



pra d'esse i più accertati esperimenti e confronti. Onde a noi non rimane altra incertezza fuor quella che nasce dall'affinata sottilità de' commercii che spande e meschia a talento per l'universo, e forse anche adultera i prodotti più nobili della natura e delle arti.

83. Dalla nota de' cerulei antichi e moderni che daremo qui appiedi, apparirà il numero, la varietà, e per quanto è possibile la provenienza di queste paste polveri intrisi che si spacciano come azzurri, oltremare, cerulei, smaltini, a norma dei compratori, resi ora avvertiti e più cauti dacchè le sperienze del lodato sig. Delaval ci hanno ammoniti sulle fallacie del famoso azzurro di Prussia, il qual celebrato per fisso e invariabile a par degli antichi, sorpreso dall'esperienza si è trovato mancante della costante durevolezza, e soggetto ad affuscarsi all'azione dell'aria come gli altri comuni.

84. L'arte tintoria richiederebbe una parola ancor essa. Noi ne avevamo già data fin da principio quasi una formale promessa, ma la materia ci ha sopraffatti, e i termini prefissi al nostro lavoro sono trascorsi: ne faremo una semplice commemorazione.

La pittorica e la tintoria due arti disparatissime, par tuttavia che si tocchino per due punti, pel disegno, pel colorito; perchè come l'ultima somministra i colori alla prima; così questa fornisce alla tintoria il disegno per le sue opere figurate versicolori.

85. La pittura per verità si solleva fra le arti nobili, e partecipa di un non so quale estro celeste che ingrandisce, ed illumina la fantasia, e l'asside presso al buon gusto, che è la misura del vero e del bel-



lo della natura. La tintoria stretta nel giro delle meccaniche discipline, unita alla fisica e ad una chimica, che tuttora ignoriamo, osa trascendere nei misteri della natura, e per indagini non rivelate, ci presenta il fenomeno dei risultati certi innegabili, che tormentano da tanti secoli la nostra stupida meraviglia.

86. La pittura sviluppò in Grecia e in Italia il suo talento maraviglioso, e vi fiorì per quasi dugento olimpiadi: afflitta in Grecia dall' intemperie de' tempi, l'età di Plinio la vide languire anche in Roma e in Italia; finchè tocca dal fiato della barbarie, si svenne colle altre arti tutte, e si credè estinta per molti secoli, lasciando di se immensa fama e vivissimo desiderio. La nostra sete sarebbe ancora tormentata nel desiderio dell'antica pittura; ma in un' epoca più fortunata il genio italiano la ravvivò. La pittura moderna si fece ammirare, e l'immortal Rafaele stabilì un termine, o almeno segnò una misura ai giusti stupori che ci riteneano per l' antica (a).

87. Ma l' arte delle tinte e colori anteriore alle

(a) Noi siamo soliti di perdonar largamente ai dotti oltramontani chiamati *vulgo* del cinquecento quando ci dogmatizzano sulle arti nobili, nelle quali è pur troppo certo che non hanno inteso mai nulla. Ma al Bulengero non si può tuttavia perdonare, che scrivendo un libro, dogmatico, com'egli crede, sulla pittura, ardi asserire, che *nostra aetate pictores florere qui Apelli et Protogeni palmam praeriperent*; punto che sarà sempre assolutamente indeciso; e quel che è ancora molto peggio = *Mich. Ang. Bonarota in delineatione quae fit rubrica sine coloribus, Raphael Urb. in coloribus suaviter admovendis, Parmesanus inventionem omnes superabat. Bulenger. de pict. lib. 2. c. 2.* Ai quali tre grandi uomini che non si poteano nominar soli, molto meno si potean dare delle sì strane ignorantissime attribuzioni.

epoche dell' istoria par che sorgesse per l' influenza de' climi dalla Colehide all' Armenia alla Persia, quindi per l' India alle estremità più orientali. Come la terra fu ivi ridondante di minerali d'erbe e di fiori, così l' imitatrice industria dell' uomo non tardò molto a ritrarne su i suoi tessuti e finissime filature i colori e le forme più delicate. La Fenicia e l' Egitto vi aggiunser poscia le loro finissime manifatture: la metallurgica, la docimastica, dovunque nate, si svilupparono nell' Egitto; forse l' elettro e il piropo vi erano già nati prima che lo scudo di Achille cantasse in Grecia la meraviglia dell' argento, e dell' oro tinti in colori.

88. Vetri finissimi senza dubbio erano quelli dell' India, che si nutrivano col cristallo; assai più nobili quei di Sidone, e veri cristalli, poichè si scolpivano come l' argento, e già aspiravasi alla formazion degli specchi. Ma dopo Tiro Alessandria impadronitasi del commercio e delle arti, spinse le cose al più alto grado di maraviglia, e come è astuta e ingegnosa, riflettete Plinio, l' umana solerzia, così ella tinse e dipinse i vetri a tutti i colori, e incise il cristallo a tutte le forme, e le pietre chiamate dure furono ivi, o erano già state in Etruria, assoggettate all' intaglio: e quel che era il sommo dell' umana sagacità, e il più alto grado della chimica sublimata, le gemme artefatte furono condotte all' identica imitazione della natura. E tuttavia, quel che compie la maraviglia dell' umana energia sopra quel popolo da tanti secoli già istupidito, ci richiama ancora all' arte tintoria, che fu il primo nostro argomento.

89. Si tingevano in Egitto le vesti di un bagno solo, il bagno della caldaja era di un color solo, la tela stessa o la veste, medicata a varii mordenti, o assorbenti era bianca ancor essa di un colore uniforme: cosa mirabile a dire, che immersa bianca nella cortina bollente, dopo un momento si ritraeva tinta e dipinta di varii colori a disegno, che non si poteano cancellare (a).

Passo importante, e degno di essere ponderato, insegnandoci l'istesso Plinio che la cortina essendo di un color solo ed unico, egli è questo talmente temperato che si tramuta in tutti i colori secondo la qualità del mordente che lo riceve: onde esser deve tanto più facile al chimico magistero il concertar nel liquame della cortina quest'armonia di colori, che soddisfaccia al bisogno e all'intento del disegno nella tela già impresso dagli assorbenti: cosa sì degna di essere dai nostri chimici finalmente verificata.

90. Il lungo diverbio sulle tinte sulla pittura ci richiama naturalmente la memoria dei dipinti all'encausto; scoperta grande dei nostri tempi che ci rammemora un fatto antico, ma fatto tale che basta solo a provare qualmente l'antico spirito di ricerca spar-

---

(a) *Pingunt et vestes in Aegypto inter-pauca mirabili genere, candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis: sed in cortinam pigmenti ferventis mersa, post momentum extrahuntur picta. Mirumque, cum sit unus in cortina colos, ex illo alius atque alius fit in veste, accipientis medicamenti qualitate mutatus. Nec postea abluì potest: ita cortina non dubie confusura colores, si pictos acciperet, digerit ex uno, pingitque dum coquit. Et adustae vestes firmiores fiunt, quam si non urerentur. Lib. 35. S. 42. n. 5.*

gendosi sopra tutti gli oggetti della natura, e sopra tutti portando il lume della più raffinata esperienza, era giunta a scoprire le facoltà singolari e inimitabili della cera. Scoperta poco curata dai nostri fisici, debolmente tentata, poi abbandonata dai deboli avanzi della nostra languente e quasi ormai morta pittura. Daremo noi forse inutilmente il catalogo de' colori atti all'encausto.

### §. V.

#### P A R E R G O   S E C O N D O

##### *Sulla pittura.*

91. Se mai queste carte, che non avranno mai alcun uso, pervenissero per qualche caso alla cognizion di quei giovani che di proposito determinato si voglion dare allo studio della pittura, se pur fra loro vi è alcun che creda questa materia degna di applicazione e di studio, lo pregherei di riflettere che invano i governi raddoppieranno gli stabilimenti le promesse ed i premii per rianimar la pittura già decaduta e languente, se i giovani non si persuaderanno che la pittura è uno studio lungo difficile laborioso.

92. La pittura nella patria degl'ingegni andò crescendo per lenti passi, ed a stento; e se ella giunse ivi al più alto grado della celebrità e della gloria, ciò si deve agli sforzi continuati per molte età da quegli animi generosi, che eccitati dai soli stimoli della lode, giunsero poi infine a godere de' frutti amplissimi del-

la pubblica munificenza. Egli è ardito e mirabile il tentativo di rappresentar con colori la figura dell'uomo, esprimendone non solo l'effigie esterna, ma quasi con ardimento di soprarlar la natura, tentare il segreto di svolgerne gl'interni sensi e i pensieri e gli affetti che non han corpo. Ora se Bularco dopo la X. VI olimpiade o verso la morte di Romolo potè dipingere la battaglia magnesia, o magnetica, che fu pagata a gran peso d'oro; ella è nell'istoria la prima tavola di vasta composizione; ma era già stata preceduta di molte età da Enumaro ateniese che distinse i maschi e le femmine, e che imitò tutte le forme, e dal suo seguace Cimone Cleoneo, che inventò le *catagrafe*, cioè le immagini di profilo; e mosse i volti, e toccò gli articoli delle membra, e segnò le vene e le pieghe de' vestimenti; e molto più poi dai pittori de' *monocromi* Ilygiemone, Dinia e Charmada, l'età de' quali non si racconta.

93. La pittura doveva essere cresciuta a grandi incrementi quando Paneno fratel di Fidia dipingendo la battaglia di Maratona vi esprime al vero i ritratti de' capitani Milziade, Cynegiro cc. e i Persi e i Medi braccati: la qual battaglia cade nell'anno terzo dell'olimpiade LXXII. Di quei che seguirono il più illustre fu Polignoto, il più utile Apollodoro ateniese nell'olimpiade LXXXIV che il primo fece quadri degni della pubblica ammirazione, e distinse dice Plutarco le ombre e i colori. Aveva però prima di lui Polignoto fatte alle donne le vesti lucide o trasparenti, con mitre o cuffie versicolori, e aperta alle figure la bocca, e resi visibili i denti, e tolta alle facce quell'antica rigidi-



tà e durezza: onde le sue pitture in Delfo in Atene e poi in Roma furono maravigliose.

94. Se fu tuttavia Apollodoro che aprì le porte della pittura; fu Zeusi il primo che vi entrò trionfante; il qual ben presto divenne sì ricco per l'eccellenza del suo pennello, che cominciò a donar le sue opere come superiori a qualunque prezzo, e dipinse quadri maravigliosi. Tuttavia la pittura non era fin qui che una pratica empirica di tinteggiare a colori a ragion di gusto, ma senza vezzo, senza proporzione e misura.

95. Parrasio d'Efeso fu il creatore, il vero padre e fondatore della pittura scientifica. Egli inventò la *simmetria*, cioè la giusta proporzione delle parti di ciascun corpo; egli diede lo spirito ai volti, l'eleganza ai capelli, la venustà alla faccia, e a confession degli artisti fu inarrivabile ne' contorni.

„ Nella pittura questa è la *somma sublimità*, dice Plinio; perchè il tratteggiare e dipingere i corpi „ è cosa difficile, ma pur molti vi riuscirono. Ma il „ toccar giusto i confini del corpo e fissare il momen- „ to in cui finisce il dipinto, ella è cosa di un succes- „ so raro nell'arte. Perchè l'estremità dee come lam- „ birsi in se stessa, e non parer di finire, e promet- „ tere ancora più in là, e mostrare eziandio quel che „ asconde (a).

Tal gloria gli accordarono Antigono e Xenocrate

(a) *Hæc est in pictura summa sublimitas. Corpora enim pingere et media rerum, est quidem magni operis: sed in quo multi gloriam tulerint. Extrema corporum facere, et desinentis picturae modum includere, rarum in successu artis invenitur. Ambire enim debet se extremitas ipsa, et sic desinere, ut promittat alia post se. Plin. Lib. 35. S. 36. n. 5.*

che scrissero della pittura, non solo confessandola, ma celebrandola con alte lodi. Ma del suo valor nel disegno sono altri argomenti più certi nelle sue tavole e carte, che diremmo suoi schizzi o studii, de' quali per lungo tempo approfittarono gli studiosi (a).

96. Ed ecco la pittura per opera di Parrasio divenuta un'arte scientifica, perch'egli aggiunse ai precetti anche gli esempi e modelli, specialmente per la parte difficilissima dei contorni. Noi non tessiamo l'istoria della pittura, nè de' pittori eccellenti, nè molto meno delle loro opere innumerabili che riempirono il mondo di maraviglia, che stancarono le penne de' più alti scrittori, che resero Roma per molti secoli il teatro ammirabile dell'universo, che sopravvissero nella memoria degli uomini agli sforzi riuniti dell'ignoranza e della più stupida e più feroce barbarità. Ma intendiamo di rilevare dall'istoria i fatti più illustri i monumenti più rimarcabili pei quali la pittura salì ai gradi più alti di dignità nella pubblica estimazione.

97. Emulo e vincitor di Parrasio surse Timante, il cui grande ingegno dopo il quadro d'Ifigenia si sostenne in tutti gl'incontri, perchè nei suoi quadri s'intende sempre più di quel che è dipinto, ed essendovi l'arte grandissima, l'ingegno vi si mostra sempre maggiore. L'uxenida in questa età ammaestrò Aristide pittor famoso, e Eupompo Pamfilo, che fu maestro d'Apelle. L'autorità di Eupompo fu tanta che divisè in tre generi la pittura, ch'era di due; perchè essendo egli di Sicione l'Elladico si divisè, e furono stabiliti l'Jonico, l'Attico, il Sicionio.

---

(a) Id. ibid.

98. Non è detto chi fosse il primo, ma già s'intende che i pittori a quest'epoca avevano intesa di lunga mano la teoria del lume e dell'ombra, e vi aggiunsero poi lo *splendore* il quale è diverso dal lume, e sta di mezzo fra l'ombra e il *lume*, e per questa ragione lo chiamarono *tonon*; noi coll'autorità di dotti pittori lo diremo *mezza tinta*: siccome la *commisura* o il passaggio da uno ad altro colore da' greci fu detto *harmoge*, la quale da Plinio stesso era stata chiamata poc' anzi *incisura*; asserendo che il nuovo indico che poco fa si portava dall'India, valeva allora in pittura ad *incisuras*, per le incisive cioè per dividere le ombre dal lume (a).

99. Era Pamfilo (il maestro di Apelle) di Macedonia, entrò nell'arte già istruito della geometria, e

(a) Nei lavori troppo affrettati non è quasi possibile di collocar tutto a suo luogo: e tuttavia vi son delle cose che a qualunque costo vogliono un luogo.

Il *Tono* e l'*Harmoge* due punti delicatissimi e importantissimi della pittura, non si può dire in qual tempo, nè da chi fossero costituiti. Plinio per verità non lo dice, ma se Plutarco ha trovato che Apollodoro pittore, *primus hominum reperit colorum mixturas et umbrae usum*, non potrà a lui negarsi almeno l'iniziativa di questo ramo finissimo della scienza pittorica: e par verisimile che Zensi e Parrasio e molto più Apelle intendessero queste finezze; Parrasio che intese sì bene il contorno, e introdusse la simmetria ed Apelle che aggiunse all'arte le grazie, e che fu in tutte le parti perfetto. Noi abbiamo spiegato il *Tono* e l'*Armoge* secondo il concetto di Plinio che sembra onninamente il più giusto, seguendo in ciò anche il senso del cel. Lazzarini; ma non possiamo più oltre dissimulare quanto in questa parte gravissima della pittura scientifica ci siano riusciti noiosamente pesanti ed inutili due de' nostri maggiori eruditi Giunio e Salmasio, l'uno de' quali affastellando passi di autori pertinenti e non pertinenti, e sempre divagando in astratto sulla materia, non scende mai al proposito che si cerca; e dell'*Harmoge* e del *Tonon* parla come ignorandone il vero senso, che confuse da ultimo colle linee del

dell'aritmetica, senza le quali negava potersi riuscire in quest'arte. Egli insegnò la pittura, fissò il termine di questo corso a dieci anni, il prezzo a un talento: ed io non credo, come altri fanno che questa spesa fosse annua, ma di un talento in dieci anni, perchè importando il talento una somma maggiore di scudi mille, sarebbe stata la spesa maggiore di scudi cento per ciascun anno. Ma gli autori asseriscono che Apelle e Melanthio pagarono questa somma. L'autorità di Pamfilo ottenne prima in Sicione poi in tutta la Grecia, che allo studio della pittura non si ammettessero fanciulli che non avessero già appreso e esercitato il disegno: e che la pittura fosse segnata nel primo luogo nel novero delle arti liberali. E veramente quest'arte era stata tenuta sempre in onore, sicchè non vi fossero ammessi se non gl'ingenui, o almeno gli onesti, con perpetuo divieto che i servi vi fossero ricevuti; però nè in pittura nè in toreutica non si cita un'opera sola di mano servile.

---

contorno e dell'iride. L'altro l'ignorò totalmente e colle sue citazioni divaricanti, che tendon sempre al contrario del senso che si cercava, si perdè nelle linee in quanto esser possano per sottilità divisibili, e passò quindi ai capegli, ed altre minuzie, e giunto alla question dell'Harmonge, cosa incredibile, l'abbandonò. *Exercit. plinian.* p. 5. Hanno scritto della pittura, e delle sue lodi, della sua dignità ed eccellenza tutt'i grandi scrittori e poeti o tratti o allusioni o rilievi maravigliosi, Cicerone, Lucrezio, Virgilio, Vitruvio, Seneca, Quintiliano, Plin. Jun.; fin Giuven., Pausania, Aristeneto, Ateneo, Filone, e Flegonte, Isidoro, Ausonio, Claud. senza parlar de' greci più antichi o de' posteriori, o de' nostri, perchè alcun non credesse che questi cenni sulla pittura ci fossero sfuggiti all'azzardo, e sul solo testo di Plinio eli'è per altro sempre il più intelligente ed esatto. Spiacendomi di dover dire che altri eruditi de' nostri secoli, oltre i due grandi nominati di sopra, senza eccettuare il Bulengero ed il Cesio, che scrissero della pittura sopra il Tono, e l'Armoge, e sopra le altre finitezze della pittura han taciuto, o non detto cosa che vaglia.

100. Dopo altri pittori insigni nell' olimp. CXII comparve Apelle di Coò, che superò dice Plinio, tutti i passati, e futuri: che conferì all' arte egli solo più che tutti gli altri riuniti, e scrisse anche libri per illustrarla. Sua prima dote fu quella che i latini chiamano *venustà*, noi non possiamo dirla che grazia, e i greci stessi la chiamavano *chàrita*. Ammirando le opere de' grandi maestri diceva che in tutte le altre grandi qualità lo pareggiavano, fuorchè in questa. Di Protogene disse che non sapea mai finire, mostrando che anche la soverchia diligenza è dannosa. Quanto grande nell' arte lo fu altrettanto nella modestia, perchè cedeva ad Amfione nella composizione, e ad Asclepiodoro nella prospettiva. Nella gara ch' egli fe nascere nella suddivision delle linee, Protogene si diè per vinto. Il M. Aless. comandò per editto che nessuno ardisse dipingerlo fuorchè Apelle. Ordinato ad Apelle il ritratto dal nudo della più bella e diletta delle sue amiche, Campaspe, e rimanendone egli stesso tocco oltre modo, Alessandro con un grande atto gli ne fe dono. Fu Apelle benigno fin coi suoi emoli, e a Protogene che in Rodi languiva nella miseria per la solita invidia dei suoi nazionali, alzò egli il prezzo ai suoi quadri fino a cinquanta talenti, e disse di venderli come suoi; onde non furono ceduti che a prezzo maggiore. Delle grandi opere che fece bisogna leggerne il ragguaglio presso Plinio ed altri scrittori; sarebbe estraneo al nostro assunto, ed opra lunga e difficile: perchè egli dipinse anche le cose che non si possono dipingere, comè i tuoni e le folgori. Non lasciò passare un sol giorno senza toccare il pennello: e le



sue invenzioni servirono a tutti gli altri d' insegnamento. Una sola cosa non potè essere imitata da alcuno, che le sue opere già compite egli velava di una tinta così sottile da lui detta atramento, che rialzava in massa i colori, le pitture difendea dalla polvere, nè si scorgea che sott' occhio. Ma in modo però che il lucido de' colori, veduti come per vetro, non offendesse la vista, e ai colori troppo vivaci desse un non so che di più cupo. Esperimento creduto inimitabile da tutta l' antichità, e che rende più degna di punizione la stupida temerità di alcuni impostori, che con vernici eziandio grossolane, affidati all' incapacità de' padroni, hanno alla nostra età contaminati e guastati innumerevoli quadri preziosi: così un pittore ignorante guastò in Roma a M. Giunio pretore un quadro prezioso di Aristide tebano a titolo di ripulirlo nelle solennità apollinari.

101. Eguale cioè coetaneo di Apelle fu Aristide tebano, che primo fra tutti ardì dipingere l' animo, e i sensi, che i greci chiamano *Ethe*, costume e abitudine; e le perturbazioni dell' uomo, cioè le passioni. Si contano de' suoi quadri effetti maravigliosi. Ma noi cerchiamo gli esempj, i documenti i precetti di questi uomini straordinarij, piuttosto che le loro glorie e vicende: fermi sempre nel nostro proponimento di dar coll' esempio de' fervidi eccitamenti a questa nostra gioventù intorpidita.

102. Perciò ritorniamo a Protogene già nominato, il qual fra gli altri lasciò prove solenni di temperanza: perchè nel comporre il suo quadro detto *Jalyso*, di cui non conosciamo che una immensa cele-

brità, egli non visse che di lupini temprati all'acqua, per contentar la fame, e la sete, temendo che le dolcezze gl' indebolissero i sensi. Il qual lavoro gli durò tuttavia per sette anni. Questo è anche il primo quadro su cui egli pensò di raddoppiare fino a quattro mani i colori.

103. Nè qui finisce la serie di questi uomini straordinarii, che furono inoltre coltissimi nelle scienze, e scrissero libri, e Parrasio anche versi che ancor ci rimangono; che furono amati, rispettati e arricchiti dalle nazioni, e dai re; che produssero opere le quali passate in Roma divenuta sede e maestra d'ogni buon gusto, accrebbero la gloria de' loro autori, e in quel teatro di tutte le meraviglie furono ornamento e spettacolo a tutti i popoli dell'universo.

104. Se questi esempi potessero riaccendere ne' nostri giovani quella fiamma di gloria che in altri tempi vi divampò con tanto splendore; forse la noja di queste carte scomparirebbe, e sembrerebbe a talun di trovarvi le tracce certe per cui la pittura da grossolani lineamenti condotta a mano dal genio, pasciuta dallo studio indefesso, diretta dal buon disegno nella figurazione de' corpi, s'inalzò a lenti gradi alla conformazione delle teste, dell'effigie e de' caratteri determinati; e coll'arte ammirabile de' contorni, descritta in modo inimitabile ed unico da Plinio, da noi citato qui sopra, giunse a dipinger l'animo, le passioni e gli affetti, che non han corpo, e i toni e le folgori che non s'imitano; e nell'identica imitazione della natura a quella somma sublimità per cui le nubi di Zeusi ingannarono gli uccelli, e il dipinto destrier d'A-

pelle chiamò i vivi cavalli a nitrire, e la tela di Parrasio ingannò l'istesso Apelle sommo pittore.

105. Le quali cose dirittamente considerate risvegliano un dubbio senso di avvilitamento o di stupida ammirazione, qualmente o le arti abbiano certi periodi strettamente legati al giro apparentemente uniforme della natura; o le nazioni ed i climi abbiano per cause occulte dell'efficaci influenze sulle attività degl'ingegni, e sullo sviluppo delle facoltà intellettuali o forse anche fisiche che loro competono. E certo le cause fisiche morali e politiche devono avere una forte preponderanza come sulla fisica costituzione, così sulla sorte, e sul ben essere dell'uomo, perchè in un clima già temperato e addolcito dalla coltura, l'anima colta in un corpo proporzionato, e allattata ai consigli della ragione, d'altronde libera di se stessa, senza angosce, senza terrori, possa divagare, e spaziarsi nello spettacolo degli oggetti intellettuali e sensibili che la circondano; per muover quindi secondo le affinità de'consensi le sue facoltà combinate a contenere coll'arte per pareggiare, se non può dirsi a superar la natura.

106. Ed io dico promiscuamente delle scienze e delle arti, sendo regola nella storia che ingegni straordinarii siano germogliati talora a tempi varii ed incerti eziandio nei terreni più sterili della barbarie. Ma egli è umiliante e mirabile che queste generali insurrezioni dell'unana vivacità, che produssero a un tempo solo quella folla d'uomini insigni in ogni genere di virtù e di sapere, siano state sì rare, e sparse sì largamente, che tre al più se ne contino nel gi-

ro di venti e più secoli, quanti cioè ne trascorsero dal M. Aless. a Leone, o da Aristot. al Verulamio.

107. Sembra in vero che la natura sempre coerente a se stessa ci somministri altre prove di questo suo magistero. Il vecchio Plinio sempre fecondo sempre istruttivo cercava anch'egli qual fosse la causa vera dell'ubertà della terra ne'suoi secoli precedenti; e ne addusse una causa semplice, ma forse piena del più profondo significato.

108. Qual fu dunque la causa, si dimanda egli, di così strana fecondità della terra, che facea scendere i prezzi delle derrate fino agli ultimi avvillimenti? I campi allora si lavoravano dalle mani medesime de'grandi uomini dello stato. Non forse che la terra godesse di essere coltivata da un vomere laureato, o da un arator trionfale; ma certo che uomini tali con egual cura trattavano le seminagioni, e la guerra, e con egual diligenza disponevano un campo a coltura, che un'armata in battaglia. Ma è forse la ragion vera perchè da mani pure e onorate tutte cose provengono felicemente, perchè vi s'impiega allo scrupolo la diligenza (a).

109. Sì veramente la diligenza e l'ostinata contenzion dello spirito nelle arti, e in ogni genere di studii conduce l'uomo ella sola alla sublimità della gloria: la qual diligenza essendo il frutto o l'effetto

---

(a) *Quenam ergo tantae ubertatis causa erat? Ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri: ut fas est credere, gaudente terra vomere laureato, et triumphali aratore, sive illi eadem cura semina tractabant, qui bella, eademque diligentia arva disponebant, qua castra: sive honestis manibus omnia lactius proveniunt, quoniam et curiosius fiunt. Plin. Lib. 18. S. 4.*



di un animo temperato e tranquillo, intento solo nella contemplation del suo oggetto per attingerne in qualunque genere la perfezione, non può cadere in quelle anime contaminate e sconvolte dalle passioni, che non possono fissar l'attenzione, non che raccogliere il sentimento nell'ostinata contemplation del soggetto che si propone: simili all'infermo, che occupato della sua febbre, e dell'ambascia che lo tormenta, non può ascoltare i consigli della ragione che gl'impongono la tolleranza. Spesso sudò e intirizzi, e si ributtò dai piaceri quel pertinace che volle asseguir l'idea chiara del suo concetto, e portò un volto languido e scolorito dai patimenti alle palme della vittoria.

110. Noi non crediamo che più esistano di quei maestri, condotti a larghi stipendii che nelle scuole della pittura dimentichi del disegno, non presentano agli studenti altro pascolo che il muto spettacolo delle carte effigiate, degli esemplari e modelli qualunque che ne corredano le pareti. Pur troppo però se ne son visti alcuni che ai giovinetti affatto inesperti presentano di primo abbordo un originale o disegno per trarne copia, o anche un tema da sviluppare, ed ordinare a capriccio; i quali certamente non sanno, o s'inganno di non sapere che l'eccellenza della lineare e della pittorica rappresentazione delle cose, oltre l'invenzione, e la retta disposizione, che chiamano composizione, sta nel disegno, come la virtù massima del disegno sta nel contorno: e che il colorito, parte grata e integrale, benchè soavissima della pittura diventa vana ed inutile senza la perfezione del



disegno, che è egualmente l'anima dell'espressione; la qual rende l'opera maravigliosamente vaga e compita quando Apelle, noi lo direm francamente, quando Rafaele o Correggio ne' nostri tempi vi sappia aggiungere la venustà, che dopo il disegno è il capo d'opera della pittura.

III. Ma che un maestro di pura ambizione e pretesa; che giovani illetterati, incolti, stupidamente arroganti, nutriti nel vizio, pasciuti d'ozio, di temerità, d'ignoranza, senza freno morale, senza senso di disciplina e di studio, senza disegno, riescano nelle opere del pennello, è un assurdo. L'anima svaporata e sconvolta dalle passioni, il corpo infralito nelle libidini, con mano languida sonnacchiosa, e mal ferma non vibrerà sulle tele i tratti rapidi che accendon l'ira di Achille, o il torvo ciglio di Giove, che collo sguardo atterrisce, e scuote i cardini dell'universo.

## T A V O L A

DE' COLORI DELL' ANTICA PITTURA.

*Colori della pittura antica N°. 4.*

Melino - - *Bianco*  
Sile attico - - *Ocra Giallo*  
Sinopide pontica - - *Rosso*  
Atramento - - *Nero*

*Colori floridi detti preziosi N°. 6.*

Minio - - *Rosso*  
Armenio - - *Verde ceruleo*  
Cinabro - - *Rosso*  
Chrysocola - - *Verdegiallo*  
Indico - - *Ceruleo*  
Porporisso - - *Porpora*

*Colori naturali o nativi N°. 6.*

Sinopide  
Rubrica  
Paretonio  
Melino  
Eretria  
Orpimento

*Colori artificiali o artefatti N°. 8.*

La Ruggine o Verderame

L' Odra

La Cerussa o Biacca

L' Usta, o Cerussa bruciata rossa

La Sandaraca - - *color di fiamma, becco di merlo.*

*Lib. 35. S. 22. n. 5.*

La Sandyce - - *Sandraca e Rubrica bruciata fanno la Sandice. Plin. 35. S. 23.*

Il Syrico - - *Syrico di Sinopide e Sandice. Plin. 35. S. 24.*

L' Atramento - - *L. 35. S. 25.*

*Colori che non si dipingono sul fresco; ma servono alle cere puniche ed all'encausto sugl'intonachi secchi N°. 7.*

Porporisso

Indico

Ceruleo

Melino

Orpimento

Apiano

Cerussa

*Colori cerulei e azzurri.*

Ceruleo minerale o fossile

Egizio

Scitico

Ciprio

Pozzuolano

Spagnuolo

Vestoriano

Indiano -- *Si prova col fuoco; il legittimo dà una fiamma perfetta di porpora, e col fumo l'odor del mare*

Indico d' India vegetominerale

Porporario -- *Animale. L. 35. S. 27. Si adultera collo sterco delle colombe, colla selinusia, coll'anularia*

Ceruleo di Cipro

Fossile

Fattizio

In tutta questa materia de' colori dove abbiamo citato Plinio, deve intendersi che sia citato egualmente Vitruvio, tralasciando i più antichi; perchè ne parla colla maggiore intelligenza e chiarezza nel suo libro 7 dal capo 7 al fine.

Cerul. di Vitruvio

Cerulei vegetabili

Vitro

Isatide

Glasto

Guado

Anil o Nil di Avic.

Gal degl' indiani moderni

Glas o Pastel de' Galli

D' Eliotropio o Girasole detto *Maurelle -- Tourne-  
sol en drapeaux*

Ceruleo di Guatimala del Brasile o di America

Ceruleo turco o di Smirne fatto di cocciniglia

Detto del Brasile, o di Portogallo

#### *Atramenti.*

Nativo di terra (*non si usa*)

*Col fumo*

Di fuliggine, di resina o di pece

Ottimo dalle tede

Scrittorio dalla fuliggine delle fornaci

Ottimo dalle fecce bruciate del vino gener. Somiglia  
all' Indico. Vitruv.

Trygino, o fatto dalle vinacce. Di Polignoto e Micone

Elefantino di Apelle, cioè di avorio bruciato

Indico di ignota natura

Del fior nero delle caldaje bollenti

Del carbon pesto delle tede

*Ogni atrumento si fa al sole*

*Il Librario o Scrittorio colla gomma*

*Il Sutorio o Tintorio col glutine. - - Plin. Vitruv.*

*Dioscor. Aezio. Oribasio.*

*Nota generale de' colori metallici e minerali.*

Minium, Armenius, Cinnabari, Sanguis Draconis, Chrysocolle, Indicum, Purpurissum, Purpura, Sinopis, Rubrica, Paretonium, Melinum, Eretria, Auripigmentum, Arsenicum, Sandaraca, Sandix, Vernix, Sil, Coeruleum, Lapis Lazulus, Cyaneum, Azurum, Ultramontanum, Vestorianum, Putcolanum, Stybium, sive Antimonium, Ochra, Cerussa, Syricum, Atramentum, Calcanthum, Vitriolum, Apianum, Anulare, Mysi, Chalcitis, Psoricum, Melantheria, Theodosios, Aerugo, Ostrum, etc.

*Caes. de Miner. Lib. 2. C. 4. Sect. 1. p. 188.*

*Tom. I.*

30



## N O T E.

## S O P R A   A P E L L E

(A) *L' Arduino a quel luogo di Plinio dei pittori che usarono i soli quattro colori (Lib. 35. Sect. 52), senza aggiungere nulla del suo, riporta un passo di Cicerone nel Bruto, in cui Tullio così si esprime: similis in pictura ratio est, in qua Zeuxim, et Polygnotum, et Timantem, et eorum qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus, formas et lineamenta laudamus. At in Echione, Nicomacho, Protogene, Apelle jam perfecta sunt omnia: et nescio an reliquis omnibus idem eveniat; nihil est enim simul et inventum et perfectum. Questo passo di Cicerone che sta nel Bruto precisamente al num. 58; e non al num. 70, come è scritto nell' Arduino, che lo riporta per semplice erudizione senza trarne verun giudizio, essendo stato copiato sopra l'istesso Arduino, col medesimo fallo di citazione, senza ricorrere al contesto di Cicerone, ha dato luogo anche all' error di giudizio, con cui si è creduto che Apelle dovesse escludersi dal novero de' pittori che anno dipinto a quattro colori. Ora il contesto di Cicerone mira a tutt' altro che a decider se Apelle dipingesse a quattro colori. Avendo egli mostrato che l' arte oratoria nel vecchio Catone non era ancora abbastanza ripulita e perfetta, passa a provare che l' antichità si era fatto più onore in tutte le altre arti che nella sola oratoria: e ne adduce gli esempi della scultura e della pittura, le*

quali, benchè per gradi, si erano assai più presto perfezionate. Così le statue di Canaco esser più dure di quel che importi la verità, quelle di Calamide alquanto più morbide, quelle di Mirone non ancor vere del tutto, ma però belle; più belle ancora quelle di Policleto, e quasimente perfette. L'istesso osservarsi nella pittura, nella quale si lodano Zeusi Polignoto e Timante, e il tratteggiare e le forme di quelli che dipinsero a soli quattro colori. Ma in Echione, Nicomaco, Protogene, e Apelle, (prosegue Tullio) tutte le doti si vedono perfette, come avvien forse in tutte le cose; perchè niuna cosa fu forse mai inventata e perfezionata ad un tratto. Dal qual contesto sembra apparir chiaramente che il giudizio di Cicerone sopra Apelle non sia in alcun modo da riferirsi ai materiali e agli istrumenti della pittura; ma bensì ai tratti alle forme al disegno e a tutta la maestria del pennello, nelle quali doti Apelle a giudizio di Plinio: „ omnes prius genitos, futurosque postea superavit “ (\*). E ne rimangono perciò inconcusse le chiare asserzioni di Plinio riferite quì poco sopra, che Apelle fosse senza alcun dubbio nel numero de' pittori a quattro soli colori. La qual notazione abbiamo creduta necessarissima non per censurare il dottissimo aut. (Requ. Sagg. J. C. 4) ma per convincere l' assoluta necessità di non fidarsi delle altrui citazioni.

---

(\*) Loc. sup. cit.

## COLORI PERCHÉ DATI AL PITTORE

(B) Egli è per l' altezza del prezzo che trattandosi de' sei colori detti preziosi, cioè floridi, il padrone della pittura era obbligato di somministrarli al pittore del proprio (\*); fosse ciò per non gravare il pittore dell'anticipazione della spesa, o per non aver da contendere dopo l' opera, della quantità de' colori impiegati. Plinio attribuisce quest' uso all' altezza del prezzo di tai colori; il che indicherebbe la povertù del pittore. Ma v' interviene una circostanza che non fa onore all' artista. I colori per la pittura essendo presso gli antichi temprati a cera, e la cera punica essendo ridotta a sapone, cioè solubile nell' acqua, potea il pittore profittare ad arbitrio sulla quantità de' colori, perchè caricandone molto il pennello, e spesso diguazzandolo nell' acqua, i colori cadevano al fondo, ed essendo di natura pesanti restavano a suo profitto. Et alio modo furto opportunum est (minium), plenos subinde abluentium penicillos: sidit autem in aqua, constatque furantibus. *Plin. L. 35. S. 40.*

## MINIO E CINABRO.

(C) Minio e Cinabro che sono presso noi due generi distinti di minerali, provenienti dal piombo e dall'argentovivo, erano presso gli antichi due specie di un genere solo, o forse anche più esattamente, due differenze di una medesima specie. Nel minio non ricono-

---

(\*) *Plin. lib. 35. S. 12.*

scevano alcuna provenienza dal piombo, come è ora stabilito fra noi; ma minio chiamavano quella polvere di un rosso vivo fiammante che trovasi sublimata dalla natura nelle miniere di argentovivo; quello cioè, che noi chiamiamo cinabro nativo.

Sapevano benissimo gli antichi che dal loro minio, cioè cinabro, si ravviva col fuoco l'argentovivo; e lo sapevano prima che questo fosse dai chimici denominato mercurio. Sapevano egualmente che dall'argentovivo si sublima di nuovo il cinabro, ed è questo appunto che da loro denominavasi non più minio ma precisamente cinabro.

L'opinione diffusa, per quanto pare, da mercanti arabi o indiani che un lor miscuglio, che vendevano per cinabro fosse composto del sangue misto d'elefante e di drago, schiacciato da quella gran bestia che gli cade addosso svenata, per quanto assurda sia e contraria ad ogni buon senso, non mancò di essere ricevuta, e gravemente ventilata e discussa da tutti gli autori greci e latini che trattarono di queste cose, da' tempi di Teofrasto e Dioscoride fino al secolo intero decimosettimo, accresciuta poi anche e interpolata colla sostituzione del succo dell'albero detto dracone, poi coll'aggiunta del minio vero di piombo; onde crebbero ad otto le varietà o le specie ideali di questo cinabro o cinaprio così bizzarramente composto.

Egual distinzione posero gli antichi fra l'argentovivo e l'idrargiro: perchè argentovivo chiamaron quello che si trova fluente nellu miniera, che noi diciamo nativo; idrargiro l'altro che si resuscita collo zolfo e col fuoco dal minio o cinabro, che noi chiamiamo rav-



vivato o artefatto. L'argentovivo e l'idrargiro è sempre la stessa cosa, come il minio e il cinabro nel senso antico. La differenza deriva tutta dalla loro provenienza, cioè dalla natura o dall'arte; perchè come il minio presso gli antichi è nativo, e il cinabro o cinaprio artefatto; così nativo è parimente l'argentovivo, ed artefatto l'idrargiro. L'uno e l'altro era giudicato veleno, e però riprovato da' medici per l'uso interno; e così pure il minio e il cinabro; e forse più si temeva il cinabro e l'idrargiro, che l'argentovivo ed il minio: esternamente però s'adopravano tanto l'uno che l'altro.

Or questa opinione di virulenza che non era nè affatto vera nè falsa del tutto, rimase ancor dubbia, benchè diversamente agitata presso i moderni, fino al secolo ora passato; quando la ragione ajutata dall'esperienza, e dalla chimica che allora spuntava, arrivò finalmente a dilucidar tutti i dubbii; e poichè il nome di mercurio era già diventato comune all'argentovivo e all'idrargiro; e che abolito il nome di minio, per cinabro s'intendeva egualmente il rattivato e il nativo; la question del veleno si determinò facilmente. Perchè essendosi verificato che mercurio e cinabro non erano virulenti per se medesimi, ma che solamente quand'erano nativi, cioè tratti dalla miniera, potevano benissimo da quella trasportar seco qualche atomo arsenicale, o tal altro principio nocivo, rimase chiaro che per gli usi interiori del corpo umano, niuna diligenza per ripurgarli dovea chiamarsi eccessiva. Quindi da savii medici fu fin d'allora determinato, che ad usi interni non sarebbero ammessi nè cinabro nè argentovivo o mercurio se non artefat-



ti, cioè rattivati o chimicamente rigenerati un dall'altro.

Quei che non amano le note ci faranno grazia di questa per quelli che non sono di professione nè dotti medici nè scienziati; e i leggitori curiosi di queste cose ci sapran forse grado di trovare riunite in pochi periodi queste nozioni, che stese o involuppate in un gran numero di volumi, interpolate d' immenso numero di questioni, per lo più inutili o inestricabili sul sangue misto d' elefante e di drago, o di dragonè vegetabile, o sul vero concetto di minio, o sopra le occulte, ed arbitrarie misture di queste droghe, anno pel corso non forse di venti secoli, quant' è da' greci Teofrasto, Dioscoride, Galeno, Oribasio, Polluce, e da' latini Plinio, Marcello, Solino, Isidoro; e più presso a noi nominando i soli Falloppio, Agricola, Brasavola, Cardano, Scaligero, Muttioli, Cesio, Bisciola, e tralasciando i nostri vecchi chimisti, chimici, secretisti, anno resa or paradossa, or misteriosa, e sempre più incerta e sempre più involuppata questa materia.

#### C R I S O C O L L A .

(D) *La chrysocolle (colla o ferrume dell' oro) è naturale o artefatta. La prima si trova ne' pozzi delle miniere dell' oro, dell' argento, del rame; è un umore che scorre per la vena del metallo, e ingrossato col limo nel freddo del verno, s' indura come la pomice. Si trova anche col piombo, ma la migliore è quella del rame, poi dell' argento; quella del piombo è ancora più vile di quella dell' oro. Più vile di tutte è l' artificiale, la qual si fa lasciando scorrer poca acqua nelle mi-*

niere per tutto l'inverno; poi lasciandole seccare nel giugno e luglio; dal che s'intende la crisocolla essere una miniera, ci dice Plinio, marcita. Ma la naturale è molto più dura: la chiamano lutea, cioè giallognola o verdegialla; e tuttavia la tingono con quell'erba che chiamano Lutum, che non è nè il Lotum, nè la Lutea. La crisocolla è bibula come il lino e la lana. Si pesta al mortajo, si vaglia, si macina, si rilava più volte, e si secca. Così raffinata si macera nell'aceto, si rilava e di nuovo si secca. Allora si tinge coll'Allume Schisto, e coll'erba già detta; e non dipinge se non è prima dipinta. Tinta che sia i pittori la chiamano Orobite, e'l hanno in polvere, o liquida. Si fa in Cipro, in Armenia, in Macedonia, abbondantissima nella Spagna. Il suo color vero è quello delle foglie di porro, o delle biade verdeggianti. Il prezzo da tre denari a sette per libbra (a). Per gli usi de' medici, e degli orefici non c'interessa.

VERDE APPIANO. CERUSSA. USTA O MINIO DI PIOMBO.

Noi non parleremo che poco nè dei verdi nè della cerussa, che diciam biacca; primieramente perchè questi non entrano nel novero de' sei colori preziosi; poi perchè di verdi ne avean pochi, come noi. Al tempo di Plinio era moderno l'appiano; si facea di una creta verde, come la nostra terra verde di Verona, ed imitava la crisocolla, nè altra notizia se ne ha (b).

---

(a) Plin. L. 33. S. 26. 27.

(b) Plin. L. 35. S. 29.

*La cerussa o sia biacca era comune presso gli antichi come fra noi: (a) si faceva in più modi; ma sempre dal piombo coll' azion dell' aceto. Era però di data recente, poichè al tempo de' quattro colori non era nota. L' ottima si faceva in Rodi; posteriormente in Ispagna, con tanta copia e successo che fino alle nostre età è durato alla cerussa in Francia e in Italia il nome di bianchetto o bianco di Spagna. Se ne fece di poi in Olanda e in molte provincie della Germania; adesso si fa da per tutto (b).*

*Dalla cerussa, forzandola al fuoco, si facea l' usta, cerussa usta, cioè calcinata.*

*L' usta era di un rosso vivo; cioè come il nostro minio, simile più o meno alla sandracca; avea luogo nella pittura. Senza usta, ci disse Plinio, non si fanno ombre. Valea sei denari per libbra (c).*

## S T I B I O

*(F) Stibium chiamarono comunemente i Latini quello che i Greci diceano stimini o Iarbason. Ippocrate l'avea chiamato tetragonon, perchè al suo tempo vendevasi in pastelli tagliati in quadro. Gli antichi litigarono per determinar cosa fosse, terra, sasso, o metallo; Plinio lo disse pietra di spuma candida e rilucente.*

*Finalmente i nostri gli dieder nome antimonio, e lo dichiararono semimetallo. Ma i Greci gli avevano dati degli attributi, chiamandolo calliblepharon, ab-*

(a) Da' Greci fu detta psimnythium.

(b) Plin. L. 34. S. 54. Era destinata principalmente ad candores foeminarum.

(c) Plin. L. 35. S. 20.

bellitore degli occhi; platyophthalmon, allargatore degli occhi; e finalmente gyneceion, come cosa appartenente alle donne. Le donne in fatti ne furono sempre appassionate. Stibio e cinabro furono le delizie o il furor delle donne in tutte le età, in tutti i climi: il suo nero nitido e risplendente per le ciglia, per i capelli era un arcano meraviglioso; credevano che rendesse l'occhio non solo più grande, più rilevato, ma più splendido, più rilucente e vibrante. Presso le donne ebraiche della più alta antichità trovansi per questi usi celebrato lo stibio; poi presso tutte, poi sempre, e dovunque furono donne, che ne usarono sfrenatamente. Esso è un pigmento, non un colore; però la pittura ne ha tratto poco uso. Medici e Chimici ne han detto tutto il ben tutto il male; ve ne son libri pieni. E già la Chimica ne ha tratte molte ingegnose, gagliarde, ed anche azzardose preparazioni; ma la sperienza ammonì presto la Medicina d' esserne cauta.

Principalis (vis) circa oculos . . . . . ideo platyophthalmon id appellavere, quoniam in calliblepharis mulierum dilatet oculos. (*Plin. L. 33. S. 34.*)

Calliblephari nomine palpebrarum fucus intelligitur . . . . .

Stibium nigro tingit colore, idcirco id mulieres ciliis illinunt, qua de caussa et gyneceion a Dioscor. vocatur: et quia artificiosa haec tinctura dilatare oculos videatur, platyophthalmon. Hard. ad eum loc. S. 34. N. 2. 3.

Calliblepharum nihil aliud videtur esse quam purpurissum: fit etiam foliis rosarum exustis (ex Plinio), item ex nucleis palmarum, ex acacia, aloe, et ex bubula medulla (Rigalt. ad Tertull. l. cit.)

## S A G G I O

*di un nuovo comento delle opere di Virgilio.*

D I M I C H E L E A R A L D I

presentato il dì 10 di febbrajo 1809.

Onorate l'altissimo poeta

*Dante. Inf. c: 4.*

**L**odevole divisamento e consiglio fu quello senza dubbio di un savio e ingegnoso Franzese, il quale avendosi proposto di assistere de' suoi lumi e delle non comuni sue cognizioni nell'arte del dipingere quelli che per avventura bramassero di essere provveduti di qualche norma onde giudicare fondatamente del merito de' pittori più rinomati posti l'uno a fronte dell'altro, e assegnare ad ognuno il grado che gli compete più o men vicino alla suprema e assoluta eccellenza, cui non sembra concesso agli uomini di raggiugnere, avvisò di offrir loro all'uopo una sua bilancia da lui detta pittorica, e di questo titolo fregiò un libro che gli ottenne la riconoscenza e gli applausi degl' intendenti. Mi giova nell'entrare in materia rammemorare un fatto e un progetto, del qua-



le chi sa che non fosse prezzo dell'opera l'imitarlo e rivolgerlo a uno scopo conforme riguardo a que' poeti eminenti, de' quali s'illustrano i secoli e le nazioni! Questo sospetto almeno pare che lo suggerisca la cognazione strettissima ammessa comunemente fra l'una e l'altr' arte, per cui tutti consentono a far eco ad Orazio e con lui ripetono = *ut pictura poesis* =. E qui a toglier di mezzo gli equivoci osservo subito che nel cosiffatto confronto già non si tratterebbe di porre in una specie di bilancia gl'ingegni, ma sibbene e unicamente le opere quali vengono da noi possedute e ammirate. Su queste converrebbe arrestarsi mettendo da parte ogni discussione su la preminenza, a cui possano per avventura gli uni rimpetto agli altri aver diritto gli autori delle medesime. Come in fatti arrogarsi di proferire un giudizio diretto ad assegnare i posti d'onore dovuti a ognun d'essi, mentre non è possibile di valutare a dovere, come pur sarebbe mestieri, le tante disparità a noi la più parte ignote di tempi, di luoghi, di costumi, di circostanze, quando più quando meno propizie allo sviluppamento delle facoltà da essi impiegate nelle immortali loro opere? Parimente quale acconcia misura si dirà egli che ammettano le prerogative da tutti riconosciute in chi precede, e schiude e mostra la strada a quelli che vengono dopo, e mettendosi su le sue orme riescono sovente a raggiungerlo, e anzi a passar oltre senza che per questo sia lecito d'inferirne ch'essi pure lo vincano nella prestanza e nel vigor dell'ingegno? Eh che il più sano partito è quello di attenersi nel parallelo alle opere; come senza

fallo riguardo ai pittori saviamente adoprò quel giudizioso Franzese, di cui ho fatta menzione. E esso quando notò e distinse in classi i pregi de' quali risplendono le insigni dipinture, e allo scopo di potere acconciamente valersi della sua bilancia, ad ognuno di questi pregi assegnò non a caso e a capriccio, ma come gli dettò la ragione, un valore fisso e determinato, quando, dico, procedendo in tal guisa, e raccogliendo in una somma i valori diversi, trovò che a fronte delle altre traboccavano le pitture di Raffaele, già non intese di stabilire che l'Urbinate soprastasse a ogni altro per una maggioranza relativa alla mente e all'ingegno. E vaglia il vero, chi ne assicura che avesse questi potuto raggiugnere quella singolare eccellenza che gli assegna il primato, ove gli fosse mancato il soccorso, non dirò solo degli antichi monumenti delle arti belle, che in copia grande dissotterrati a' suoi di coll'offrirgli tanti modelli dell'ottimo, del desiderio lo accesero di adeguarli, ma degli studii da lui fatti in quella famosa cappella del Carmine, che in Firenze per grande ventura fu sola nell'incendio del resto del tempio rispettata dalle fiamme? Quivi Masaccio aperse una scuola, a cui non isdegnarono di concorrere i Leonardi, i Rafaeli, i Buonarroti; e in essa l'imitazione del vero trovasi spinta a tale che que' sommi uomini avvedutisi di non poter forse per questa parte sorpassare il maestro, avvisarono di rivolgersi alla rappresentazione del Bello ideale, e nel farlo, senza congiuntamente trascorrere oltre i confini della natura, seppero esprimere egregiamente oggetti che parevano posti di là dell'arte.

Benchè, intorno a ciò, sebbene di certi rari uomini sia meglio restringersi ad ammirarli, pur mi si conceda di aggiungere che quanto e più forse che in niun altro i caratteri di vero *Genio* e originale io gli ravviso in quel Grande, di cui è noto che al vedere la prima volta una tavola dell' Urbinate, sciamò = anch'io son pittore =. E a fin di recarne una sola prova che a mio avviso rende ogni altra superflua, chi non sa ch'egli il primo osò dipingere le figure in iscorcio, com'è pur d'uopo, chi vuol vederle nelle giuste proporzioni cogli occhi dal basso rivolti verso l'alto; e frutto del primo tentativo fu il prodigio di quelle cupole, che in Parma offrono l'arte guidata nel suo nascere ad una perfezione che l'attonito conoscitore e perito pago d'imitarla dispera di sorpassare.

Ma non occorre arrestarsi più a lungo coi pittori introdotti soltanto all'oggetto di aprire da qualche banda l'ingresso al discorso. Nel congedarli tengo tuttavia bisogno ed obbligo di osservare che sebbene il progetto di de Piles mi sembri degno di muovere qualche nobile ingegno ad imitarlo riguardo ai poeti, le poche riflessioni rinchiuse in questo scritto sopra Virgilio non mirano a uno scopo sì arduo e in tutto inaccessibile alle mie forze. L'assunto dentro anche i limiti di un mero tentativo = è d'altri omeri soma che de' miei =. Non intendono esse conformemente all'annunzio che portano in fronte, salvo che a recar qualche esempio, onde mostrare che malgrado le fatiche impiegate da tanti intorno a Virgilio, e gli ampî ed elaborati commenti che ne posse-

diamo, fra i quali pregevole sopra ogni altro sembra quello del sig. Heine, il campo non è di gran lunga compiutamente mietuto. Si può in esso discendere colla lusinga non di rinvenirvi soltanto qualche spiga quà e là per sorte dimenticata, ma di ottenerne il premio e il compenso di vere e nuove e abbondanti ricolte. Si tratterebbe d'instituire su i poemi di Virgilio una nuova specie di commento che mettendo in tutto da parte le faticose ricerche, in cui con tanta compiacenza s'immergono gli eruditi, i grammatici, i filologi, si occupasse unicamente delle loro bellezze; nè fosse già contento de' semplici cenni, ma riguardando ad ognuna non temesse di entrare ne' più minuti sviluppiamenti. Fra gli altri vantaggi che un lavoro tale ne promette, per esso, se non sono in tutto ingannato, opporrebbe un argine meglio di ogni altro efficace ad arrestare o frenare i progressi crescenti, si dice, ogni dì più, della corruzione del gusto. E per vero dire sembra che a por riparo a tanto e sì lagrimevole danno debba riuscir utile sopra modo il tener viva e presente agli animi l'immagine dell'ottimo, qual ci viene offerta sì spesso da quel sovrano Poeta, cui solo tra gli altri trasceglie in una sua lodatissima ode sul finimondo l'inglese Congreve, che intende di crescere l'orrore e il lutto di quell'ultima ferale catastrofe col notare che in essa periranno pure le divine opere di Virgilio.

Possano le poche osservazioni raccolte in questo scritto meritare che i Conoscitori non le reputino del tutto indegne della loro attenzione. Chi sa che in alcune fra esse non si ravvisi qualche carattere, onde



servir di esempio del modo con cui potrebbe forse trasportarsi ai poeti il tentativo e progetto ideato e plausibilmente riguardo ai pittori eseguito dall'ingegnoso francese sopra lodato! Confesso che alquanto più delle altre osa lusingarsene quella da cui mi giova prender le mosse.

Perchè facendomi tostamente da quella parte della poesia, che più d'appresso confina colla pittura, o sia dall'Icastica o descrittiva, io chieggo qual fra i grandi poeti antichi o moderni, nel dipingere oggetti visibili ne offra indizii, dai quali comprendasi ch'egli ha inteso di conformarsi alle regole dai pittori rispettate della Prospettiva. Davvero che a prima vista non pare che la poesia possegga colori e tinte, onde spingere fino a questo segno l'imitazione, e che la natura degli strumenti da essa impiegati non gliel consenta. E pure oso dire che Virgilio lo ha tentato non solo, ma eseguito divinamente; e ne reco subito un esempio da niuno, per quel ch'io mi sappia, non per anche avvertito, il quale a mio avviso non lascia luogo a dubitarne. Risovvengasi di grazia il lettore di que'due draghi immani che a punir Laocoonte spedì l'ira di Pallade. Partono essi da Tenedo e fendono il mare; indi afferran la spiaggia. Si osservi con quale artificio il poeta gli descrive quali eran veduti da lungi alquanto confusamente e nelle parti loro più vaste; ne' gran petti alti sull'onde; nelle gran giubbe; nel volume immenso de'dorsi tortuosi: *Pectora quorum inter fluctus arrecta jubaeque*.

*Sanguineae exuperant undas; pars caetera pontum  
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga:*



poi come procedendo nella descrizione, particolareggi a misura che appressano, e faccia vederne e gli occhi sanguigni e accesi, e il vibrar delle lingue

. . . . . *jamque arva tenebant*

*Arlentesque oculos suffecti sanguine et igni,*

*Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.*

In questi versi chi non iscorge l'intenzion del poeta espressa e scolpita per tratti sì giusti e vivi e precisi, che a voler dubitarne converrebbe supporre che per un incontro in tutto fortuito ei si fosse abbattuto a descriver gli oggetti quali l'abile dipintore volendone proporzionar le apparenze alle diverse distanze, gli trasporterebbe su la tela! Contento di aver additato in Virgilio un pregio, cui, per quanto parmi, ei non divide con veruno, lascio gli altri tocchi maestri che concorrono a dare al quadro l'ultimo finimento: come l'incontro delle *s* nel *fit sonitus spumante salo*, visibilmente diretto a farne sentire il suono delle onde agitate e spumose; come l'immagine rinchiusa nella frase *illi agmine certo*, in cui colla massima evidenza si scorge lo scopo della spedizione; come la scelta del termine *diffuginus* unico ad esprimere la fuga non solo ma lo sbandamento prodotto dal terror subito, che mettendo le ale ai piedi di tutti gli costringe a fuggire chi quà chi là.

Ma passando oltre, quasi oserei dire che Virgilio rimansi unico tuttavia, nè non ha avuto nè maestri nè imitatori nell'ardito tentativo suggeritogli senza dubbio dal sentimento delle proprie forze, in quello voglio dire per cui egli qualche fiata accoppia insieme i tratti proprii di oggetti diversi e con tal ar-

te gl'incorpora e fonde gli uni entro gli altri che offre all'animo percosso e tratto fuori di se un'immagine, di cui pena a distinguere se rappresenti a cagion d'esempio un uomo o un monte; un uomo o un fiume. Tale a parer mio è la descrizione del monte Atlante

. . . . . *cinctum assidue cui nubibus atris  
Piniferum caput et vento pulsatur et imbre;  
Nix humeros infusa tegit; tum flumina mento  
Praecipitant senis, et glacie riget horrida barba*(a).

Tale si è pur quella che nello scudo di Enea compie divinamente il quadro della battaglia azziaca, nel fondo del quale ei colloca

„ *Contra autem magno moerentem corpore Nilum*

---

(a) Non metto fra gl'imitatori i copisti; meno poi quelli che a non parer tali aggiungono e guastano: al qual rimprovero si espone visibilmente Silio Italico là dove descrive anch'egli con tratti promiscui all'uomo e al monte l'Atlante, e annunzia la voglia di misurarsi con Virgilio *impar congressus Achilli*. Per altro a restringere, riguardo almeno agli imitatori, l'affermazione soverchio estesa sfuggitami nel testo, mi obbliga tra gli altri esempi quello dell'illustre Spolverini, che nella sua eccellente *Riseide* indirizza alla cognata, credo, i seguenti nobili versi

„ . . . . . *vieni quì dove  
„ Fra il marmifero Torri e la pescosa  
„ Torbole Re degli altri altero monte  
„ La soggetta Malsesine l'amata  
„ Primogenita sua Baldo vagheggia  
„ Fiso in lei la selvosa antica faccia  
„ Immobilmente e le canute ciglia.* „

Lodevole in questo tratto è la sobrietà per cui l'autore astiensì dal particolareggiare di troppo. A Virgilio all'opposto era lecito di far menzione degli omeri, del mento, fin della barba nella descrizione di un oggetto di cui può concepirsi che ritenga qualche residuo delle sembianze dell'antico astronomo e re trasformato in monte secondo la favola.

*Pandentemque sinus et tota veste vocantem*

*Coceruleum in gremium latebrosaue flumina victos. „*

E qui poichè mi sono abbattuto a far menzione dello scudo di Enea, chieggo licenza di arrestarmi un momento sopra un oggetto fra i tanti da Vulcano in esso scolpiti postovi ed espresso da Virgilio col verso

*„ Romuleoque recens horrebat regia culmo;*

il qual verso il chiarissimo sig. Heine per non so quale fastidiosaggine rigetta come intruso e poco degno di comparire fra gli altri. Io mo da questa decisione oso appellare al giudizio di quelli che hanno diritto di pronunziare su queste materie. Confido ch' essi ravviseranno in questo verso il marchio Virgiliano nella scelta de' termini; nella loro collocazione; nel numero; nell' eleganza; ne' pregi in somma, pe' quali, chi sappia distinguerli, non accade mai di confondere gl' interpolati co' versi del Cigno di Mantova. Fra questi pregi con sopportazione del sig. Heine non esito a riporre l'opportunità; tale per quanto parmi, che un poeta giudiziosissimo doveva afferrarla. Dopo di aver fatta menzione di Manlio e della rupe tarpeia non poteva non correrli all'animo l'abitazione o sia l'abituro di Romolo, oggetto della venerazion religiosa de' Romani, che a serbarlo intatto fino all'ultima posterità commisero ai Magistrati preposti agli edifici di vegliare alla sua conservazione, e fra le altre cure di rinfrescarne a tratto a tratto lo strame che ne copriva l'umile tetto. Ma il verso, si dice, sta in aria, nè punto collegasi con quelli che precedono o vengon dopo. Anzi tutt' all' opposto si trova

„ *Et caligantem nigra formidine lucum;*  
e l' altro

„ *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram.*

Benchè io sospetto che qui nascondasi inoltre un fine più recondito; vale a dire che Virgilio siasi pure proposto di mostrar la perizia del Fabbro divino, recandone una specie di saggio col dirne che presso il Campidoglio vedevasi pure la casa di Romolo ispida sull' alto di strame che pareva messo allora. Ma comunque si giudichi di questa interpretazione, per le cose dette pare che possa senza scrupolo ritenersi nell' Eneide il verso, di cui il sig. Heine vorrebbe spogliarla. Del resto a fin di arrestarmi anche un momento su questo scudo maraviglioso, non parmi in tutto ignuda di fondamento la congettura da me avventurata sull' intenzione di Virgilio di onorare l'abilità dell' artefice. A rafforzarla mi si fa incontro opportunamente poco dopo un luogo illustre, in cui il poeta non a caso nominando Vulcano, per poco non la trasforma in certezza. Osservisi com' egli, sebbene in un intaglio tutto sia immobile, con pochi tocchi e magistrali dipinga la fuga di Cleopatra.

„ . . . . . *illam*  
*Fecerat ignipotens undis et japyge ferri*

*Contra autem Nilum* . . . . . „

Le navi sono rivolte verso l' Egitto, e ben che viaggino a quella volta lo mostrano i flutti tumidi e spumosi là dove la prora gli fende, appianati dietro la poppa; e a toglier meglio ogni dubbio servon le vele gonfie dai venti di Ponente. Tutto ciò rinchiude-



si in quel breve tratto; e in esso è forse soltanto lecito di sospettare che il termine *fecerat*, del quale sembra che sia di una tinta un tal poco languida e inferiore al resto, non fosse destinato a rimanervi, ma sibbene per le seconde cure del poeta a cedere il posto ad un altro di un color più vivo e risentito. Di questi termini chi sa dirne quanti quà e là ne contenga un poema, che malgrado le sue sorprendenti bellezze l'Autore avea condannato alle fiamme!

Poichè infinita cosa sarebbe lo scorrere i luoghi ne' quali Virgilio descrivendo si mostra pittor sommo, dovrei esser contento di averne additati alcuni non per anche avvertiti, in cui egli affronta dipinture nè tentate dianzi, nè dopo almeno con vero successo imitate. Pur chieggo di arrestarmi anche alquanto su questo articolo dell' icastica, dove mi occorre di mostrare la debolezza di alcune accuse date a due nobilissimi passi, l'uno delle Georgiche, l'altro dell'Eneide; le quali reputo non che ingiuste ma frivole, comechè partano da uno scrittore quanto niun altro autorevole in fatto di gusto.

Il Chiarissimo sig. Blair nelle sue applauditissime lezioni di eloquenza si annunzia offeso del termine *eructans*, di cui per le idee schifose che a parer suo risveglia, gli sembra che imbratti la descrizione, verso cui d'altronde non è scarso di lodi, dell'Etna in fiamme, qual leggesi nel 3°. dell'Eneide. Davvero che in questa eccezione egli spinge la delicatezza all'eccesso; e non a torto il nostro defunto Collega Soave nella traduzione sua dell'Opera citata della vanità lo ammonisce di questo scrupolo. In fatti di mol-



ti traslati si avvera che l'uso gli ammolisce al segno che nulla quasi non ritengono della primitiva significazione. E per recarne un esempio analogo e identico anzi, chi non sa che anche nelle scritture nobili è ammesso il termine *vomito* in senso traslato! Per pochissimo esso non si confonde col proprio nella frase *vomitar delle ingiurie*. Presso gli stessi Franzesi, modelli, si dice, di eleganza e decenza, parlando dell'Etna, del Vesuvio, si usurpa il detto *cette montagne vomit du feu*. Sappiate, sig. Blair, direbbe forse Virgilio, che presso noi latini costumavasi di chiamar vomitorii le gran porte per cui usciva la folla dai teatri; che io alludendo a quest'uso non ebbi difficoltà niuna di scrivere nel 2.<sup>o</sup> delle mie Georgiche

„ *Si non ingentem foribus domus alta superbis*  
*Mane salutantum totis vomit aedibus undam.* „

Più: sappiate ch'io di pochi lavori del mio pennello tanto mi compiaccio quanto di quello in cui nella battaglia azziaa rappresento Augusto.

„ *Stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammæ*  
*Lacta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.* „

E per vero sì nobile a parer mio è l'immagine rinchiusa in questi due versi, che spero di appormi annunziando la persuasione che Virgilio se ne compiacesse. In essa l'ideale e il reale trovansi accoppiati con tal arte che l'immaginazione percossa sbaglia tutto per vero e fa tacer la ragione che vorrebbe disingannarla. Nel caso nostro di quelle fiamme che prorompono dalle tempie di Augusto non parmi probabile che secondo le poco felici interpretazioni di Servio e di Cerda alludano o al fulgor degli occhi,

o alla celata di Augusto. Per me non ci veggio misteri, e reputo assai più ragionevole ch'esse nelle intenzioni e nell'accesa immaginazion del Poeta non servano che a corteggiar l'astro che gli fiammeggiava sul vertice. Ma tornando all'Etna, mi duole che al nostro Collega non meno che a Blair sia sfuggito inosservato quel tratto della descrizione virgiliana, che aggiugnendole compimento e perfezione meglio di ogni altro mostra che nel Poeta al caldo della fantasia accoppiasi in ogni incontro la riflessione e il giudizio. Giova qui recarne l'intero passo

„ . . . . . *horrificis juxta tonat Aetna ruinis:*  
 „ *Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem*  
 „ *Turbine fumantem piceo et candente favilla,*  
 „ *Attollitque globos flummarum et sidera lambit:*  
 „ *Interdum scopulos, avulsaeque viscera montis*  
 „ *Erigit eructans liquefactaeque saxa sub auras*  
 „ *Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.,*

Potrei osservare che non a caso ma col più fino accorgimento ripetesi l'*interdum* all'oggetto senza fallo di dare alla descrizione, malgrado la pompa de' termini in essa impiegati conformi alla magnificenza dello spettacolo, il carattere quasi di semplice ragguaglio; ma voglio piuttosto notare il tocco magistrale per cui le parole *fundoque exaestuat imo* trasportano di slancio l'attenzione dall'alto e dalla bocca della montagna alle sue parti infime, e tutta ce la presentano nel suo interno accesa e bollente dal sommo all'imo.

Ho fatta pur ora menzione alla sfuggita della replica dell'*interdum*. Or veggano e decidano i Cono-

scitori se l'osservazion mia sull' uso e i fini di detta replica possa applicarsi a difendere un passo e verso virgiliano, di cui, per tacer di altri, lo stesso chiarissimo sig. Heine non si mostra soddisfatto, intanto che sospetta che possa essere interpolato. Osserva egli non essere gran fatto probabile che in mezzo il quadro terribilissimo della tempesta di mare descritta nel primo dell'Eneide trovisi collocata da Virgilio un' avvertenza che pute di sottilità grammaticale, qual ci la teme nel verso

„ *Saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus, aras.* „

Nè per questo ha egli il coraggio di rigettarlo. Ne lo trattiene il sospetto che possa essere corso qualche errore nell'interpunzione. Cangiandola un'tal poco, può a suo avviso il verso sostenersi. Il ripiego per altro gli sembra piuttosto un puntello che un solido appoggio. Senz'altro una semplice virgola, e meglio anche un punto e virgola, e non già un vero punto e assoluto separa il verso citato dalle parole che seguono

„ *Dorsum immane mari summo.* . . . „

le quali conseguentemente ad esso collegansi e ne dipendono. Esse ne fanno vedere quella lunga serie di scogli a fior d'acqua, che per questo motivo presso i nostri avevano ottenuto il nome di are. Or io avverto che a quelle parole palesemente non manca il color virgiliano; donde è giuoco forza inferirne che a Virgilio pure appartenga il verso che le precede. Ritenendolo pare che il poeta non potendo altrimenti abbia scelto di nobilitarlo colla singolarità dell'inversione e trasposizione de' termini; del quale artificio s'incontrano altri esempj, come forse nel verso

„ *Singula dum capti circumvectamur amore* „.

Benchè, come ho accennato, a difenderlo vie meglio può forse applicarsi la riflessione poco sopra recata sull'uso della replica dell'*interdum* nella descrizione dell'Etna. Anche qui nella pittura della tempesta la vivacità delle immagini, lo splendore della elocuzione conforme alla dignità dell'Epopea non debbe già imporne al segno che si dimentichi che il poeta intende di narrare; e può e debbe anzi frapporre osservazioni che procaccino fede al racconto. Virgilio ha presente quest'obbligo, a cui meravigliosamente soddisfa. Non sono scogli in genere quelli, a cui rompono alcune navi d'Enea. Sono scogli noti e distinti presso gli Italiani con nome speciale. Chi non vede che questa circostanza fissando nell'ampio mare il luogo della tempesta aggiugne al quadro una verità e un'evidenza che senza ciò non avrebbe?

Tornando al sig. Blair, egualmente poco fondata parmi l'accusa per lui data a un altro nobilissimo luogo di Virgilio, cui mi rincresce che Soave lasci senza difesa. E pure secondo me non è punto difficile di mostrare il torto del Cattedratico Scozzese. Anche qui non sarà inutile il recare l'intero passo qual leggesi nel primo delle Georgiche

„ *Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,*  
 „ *Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris*  
 „ *Collectae ex alto nubes; ruit arduus aether,*  
 „ *Et pluvia ingenti sata laeta boumque labores*  
 „ *Diluit; implentur fossae, et cava flumina crescunt*  
 „ *Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus aequor.*  
 „ *Ipse Pater, media nimborum in nocte, corusca*



„ *Fulmina molitur dextra; quo maxima motu*  
 „ *Terra tremit: fugere ferae, et mortalia corda*  
 „ *Per gentes humilis stravit pavor; ille flagranti*  
 „ *Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo*  
 „ *Deicit: ingeminant austri et densissimus imber:*  
 „ *Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.*„

Duolsi il sig. Blair che questa sorprendente pittura, cui egli commenda assaissimo, in sulla fine lungi di crescere illanguidisca piuttosto sensibilmente. Secondo lui all'immagine vivissima e sublime di Giove che colla destra rosseggiante scaglia i fulmini e i monti scoscende non doveva tener dietro quella, con cui termina la descrizione, del vento e de' nuovi rovesci di pioggia. Oh voi mi riprendete, direbbe forse il Poeta, di ciò appunto ch' io mi era principalmente proposto. Nella procella improvvisa da me descritta la circostanza principale, su cui sopra le altre mi preme che l'attenzione si arresti, è il diluvio di pioggia che inonda e allaga i campi e i seminati; e ben questa intenzion mia l'annunzia subito l'*immensum agmen aquarum*; il *pluvia ingenti*; il *ruit arduus aether*. Da simili burrasche non vanno per solito disgiunti i tuoni, i lampi, i fulmini; nè a me non era lecito di omettere una particolarità sì notabile. Però ne ho fatta menzione, idoleggiandola secondo il costume de' poeti, e introducendo Giove in mezzo al nembo. Ma perchè un personaggio tale col rivolgere a se l'attenzione poteva agevolmente sviarla dall'oggetto principale, mi sono creduto in obbligo di richiamarla su questo, aggiungendo su la fine *ingeminant austri et densissimus imber*. Eccovi le mie vedute, in faccia del-



le quali confido che l'accusa dileguisi. Piacciavi oltracciò di osservare che, per quanto mi sono più d'una volta avveduto, egli è quando la pioggia rallentasi che i fulmini vogliansi massimamente temere: nelle pause che alternano co' rovesci ne segue più spesso lo scoppio; dopo del quale risorge l'infuriar de' venti turbinosi, e con esso piomba di nuovo più dirotta la pioggia. Questo fenomeno mi era presente e l'ho voluto inserire nella mia descrizione. Perchè voglio ben che sappiate ch'io non lascio mai alla fantasia la briglia sul collo, nè le permetto di correre alla scapestrata. Pongo il massimo studio onde ai suoi voli rimanga associata l'esattezza di cui sono persuaso che sia indispensabile, chi pur voglia nelle pitture raggiugnere la somma evidenza. Eccovi il mio segreto.

E qui colgo l'opportunità offertami da questo passo di osservare ch'esso basta e sovrabbonda all'uopo di farne fede che Virgilio, ove nel descrivere gli venga talento di particolareggiare, sa farlo egregiamente quanto veruno. Nè per questo non disconven- go già io che come, per quanto parmi, l'illustre Gravina non a torto avvertì, egli anzi che arrestarsi minutamente su le circostanze tutte dell'oggetto descritto, il più delle volte non ami di scegliere le più principali riunendole e raggruppandole in un quadro, in cui al discapito qualunque, che per avventura ne soffra il nudo vero, supplisca abbondantemente la nobiltà. Così adoperando nel ritenere le bellezze figlie della Natura, di cui è Omero sovrano Maestro e Modello, ei riesce ad imitarlo o piuttosto a lottare con esso, e a conformarsi congiuntamente al gusto, ai lu-

mi, al genio, alla coltura del secolo in cui scriveva.

In uno scritto che s'intitola saggio, mi sono forse trattenuto più del dovere sull'articolo dell'Icastica. E non pertanto prima di abbandonarlo, giacchè in essa e nelle produzioni che propriamente le si riferiscono non rimansi già oziosa l'immaginazione del Poeta, a cui sola appartiene di rin vigorire anche le mere descrizioni, onde gli animi ne sieno profondamente commossi, non mi sia disdetto di prender quindi motivo d'interporre una digressione, che scorrendo alquanto estesamente su questa facoltà creatrice tolga congiuntamente di mezzo alcuni equivoci ne' quali può temersi che inciampino i Critici più solenni. Essi nell'assegnare ai Poeti i posti di onore, a un uopo tale ripongono meritamente il più acconcio criterio nella ricchezza e nel vigore della immaginazione, e nelle prove che dalle Opere loro ne emergono. Appartiene ad essa l'esistenza di quel mondo incantato, in cui abitano i poeti e trasportano altri per un prestigio che deriva principalmente dall'arte con cui sanno essi innestarlo sul mondo reale. All'illusione l'animo, comechè se n'accorga, prestasi con piacere, giacchè ognuno qual più qual meno è fornito d'immaginazione, la qual non può non amare un pascolo conforme ai suoi bisogni. E quì si avverta che il mondo reale che debbe servir di base alle finzioni poetiche, onde di queste l'immaginazione compiaciasi e l'animo ceda all'illusione, abbraccia una moltitudine senza numero di pregiudizii d'ogni maniera, fra i quali n'ha moltissimi, quali universali, quali nazionali, cui al Poeta è lecito di rispettare, e può anzi assumerli

quando ad ornamento, quando a sostegno del suo edificio. Senza ciò in fatti a grande stento potrebbe il Poeta soddisfare all' obbligo, che pur gli corre, d'introdurre ne' suoi lavori il meraviglioso, dandogli all'oggetto di renderlo verisimile e conciliargli fede l'appoggio di certe opinioni, cui non cerca egli quanto sieno fondate, bastandogli di trovarle invalse fra gli uomini e adottate presso la Nazione e nel Paese in cui esso colloca l'azione del suo poema. Giova osservare eziandio che per un fenomeno singolare dello spirito umano l'esperienza ne assicura che il meraviglioso poetico, e la commozione piacevole che l'animo ne riceve, ponno sopravvivere all'estinzione totale delle opinioni, che presso il Poeta gli servon di appoggio.

Benchè quest'ultimo fatto indubitato, universale, costante, ne invita quasi ad entrare nella ricerca non men nobile che malagevole, se sia lecito al presente e fino a qual segno convenga nelle composizioni poetiche impiegare que' tanti Esseri mitologici, de' quali anticamente nell'opinion comune concepivasi popolato per ogni dove l'Universo. Non manca chi ne vieta assolutamente l'introduzione. Altri ne parla con qualche esitazione, e senza rigettarli in tutto si mostra disposto a soffrirli piuttosto che ad approvarli. Tutti consentono a condannarne l'uso ne' poemi sacri; e non cessano di biasimarne Sannazzaro; nè non ha dubbio che il rimprovero non sia fondato; giacchè palesemente gli oggetti reverendi, de' quali si avvolgono i detti Poemi, rifiutano di associarsi alle chimere della Teologia de' Pagani. Il buon gusto si risente della offesa del buon senso; e la soffrono en-

trambi gravissima, ove il Poeta si arroghi di accozzare idee fatte per escludersi scambievolmente. I consiliatti accozzamenti sono a lui disdetti per un motivo conforme a quello, per cui ognuno condannerebbe il Pittore che in un quadro rappresentante l'annuncio ineffabile fatto alla Vergine sostituisse all'Arcangelo Gabriele Mercurio.

E in questo luogo poichè mi è occorso di far di nuovo menzione de' Pittori raffrontati ai Poeti, chieggo di poter valermi di questo confronto e supporre che que' Melanconici, i quali vorrebbero sbandeggiate in tutto dalla moderna Poesia le ridenti immagini della greca Mitologia rivolgansi ai Pittori, e agli Scultori pure, e ammoniscano seriamente entrambi del torto grande di proseguire a rendere frequente oggetto de' lor lavori le tante Deità pagane, che presso gli antichi riempivano il Mondo a più migliaja secondo il computo di Esiodo, *et quis fuit alter*, che si prese l'inutil briga di annoverarle. Il Mondo, direbbon essi, è omai sazio che non si cessi di offrirgli oggetti, a cui nell'opinione comune più non si presta niuna credenza, nè conseguentemente più recasi l'interesse, donde emerge il piacere. Forse che potrebbero essi aggiugnere gravemente, mettendo anche da parte la Storia antica, gli annali, e i fasti nazionali di ognun de' Popoli della moderna Europa non presentano alle Arti belle Soggetti e avvenimenti capaci di accender gli animi e infiammarli alle azioni generose col tenerne vivi gli esempj nelle tele animate e renderli eterni nel bronzo e nel marmo? Come non si adontano elle, mentre ponno tener rivolta la loro



industria verso uno scopo sì nobile, e posseggono efficacia e virtù a scuotere potentemente gli affetti, di preferire si spesso il Mondo favoloso al reale, i sogni e i mendacii dell' antica Grecia agli argomenti gravi e illustri che loro offre la Storia? Entri pure lo studio della mitologia nella istruzione giovanile dove è indispensabile alla intelligenza di que' sovrani scrittori del Parnaso greco e latino, ne' quali siam d' accordo co' saggi a riporre il Palladio del gusto; ma nel concederlo non crediam già per questo che le Arti belle debbano rinfrescare assiduamente le stesse idee nelle menti degli uomini, e contribuire a tenerli nel giro angusto degli studj puerili, come se non dovessero essi giugner mai all' età adulta, e non convenisse che anch' esse le belle Arti, conformandosi all' indole del secolo e ai lumi de' presenti uomini cessassero di offrir loro un alimento proporzionato soltanto all' infanzia delle Nazioni.

Così direbbono i melanconici, de' quali sospetto fortemente che le ammonizioni poca o niuna impressione farebbero su i coltivatori delle Arti belle. Essi additando i monumenti, pe' quali sono in mille incontri concorsi ad onorare i proprii tempi col rappresentare i fatti e i personaggi illustri della Storia, rifiuterebbero di cedere il diritto di esercitarsi similmente su gli argomenti mitologici; e senza entrare in dispute, e sorridendo forse un tal poco risponderebbero che fra le pitture dell' Urbinate a' di nostri come in addietro il Parnaso arresta sopra di se gli sguardi e la meraviglia degli intendenti quanto l' incendio di Borgo; che pregiata al pari di ogni altra sua famosa



opera è l'Ebe dell'immortale Canova, e che Firenze si racconsola della perdita della Venere Medicea, sentendo che intende di ristorarcela il Fidia vivente.

Ho introdotto gli Artisti, perchè ove lor si conceda che malgrado gl'incrementi delle vere scienze e i vantati progressi della ragione, e l'aumento ognor crescente de' lumi giunti omai, per quanto dicessi, a stenebrare ogni classe di persone sepolte dianzi nell'ignoranza, ove dico ai Pittori e Scultori concedasi di poter proseguire senza scrupolo a rappresentare oggetti favolosi, davvero che mi sembra un po' strano che si usi ai Poeti la durezza di spogliarli di questo privilegio. Molesto e ingiusto dichiareranno essi un divieto che toglie alla poesia di poter abbellirsi di una moltitudine di vaghissime immagini; che restringe il campo di quel meraviglioso di cui tanto essa compiacesi; che scema di molto in essa la facoltà di ringiovanire e far sue molte e forse le più elette bellezze degli originali greci e latini; che per un danno, di cui più forse d'ogni altra Poesia moderna si risentirebbe quella della nostra nazione, la qual possiede una lingua che meglio delle altre ritenendo i tratti e i lineamenti delle antiche, la rende l'erede legittima del Parnaso greco e latino, il mentovato divieto interpretato a rigore ne priverebbe quasi del vantaggio di nobilitare il linguaggio poetico col trasportare in esso e inserire con lieve storcimento una infinità di termini e modi tinti de' colori mitologici, e grondanti per così dire dell'umor d'Ippocrene, o più veramente di quello che derivato dalla vena di Omero irriga e innaflia le più floride regioni del Mondo poetico.

Benchè tengo fiducia che i Poeti già non intendano di piegarsi ai decreti tutti di quell'orgogliosa Filosofia che a questi tempi si arroga di suggerire a certe sue regole le produzioni del gusto. E non è già ch'essi rifiutino di accostarsi ai filosofi, e sdegnino la scorta di una giusta e solida teoria, di cui per essi il bisogno è tanto maggiore quanto più agevolmente ponno gl'impeti dell'estro sviargli lungi del retto sentiero. Anche del cavallo pegaseo sanno essi che vuolsi reggerlo colla briglia e col morso. Ma questa loro docilità già non gli obbliga a cedere ad insinuazioni che per l'una parte mirano ad impoverirli, mentre per l'altra vengono contraddette dall'esperienza e dal fatto. E in realtà forsechè, malgrado la totale conversione delle opinioni, e la niuna credenza presso i moderni alle favole gentilesche, i Poeti classici antichi non formano sempre la delizia d'ogni persona sensibile e istruita? Più; forse che le immagini mitologiche non s'incontrano impiegate utilmente in alcuni poemi recenti applauditissimi, che non potrebbero rimanerne privi senza grave discapito? Quanto non è bella e ridente e magnifica quella del Piacere disceso d'ordine de' Numi a variare la terra, di che si adorna il Mezzogiorno dell'immortale Parini! E ben a crescerle a più doppi vaghezza e chiuderla mirabilmente concorre l'Apostrofe, con cui il Poeta rivolgesi al Globo su cui è omai disceso il Piacere.

„ *Alfin sul dorso tuo sentisti o Terra*

*Sua prim'orma stamparsi . . . . .* „

Qui è dove il gran Poeta si è avveduto che l'Apostrofe giugne sopra modo opportuna, il che osservo

perchè son d'avviso che parte per questo, parte per la folla delle idee accessorie e de' sentimenti ch'essa confusamente risveglia, il tratto porti l'impronta del vero sublime. Quanto non è pur giusta e felice l'introduzione che dà li a non molto leggesi nello stesso Poema, del giocatore e d'ogni astuzia ingegnosa inventore Mercurio che insegna il *tric-trac*! Gl'intendenti non si ristauno dall'ammirarla, comechè non manchi taluno di sì torto giudizio e palato sì guasto che osa biasimarla. E poichè di simili esempi preclari abbonda quanto niun altro il Parnaso italiano, aggiungo quello di un altro nostro Poema, di cui, se la parzialità verso la patria non mi fa velo al giudizio, oso dire che nel genere didascalico sostiene con vantaggio grande il confronto co' più lodati d'ogni lingua vivente. Intendo la *Riseide* dello Spolverini, a cui qual torto e danno non farebbe chi le togliesse gli ornamenti mitologici? quello per mo' di esempio, con cui l'autore imitando, e sto per dire emulando Virgilio lo termina felicemente col racconto delle avventure della figlia d'Inaco; quello pure in cui l'ira di Diana è introdotta a spargere di greco sapore e splendore la descrizione delle ruine che dopo la coltivazione de' monti i fiumi insofferenti di freno recano alle pianure inondate. Più ancora; perchè anche sulle nostre scene e nelle bocche de' personaggi tragici la Mitologia fa non rara mostra di se, e trova nel colto spettatore l'animo aperto alle commozioni di odio, di amore, di compassion, di terrore; e il vero poeta riesce a suo talento e a gnisa di Magò, a trasportarne in Tebe, in Argo, in Atene. Qual viva

e profonda impressione non risveglia in chi rechi allo spettacolo un cuore d'accordo col gusto Fedra più infelice che rea qual la dipinse il sommo Racine, accesa di fiamme incestuose avventatele in seno dalla implacabile Venere? e di quella scena maravigliosa, in cui lo stesso divino Poeta riempie il palco delle smanie di Clitennestra direm noi che ne ammorzi gli effetti l'incontrarvisi fatta menzione di Giove, e della origin celeste d'Ifigenia? eh che all'opposto nella folla de'sentimenti, ne'quali prorompe la misera Madre e Reina, risplende sopra gli altri quello, per cui parendole di vedere la scure sospesa sulla figlia, esclama

„ . . . . . *Barbares arrêtez;*

*C' est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre. „*

Sono pur questi esempi noti e illustri scelti fra mille; e ben essi bastar dovrebbero a rendere avveduti del loro inganno quelli che non contenti di vietar l'uso della mitologia nelle moderne poesie trascorrono ai motteggi e agli scherni.

Oh, diranno essi, noi siamo in grado di recare per simil modo esempi numerosi di composizioni nobilissime e universalmente applaudite, le quali non si avvolgono di niuna favola, e ben mostrano che può la Poesia grandeggiare senza questo frivolo, e omai logoro puntello della mitologia. Va bene, ma la conseguenza con sopportazion loro non è compresa nelle premesse. Per una estensione poco legittima dal potere far senza un certo soccorso s'inferisce l'obbligo di rigettarlo; e mentre, dependentemente da' progressi forse e senza forse oltre il dovere magnificati de' lumi, si pretende che il vero e non la favola offra mez-



zi alla poesia, onde assumere spiriti più generosi e gagliardi e conformi all'indole de' tempi, si mira sotto un altro aspetto a impoverirla; le si tolgono gli acquisti fatti; le s'impone di far getto della eredità tramandatale dai fondatori dell'arte. Mi si dica di grazia se in niun tempo verrà interdetto al poeta di rallegrare i suoi componimenti di qualche finzione, la quale si trovi intrecciata in essi e incorporata col vero con tale destrezza che questo le procacci fede mentre ne riceve vaghezza. E se questo diritto come è pur d'uopo gli si concede, come non concedergli altresì di collocare le sue finzioni nel mondo fantastico della Mitologia? Di questo mondo a lui non appartiene il cercare se anticamente alcune nazioni gli prestasser credenza. Esso per lui è opera e creazione della poesia e forma parte del patrimonio di questa, ed egli vi abita e passeggia con sicurezza sulle orme luminose di que' sovrani cantori, cui egli punto non si adonta di prendere a guida. E poichè una moltitudine di esempj simili a quelli che ho pur ora citati, concorre a rassicurarlo, ei si tien fermo nel proposito di attingere, ove gli occorra di farlo, ai fonti mitologici; nè si arresta a disputare a favor d'una causa decisa dal fatto. Per altro, se l'uopo il chiedesse, ei non avrebbe per impresa molto difficile l'entrare in più stretta zuffa cogli oppositori, de' quali conosce le armi e la fucina, donde le traggono.

Osservo piuttosto che qui cadrebbe quasi in acconcio una ricerca, cui non conoscendo in me lena bastevole reputo miglior consiglio di lasciare intatta ai Psicologi, ai quali sembra che a buon diritto



appartenga. Essi, che sono per quanto credesi giunti omai a possedere il segreto della costituzione dello spirito umano e degli acquisti fatti dalla loro scienza si congratulano con l'età nostra, e levandogli a cielo magnificano a un tratto indirettamente se medesimi, essi dico sapranno senz'altro come accada che malgrado la niuna credenza prestata a' di nostri alle favole gentilesche, di esse non pertanto si adorni la poesia, in cui vengono non che sofferte, ma commendate dai più, tranne que' pochi o fastidiosi o severi che le hanno a schifo e combattendole non riescono ad aver molto seguito. Intorno a che chieggo di poter inserire in questo luogo un curioso aneddoto letterario degno pe' suoi vincoli coll'argomento presente che se ne tenga registro.

Niuno ha, cred'io, sì povero di lettere e di gusto che non conosca e non pregi le canzoni erotiche dell'illustre Savioli, in cui può Bologna vantarsi di possedere il suo Properzio. Risplendono esse per tutto d'ornamenti mitologici sparsivi per entro con una liberalità che confina colla profusione. Piacciono esse non pertanto assaissimo e fra le nobili produzioni di questo scrittore formano a giudizio de' conoscitori il più bel fiore del suo serto poetico. Ben è d'uopo confessare che gli applausi piovuti su di esse da tutte bande parvero eccessivi ad uno di quegli spiriti acuti, svegliati e liberi, che non sono fatti per seguir la corrente. Questi non per vaghezza di mercar lode con discapito dell'altrui fama, e nè anche a semplice prova d'ingegno, che simili motivi o ignobili, o frivoli chi lo conosce ben sa che non albergano nel suo a-

nimo elevato e virtuoso, ma pel fine lodevole di ag-  
giugnere colla discussione qualche lume ai luoghi che  
tuttavia ne abbisognino delle teorie poetiche, si ac-  
cinse a mostrare che le celebrate canzoni cedevano  
di alcuni gradi a quelle che sopra un argomento con-  
forme pubblicò pochi anni addietro un valoroso poe-  
ta vivente; il qual sembra che siasi proposto di pro-  
vare col fatto che in un soggetto sì ricco, e ameno,  
e che trova aperte tutte le strade e le porte del cuo-  
re, è lecito al poeta di attenersi al linguaggio degli  
affetti, e al più al più colorirlo di qualche immagi-  
ne tratta dalla Natura e dagli oggetti sensibili senza  
punto ricorrere ai fonti mitologici. Non è di questo  
luogo l'entrare in un confronto niente necessario al  
mio intento. Aggiungo piuttosto che per un esempio  
unico forse nella storia della Letteratura non senza sor-  
presa fu visto l'autor preferito assumere contro i pro-  
prii interessi la difesa di Savioli, e dichiararsene cam-  
pione; che gli atleti comparvero degni l'uno dell' al-  
tro e che la qualche apparente animosità da essi re-  
cata alla disputa non servì che a rendere più piccan-  
te una tenzone d'altronde scherzosa e amichevole.  
La controversia, come spesso accade, rimase indeci-  
sa; donde a buon conto è lecito d'inferire che il mon-  
do è tuttavia disposto ad applaudire a composizioni  
ricche e tessute quasi e gremite d'immagini mitolo-  
giche, cui l'esperienza ne ammaestra che concorrer  
ponno all'effetto generale della poesia, il quale, se  
ben si mira, è pur quello del diletto che ne prova-  
no le persone capaci di portarne giudizio, vale a di-  
re colte, e sensibili, e istruite. E' probabile che que-

ste consapevoli del piacer vero che provano, non vorranno cederlo ai ragionamenti nè sottili nè solidi di chi tenta di mostrar loro che hanno torto a provarlo. Però, giacchè il fatto parla palesemente a favore dell'uso nella poesia delle favole gentilesche, converrà, ripeto, rivolgersi ai Psicologisti, e invitarli a spiegare un fenomeno, in cui ci si offre una di quelle apparenti contradizioni, per le quali l'uomo rimansi sempre a se stesso una specie di enigma. Per altro chi ne assicura che giovar debba il consultarli? certo che i metafisici, come ho poc'anzi notato, sembrano a' di nostri vogliosi di suggettarsi anche la teoria delle lettere amene col pretesto di renderla filosofica. Ma le non poche resie in fatto di gusto sfuggite a certi filosofi rendono per lo meno sospetta un'assistenza, di cui lungi di avvantaggiare quella teoria si può temer con ragione che la peggiori e pericoli. Nello spirito umano non ha dubbio, che la ragione per proprio obbligo non sieda in cima e al governo delle altre sue facoltà. Ma non debb'essa per questo annientarne e nè anche attutirne di troppo gli effetti. Anch'essa l'immaginazione appartiene all'essenza dello spirito; e se nulla sovente di reale ne hanno i prodotti, ben reali ne sono i piaceri. A che proposito dunque mostrarsi scrupoloso e sofisticò verso i doni, de' quali essa già tempo arricchì la Poesia, creando il mondo favoloso? Opera sua in gran parte sono gli esseri mitologici; e se questi anticamente furono sbagliati per veri, e ottenner credenza, a taluno parer può che questo stesso gran fatto coll'attestarne l'efficacia sulle menti umane di questa sorta finzio-

ni, sia un motivo di più di ritenerle nella poesia. Temono essi forse i Ragionatori che il Mondo ricader possa nell' Idolatria? Ma la digressione è omai trascorsa a soverchia lunghezza e conviene troncarla e tornare a Virgilio.

E' opinione quasi commune che questi nel giudizio, nel gusto, nella somma perpetua eleganza dello stile non abbia rivali; bensì riguardo al vigore della immaginazione, ossia di quella facoltà creatrice che costituisce l'eminente poeta egli ceda di lunga mano ad Omero. Nè io contrasterò già al Cantor greco il primo seggio; e applaudirò anzi al nobil concetto di quell' antico Pittore, di cui ci si narra che in un suo quadro rappresentollo sotto l'immagine di un fiume, alle cui sponde i poeti posteriori concorrono a dissetarsi. Ben recherò una osservazione e proverommi con essa a farmi incontro a un abbaglio, in cui molti urtano senza avvedersene. Si suol dire e ripetere che rimpetto agli uomini di età matura i giovani abbondano d'immaginazione, la quale in essi cospira a spargere de' suoi fiori quel primo felice tratto del cammin della vita. L'opinione è sì invalsa che pochi anni addietro presso una grande nazione l'incarico di propor leggi fu affidato ai più giovani; l'ultima determinazione fu serbata ai provetti; e si addusse a motivo che l'immaginazione crea, il senno sceglie e risolve: così a decidere un punto sì grave bastò un epigramma e un' antitesi. Ma è poi egli sì certo che riguardo all'immaginazione i giovani si avvantaggino sensibilmente sopra gli adulti? O non piuttosto è a temere che qui annidi un equivoco, ne si



ponga mente quanto è mestieri agli effetti inevitabili dello sviluppamento non egualmente pronto delle facoltà dello spirito? L'immaginazione precede le altre a motivo forse de' vincoli più immediati che la inanelano coi sensi esterni, e colle impressioni all'animo da questi recate. Il giudizio, il gusto, il sapere sono frutta più tardive, e non poca fatica richiedesi a guidarle lentamente alla dovuta maturità. Essi reggono la Fantasia e la imbrigliano e senza metterle le pastoie la costringono a procedere con passi misurati e sicuri; e nelle composizioni dell'adulto intervengono a spargervi per entro le cognizioni raccolte collo studio, e le intrecciano acconciamente co' prodotti della immaginazione, la quale, comechè siasi realmente ingagliardita, non fa in esse sì frequente mostra di se come in quelle de' giovani, dove domina quasi sola, e però sbagliasi per più vivace, mentre per solito è più languida, e i suoi lampi sono appunto lampi e non folgori; di che non si pena ad avvedersi chi rechi all'esame un occhio esercitato e sagace. Forse m'inganno, ma può questa osservazione applicarsi alle idee meno che rette che anche presso critici reputatissimi s'incontrano riguardo alla immaginazione posseduta da Virgilio. In lui la disciplina, a cui la tiene soggetta, anzi che toglierle, le cresce vigore. Qual fantasia più sublime di quella, per cui egli nel secondo dell'Encide introduce Venere che toglie dagli occhi di Enea la mortale caligine, onde veda i Numi intesi all'eccidio di Troja, Nettuno fra gli altri che ne scuote e scosce le mura?

E a questo proposito, o almeno senza perderlo



in tutto di vista recherò un'altra osservazione. Nel concetto da molti e dai più forse adottato della immaginazione, si mostran persuasi che ad essa esclusivamente appartenga l'invenzione. Non cerco se per avventura non se ne allarghino i confini e i diutù alquanto oltre il dovere. Perchè taluno potrebbe credere che quando lo spirito crea e inventa, l'immaginazione lo assista sì veramente, ma che le altre sue facoltà non istieno già in ozio, e quanto della prima ne sia necessario ed essenziale il concorso. Ma mettendo da parte questa ricerca, osservo invece che alcuni pongono un certo studio nell'attenuare il pregio della invenzione in Virgilio; per tal modo e con tal diligenza e compiacenza si arrestano a notare i luoghi numerosi per vero dire, ne' quali ha desso imitato Omero palesemente. Confesso di non possedere criterii e norme, onde arrogarmi di entrar nel confronto del nostro Poeta con veruno, riguardo a questo articolo importantissimo della invenzione. Ben parmi di poter dire che presso gli equi e, acuti estimatori niun torto debba fargli la frequente imitazione di Omero e di più altri, de' quali si scorge ch'ei se gli tiene assiduamente presenti non per ornarsi delle altrui spoglie, ma per valersi delle armi loro a lottare con essi. Egli anzi non ha difficoltà niuna di nodrire il suo stile e render l'elocuzione dove robusta, dove splendida, dove dignitosa, prendendo in prestito qualche lume e colore altrui; giacchè non è picciol merito quello di far proprie le altrui bellezze e fonderle con tal arte per entro il lavoro che sembrin native. Questo pregio ben si ravvisa nello *It nigrum campis agmen*;

nel *Cunctando restituis rem*; come pure in quello  
 „ *Belli ferratos rupit saturnia postes*;  
 passi con lieve cambiamento tolti da Ennio. Intorno  
 a che chieggo licenza di aggiugnere, che non presto  
 niuna fede alla notizia o favola pinttosto trasmes-  
 saci da qualche antico scrittore che Virgilio fosse uso  
 cogli amici di dire ch'ei s'ingegnava di convertire  
 in oro lo sterco di Ennio. Non parmi probabile nè  
 quasi possibile ch'ei pensasse sì bassamente del poeta  
 calabrese, verso cui d'altronde non poteva sfuggir-  
 gli un motto contrario di troppo all'alta opinione che  
 ne avevano i Romani poco forse diversa da quella che  
 ora si ha di Dante presso noi. Al qual proposito pon-  
 gasi mente di grazia a quel tratto del terzo delle  
 Georgiche, dove egli parlando di se e dell'impresa  
 da lui tentata annunzia la lusinga di riuscire come al-  
 tri a sollevarsi dal suolo e a volar alto per le boc-  
 che degli uomini;

„ . . . . *tentanda via est qua me quoque possim*

*Tollere humo, victorque virum volitare per ora*: „

al qual tratto aggiugne a mio avviso una certa di-  
 gnità l'allusion manifesta che in esso si fa al busto  
 di Ennio esposto nel foro agli occhi di tutti, e ai ver-  
 si che sotto vi si leggevano

„ *Nemo me lacrymīs decoret nec funera fletu*

*Faxit, cur? volito civu' per ora virum.* „

Per altro egli nella più parte de' casi visibilmente si  
 propone di dare ai passi comunque trasportati una  
 nuova grazia e vaghezza di cui sopra ogni altro ei  
 possiede il segreto:

„ *Currite ducentes sub tegmina currite fusi* „

cantano e ripetono le Parche presso Catullo in quel poemetto che l'Ipercritico Scaligero chiamava *aditum ad Aeneidos divinitatem*. Quel ritornello era senza dubbio presente a Virgilio quando scrisse

„ *Talia saecula suis dixerunt currite fuis.* „

Quanto non è più nobile che i fusi anzi che il filo, onde si tesse, guidino i secoli!

Ma cessando dal divagare e tornando per poco all'invenzione, poichè Virgilio scelse a soggetto del suo Poema epico un avvenimento caduto in un'epoca renduta famosa dalla tromba di Omero, qual meraviglia che abbia egli inalzato il suo edificio sul fondo della poesia Omerica? Non gli era quasi lecito di adoperare altrimenti. E ragion pur voleva ch'ei quindi per la massima parte prendesse il meraviglioso, ossia l'impiego frequente e inevitabile delle Divinità mitologiche; vale a dire ch'ei si esponesse al rischio presso chi si arresta alla corteccia di parere un mero imitatore. Ma un giudizio ben diverso ne porteranno quelli che penetrando collo sguardo più addentro facciano ad esaminare il piano e disegno vasto per vero dire e magnifico ch'ei si accinse a colorire e incarnare. L'intenzion sua è di arricchire la lingua latina di un Poema epico lusinghiero pe' Romani e a certi caratteri nazionale. Ei si propose pure per fini politici, che gli amici della pubblica quiete e dell'ordine troveranno lodevolissimi, d'inserirvi le lodi di Augusto e di una famiglia, a cui della sovranità assoluta non mancava che il nome. D'altra parte ei doveva collocare la scena in tempi e luoghi, per cui gli fosse concesso di largheggiare negli ornamenti e

versare sul lavoro tutte le ricchezze della Poesia. A questi scopi multiplici l'Eneide provvede mirabilmente; e il piano ripeto ne è sì vasto e magnifico che non si può non deplorare il danno gravissimo che l'esecuzione ne sia rimasta imperfetta. Or se questo non è creare, mi si dica dunque quali ne sieno i caratteri e l'aspetto, onde abbattendomi in esso mi riesca di ravvisarlo. Io aspetterò d'essere tratto d'inganno, e intanto riterrò che nella mente elevata sopra il mortal uso di Virgilio l'immaginazione trovisi per tal modo d'accordo colla ragione e col senno, che ne vesta per così dire le fattezze e in queste sembianze mal si discerna da chi non sembra fatto per discernere il sublime di un uomo, cui non a torto fu chi chiamò il Platone de' poeti.

Del resto non reputo necessario di recare gli esempj che mi si offrirebbero in folla a mostrare che la fantasia suggerisce a Virgilio una varietà somma d'immagini fornite della massima evidenza e condite oltr' a ciò di quella grazia nobile ch'ei possiede in grado eminente, e della quale se qualche rara volta nell'Eneide può a taluno parere dimentico, questi piuttosto si mostra dimentico che il Poema non ha di gran lunga ricevuto l'ultima lima. Ne scelgo una sola, in cui, o io molto m'inganno, si scorgono i lineamenti e i tratti caratteristici di quelle che spesseggiano nelle poesie del figlio di Fingal. Questa pittura Virgiliana in parte, in parte Ossianesca, io la incontro nel settimo dell'Eneide, là dove nella rassegna delle truppe concorse a sostener la causa di Turno si fa menzione di due fratelli di prosapia Argiva che col loro



drappello giungono al campo

„ *Ceu duo Nubigenae quum vertice montis ab alto*  
 „ *Descendant Centauri, Homoleu, Othrinque nivalem*  
 „ *Linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens*  
 „ *Sylva locum et magno cedunt virgulta fragore.* „

Poichè mi è occorso di fare poco sopra menzione delle lodi di Augusto introdotte da Virgilio nel suo Poema, mi credo tenuto ad aggiugnere che dal commendarnelo altamente, e dal riporne le vedute e i fini fra i pregi dell' Eneide già non mi trattiene il sapere che a questi di molti ne lo biasimano, e ne' rimproveri anzi avvolgono Orazio, e parlano di entrambi e gli accusano di adulazione. E che? mentre sì l' uno che l' altro conformandosi alle mire e all' umana e profonda politica del savio Mecenate si occupavano di ammansare gli animi inferociti dalle guerre civili; che l' uno invoca gli Dei a non impedire

„ *Hunc saltem everso juvenem succurrere saeclo;*

l' altro supplica alla Fortuna

„ *Injurioso ne pede proruat*

*Stantem columnam . . .* „

che a gara entrambi presentano ad Ottaviano dipinta de' più vivi colori l' immagine della vera gloria, si pretende egli ch' essi dovessero astenersi dal tingere di qualche miele gli orli della tazza? Ma non serve l' entrare in disputa con persone di sì poco giudizio.

Noterò in vece che una uguale offesa del buon senso e del retto pensare io la ravviso nella immaginazione di quel Professore Tedesco che in una sua dissertazione si accinse gravemente a provare che Vir-



gilio finalmente arrossi d'essere stato sì largo di lodi verso Augusto; che per questo motivo ei nel suo testamento dannò la sua Eneide alle fiamme; e che a prendere questa risoluzione lo sospinsero anche i rimordimenti della coscienza che gli rinfaceva di avere, coll'impiegare ad ogni passo nel suo lavoro l'opera de' Numi, rinegati vilmente per una specie di Apostasia i dommi da lui adottati della Filosofia epicurea. Secondo la congettura del Professore Tedesco convien dire che Virgilio presso a morire fosse dolente di non poter fare all'ombra di Epicuro il sacrificio anche della sua divina Georgica; nella quale in più luoghi il pio Agricoltore è ammonito dell'obbligo d'invocare sulle sue fatiche con ogni maniera di preghiere, di offerte, di libazioni, di vittime il favore de' Numi. Se non che in questa congettura mi si offre un esempio di quelle spregevoli sottilità, a cui guida un falso raffinamento che può accoppiarsi ottimamente colla multiplice erudizione. Probabilmente da un'origin conforme o poco diversa move il pensiero di quel recente scrittore, che in un accesso, siccome credo, di delirio democratico immagina che Virgilio pentito in parte delle lodi profuse ad Augusto, in parte voglioso di lasciare clandestinamente travedere la propension sua per l'esunto Governo repubblicano non solo desse luogo nell'Eliso a Catone Uticense; ma della presidenza lo onorasse di quel beato soggiorno

„ *Secretosque pios; his dantem jura Catonem.*

Io chiederei volentieri a questo Scrittore, e a quelli che gli fan plauso, ond'essi sappiano che Virgilio

in quel luogo intendesse Catone l'Uticense e non piuttosto il Censore a cui in fatti sembra che meglio competesse l'incombenza assegnatagli. Io per me ne dubito; nè a togliermi d'incertezza basta l'autorità ad essi favorevole di alcuni commentatori, e molto meno la loro. Poi qual prova di spiriti repubblicani era mai questa di onorare di un mezzo verso l'Uticense in un tempo, in cui era ciò lecito ad ogauno? Forse Orazio non ne framezza le lodi a quelle di Augusto? E pure Orazio anche più di Virgilio era tenuto a procedere cautamente, egli che era comparso in campo contro Augusto seguendo le insegne di quel Bruto, che reo di avere nel seno della Patria riaperte le piaghe della discordia civile si uccise bestemuniando la virtù mal da lui conosciuta.

Poichè lo scopo propostosi dallo scritto, e il nome da esso assunto di saggio me lo permette, risolvo di chiuderlo con una breve riflessione sopra un altro luogo di Virgilio, in cui incontro una nuova prova, e forse quanto conveniva non osservata di giudizio e di senno. Nello splendido encomio della vita rustica che termina il libro secondo delle Georgiche, il poeta avvedendosi quasi che di una alquanto lunga dimora sopra un argomento tale avrebbero forse preso qualche noia gli eleganti della Corte di Augusto, ei lo nobilita interponendovi le lodi degli studii gravi, e prorompendo in que' magnifici versi

„ *Felix qui potuit rerum cognoscere causas,*  
 „ *Atque metus omnes et inexorabile fatum*  
 „ *Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari:*  
 „ *Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes,*

„ *Panaque, Silvanumque senem, nymphasque sorores.* „  
 Se non è disdetto di entrare nelle intenzioni del sommo uomo, vuolsi dare a que' versi l'interpretazione seguente. = E so io bene, nè non esito a convenirne che felice a rigore quegli dee dirsi che riesce a conoscere le cagioni delle cose e a porsi sotto i piedi ogni timore e l'inesorabil destino e lo strepito dell'avarò Acheronte. Ma nel concederlo io dico che fortunato è anche quegli che conosce i Numi agrestì e Pane, e il vecchio Silvano, e le Ninfe sorelle = E' questo l'ordine per così dir logico de' sentimenti e delle idee che il Poeta, com'è suo dovere, troncando con maravigliosa disinvoltura i vincoli loici, esprime e colora a un tempo, e ne forma un quadro opportuno a prevenire la sazietà del delicato lettore.

Notisi eziandio in questo tratto l'avvedutezza sottrattasi, non che ai Comentatori volgari, allo stesso Heine, per cui Virgilio distingue il felice dal fortunato. Al secondo inferior titolo può secondo lui aspirare l'abitatore delle campagne. Al saggio e istruito de' segreti della Natura è serbato il privilegio della vera felicità.

Le considerazioni fin ora recate sonosi astenute dal toccare il pregio massimo di Virgilio; quello, in cui esso esulta e trionfa, voglio dire il patetico. (a).

---

(a) Nel patetico posseduto da Virgilio in grado eminente, e accoppiato in lui alla magia dello stile è riposto siccome il cedro che ne protegge le opere dalle ingiurie del tempo. In ciò sembra che meco consenta l'ultimo traduttor francese dell'Eneide che nelle note copiose aggiunte al suo lavoro si arresta principalmente su i tratti affettuosi e le bellezze di sentimento. Della qual diligenza lo commenderei maggiormente

Parimente non sonosi esse arrestate di proposito a mostrare ch'esso conosce quanto niun altro il sublime considerato nelle diverse principali sue specie; il sublime delle immagini; il sublime delle sentenze; il sublime degli affetti. Da questi punti di vista scopro un campo estesissimo, e in esso parecchi luoghi forse non per anche avvertiti. Ma dall'accostarmivi mi

---

se non mi accorgessi che a tratto a tratto lo prende il capriccio di regalare a Virgilio pensieri e concetti della specie appunto de' patetici, de' quali non si trova vestigio nel testo. Sono persuaso che il dono non giugnerebbe punto gradito a Virgilio, e che il severo Boileau, tenero com'era dell'onor degli antichi, accenderebbesi di qualche ira, e a grande stento forse si asterrebbe dal ripetere il motto celebre, con cui è noto ch'ei rinfacciò a Toureil di avere, collo spargere per entro alla traduzione di Demostene qualche tratto di spirito di mera sua invenzione, oltraggiato l'ateniese Oratore. E affinchè non paja ch'io calunnii uno scrittore reputato presso i suoi Nazionali, un esempio solo tratto dal sesto dell'Eneide basta a far giudizio de' doni, de' quali ei si arroga di arricchire Virgilio anche in quella parte, ove questi è ricchissimo. Appena disceso Enea dalla barca di Caronte trovasi colla sua guida in un campo funestato dai gemiti e vagiti lugubri che mettono i bambini periti in fasce = *ab ubere rapti*. = L'Eroe, dice il francese, ne fu commosso, e si risovvenne di Ascanio = *Il se souvient d'Ascagne, et s'émeut à leurs cris* = Or di questo sentimento non si trova cenno in Virgilio, nè doveva trovarvisi. A risovvenirsi di Ascanio erano per Enea superflui i ricordi = *omnis in Ascanio cari stat cura parentis* = Poi de' vagiti chi dirà mai che all'udirli dovesse correrli all'animo la memoria di un giovinetto forse omai giunto, o vicino a giugnere alla pubertà? che pochi mesi prima trovavasi alla testa di una squadriglia nel torneo destinato con altri giuochi a celebrare l'anniversario della morte di Anchise? che pochi mesi dopo sembrò degno di aver luogo nel consiglio che vegliava alla difesa del campo trincerato e murato, entro cui Enea, nel partirne in cerca di soccorso, aveva prescritto ai Trojani di sostare fino al suo ritorno? Ma v'ha di peggio; poichè un sentimento conforme in tutto a quello, di cui il tradutor francese è liberale a Virgilio, questi lo mette nel cuore ben fatto di Ascanio, in cui lo risvegliano le prove di tenero amore verso la madre, che meglio anche che non la magnanima risoluzione di gire in traccia di Enea onorano Eurialo, e spremton le lagrime degli ascoltanti Trojani:

sconforta l'incertezza, in cui sono, se presso le colte e giudiziose e discrete persone, a cui il discorso s'indirizza, esso giustifichi in qualche parte il titolo, che ho avuto il coraggio di mettergli in fronte.

---

„ . . . . . percussa mente dederunt

„ *Dardanidae lacrymas: ante omnes pulcher Julius;*

„ *Atque animum patriae strinxit pietatis imago.*„

Qui cade naturalmente un sentimento, che all'opposto è inopportuno in tutto, e assurdo quasi presso l'imitatore. Peggio anche; perchè simili doni rinchiudono tacitamente il rimprovero che Virgilio non abbia saputo approfittare quanto poteva de' vantaggi offertigli dalle circostanze. Oh quest'accusa, dirà il traduttore, io l'ho prevenuta nel discorso da me premesso al volgarizzamento delle Georgiche. Espongo in esso copiosamente le massime da me seguite in quel lavoro. Consapevole della mia debolezza, e di quella pure della lingua da me impiegata inferiore per più riguardi nella robustezza, nella precisione, nell'armonia, ne' colori alla latina mi sono ingegnato di supplire al difetto ricorrendo a certi artificii leciti a mio avviso a un traduttore posto nella mia situazione. A cagion d'esempio, dove non mi è possibile di adeguare la precisione del testo, prendo il partito di lussureggiare alquanto negli ornamenti; dove la povertà dello strumento da me adoperato mi vieta di conservare la vivacità, e giustezza, e vaghezza di un'immagine, la metto in tutto da parte, e in vece parlo allo spirito con un sentimento, un pensiero, un concetto. In tal guisa riesco ad apparecchiare le partite conformemente all'obbligo de' traduttori, che è pur quello di rendere uguali alle bellezze dell'originale quelle della copia non nella qualità, ma nella somma loro totale. Bravissimo! queste teorie sono comode assai; ma è a temere fortemente che per esse si apra, e anzi si spalanchi l'ingresso alle licenze e agli arbitrii; nè posso non dolermi vedendole da taluno accolte in Italia, dove pur troppo certe sospette merci straniere non penano a trovare spaccio e compratori. Benchè quando miro a tanti altri, che pur di questi di nel vestire i classici antichi di foggie italiane rispettano i doveri di traduttore, scema il rammarico; e basterebbe a racconsolarmi l'esempio illustre del nuovo volgarizzamento delle Georgiche, di cui si adornano questi volumi, del qual lavoro, a dir tutto in breve, si compiacerebbe lo stesso Virgilio.





## LE GEORGICHE

*Di P. Virgilio Marone volgarizzate*

DA BENEDETTO DEL BENE

ricevute il dì 20 di febbrajo. 1809.

## LIBRO I

Quel che le biade faccia liete, in quale  
 Segno del ciel voltar la terra, e agli olmi  
 Convenga, o Mecenate, unir le viti;  
 Qual la cura de' buoi, quale il governo  
 Sia delle gregge; quanto esperto ingegno 5  
 Abbisogni a guardar l'api frugali,  
 Qui prenderò a cantar. O voi, del mondo  
 Fulgidi lumi, che il volubil anno  
 In ciel guidate, o Bacco, ed alma Cere;  
 Se mercè vostra, colle pingui spighe 10  
 Cangio la terra le Caonie gliande,  
 E d'Achelóo temprò con le trovate  
 Uve i licor; e voi Fauni, cortesi  
 Numi al villan, venite Fauni, e insieme  
 Driadi donzelle: i doni vostri io canto. 15  
 Tu pur Nettuno, a cui, dal gran tridente

Percossa, mandò fuor prima la terra  
Il fremente cavallo; e tu de' boschi  
Abitator, per cui brucan trecento  
Candidi bovi in Cea le pingui macchie; 20  
Tu pur, le patrie selve e di Liceo  
Lasciando i paschi, se ti tocca il dolce  
Del tuo Menalo amor, benigno accorri  
Di pecore guardian, Pan di Tegèa.  
Dell' ulivo inventrice o tu Minerva, 25  
Fanciullo tu, che dell' adunco aratro  
Mostrasti l' uso: tu Silvan, che porti  
Giovin cipresso dalle barbe svelto:  
Dei tutti e Dee, cui guardar giova i campi;  
Voi, che i novelli, eni da sè produce 30  
Il suol, germi nudrite, e larga pioggia  
Su quei che pose l' uom, dal ciel versate.  
Ma tu Cesar vie più, che degli Dei  
Incerto è qual concilio un dì t' accolga;  
Se il guardo alle città volger t' aggradi, 35  
Alle terre la cura, e 'l mondo intero  
Te dator de' ricolti, e te signore  
Delle stagion riceva, alle tue tempie  
Serto intrecciando de' materni mirti;  
O dell' immenso mar diventi il Dio, 40  
E te il nocchier, solo suo nume, adori;  
L' estrema Tule ti fia serva, e Teti  
Genero compri te con tutte l' onde;  
O nuovo astro t' aggiunga a' tardi mesi,  
Ad Erigone in mezzo, e alle seguaci 45  
Branche, ove aperto è il loco; e già l' ardente  
Scorpion le braccia sue per te ritira,

E più spazio del giusto in ciel ti lascia:  
 Qual pur sarai (che nè Tartaro sperì  
 D' averti Re, nè mai voglia sì fiera 50  
 Ti venga di regnar, quantunque ammiri  
 Grecia gli Elisj campi, e con la madre  
 Proserpina tornar, chiesta non curi )  
 D' un facil corso nell' ardita impresa  
 M'arridi, e meco de' villan pietoso 55  
 Nuovi a questo cammin, mettiti innanzi,  
 E ad ascoltar i voti or già t' avvezza.  
 Alla nuova stagion, quando il gelato  
 Sopra i canuti monti umor si stempra,  
 E Zefiro le glebe ammolta e scioglie, 60  
 Io vo' che fin d' allor cominci il toro  
 A trar gemendo il profundato aratro,  
 E il vomer trito a luccicar ne' solchi.  
 Dell' avido cultor quel campo al fine  
 I voti adempie, che due volte il Sole 65  
 Sentì, due volte il freddo; esso i granai  
 Colle ricolte smisurate sfonda.  
 Ma pria d' aprir col ferro un suolo ignoto,  
 Quai sien del ciel le varie tempre e i venti  
 Cerchiam, quai le culture, e qual l' ingegno 70  
 De' luoghi, e che ciascun porti, o ricusi.  
 Le biade quì; colà più venturose  
 Provengon l' uve; non richiesti altrove  
 Metton verzura gli arboscelli e l' erbe.  
 Forse non vedi, come il Timolo invia 75  
 Croco odoroso, avorio l' India, incenso  
 I morbidi Sabei; ma ferro i nudi  
 Calibi; de' castori il Ponto i sughi  
*Tom. I.* 37

D' un sentor forte; per le palme Elee  
Le cavalle l' Epiro? A' proprj lochi 80  
Tai leggi impose, e tali patti eterni  
Da principio Natura, allor che prima  
Dencalion nel voto mondo i sassi  
Sparse, onde il duro uman lignaggio uscio.  
Or via su dunque: il suol che ha pingue foudo, 85  
Tosto dell' anno fin da' mesi prinii  
Svolgan tori robusti, e le giacenti  
Sue glebe dalla state polverosa  
Sien cotte all' infocar de' Soli adulti.  
Ma il terren non fecondo, in ver l' Arturo 90  
Sollevar basterà con lievi solchi:  
Quel, perchè l' erbe alle ridenti biade  
Non faccian danno; questo, onde lo scarso  
Dalla sterile arena umor non fugga.  
Lascierai pur, cli' aggian riposo alterno 95  
I mietuti novali, e che s' induri  
Nello squallor lo scioperato campo;  
O ver, cangiato l' astro, i biondi farri  
Porrai là, donde pria lieto legume  
Co' baccelli crollanti, o della vecchia 100  
I tenui parti, o del lupino triste  
I gambi frali, e la sonante selva  
Tu ricolto n' avrai; che brucia il suolo  
Messe di lin, brucia d' avena, intriso  
Brucia il papaver di sòpor Leteo. 105  
Pur alternando, il lavorio s' alleggia  
De' campi; sol che a te non paja vile  
I secchi satollar con pingue stabbio,  
Negli smunti gettar cenere immonda;



Così riposo ancor, mutando il frutto, 110  
 Hanno i poderi, e qualche merto intanto,  
 Benchè arata non sia, rende la terra.  
 Negli sterili campi anco sovente  
 Giovò metter il fuoco, e la leggiera  
 Stoppia bruciar colle croscianti fiamme; 115  
 Sia che pingui alimenti e forze occulte  
 Quindi traggan le terre; o che dal fuoco  
 Ogni vizio si strugga, e fuor trasudi  
 L' inutile umidor; o che più vie  
 Quel caldo schiuda e più spiragli ciechi, 120  
 Onde all' erbe novelle arrivi il sugo;  
 O che più induri, e le allentate vene  
 Stringa così, che lieve pioggia, o forza  
 Del più cocente Sol, nè d' Aquilone  
 Penetrando riarda il freddo acuto. 125  
 Colui però, che le oziose glebe  
 Spezza co' rastri, e di vinciglij intesti  
 Graticci trae, molto al terren fa prode,  
 Nè lui dall' alto Olimpo in van la bionda  
 Cerer rimira; e chi que' dossi, ch' alza 130  
 Squarciando il suolo, volto poi l' aratro  
 Per traverso dirompe, e tiene in opra  
 Spesso la terra, e signoreggia i campi.  
 Chiedete agricoltori umida state,  
 Verno sereno: in polveroso verno 135  
 Son lietissimi i farri, il campo è lieto.  
 Non per altre colture ha sì gran lode  
 La Misia, e seco le sue messi ammira  
 Gargaro stesso. Ma che dir potrei  
 Di chi, sparso già il seme, ognor presente 140

Ai campi è sopra, e della terra indarno  
 Pingue rovescia i mucchi? indi corrente  
 In rivi al seminato umor conduce,  
 E quando bolle poi, morendo l'erbe,  
 Riarso il campo, per sentier declive 145  
 Ecco egli trae d'alta pendice l'onda:  
 Quella cadendo tra forbiti sassi,  
 Move rauco susurro, e co' suoi sgorgi  
 All'arido terren porge ristoro;  
 E di chi, affin che rovesciato a terra 150  
 Non caggia il gambo per gravar di spighe,  
 Delle biade il rigoglio, appena i solchi  
 Pareggian tenerelle, in erba pasce?  
 E di chi il paludoso umor raccolto  
 Fa deviar nelle succianti arene? 155  
 Ma più qualor ne' dubbj mesi un fiume  
 Gonfio ribocca, e di belletta a largo  
 Distesa tutto ingombra, onde da' cavi  
 Stagni trasuda il riscaldato umore.  
 Nè dopo tante nel voltar la terra 160  
 Degli uomini, e de' buoi fatiche e prove,  
 L'oca malvagia, le Strimonie grue,  
 D'amare barbe la cicoria, o l'ombra,  
 Fan picciol danno. Giove stesso volle,  
 Che 'l coltivar non fosse agevol opra: 165  
 Ei mosse il primo co' lavori i campi,  
 Assottigliando di travagli a prova  
 Gli umani ingegni, nè patì che in grave  
 Letargo intorpidisse il proprio regno.  
 Nessun cultor innanzi Giove il suolo 170  
 Volgea sossopra; anche segnar i campi,

E spartir coi confini, era disdetto:  
 In comun si cogliea: là terra istessa,  
 Senz' opra altrui, di tutto era più larga.  
 Ei rio velen nell' atre serpi infuse, 175  
 Ei della preda mise amor ne' lupi,  
 Fece agitarsi il mar, d' insù le foglie  
 Giù scosse il mele, e via ripose il fuoco;  
 Fermò del vin qua e là corrente i rivi;  
 Affinchè meditando a mano a mano 180  
 L' uso traesse in luce arti diverse,  
 E procacciasse col solcar la terra  
 L' erba onde vien il grano, e dalle vene  
 Schindesse della selce il fuoco ascoso.  
 I fiumi allor de' cavi ontani il carico 185  
 Sentiron pria; contò il nocchier le stelle,  
 E alle Plejadi, all' Iadi, ed alla chiara  
 Orsa di Licaone i nomi impose.  
 Prender a' lacci, ed ingannar col vischio  
 La selvaggina, e l' accerchiar coi cani 190  
 L' ampie foreste allor trovossi; e ormai  
 Altri sferza col giacchio un largo fiume,  
 Ricerandone il fondo, ed altri tira  
 Per entro all' alto mar gli umidi lini.  
 Allora il duro ferro, e la sottile 195  
 Sega stridente (poi ch' a fender legne  
 Gli antichi avean de' conj agevol l' uso)  
 Allor sursero altr' arti: aspra fatica  
 E strettezza e bisogno il tutto vinse.  
 Cerer col ferro a rivoltar la terra 200  
 Prima istrusse i mortali, ormai mancando  
 Di corbezzole e ghiande i sacri boschi,

E non porgendo più Dodona il vitto.  
 Ma il malor presto giunse anco alle biade;  
 Chè la ruggin maligna i gambi ha roso, 205  
 E l'ozioso cardo inasprò i campi.  
 Muojono i seminati; aspra sottentra  
 Di lappole una selva e di prunaje,  
 E regnan pur nel suol colto e fiorente  
 Il tristo loglio e le infeconde avene: 210  
 Tal che, se non ritratti ognor co' rastri  
 La terra, ed agli augelli strepitando  
 Non fai paura, e con la falce l'ombra  
 Del campo opaco non diradi, e i voti  
 Non ti chiaman la pioggia: ah! grande invano 215  
 Mirerai l'altrui mucchio, e a te là fame  
 Una quercia torrà scossa nel bosco.

Vuolsi dir anche, del villan calloso  
 Quali sien l'arme, senza cui nè puote  
 Spargersi il seme, nè la messe alzarsi: 220  
 Il vomer prima, e del curvato aratro  
 Il grave legno, e della Dea d'Eleusi  
 Il carro a volger tardo; indi le trebbie,  
 I traini, i rastri di smodato pondo;  
 Di Celeo in oltre il vile arnese intesto 225  
 Di verghe; di corbezzolo i graticci;  
 E il vaglio sacro ne' misteri a Bacco.  
 Tai cose a provveder tutte assai prima  
 Avrai tu mente, ed a ripor, se degna  
 D'un egregio poder gloria t'aspetti. 230  
 Da pria ne' boschi con gran forza un olmo  
 Si piega e doma, ed inarcato prende  
 Forma di curvo aratro; a lui sul ceppo

Un timon d' otto piè lungo s' adatta,  
 Doppj orecchj, e dentale a doppio dorso. 235  
 Anche innanzi per giogo il lieve tiglio  
 E l' alto faggio tagliasi, e la stiva,  
 Che del carruccio il piè giri da tergo;  
 I legni poi sopra il cammin sospesi  
 Dentro cercando, sperimenta il fumo. 240  
 Se non ricusi, e di minute cure  
 Prender contezza non ti noja, molti  
 Precetti de' maggior poss' io mostrarti,  
 Sulle prime si dee con gran cilindro  
 Appianar l' aja, rimestarla a mano, 245  
 Ed indurarla con tenace creta,  
 Sicchè non sorgan erbe, e per soverchio  
 Alidor non iscrepoli, e dien guasto  
 Parecchie pesti. Spesso il topolino  
 Case e granai si fabbricò sotterra, 250  
 E scavaro i covil le cieche talpe,  
 E nelle tane fur trovati i rospi,  
 Ed altri, che moltissimi la terra  
 Mostri produce; un gran mucchio di farro  
 Il gorgoglion depreda, e la formica, 255  
 Temendo a povertate ir vecchia incontro.  
 Mira il mandorlo ancor, quando più in fiori  
 Sfoggerà ne' pometi, ed odorosi  
 Curverà i rami: se soverchia il frutto,  
 Pari verranno le biade, e di lung' opra 260  
 Sarà il trebbiar negl' infocati giorni;  
 Ma se in lusso ne va di foglie e d' ombra,  
 Triterà l' aja in van le pingui paglie.  
 Molti vid' io con nitro e nera morchia



Conciar della semente i grani in pria, 265  
Per empier di bel frutto i gusej infidi,  
Che presto s'ammollisce a leggier fuoco;  
Semi vid' io con lungo studio scelti,  
Se mano attenta i più massicci ogui anno  
Non cernia, tralignar: così pe' fati 270  
Gir tutto al peggio, e dar volta all' indietro,  
Siccome uom, che di contro alla corrente  
Coi remi una barchetta a stento spinge,  
Se allenta mai le braccia, ed ecco il fiume  
Dietro sel tira rapido a seconda. 275

Tanto in oltre dobbiam l' astro d' Arturo,  
E i dì notar de' Capri, e il lucid' Angue,  
Quanto chi al patrio suol trae per ventosi  
Gorghi, e del Ponto a' rischi, e delle foci  
Dell' ostricoso Abido incontro muove. 280  
Come la Libra, fatte l' ore uguali  
Del dì e del sonno, tra la luce e l' ombre  
Divide a mezzo il ciel: cultori in opra  
Tenete i buoi, spargete orzo ne' campi  
Fin là verso le piogge, ove del verno 285  
Ha suo confine l' intrattabil gelo.  
Ed è pur tempo ad interrar del linó,  
E del papaver Cereale il seme,  
Nè dar posa agli aratri, fin ch' asciutto  
Consente il suol, finchè pendon le nubi. 290  
La novella stagion per la sementa  
Voglion le fave; e te Medica ancora  
Riceve allor l' ammorbidito solco,  
E la cura del miglio in giro torna,  
Quando alla primavera con l' aurate 295

Corna il candido Toro apre la porta,  
 E all' astro opposto il Can cede e tramonta.  
 Ma se per aver grano e maschi farri  
 La terra adopri, e sol intendi a spighe,  
 Le Atlantidi il mattin t'asconda, e smonti 300  
 Della Guosia corona il segno ardente  
 Pria, che commetti la dovuta a' solchi  
 Semente, e che d' un anno alla restia  
 Terra la speme di fidar t' affretti.  
 Parecchj innanzi il tramontar di Maja 305  
 Dieder principio; ma l' attesa messe  
 Fallì la speme con le munte spighe.  
 Se poi semini vecchia, e vil fagiuolo,  
 E non isdegni dell' Egizia lente  
 La cura; al suo cader non dubbj segni 310  
 Ti manderà Boote: allor comincia,  
 E'l seminar conduci a mezzo il verno.  
 Perciò distinta in misurate parti  
 Per dodici rotando astri celesti,  
 L' aureo Sol regge la superna sfera. 315  
 Di cinque zone, ond' è fasciato il cielo,  
 Per lo Sol che sfavilla, ognor vermiglia  
 E' l' una, e del suo foco ognor rovente;  
 Due più lontane quinci e quindi intorno  
 Stendonsi ad essa, di ceruleo ghiaccio 320  
 Rapprese, e d' atri nemi; a queste e a quella  
 Di mezzo, due frapposte, alla tapina  
 Gente mortale dal favor de' Nnmi  
 Furon concesse: ed è tra loro entrambe  
 La via segnata, sopra cui l' obbliquo 325  
 Intorno si volgesse ordin de' segni.

Come alto in ver la Scizia e le Rifee  
Vette si leva il ciel, così piegando  
Ver gli austri della Libia, e più dichina.  
Sempre sublime a noi sorge quel polo; 330  
Ma l'altro sotto i piè la nera Stige  
Sel vede, e l'ombre del profondo abisso.  
Quassù strisciando in tortuoso giro  
Traversa, e cinge di fumana in guisa,  
Il grandissimo Serpe ambedue l'Orse, 335  
L'Orse, che temon di tuffarsi in mare.  
Nell'altro lato o sta, come si narra,  
Silenzio eterno di notte profonda,  
E come più si stende, e più s'abbuja;  
O tornando da noi, colà rimena 340  
L'Aurora il giorno; e quando il Sol che spunta,  
Degli anelanti suoi corsier col primo  
Soffio ci giugne, in quella parte i tardi  
Suoi lumi il rubicondo Espero accende.  
Noi quindi antiveder a cielo incerto 345  
Le stagioni possiam; quindi alla messe  
Segnar il giorno, e alla semente il tempo;  
Quando spinger co' remi il suolo infido,  
Quando trar fuori armate flotte, e quando  
Nelle selve atterrar maturo il pino. 350  
Nè dei celesti segni in van l'ocaso  
Stiam noi spiando e l'orto, e le diverse  
Quattro stagion, che ugual l'anno comprende.  
Se talvolta il cultor la fredda pioggia  
Tien chiuso, assai bisogne e' fornir puote, 355  
Che affrettar poi dovria ne' di sereni.  
Batte il bifolco, e aguzza il duro dente

Del vomero spuntato; o vero i tronchi  
 Scava in barchette; o sul bestiaime il marchio,  
 O i numeri su' mucchj impronta e nota. 360  
 Altri fa ponte a' pali, e alle bicorni  
 Forche, ed appresta alla pieghevole vite  
 Gli Amerini legami: ora s' intessa  
 Con vergelle di rovo agevole corba;  
 Or col fuoco abbrustite, or colla pietra 365  
 Frangete i grani; poi ch' il dritto e 'l giusto  
 Alcune cose auco adoprare consente  
 Ne' di festivi: niun sacro divieto  
 Tolle purgar rigagni, il seminato  
 Cinger di siepe, insidiar gli augelli, 370  
 Arder le spine, e la belante greggia  
 Tuffar nell' onda di salubre fiume;  
 E quel che pugne l' asinel rilento,  
 Spesso le coste sue col carico aggrava  
 D' olio, o di vili frutte, e scabra mola 375  
 Dalla città riporta, o nera pece.  
 Diversi con diverso ordin la Luna  
 Dà pure i di ben agurosi all' opre.  
 Tu fuggi il quinto: in esso il pallid' Orco  
 Nacque, e le Furie; anche, nefando parto, 380  
 Figliò la terra Ceo, Giapeto, e 'l crudo  
 Tifeo co' suoi fratelli, a farsi varco  
 Squarciando il cielo, congiurati insieme.  
 Costor sul Pelio ad alzar l' Ossa, e all' Ossa  
 Rotolar sopra il frondeggiante Olimpo, 385  
 Si sforzaron tre volte; e tre ammassati  
 Rovesciò Giove fulminando i monti.  
 Il settimo appo 'l dieci è venturoso

Giorno a por viti, e presi buoi far domi,  
Ed all' ordito unir i liccj; il nono 390  
Favor presta alle fughe, a' furti è avverso.  
Anche la fresca notte, o quando a' nuovi  
Rai del Sol le campagne Espero irrorà,  
E per assai lavor più acconcio tempo.  
Meglio la notte le leggeri stoppie, 395  
Meglio è tosar la notte i secchi prati:  
Mai non falla alle notti un lento umore,  
Altri d' iberna fiamma al lume tardo  
Durando in veglia, con acuto ferro  
Taglia a spiga le faci; è qui col canto 400  
Alleviando del lavor la noja,  
Fa la mogliera il pettin romoroso  
Discorrèr fra le tele, o cuoce al foco  
Il dolce umor del mosto, e colle frondi  
Del tremolo pajuol l' onda dischiuma. 405  
Ma nel fitto calor la rosseggiante  
Cerer si taglia, e fa trebbiar sull' aja  
Il calor fitto le riarse biade.  
Nudo ara, nudo semina: ozioso  
Va l' inverno al cultor; godon sovente 410  
Nel freddo i contadin de' loro avanzi,  
E attendon lieti a banchettare in giro.  
Gl' invita il verno sollazzoso, e sgombra  
Ogni travaglio; come allor che in porto  
Son giunte ormai le onuste navi, e lieti 415  
Di corone i nocchieri ornan le poppe.  
Ma pur è ghiande dalla quercia, e bacche  
Di spiccar dall' alloro, e uliva, e frutte  
Sanguinose del mirto, è quello il tempo;



Anche alle gru por lacci, e reti a' cervi, 420  
 Cacciar lepri orecchiute, e roteando  
 Il tiglioso flagel d' Ispana fionda,  
 Trafigger daini, quando alta la neve  
 Giace, ed urtano i fiumi il ghiaccio innanzi.

Ma dell' autunno le burrasche e gli astri 425

Noterò forse, ed a quai cose intenti  
 Star dèggiano i cultori allor che il giorno  
 Si fa più breve, e già la state allenta?

O quando la piovosa primavera  
 Trabocca, e delle spighe ormai ne' campi 430

E' gremita la messe, e verzicando

Gonfia ne' gambi latteggianti il grano?

Pin volte, quando i mietitor mettea  
 Nelle bionde campagne, e già degli orzi  
 L' agricoltor coglieva il fragil gambo, 435

Tutti vid' io levarsi in guerra i venti,

Che la gravida messe in largo tratto

Svelta dall' ime barbe alto lanciaro,

Si che le lievi stoppie ed i volanti

Steli via ne portava il nero turbo. 440

Anche immenso dal ciel rovescio d' acque

Cade sovente, i nuvoli dall' alto

Raccolti accavallando d' atre piogge

Sconcia burrasca: il sommo eter si scrolla, 445

E con rotto acquazzon le liete biade,

E i lavori de' buoi sperde e dilava.

S' empion le fosse, gonfian risonando

I cavi fiumi, il mar cozza e ribolle.

Giove egli stesso in mezzo al bujo nembo

Con fiammeggiante man fulmini avventa, 450

Onde scossa la terra ampia traballa:  
Fuggon le belve, e negli umani petti  
Sparso il terror, la gente abbatte e scora.  
Ei coll' acceso stral Rodope, o Ato,  
O de' Cerauni i gioghi alti dirocca: 455  
Con densissima pioggia incalzan gli Austri,  
E piangon per gran vento or boschi, or lidi.  
Ciò paventando, tu nel cielo osserva  
I mesi e gli astri: ove la fredda stella  
Di Saturno s' accolga; in quai discorra 460  
Celesti cerchi la Cillenia fiamma.  
Ma pria di tutto, onor rendi agl' Iddii,  
E fra l' erbe ridenti alla gran Cere  
Sacrificando, il culto annuo rinova,  
Come caduto sia l' ultimo verno, 465  
E già serena la stagion novella.  
Son pingui allor gli agnelli, allora i vini  
Più delicati, dolci allora i sonni,  
Dense l' ombre ne' monti. Or fa, che tutta  
L' agreste gioventù Cerere adori, 470  
A cui tu pur con latte, e con soave  
Licor di Bacco i favi stempra; e intorno  
Vada tre volte alle novelle biade  
La vittima felice, e la circondi  
Seguendo il coro de' compagni in festa: 475  
Cerere a' tetti lor chiamin gridando,  
Nè metta alcuno alle mature spighe  
La falce pria, che di ritorta quercia  
Coronato le tempie, a Cerer mova  
Rozze carole, e 'l suon levi de' carmi. 480  
Acciò ch' antiveder da certi segni

Possiam tai cose, e caldi, e piogge, e venti  
 Che menan freddo, ordinò Giove istesso,  
 Che dovesse mostrar, volgendo i mesi,  
 A noi la Luna; del cader degli Austri 485  
 Qual fosse il segno; quali ad ora ad ora  
 L'agricoltor vedendo ceppi, avesse  
 Presso le stalle a ritener gli armenti.  
 Comincian pria, quando si leva il vento,  
 O del mar a gonfiarsi gli agitati 490  
 Gorgi, e de' monti dalle cime udirsi  
 Secco fragor; o far trambusto i lidi  
 Risonando da lungi, e delle selve  
 Il rumor rinforzarsi: allor dall'onde  
 Mal difender si ponno i curvi legni, 495  
 Quando di mezzo il mar con ratto volo  
 Si riducono i merghi, ed alle spiagge  
 Portano il grido; o scherzan le marine  
 Folaghe al secco; o lascia i neri stagni  
 L'airon su le nubi alte volando. 500  
 Sovente ancora, soprastando il vento,  
 Stelle vedrai dal cielo in giù strisciarsi,  
 Per l'ombra della notte in lunga riga  
 Di fiammeggiante albor lasciando l'orme. *Alam.*  
 Sovente svolazzar leggeri paglie, 505  
 Caduche frondi; e piume galleggianti  
 Volteggiar a fior d'acqua in vario giro.  
 Ma del truce Aquilon dalle contrade  
 Quando il fulmine scoppia, e quando d'Euro  
 E di Zefiro pur tuona l'albergo; 510  
 Nota ogni campo, empiuti i fossi, aduna  
 Sul mare ogni nocchier l'unide vele,

Non portò danno mai pioggia improvvisa:  
 O al suo levarsi, alle profonde valli  
 Fuggon le gru dall' alto; o la giovenca 515  
 Mirando il cielo, colle aperte nari  
 L' aure ne sugge; e vola intorno i laghi  
 La rondine squillante; e in mezzo al fango  
 Cantan le rane il lor vecchio lamento.  
 Spesso anche fuor di sue segrete stanze 520  
 La formica, fregando angusta via,  
 L' uova portò; bebbe il grand' arco; e l' esca  
 Abbandonando a larga schiera e piena,  
 Rombaro i corvi con le dense penne.  
 Allor vedrai del mare i varj augelli, 525  
 E quei che in Asia del Caistro intorno  
 Cercano i prati in mezzo a' dolci stagni,  
 Sopra le spalle larghi spruzzi a gara  
 Versarsi, ora tuffar nell' acque il capo,  
 Ora correr tra l' onde; e pur con vana 530  
 Di lavarsi vaghezza ir folleggiando.  
 Quindi le piogge a piena voce chiama  
 La malvagia cornacchia, e tutta sola  
 Spaziando si va su l' arse arene.  
 Nè del mal tempo la contezza è tolta 535  
 Alle donzelle, che spiccando stanno  
 Il notturno penneccchio, allor che han visto  
 Scintillar l' olio nell' ardente lampa,  
 E farsi croste di fecciosi funghi.  
 Nè meno antiveder dopo le piogge 540  
 Il Sole, e ravvisar da certi segni  
 Il bel seren potrai; chè non allora  
 Pajon ottusi delle stelle i raggi,

Non a quei del fratello alzarsi opposta  
 La Luna, o per lo cielo ir trascorrendo 545  
 Lievi falde di lana; i cari a Teti  
 Alcioni sul lido al caldo Sole  
 Non apron l'ali, nè col grifo sciolti  
 Gittar ricorda i fasci il verro immondo.  
 Ma calando le nebbie ognor più basse, 550  
 Si distendon ne' campi, e in van l'ocaso  
 Osservando del Sol da' sommi tetti,  
 In lungo mena la civetta il canto.  
 Niso nel limpid' aere alto si mostra,  
 E Scilla paga il fio del crin vermiglio. 555  
 In ogni parte, che fendendo il lieve  
 Eter co' vanni, ella da lui s'invola,  
 Niso atroce nemico ecco tra l'aure  
 Stridendo alto, la incalza; ove sull'aure  
 Niso ne vien, ratta fendendo il lieve 560  
 Eter co' vanni, ella da lui s'invola.  
 Ripeton pur tre volte i corvi e quattro  
 Stringendo il gorgozzul, chiare le voci;  
 E sovente non so per qual diletto  
 Allegri oltre il costume, in su le frondi 565  
 Schiamazzano tra lor nell' alte stanze:  
 Godon di riveder, cacciati i nembi,  
 E la picciola prole e i nidi amati.  
 Nè già cred' io, perchè sien essi a parte  
 Della mente Divina, o delle cose 570  
 Più certo provveder tengan dal fato;  
 Ma quando la procella ed il celeste  
 Aggirevole umor cangiaron vie;  
 Quand' umido per gli austri addensa Giove  
*Tom. I.* 39



Ciò ch'era testè rado, e il denso slega: 575  
 Diverse fantasie, tutt' altri moti  
 D' allor, che conducea le nubi il vento,  
 Volgonsi per le menti, entran ne' petti;  
 E quindi il canto degli angei festoso  
 Nelle campagne, e 'l gavazzar del gregge, 580  
 E viene il lieto crocidar de' corvi.  
 Ma se al rapido Sole, e delle Lune  
 Al certo avvicendar porrai ben cura,  
 Mai non fia che ti falli il dì vegnente,  
 Nè ti deluda col seren la notte. 585  
 Quando accoglie la Luna i primi raggi,  
 Che fan ritorno; se col corno oscuro  
 L' atro aer cingerà, dirotta pioggia  
 A' cultori de' campi, e al mar sovrasta;  
 Ma se di verginal rossore il volto 590  
 Si tinge, sarà vento: il vento sempre  
 Fa rosseggiar la suora aurea di Febo.  
 Chè se al quarto levar ( poichè di questo  
 Certissima è la fè ) per lo ciel pura,  
 Nè spuntata le corna ella sen vada, 595  
 Tutto quel dì, quei che verranno da lui  
 Fin a compiuto il mese, andranno sgombri  
 Di pioggia e venti, e scioglieranno a Glauco,  
 A Melicerta d' Ino, a Panopea  
 Salvi i nocchier sopra la spiaggia i voti. 600  
 Segui ancor ti darà, nascendo il Sole,  
 E calando nell' onde: i più sicuri  
 Segni vanno col Sol, quei che al mattino  
 Adduce, e quelli che al levar degli astri.  
 Se nel suo nascer primo ci d' una nube 605

Coperto, fassi maculoso e vajo;  
 E del suo cerchio una metà ritira,  
 Temi di pioggia, cui dall' alto ammannna  
 A piante, a biade, a gregge Austro nemico.  
 O quando, all' albeggiar, tra nubi folte 610  
 Andranno franti e sgominati i raggi,  
 O quando di Titone il croceo leuo  
 Lasciando, sorgerà smorta l' Aurora:  
 Poco all' uve mature, ah!, schermo il tralce  
 Allor farà; così spessa crosciando 615  
 Balza sui tetti la gragnuola orrenda!  
 E di ciò più, quand' ei già scorso il cielo,  
 Si parte, il rammentarci util ne torna,  
 Dacchè nel volto suo spesso diversi  
 Colori errar veggiam: pioggia cilestro, 620  
 Venti annunzia focoso; allor che poi  
 Di macchie a mescolarsi il rubicondo  
 Fuoco incomincia, andar vedrai sossopra  
 Per vento e nembi tutte al par le cose.  
 Non sia chi me in tal notte a gir sull'onde 625  
 Conforti, nè la fune a scior dal lido.  
 Ma se quand' egli riconduce, e cela  
 Il ricondotto di, lucido è 'l cerchio,  
 Non temerai di nembi, ed ondegianti  
 Per sereno Aquilon vedrai le selve. 630  
 Al fin di ciò che porti il tardo Vespro,  
 Donde le asciutte nubi il vento spinga,  
 E l' umid' Austro a qual pensiero intenda,  
 Segni il Sol ti darà. Chi menzognero  
 Dir oserebbe il Sol? Ei pur sovente 635  
 Ci mostra soprastar ciechi tumulti,

E bollir nere trame, e occulte guerre.  
Ei pur, Cesare spento, ebbe di Roma  
Pierà, quando coperse il suo lucente  
Capo d' un rugginoso oscuro velo, 640  
E temè il secol empio eterna notte.  
Bench' a quel tempo anche la terra e il mare,  
Canì mal agurosi, e tristi angelli  
Davano segni: quante volte l' Etna  
De' Ciclopi inondar bollente i campi 645  
Vedemmo, rotte le fornaci, e globi  
Rotar di fiamme, e liquefatti i sassi?  
Suon d' arme in tutto il Ciel Germania udio,  
Di nuove scosse traballaro i monti;  
Anche alto ad or ad or tra i muti boschi 650  
Udissi un grido, e sul far notte buja  
Smorte larve fur viste in fogge strane;  
Parlano i bruti, o maraviglia! i fiumi  
Stanno, s' apron le terre, e per li templi  
Mesto piange l' avorio, e suda il bronzo. 655  
Po, Re de' fiumi, i furibondi gorgi  
Torcendo, sparse i boschi, e con le gregge  
Via le stalle portò per tutti i campi.  
Nè in quel medesmo o d' apparir cessaro  
Nei lividi intestin le minacciose 660  
Fibre, o di pullular da' pozzi il sangue,  
O nella notte l' ulular de' lupi  
Di far nelle cittadi alto rimbombo.  
Non cadder mai più spesse a ciel sereno  
Le folgori, nè mai tanto sovente 665  
Arser comete di funesto lume.  
Quindi le pugne rinnovando, a pari

Arme Filippi le Romane squadre  
 Vide scontrarsi; e a' Dei non parve indegno,  
 Che l' Emazia e dell' Emo i vasti campi 670  
 Impinguasse due volte il nostro sangue.  
 E tempo al certo anche verrà, che in quelle  
 Piagge l' agricoltor col curvo aratro  
 Il suol voltando, trovi aste da scabra  
 Ruggin corrose, e co' pesanti rastri 675  
 In voti elmi percota, e nelle tombe  
 Disotterrando le vaste ossa ammiri.  
 O voi Penati, o tutelari Iddii,  
 Te Romolo, te prego o madre Vesta,  
 Del Tosco Tebro e de' Romani colli 680  
 Guardia possente: sostenete almeno,  
 Che al disertato mondo alcun' aita  
 Porti questo garzon. Già da gran tempo  
 Assai col sangue nostro gli spergiuri  
 Della Laomedontea Troja purgammo. 685  
 Già da gran tempo a noi del ciel la reggia,  
 Cesar t' invidia, e del vederti vago  
 Degli umani trionfi ella si lagna;  
 Poichè quà giù, travolte leggi e colpe,  
 Tante guerre nel mondo, e di delitti 690  
 Son tante forme: ogni dovuto onore  
 Manca all' aratro; via i cultor condutti,  
 Squallide le campagne; e son le curve  
 Falci strutte e converse in dure spade.  
 Guerra l' Eufrate in questa, in quella parte 695  
 Germania move: le città vicine,  
 Rotti i patti fra lor, levansi in arme,  
 Per tutto il mondo Marte empio imperversa;

Come avventati i corridor dal chiuso  
Volano a doppie tratte, e in van tirando  
Le redine il cocchier, via portan lui,  
Nè più le briglie la carretta ascolta.

700



L I B R O II

**D**elle terre i lavor, del cielo i segni  
 Fin qui mostrai: te or, Bacco, e teco insieme  
 I silvestri virgulti, e dell' ulivo  
 A crescer tardo canterò la prole.  
 Qui vien, padre Leneo: qui tutto è pieno 5  
 De' doni tuoi; per te gravido il campo  
 Ride nel fior del pampinoso autunno,  
 E a tina colme la vendemmia schiuma;  
 Padre Leneo qui vieni, e giù traendo  
 Dalle piante i coturni, di novello 10  
 Mosto tingi con me le gambe ignude.  
 Gli alberi prima per diverse vie  
 Porta natura; chè di lor parecchi  
 Vengon da se, non per umano ingegno,  
 E a gran tratto ne' campi, e lungo i curvi 15  
 Fiumi hanno seggio: come il sìler molle,  
 La pieghevol ginestra, i pioppi, i salci  
 Di bianco tinti la cilestra fronda.  
 Dal posto seme sorgon altri, quale  
 L' alto castagno, e il frondeggiante a Giove 20  
 Ischio maggior de' boschi, e quai le querce,  
 Che oracoli credè la gente Greca.  
 Foltissima germoglia ad altre piante  
 Selva dal piè, come a' ciliegi e agli olmi;  
 E della madre anche il Parnassio alloro 25  
 Picciol sotto la grande ombra si leva;  
 Tai modi pria mostrò Natura, e quindi

Ogni schiatta d'arbusti e di cespugli  
Mette verzura, e di sagrate selve.

Son altre vie, che a mano a man coll' arte 30

L'uso rinvenne; ed altri dal materno  
Tenero corpo i ramuscei tagliando,  
Li coricò ne' solchi; altri di terra

Sterpi coperse, e in quattro branche aperti  
Vettoni, e pali in sodo legno aguzzi. 35

La propaggine in arco altri cespugli  
Aspettan chi comprima, ed in lor terra  
Vive piante ne formi; altri di barbe

Nulla han bisogno, e 'l potator non teme  
La vetta ch'ei recò, fidarne al suolo. 40

Anzi, e recisi dell' ulivo i fusti,  
Getta barbe, o stupor! l'asciutto legno.

Sovente anco veggiam senza lor danno  
Cambiar d'una i rami in altra pianta,

E tramutato, d'inserite mele 45

Esser ferace il pero, e di petroso  
Cornio sul gambo rosseggiar le prugne.

Su via dunque, o cultor; voi d'ogni schiatta

Il governo apprendete, e di selvaggi  
Fate gentili coltivando i frutti; 50

Nè giaccian terre scioperate: è bello

L'Ismaro empier di piante a Bacco amiche,  
E 'l gran Taburno rivestir d'ulivi.

Tu pur vien, Mecenate, e m'accompagna  
Nell'impresa fatica, o mio decoro, 55

O vera del mio nome e somma parte,

E dà volando all'ampio mar le vele.

Non io, se cento lingue e cento bocche,

Nè se d' acciar temprato avessi il petto,  
 Tutto abbracciar ne' versi miei presumo. 60  
 Vieni, e radi del lito il primo lembo;  
 Teniamci a terra; nè cantando fole  
 Qui fia, ch' io te fra lunghi esordj aggiri.  
 Sterili sì, ma pur gagliarde e liete  
 Sorgon le piante, che al superno lume 65  
 S' alzan da sè, perchè il terren risponde.  
 Se però queste ancor taluno innesti,  
 O le trasponga in ben divelte fosse,  
 Spoglian l' indol selvaggia, e con frequente  
 Coltura, qual sia l' arte a cui le inviti, 70  
 Non fieno a seguir tarde; ed ugual prova  
 L' arbuscello farà, ch' esce infecondo  
 Dall' ime barbe, se in isgombri campi  
 Sarà disposto: or l' alte frondi e i rami  
 L' aduggian della madre, e mentre cresce, 75  
 Tolgongli i parti, e brucian lui del pari.  
 Quell' arbor poi, che da sementi sparse  
 S' alzò, vien lento a preparar con l' ombra  
 Schermo a' tardi nepoti: obbliano il primo  
 Sugo sue pome, tralignando; e vili 80  
 Raspi, preda d' augei, porta la vite.  
 Vuolsi dunque fatica intorno a tutte  
 Spender le piante, e tutte in fossatelli  
 Raccorle, e a suggertarle assai dar opra.  
 Ma fa l' ulivo miglior prova in tronchi, 85  
 In propaggin la vite, in sodo legno  
 Il Pafio mirto; di polloni il duro  
 Nocciuol pur nasce, il gran frassino, e quello,  
 Ond' Ercol s' incorona, albero ombroso,  
*Tom. I.* 40

E del Caonio padre anco le ghiande: 90  
Così l' eccelsa palma, e a veder poi  
Le venture del mar, nasce l' abete.  
Ma 'l corbezzolo irsuto anche s' innesta  
Col parto della uoce, e forti meli  
Portati fur da platani infecondi, 95  
E castagni da faggi; altresì l' orno  
Co' bianchi fiori incanutì del pero,  
E franser ghiande i porci a piè degli olmi.  
Nè del far nesi e dell' imporre i germi .  
Il modo è un sol; perchè là dove gitta 100  
Dalla corteccia, e rompe le sottili  
Goune la gemma, appunto entro quel nodo  
Si cava picciol seno: un germe quivi  
Di strauia pianta si richiude, e nella  
Umida buccia ad allignar s' addestra. 105  
O ver si mozzan lisci tronchi, e s' apre  
Coi conj fonda via nel sodo legno,  
Poi vi si caccian le feraci marze:  
Nè lungo è l' aspettar; ch' alta la pianta,  
Levando al cielo prosperosi i rami, 110  
Le nuove frondi e i non suoi pomi ammira.  
Nè poi degli olmi forti una è la schiatta,  
De' salci, o loti, o de' cipressi Idei.  
Nè di fattezze nascon tutte uguali  
Le pingui olive, l' orcade, la raggia, 115  
La pausia colle bacche al gusto amara;  
Non d' Alcinoò le frutta, e i suoi pomieri;  
Nè gli stessi rampolli hanno le pere  
Crustumie, Sirie, e le voleme gravi;  
Nè la stessa da' nostri alberi pende 120

Vendemmia, che da' tralci Metimnei  
 Lesbo ricoglie; c'è le Tasie viti,  
 Le bianche Mareotiche; più queste  
 Al terren grasso, quelle acconce al lieve;  
 C'è la Psizia, migliore a far vin passo; 125  
 C'è la tenue Lagea, ch' avvolger poi  
 Farà le gambe, e annoderà la lingua;  
 C'è porporine, e precie; e con qual metro  
 Te Retica, dirò? nè mover gara  
 Perciò vorrai con le Falerne celle. 130  
 C'è viti Aminee ancor, di chiaro grido  
 Per grandissimi vini, a cui pur quello  
 Di Tmolo, e il Re Faneo stesso s' inchina;  
 C'è l' Argite minor, cui niuna sfidi  
 O a versar tanto, od a bastar tant' anni. 135  
 Nè te agl' Iddii, te alle seconde mense  
 Gradita Rodia, lascerò non conta,  
 O te Bumasto co' tuoi gonfi grappi.  
 Ma nè tutte contar le varie schiatte  
 Altri potrà, nè di ciascuna il nome; 140  
 Nè val contarle; e chi saper le voglia,  
 Ed ei vorrà trovar quante ne' campi  
 Zefiro della Libia arene svolti,  
 O quando sulle navi Euro si scaglia  
 Più furibondo, numerar i flutti, 145  
 Che dall' Jonio mar vengono al lido.  
 Ma nè tutto portar puote ogni terra.  
 Sui fiumi i salci, sui fecciosi stagni  
 Nascon gli ontani, sui sassosi monti  
 Gli steril orni; i mirti cespugliosi 150  
 Ridon sui liti; alfin gli aperti colli



Vuol Bacco, l' Aquilone e 'l freddo i tassi.  
Ve' pur quelle colà dai più lontani  
Della terra cultor sommesse piagge,  
Degli Arabi gli alberghi in ver l' Aurora, 155  
E i dipinti Geloni: hanno divise  
Gli arbor le patrie: nero ebano sola  
Produce l' India; soli hanno i Sabei  
Dell' incenso i rampolli. A che narrarti  
Il balsamo, che fuor dell' odoroso 160  
Legno trasuda, e dell' acanto ognora  
Frondeggiante le bacche? A che le selve  
Degli Etiòpi, che di molle lana  
Si fan canute? O come tenui velli  
Stacchino i Seri, carminando foglie? 165  
O quai l' India, del mondo ultimo seno,  
All' Oceàn più presso abbia foreste,  
Dove scoccar di freccia unqua non giunse  
Gli alberi a soverchiar? nè però quella,  
Preso il turcasso, è mal esperta gente. 170  
Gli amari sughi, ed il sapor tenace  
Porta la Media d' un felice pomo,  
Che, se crudel matrigna i nappi attosca,  
E meschia l' erbe coi maligni accenti,  
Giugne più ch' altri mai certo soccorso, 175  
E scaccia dalle membra il rio veleno.  
Grande, e al lauro simil tutta è la pianta;  
Che s' altro non gittasse odor da lungi,  
Lauro saria. non mai per alcun vento  
Caggion sue foglie; assai tenace è il fiore: 180  
Con quel la bocca e il fiato olente i Medi  
Purgano, e dan ristoro a' vecchi ansanti.

Ma non de' Medi tuttavia la terra  
 Ricchissima di selve, o il Gange bello,  
 O il torbido per l'oro Ermo, coi pregi 185  
 Gareggin dell' Italia; e non i Battri,  
 Non gl' Indi, non per le feraci arene  
 D' incenso pingue la Pancaja tutta.  
 Queste contrade già non fur da' tori  
 Svolte, spiranti per le nari il fuoco, 190  
 Del drago enorme seminando i denti;  
 Nè in queste d' elmi e lance orrida e folta  
 Messe levossi di guerrier; ma piene  
 Spighe, e l' Massico umor l' empìe di Bacco:  
 Sede d' ulivi, e di felici armenti. 195  
 Di qui ne' campi alle battaglie altero  
 Entra il destrier; di qui, Clitunno, aspersi  
 Di tua sacr' onda i bianchi armenti e il toro,  
 Vittima la maggior, spesso i Romani  
 Trionfi, degl' Iddii guidaro a' templi. 200  
 Qui primavera è sempre, e fuor de' suoi  
 Mesi la stàte; qui portan due volte  
 Le pecorelle, due fruttan le piante.  
 Ma le rabbiose tigri, e de' lion  
 Mancan le crude schiatte, e gli aconiti 205  
 Non porgon tristo a chi li coglie ingauno;  
 Nè striscia per la terra in cerchj immensi,  
 Nè per sì lunga tratta si ravvolge  
 Nelle sue spire lo squamoso serpe.  
 Le tante poi cittadi egregie aggiugni, 210  
 E i sudati lavor: tante castella  
 Alzate a man sopra scoscese rupi,  
 E a piè d' antiche mura in corso i fiumi.

Forse rammento il mar, che bagna l'alto,  
Che 'l basso fianco? Forse i sì gran laghi, 215  
Te vastissimo Lario, e te Benaço,  
Che levi alto qual mar, fremendo i flutti?  
Forse i porti rammento, ed al Lucrino  
Le sbarre imposte, e 'l mar che forte mugglia  
Imperversando, ove respinti i flutti, 220  
Da lunge suona l'onda Giulia, e sbocca  
Ne' gorghi Averni la marca Tirrena?  
Rivi d'argento ancor, vene di rame  
Mostrò l'Italia, e corse oro a gran piena;  
Diede ella i Marsi, generosa schiatta, 225  
La gioventù Sabina, a' mali avvezzo  
Il Ligure, di stocco armati i Volsci,  
E i Decj, e i Marj, e i gran Camilli, e i duri  
Scipioni in guerra, e te Cesare eccelso,  
Che fin dell'Asia nelle spiagge estreme 230  
Già vincitor, dalle Romane rocche  
Fai voltar lunge i passi all'Indo imbelle.  
O di ricolti, o di campion gran madre  
Salve Saturnia terra: io ne'subbietti  
Entro per te d'antica laude ed arte, 235  
Schiuder osando i sagri fonti; e canto  
Fra le città Romane i metri Ascrei.  
Or dell'indol de'campi; e ognun qual abbia  
Nerbo, colore, e al generar natura.  
Da prima le restie terre, e le triste 240  
Colline, ov'è debile argilla e ghiaja  
In suol prunoso, del vivace ulivo  
Accolgon liete la Palladia selva.  
Di cotal piaggia l'ulivastro è segno,

Ch' ivi sorge frequente, e le silvestri 245  
 Bacche, ond' è sopra seminato il campo.  
 Ma il pingue suol, cui dolce umor fa lieto,  
 L' ubertosa pianura, e d' erbe folta,  
 Quale spesso tra' monti in bassa valle  
 Veggiam, dove da rupi alte colandò, 250  
 Linio fecondator ne menan l' acque;  
 E quel, che incontro all' Austro erto si leva,  
 E felci nudre a' curvi aratri infeste:  
 Esso un giorno gagliarde, e d' assai mosto  
 Ti darà larghe viti; esso ferace 255  
 Fia d' uve, e del licor, che presso l' are  
 Dando fiato all' avorio il pingue Etrusco,  
 Votiam da' nappi d' oro, ed entro a' cavi  
 Bacini offriam le viscere fumanti.  
 Ma se più metti cura in tener mandre, 260  
 Vitelli, o parti delle agnelle, o capre,  
 Velen de' luoghi colti; alle pasture  
 Rivolgi il passo e alle lontane piagge  
 Del satollo Taranto, o a tal campagna  
 Qual perdè l' egra Manto, ov' ella pasce 265  
 Candidi cigni nell' erboso fiume.  
 Là non di pure fonti avrà difetto,  
 Non d' erbe il gregge; e quanto sia ch' ei bruchi  
 Ne' lunghi giorni, tanto con la fresca  
 Rugiada rifarà la corta notte. 270  
 Il nericcio terren, ch' ove s' affonda  
 L' aratro, è pingue, ed ha morbido il suolo,  
 (Che appunto coll' arar da noi s' imita,)  
 Per le biade è il miglior; non d' altro campo  
 Vedrai partir co' lenti buoi più carra 275

Ver la magion; nè donde via le macchie  
Menò 'l bifolco irato, e atterrò boschi  
Poltri in lung' ozio, e colle fonde barbe,  
Degli angelli schiautò le case antiche:  
Lasciati i nidi, ei si levaro a volo, 280  
Ma s' abbellì solcato il rozzo campo.  
La ghiaja poi digiuna in erto poggio  
Appena umili casie e rosmarini  
All' api appresta; lo scabroso tufo,  
E la corrosa da' chelidri neri 285  
Creta, sì grato pasto e occulte cave  
Dicon non dar a' serpi altre campagne.  
Quella che sottil nebbia e lievi fumi  
Esala, e l' umor beve, e quando vuole  
Da sè il rimanda; che delle sue verdi 290  
Erbe s' ammanta ognor, nè con la scabbia,  
O colla ruggin salsa offende il ferro:  
Quella t' intreccierà liete con gli olmi  
Le viti; quella è fertil d' olio; a prova  
Quella avrai, coltivando, alle tue gregge 295  
Benigna, e sofferente il curvo aratro.  
Tal suol la pingue Capua, e tale il solca  
La spiaggia al Vesuvian giogo vicina,  
E Clanio avverso alla diserta Acerra.  
Or come ognuna ravvisar tu possa, 300  
Dirò: qualor, se rada sia, ricerchi,  
Se densa oltre l' usato; poi che l' una  
Le biade favoreggia, e l' altra Bacco;  
Cerere la più densa, e qual che sia  
La più rada, Lio: prima col guardo 305  
Tu apposta il luogo, e fa scavar profondo



Nel sodo un pozzo, in cui tutta di nuovo  
 Porrai la terra, e spianerai co' piedi  
 I tritumi del colmo: il suol, se manca,  
 Fia rado, e per armenti, ed alme viti 310  
 Più acconcio; se fa mostra, che ne' suoi  
 Luoghi tornar non possa, e se l'empiute  
 Fosse soverchia, sarà denso il campo:  
 Restie zolle t'aspetta e forti dossi,  
 E con gagliardi buoi rompi la terra. 315  
 Ma il terren salso, e quel ch'è detto amaro,  
 Tristo alle biade ( nè l' arar lo ammansa,  
 Nè sua progenie a Bacco, nè alle pome  
 Serba lor nomi ) ti darà tal segno:  
 Le corbe a' spessi vinchi, e i colatoj 320  
 Stacca de' torchi da' fumosi tetti.  
 Là del rio suol con dolce onda di fonte  
 Si calchi infino a sommo: andrà di certo  
 Sprigionato l'umor tutto pe' vinchi  
 In grosse gocce; ma il sapor palese 325  
 Darà l'indizio, ed aspreggiata al saggio  
 Fia d'un amaro mordicar la lingua.  
 A ciò poi si conosce il terren grasso:  
 Voltato per le man, non mai si solve,  
 Ma fra le dita qual pece s'appiglia. 330  
 L'umido suol maggiori erbe nudrica,  
 E di rigoglio abbonda: ah per me troppo  
 Non lussureggi, e di soverchia forza  
 In sul primo spigar non faccia segno.  
 Quello ch'è grave, se col proprio peso 335  
 Tacendo manifesta, altresì il lieve.  
 Presto a veder è 'l nero, e d'ogni terra

Il color propio; ma si scopre a stento  
Il freddo nequitoso, e sol talvolta  
Pecci, tassi nocenti, edere brune 340  
Mostran dall'orme sue seguato il loco.  
Posto mente a tai cose, assai da prima  
Di concuocer la terra, ed in formelle  
D'intagliar ti ricorda i vasti monti,  
E spor supine all'Aquilon le glebe, 345  
Che piantar della vite il ceppo lieto.  
Fa il morbido terren ottimi i campi:  
Opra di venti, di gelate brine,  
E di robusto zappator, che scrolla  
I gingeri a gran colpi, e li rimesce. 350  
Ma s'altri è attento sì, cui nulla sfugga,  
Pria sceglie il loco, ove apprestar a' primi  
Polloncelli la stanza, a quel simile,  
Ov'egli appresso in giusto ordin li ponga,  
Tal che ad un tratto nel mutar la madre, 355  
Non sia lor nuova; ed altresì del cielo  
Segna la region sulla corteccia,  
Sì che ognun, qual si stava, e da qual parte  
Sofferto il caldo austral, da quale al polo  
Volto avea 'l dosso, ancor lo ponga: tanto 360  
Vale in tenera età preso costume!  
Cerca in pria, dove meglio, al colle, o al piano  
Sia por le viti; se di pingue cumpo  
Lor disegni il terren, folte le pianta:  
Folto nel pingue non poltrisce Bacco. 365  
Se un suol declive a poggi, e sul pendio  
Delle colline, e tu i filari allarga;  
Nè però men che giusto in ogni lato,

Poste le piante, si riquadri il calle:  
 Come sovente allor che lunga stese 370  
 Legion sue coorti in gran battaglia,  
 E già l'oste si pose in campo aperto,  
 Son drizzate le file, e largo ondeggia  
 Di fulgido metallo il suol da tutte  
 Parti; nè rotta è ancor l'orrida mischia, 375  
 Ma dubbioso erra Marte in mezzo all'arme:  
 Così gli spazj sien partiti uguali  
 Per ogni banda: e non perchè l'aspetto  
 Sol di vano piacer l'animo pasca,  
 Ma perchè pari non darìa le forze 380  
 Altrimenti la terra ad ogni pianta,  
 Nè stendersi potrian nel vòto i rami.  
 Alle formelle ancor cerchi tu forse  
 Qual convengasi altezza. Io, ben ch'a lieve  
 Solco, pur oserei fidar la vite; 385  
 L'arbor giù in terra, e più l'ischio s'affonda,  
 Che quanto alle superne aure la cima,  
 Tanto spinge le barbe in ver l'abisso;  
 Non burrasche però, non venti, o piogge  
 Lo svelgon mai; si tiene immoto, e molti 390  
 Nipoti, e molte età d'uomin rivolte,  
 Duraudo egli soverchia, e vasto i rami  
 Sporgendo in giro, e le robuste braccia,  
 Regge la smisurata ombra nel mezzo.  
 Nè guardin le tue vigne al Sol cadente, 395  
 Nè tra le viti por nocciuoi, nè somme  
 Vette cercar, nè dalla vite in alto  
 Coglier le piante: tanto aman la terra!  
 Fa che i magliuoli con ottuso ferro

Non guasti; non frappor silvestri ulivi; 400  
Che all' incanto pastor sovente il foco  
Casca, e coperto pria dal pingue buccio,  
Furtivamente il tronco investe, all' alte  
Frondi si striscia, e al ciel manda gran rombo;  
Indi via via sui rami e sulle cime 405  
Vincitor signoreggia, e tutto involve  
Di fiamme l' albereto, e denso avventa  
Di torbo fumo un' atra nube al cielo:  
Ma più, quando dall' alto una burrasca  
Alle macchie vien sopra, e il vento spande 410  
Via più le fiamme, ed incalzando affolta.  
Dove ciò fia, nè germogliar dal gambo,  
Nè rimetter recise, o di sotterra  
Rinverdir ponno in simil fronda: tristo,  
Di foglie amaro l' ulivastro avanza. 415  
Nè saggio ci sia tal, che il duro suolo  
Borea soffiando, a mover mai t' induca.  
Il verno allor serra col ghiaccio i campi,  
Nè, come sien le piante in terra poste,  
Lascia appigliar le irrigidite barbe. 420  
Ottima a piantar vigne è la vermiglia  
Stagion novella, quando l' abborrito  
Da' lunghi serpi augel candido venne;  
O come autunno a raffreddar comincia,  
Quando il rapido Sol non anche il verno 425  
Coi corsier tocca, e ormai ne va la state.  
Ma primavera è a frondi, a boschi amica,  
E ad ogni pianta: chiede in primavera  
I semi genital' turgido il campo;  
Discende allor l' onnipossente padre 430

Della consorte lieta, Etere, in grembo  
 Con le feconde piogge, e sè meschiando  
 Grande al gran corpo, ogni suo parto alleva.  
 Suonano allora per angei canori  
 Gli ermi cespugli, e sull' antica traccia 435  
 Di Venere a' lor dì tornan gli armenti.  
 Figlian l' alme campagne, e all' aure dolci  
 Di Zefiro le piagge aprono il seno.  
 Per tutto abbonda un molle umor; securi  
 Osan fidarsi al nuovo Sole i germi, 440  
 Nè levar d' austro, nè cozzar di pioggia  
 Per gran rovajo in ciel, non teme il tralcio,  
 Ma gemme caccia, e fuor apre ogni fronda.  
 Non diversi, cred' io, quando da prima  
 Sorgeva il mondo, o con tenor diverso, 445  
 Splendeano i dì: fu primavera allora,  
 Andava in primavera il globo immenso,  
 E 'l vernal soffio ratteneano gli Euri,  
 Quando gli armenti pria bebbèr la luce,  
 E fuor la testa alzò dal terren duro 450  
 La ferrea umana schiatta, e dentro i boschi  
 Fur le belve locate, in ciel le stelle.  
 Nè tal disagio tenerelle vite  
 Potrian soffrir, se non passasse tanta  
 Calma tra 'l freddo, e il caldo, e con soavi 455  
 Tempre non confortasse il ciel le terre.  
 Resta, che quanti deporrai virgulti  
 Ne' campi, e tu di pingue fimo sparga,  
 E coprir ti rammenti assai di terra;  
 Nel suol sassi spugnosi, o lordi nicchi 460  
 Cacciando, che scolar l' acque tra mezzo



Faranno, e penetrar la sottil aura,  
 E ne verran le pianticelle ardite.  
 Fu pur chi un sasso, e di gran coccio il peso  
 Vi calcò sopra: questo alle dirotte 465  
 Piogge fa schermo; questo al Can, che fende  
 E più riarde gli assetati campi.  
 Posti i rampolli, a rincalzar più volte  
 Col suolo i gambi, e a dimenar ne resta  
 I duri sarchj, o mover sotto a fondo 470  
 Col vomero la terra, e voltar anche  
 Alle vigne per mezzo i buoi ritrosi;  
 Poi lisce canne, e di sbucciata verga  
 Bastoncelli acconciar, bicorni forche,  
 Di frassino vettoni, il cui sostegno 475  
 A spingersi e a sprezzar le avvezzi i venti,  
 E su pe' palchi a gir degli olmi in cima.  
 Or finchè prende nelle nuove frondi  
 Vigor la prima etade, ai tenerelli  
 Germi dee perdonarsi; e mentre lieto 480  
 Sciolte le briglie, al ciel per l' aer puro  
 Levasi il tralcio, non si vuol per anche  
 Fargli col taglio della falce insulto;  
 Ma spiccar via con l' incurvate dita,  
 Scerner tra fronda e fronda; indi qualora 485  
 Con gagliardi pedali avvinte agli olmi  
 Sien già surte le viti, allor le chiome  
 Tu ne dirada, allor tosa le braccia;  
 Pria paventano il ferro; allor severo  
 Signoreggiando, i rami sparsi affrena. 490  
 Anco è da tesser siepi, ed ogni greggia  
 Da rattener, e più mentre che frale

E' ancor la fronda, e a tollerar non usa;  
 Cui senza i crudi verni, e 'l Sol cocente,  
 Fanno continuo insulto i buoi selvaggi, 495  
 Gl' infesti capriatti, e ne fan pasto  
 Le pecorelle e le giovenche ingorde.  
 Nè le brine canute, e i sodi ghiacci  
 La danneggian cotanto, o ver la state  
 Con grave afa premendo i massi arsicci, 500  
 Come le gregge, e de' lor denti il toscò,  
 E nel morso pedal la piaga impressa.  
 Non per altra sua colpa un capro a Bacco  
 Sopra ogni ara si ancide, ed ebber quindi  
 Principio sulle scene i prischi ludi; 505  
 E di Teseo la schiatta i vati a gara  
 Mosse co' premj, a' borghi, a' trebbj intorno,  
 E ne' morbidi prati in fra i bicchieri  
 Lieta menò sugli unti otri le danze.  
 Nè men gli Ausonj, che mandò qui Troja 510  
 Coloni, a rozzi carini e sconce risa  
 Giuocano insieme, e d' incavata scorza  
 Prendon orrendi volti; e te con liete  
 Canzon chiamano, Bacco, a te da un alto  
 Pino suspendon ondeggianti larve. 515  
 Quindi ogni vigna lussureggia in frutto,  
 S' empiono e basse valli, e poggi eccelsi,  
 E ovunque il Dio girò la gaja fronte.  
 Dunque il dovuto a Bacco onor solenne  
 Con le patrie canzon da noi si renda, 520  
 Sien recati i bacini e le focacce;  
 Tirato per le corna il capron sacro  
 Fermisi all'ara, e di nocciuol gli spiedi

Faccian degl' intestin pingui l' arrosto.  
Porta il governo delle viti un' altra 525  
Fatica, che al suo fin mai non aggiunge.  
Tutto si dee, tre volte l' anno e quattro,  
Squarciare il suol, franger le zolle ognora  
Con le marre a rovescio, ed ogni macchia  
Di frondi alleggerir: l' opra compiuta 530  
Riede all' agricoltor, girando in cerchio,  
E in sè sull' orme sue l' anno si volta.  
E quando omai la vigna un di l' estreme  
Frondi depose, e freddo Borea scosse  
Delle selve l' onor, già fin d' allora 535  
Il prode contadin sue cure stende  
Nell' anno appresso, e col Saturnio adunco  
Dente cercando vien l' abbandonata  
Vite, la tosa, e col potar l' aggiusta.  
Tu zappa il primo; tu condotti il primo 540  
Brucia i sermenti; tu riporta i pali  
Sotto de' tetti il primo: ultimo cogli.  
Due volte sopravvien l' oimbra alle viti,  
Due volte l' erbe fan di densi pruni  
Ingombro al suol: dure fatiche entrambe. 545  
Loda i vasti poder, coltiva il poco.  
E del rusco altresì gli aspri vincigli  
Son da tagliar ne' boschi, e a' fiumi in riva  
Le canne, e vuol sue cure il salcio incolto.  
Legate ecco le viti; ecco alla falce 550  
Gli albereti dan posa; ecco già canta  
Spossato il vignajuol l' ultime file:  
Ma frugar tuttavia si vuol la terra,  
Sollevarne la polve; e quando l' uve

Saran mature ormai, paventar Giove. 555  
 Nulla al contrario in coltivar gli ulivi  
 Cura è richiesta; ma come da pria  
 Ben s' appigliaro al campo, e vinser l' aure,  
 Nè curva falce, nè tenaci rastri  
 Stanno aspettando; essa la terra, aperta 560  
 Col dente adunco, umor porge alle piante,  
 Arata, piene frutte: or tu nudrica  
 Il pingue, e della pace amico ulivo.  
 Anche gli arbor pomosi, appena il tronco  
 Senton gagliardo, e le lor forze han preso, 565  
 Che si spingon da sè ratto alle stelle,  
 Non avendo mestier di nostra aita.  
 Nè meno intanto di portati è grave  
 Ogui schiatta di piante, e di sanguigne  
 Bacche rosseggian le uccelliere incolte. 570  
 Il citiso si bruca; e gli alti boschi  
 Somministran le tede, onde al notturno  
 Fuoco dar alimento e sparger lume.  
 Or del piantar, del coltivar le piante  
 Stanno gli uomini in forse? E di maggiori 575  
 Cose parlar, che monta? i salci stessi  
 E l' umili ginestre, o fronda al gregge,  
 O dann' ombra a' pastori, e porgon siepe  
 Al seminato, e nudrimento al mele.  
 Co' suoi bossi ondeggianti è a veder bello 580  
 Citoro, e ricche le Naricie selve  
 Di pece; sono i campi a veder belli  
 Che nè rastri, nè d' uom provan le cure.  
 Del Caucaso le stesse in su la cima  
 Sterili selve, cui gli Euri animosi 585

Spezzan, dimenan sempre; altre feconde  
 Son d' altri parti; e qual porge a' navilj  
 Util legname il pino, e quale il cedro  
 Alle case e 'l cipresso: a ruote i raggi  
 Scarna quindi il villan, timpani a carri; 590  
 Quindi a barche si fan curve carene.  
 Son di vinciglj i salci, e son di fronda  
 Gli olmi feraci; ma gagliarde il mirto  
 Dà l' aste, buono è per la guerra il cornio,  
 A far archi Itirei si torce il tasso. 595  
 Nè i lisci tiglj, o, come al tornio è raso,  
 D' incavarsi del ferro al sottil taglio  
 Ricusa il bosso, e di ricever forma;  
 Nè mandato nel Po, lascia l' ontano  
 Lieve di galleggiar su rapid' onda; 600  
 Nè restan l' api di locar gli sciami  
 In sen d' elci tarlate, e in vote scorze.  
 Bacco qual dono memorabil tanto  
 Reconne? Anzi cagion diè Bacco a colpe:  
 Ei domò colla morte i furibondi 605  
 Centauri Reto e Folo, e il minaccioso  
 Contra i Làpiti Ileo colla gran coppa.  
 O, se d' ogni lor ben fossero accorti,  
 Troppo felici agricoltor! cui versa  
 Giustissima dal suol la terra stessa 610  
 Lungi all' arme discordi un facil vitto.  
 Se di salutatori, onde ribocca  
 Alta magion, dalle superbe soglie  
 Non isfoga il mattin vastissim' onda;  
 S' e' non agognan di testuggin bella 615  
 Le intarsiate imposte, e i pinti d' oro



Drappi cangianti, e di Corinto i bronzi;  
 Nè belletto si dà d' Assirio sugo  
 Alla candida lana, e non si guasta  
 Del limpid' olio con la casia l' uso: 620  
 Ma sicura quiete, e d' ogni frode  
 Ignara vita, e d' assai beni piena;  
 Ma gli ozj in ampie terre, e vivi laghi,  
 Spechi, frescure, col muggir de' buoi,  
 E d' un albero al piè sonni soavi 625  
 Non mancan lor: là boschi, e là covili  
 Sono di belve; a tollerar fatica  
 E a scarso vitto gioventude avvezza,  
 I Numi venerati, i padri santi:  
 Dalla terra sloggiando, ad essi in mezzo 630  
 Passò Giustizia, e segnò l' orme estreme.  
 Ma 'l mio desir più vivo è tra le dolci  
 Muse, di cui da grande amor ferito  
 Porto i riti devoti, esser accolto.  
 Esse le vie del ciel mi faccian conte, 635  
 Le stelle, lo svenir vario del Sole,  
 Della Luna gli stenti; onde la terra  
 Traballi; per qual forza il mar profondo  
 Gonfi, rompa le sbarre, e in sè poi torni.  
 Onde affrettinsi tanto i Soli al verno 640  
 Per tuffarsi nel mar, e delle tarde  
 Notti qual mai contrasto il corso allenti.  
 Che se intrar di Natura in cotai parti  
 Freddo mi vieta il sangue al cor d' intorno,  
 Sien mio diletto le campagne, e i rivi, 645  
 Spartiti per le valli; i fiumi, i boschi  
 Facciano in vita oscura il mio amor pago.

Ah! dove i campi son, dove lo Sperchio,  
E 'l Taigeta, cui scorron baccanti  
Le donzelle Spartane? O chi mi posa 650  
Colà dell' Emo nelle fresche valli,  
E con grande di rami ombra mi copre?  
Felice l' uom, che a ravvisar pervenne  
La cagion delle cose, e sotto i piedi  
I timor tutti, e l' implacabil fato, 655  
E 'l fragor pose d' Acheronte avaro!  
Fortunato anche l' uomo, a cui gli agresti  
Iddii son noti, Pan, Silvano il vecchio,  
E le ninfe sorelle! egli non piega  
Per fasci popolar, per regal ostro, 660  
O per discordia, che fratelli infidi  
Tra lor dibatta, o per calar di Daci  
Dall' Istro congiurato; e non di Roma  
Per le vicende, e pe' caduchi regni.  
Nè per pietà del poverel s' attrista, 665  
Nè d' altri invidia il molto aver: quai frutta  
Di per sè i rami, quai volonterose  
Le campagne portaro, ed ei le coglie;  
Nè mai le ferree leggi, il foro insano,  
Del popolo gli archivi esso pur vide. 670  
Stancan altri co' remi i ciechi gorghi,  
E s' avventan nell' arme; altri de' Regi  
Cacciansi nelle soglie, e per le sale;  
Questi a Roma e a' Penati egri la strage  
Porta, per bere in gemma, e prender sonno 675  
Nell' ostro Tirio; sue ricchezze un altro  
Nasconde, e l' or che sotterrò, si cova;  
Chi attonito stupisce innanzi a' rostri,

Chi, ne' cunei doppiando il plauso a gara  
 E plebe, e Padri, u' è scosso ed assorto: 680  
 Godon bagnarsi di fraterno sangue,  
 E coll' esilio tetti e care soglie  
 Mutan, sott' altro Sol patria cercando.  
 Smove il cultor col curvo aratro il suolo;  
 Quest' è l' annuo lavor: la patria quindi, 685  
 I piccioli nipoti, e le vaccine  
 Mandre sostenta, e i buoi, che gli fer prode.  
 Nè posa ha l' anno mai, che non ridondi  
 O di pome, o d' agnelli, o di covoni  
 Del gambo Cereal, e col raccolto 690  
 Non carchi i solchi, ed i granai soverchi.  
 Il verno è giunto: ne' frantoi si trita  
 La Sicionia bacca; delle ghiande  
 Tornan dal pasto gavazzando i porci;  
 Dan corbezzole i boschi; i varj parti 695  
 Depon l' autunno, e la vendemmia dolce  
 Cocesi appien ne' soleggiati sassi.  
 Facendo cerchio intanto i cari figli  
 Pendon da' baci; serba il casto ostello  
 La pudicizia; piene alle giovenche 700  
 Caggion le poppe, e pingui in lieti prati  
 Corna a corna tra lor cozzano i capri.  
 Egli i festivi di celebra, e steso  
 Sulla verzura, ov' arde il foco, e i nappi  
 S' infioran da' compagni, a te, Leneo, 705  
 Offre, e t' invoca, e de' veloci strali  
 Da un olino il premio a' mandrian sospende,  
 E a lotta agreste spoglia i duri corpi.  
 Fu questa un tempo de' Sabini antichi,

Questa di Remo, e del fratel la vita; 710  
Crebbe così la forte Etruria; Roma  
Bella si fe' sopra ogni bello, e sola  
Sette monti per sè chiuse d' un muro.  
Ed anche prima che il Ditteo monarca  
Regnasse; prima che banchetto l' empia 715  
Gente facesse coi giovenchi uccisi,  
Così vivea l' aureo Saturno in terra;  
Nè s' era udito ancor dar fiato a trombe,  
Nè spade tintinnir su dure incudi.  
Ma tutto già per noi s' è corso un campo 720  
D' immensa tratta; e di-slegar omai  
Il collo è tempo de' corsier fumanti.

L I B R O I I I

**T**e pur, gran Pale, e te nobil pastore  
 D' Anfriso canterò; voi pur foreste,  
 E fiumi di Liceo: gli altri subbietti,  
 Che dar trastullo ad oziose menti  
 Potrian co' carmi, ormai tutti son conti. 5  
 A chi 'l duro Euristeo, dell' abborrito  
 Busiride a chi mai son l' are ignote?  
 D' Ila garzon, della Latonia Delo,  
 D' Ippodamia, di Pelope fornito  
 D' eburnea spalla, e per cavalli prode, 10  
 Chi non parlò? Vuolsi tentar cammino,  
 Per cui di terra anch' io levar mi possa,  
 E andar per ogni lingua al mondo chiaro.  
 Purchè vita mi resti, io sarò il primo,  
 Che nella patria, dalle Aonie vette 15  
 Tornando, condurrò meco le Muse.  
 Io le palme Idumee, Mantova, il primo  
 Ti recherò; di marmo ergerò un tempio  
 Nella verde pianura all' acque appresso,  
 Dove amplo errando il Mincio in tardi giri, 20  
 Di molle canna le sue rive ammanta.  
 Cesar porrò, signor del tempio, in mezzo:  
 Io vincitor, di venerando aspetto  
 Per ostro Tirio, lungo il fiume in lizza  
 Porrò cento quadrighe, e Grecia tutta, 25  
 L' Alfeo lasciato e di Molorco i boschi,  
 Gareggiar farò al corso, e al crudo cesto.



Le offerte io stesso porterò, d' ulivo  
Con le tosate frondi adorno il crine:  
Fin d' or mi giova le solenni pompe 30  
Guidar al tempio, e gli scannati buoi  
Veder, o come col voltar la fronte  
Si dilegui la scena, o come intesto  
Alzi il Britanno la purpurea tenda.  
De' Gangaridi in oro e avorio saldo 35  
La mischia scolpirò sopra le imposte,  
E di Quirin vittoriose l' armi;  
Ondeggiante qui pur di guerra il Nilo  
Con gran trabocco d' acque, e le colonne,  
Che di bronzo naval surser costrutte. 40  
Dell' Asia aggiungerò le città dome,  
Nifate vinto, e il Parto, che fidanza  
Ha nella fuga, e ne' voltati strali;  
E a' disgiunti nemici i due trofei  
Svelti di mano, e d' uno e d' altro lido 45  
Due volte pur le trionfate genti.  
Staranno in marino Pario immagin vive,  
D' Assaraco la prole, e del lignaggio  
Sceso da Giove i nomi: il padre Troe,  
Cinzio di Troja autor. L' Invidia trista 50  
Temerà di Cocito il crudel fiume,  
Le Furie, d' lssion le attorte serpi,  
L' enorme rota, e l' invincibil sasso.  
Or delle Driadi i boschi, e i paschi intatti,  
Qual m' hai tu imposta non agevol opra, 55  
Mecenate, seguiam; non fia che imprenda  
Mio ingegno, senza te, cosa sublime.  
Su, tronca i lenti indugj: ecco gridando

Con alte voci Citeron ne invita,  
 Del Taigeta i cani, e l' Epidauro 60  
 De' corsier domatrice; e la percossa  
 Voce secondan rimuggliando i boschi.  
 Ma di Cesare poi le pugne ardenti  
 Torrà a cantar, sì che ne vada il nome  
 Per tante età, di quante s' allontana 65  
 Cesare di Titon dal ceppo antico.  
 Quale o cavalli, al guiderdon mirando  
 Dell' Olimpica palma, o quale alleva  
 Forti giovenchi per l' aratro, i corpi  
 Innanzi tutto delle madri elegga. 70  
 D' ogni forma è miglior quella giovenca,  
 Che ha guardo bieco, sinisurata fronte  
 Con grandissimo collo, e cui dal mento  
 Fin alle gambe la giogaja pende;  
 Smodato in lungo è il fianco, e tutto è grande, 75  
 Ancora il piede, e sotto arcate corna  
 Gl' irsutì orecchi: nè per me sia grave,  
 Se a macchie e a bianco sia segnata, o il giogo  
 Rifiuti, o se talor feggia col corno;  
 Mostri toro all' aspetto, altera al passo, 80  
 E l' orme spazzi con la coda estrema.  
 Quella età, che Lucina e gl' Imenei  
 Giusti comporta, innanzi al decim' anno  
 Finisce, ed incomincia appresso il quarto;  
 L' altra nè vale per sigliar, nè forte 85  
 E' per gli aratri. Or tu, finchè ridente  
 Si mantien giovinezza in fra gli armenti,  
 Slacciane i maschi, e a fecondar la greggia  
 Sollecito gli manda, e rinnovella

Dell' una, ingenerando, un' altra prole. 90  
Qual della vita è miglior giorno, il primo  
Fugge agli egri mortali; entran poi morbi,  
E dogliosa vecchiezza, e stento, e dura  
Ne fa rapina la spietata morte.  
Sempre avrai capi, cui mutar ti piaccia; 95  
Sempre adunque rimetti; e affin ch'è persi  
Di poi non gli abbi a ricercar, previeni  
E assortisci la prole ogni anno al gregge.  
Nè per quel de' cavalli altra è la scelta.  
Quai della razza tu allevare destini 100  
Alle speranze, in lor poni, da quando  
Son giovinetti, la maggior tua cura.  
Novello ancor, del generoso armento  
Move per le campagne il figlio altero,  
E col tenero piede alterna i passi. 105  
Porsi in cammino, minaccioso fiume  
Tentar, fidarsi a sconosciuto ponte  
Osa il primo, nè teme i romor vani.  
Il collo eretto, il capo svelto, il ventre  
Corto, pingui ha le groppe, e con rigoglio 110  
Di grosse polpe ardimentoso il petto.  
Dà bella vista il mantel bajo e 'l grigio,  
Pessima il bianco, e di color cervino.  
Se poi da lunge un suon d' arme si leva,  
Trovar posa non sa: guizzan gli orecchi, 115  
Treman le membra, ed anelando, il chiuso  
Foco rivolge per le nari, e sbuffa.  
Scossa la fitta chioma si riversa  
In sull' omero destro; a' lombi in mezzo  
Corre doppia la spina; il terren cava 120

L' unghia, grave sonando il duro corno.  
 Tal Cillaro si fu, cui domò il freno  
 Di Polluce Amicleo; tali i corsieri,  
 Come da' Greci vati è sparso il grido,  
 Che giugnea Marte al carro, o il magno Achille; 125  
 Tale all' arrivo anch' ei della consorte,  
 Dal collo di destrier la chioma sparse  
 Il veloce Saturno, e d' un acuto  
 Nitrir, fuggendo, l' alto Pelio empio.  
 Ma di lui pur, se morbo il grava, o tardo 130  
 Manca per gli anni omai, sgombra l' albergo,  
 Nè ti mova a pietà scoucia vecchiezza.  
 Freddo è'l vecchio alla monta, e in van prolunga  
 Mal graditi lavor; s' entra in battaglia,  
 Qual talor fra le stoppie una gran vampa 135  
 Di forze priva, tal s' infuria indarno.  
 L' ardir tu dunque sopra tutto e gli anni,  
 Poi l' altre doti osserva, e quai figliuoli  
 Ebbero i genitor; come ciascuno  
 Vinto si dolga, e vincitor s' orgogli. 140  
 Nol vedi allor, che gareggiando, il campo  
 Prendono impetuosi, e dalle mosse  
 Fuori si lancian difilati i carri?  
 Quando s' avviva de' garzon la speme,  
 E per la tema, che picchiando stringe, 145  
 Palpita il cor? colla ritorta sferza  
 Incalzan essi, rallentando chini  
 Le briglie: ratto vola l' asse e ferve;  
 Ed or radendo terra, ed ora surti,  
 Par che levati sian per l' aer voto, 150  
 E trascorran poggiando alto fra l' aure;

Nè c'è indugio, nè posa; ed ecco un nembo  
S'alza di scura polve, e son di schiume  
Molli, e del soffio de' corsier seguaci:  
Tanto agognan l'onor, tanto la palma! 155  
Primo Eriutonio fu, che quattro al carro  
Ardi cavalli d'accoppiar, premendo  
Rapido al corso vincitor le rote.  
Di porre i freni, di montar in groppa,  
Quinci di volteggiar, trovaron l'arte 160  
I Peletronj Làpiti; e d'armati  
Cavalier fur maestri in far corvette  
Sul suolo, ed affoltar superbo il passo.  
Pari fatiche entrambe; al par da' mastri  
Giovin, d'animo caldo, e prode al corso 165  
Si cerca, benchè spesso in fuga volti  
E rotti abbia i nemici, e dall'Epiro,  
Dalle forti Micene, e dallo stesso  
Di Nettun tragga ultimo ceppo il sangue.  
Tali cose avvertite, ogni lor opra 170  
Ed ogni cura, come il tempo appressa,  
Pongono ad inzeppar di fermo grasso  
Quel, che per capitano e per marito  
Hanno alla mandra destinato e scelto.  
Morbid'erbe tosate, ed onda e farri 175  
Porgongli affin, che al diletto incarco  
Non abbia a venir meno, e i figli frali  
Del paterno digiun mostrino i segni.  
Ma stenuar colla magrezza ad arte  
Fauno le stesse mandre; e come al ruzzo 180  
Il natural desio prima le porta,  
Negan loro le frondi e vietan l'acque;



Le fanno anco sovente ansar correndo,  
 E le stancano al Sole allor che l' aja,  
 Battendosi le biade a forti colpi, 185  
 Ne geme, e quando a Zefiro che sorge,  
 Le vote paglie son gittate incontro:  
 Ciò fanno, onde non renda ingombri e poltri  
 Troppo rigoglio i solchi, e ottusa l' opra  
 Del campo genital; ma sitibondo 190  
 Venere assorba, e via più dentro chiuda.  
 Ma de' padri compiuta omai la cura,  
 Quella sottentra delle madri: al tempo,  
 Che sul chiuder de' mesi errano pregne,  
 Guarda ch' altri tirar le lasci a giogo 195  
 Pesanti carri, o tragittar col salto  
 La via, nè valicar con forte corsa  
 I prati, nè guaradar rapidi fiumi.  
 Pascano piagge aperte, e lungo a piene  
 Correnti d' acque, ove sia muschio, e d' erbe 200  
 Verdissime le rive, e di spelonche  
 Riparo, ed ombre da gran massi stese.  
 Del Silaro ne' boschi, e nell' Alburno  
 D' elci fronzuto vola intorno a stormi  
 Quel, che nome Roman porta d' assillo, 205  
 E 'l chiaman estro iu lor favella i Greci;  
 Aspro d' acerbo suono, al cui spavento  
 Fuggon via dalle selve intiere mandre;  
 De' muggiti al furiar risuona l' etra,  
 I boschi, e del Tanagro il secco margo. 210  
 D' orrendi sdegni fu ministro un tempo  
 Questo mostro a Giunon, che di dar morte  
 All' Inachia giovenca in cor volgea;

E questo pur, dacchè nel più cocente  
Calor del giorno con più rabbia incalza, 215  
Lungi terrai dalle tue pregne mandre;  
E, nato appena il Sole, o quando gli astri  
Menan la notte, pasceraì gli armenti.  
Ai vitelli ogni cura appresso il parto  
Si volge; e pria col fuoco i segni e i nomi 220  
S'improntan della schiatta, e quai più a grado  
Torni allevâr per mantener la greggia,  
O serbar sacri all' are, o a romper terre,  
E franger zolle, e svoltar campi incolti:  
Si pasce l' altro armento alla verzura. 225  
Tu quei, che all' arte ed a' lavori agresti  
Educâr vuoi, già tenerelli addestra,  
E all' uopo di domargli il cammin prendi,  
Fin ch' han docile ingegno, età men ferma.  
Or di sottil vinciglio annoda in prima 230  
Larghi cerchj alla nuca; e quando i colli  
Liberi pria, sian a servire avvezzi,  
Con le stesse collane unisci a pajo,  
E fa i giovenchi andar d' un passo eguale.  
Conducan anche ormai spesso per terra 235  
Scarcate rote, e su la somma arena  
Segnino l' orme; poi sotto gran peso  
Punti l' asse di faggio, e strida, e tragga  
Il ferrato timor gli aggiunti cerchj.  
Nè sol erbe fra tanto alla non doma 240  
Gioventù in cibo, nè di salcio frondi,  
E palustre alga: biade anzi corrai  
Del seminato: nè per te le vacche,  
Qual fu già l' uso, i candidi mastelli

Dopo il parto empiran, ma in pro de' cari 245  
 Lor figli voteran le intere poppe.  
 Ma se alle guerre e alle feroci torme  
 Anzi hai la mira, e colle ruote in riva  
 A strisciar oltre del Pisano Alfeo,  
 E nella selva ad agitar di Giove 250  
 Carri volanti: la fatica prima  
 E' del cavallo, che l'ardir e l'armi  
 Vegga de' combattenti; a patir trombe,  
 Stridor d'avvolte ruote, e nella stalla  
 Sonanti briglie ad ascoltar si avvezzi. 255  
 Poi, ch' ognor più le laudi lusinghiere  
 Goda del mastro, e della man che lieve  
 Lo colpeggia sul collo, il suon gradisca.  
 E tali ardiri già spoppato appena  
 Ei prenda, e ad or ad or porga la bocca 260  
 A tènere cavezze, ancor già frale,  
 Ancor tremante e della vita ignaro.  
 Ma tre compiute, in su la quarta state  
 A volteggiar tosto cominci, e 'l suono  
 Dar d'aggiustati passi; inarchi e svolga 265  
 Alternate le gambe, e mostri stento.  
 Poi l'aure sfidi al corso, e come sciolto  
 Dal fren volando per aperti campi,  
 Tocchi appena col piè le somme arene.  
 Qual se Aquilon dalle Iperboree piagge 270  
 Impetuoso incalza, e le procelle  
 Di Scizia e i secchi nuvoli disperde;  
 Ecco piegarsi l'alte biade al soffio,  
 E farsi crespe, ed ondeggiarne i campi,  
 Delle foreste susurrar le cime, 275

E cacciarsi da lunge i flutti al lido:  
 Ei vola, e terra e mar fuggendo spazza.  
 O in vasto aringo ver le mete Elee  
 Suderà tal corsier, sanguigne schiume  
 Dalla bocca versando; o fia migliore 280  
 Col docil collo a trar Belgici cocchj.  
 Consenti pur, che di ferrana pingue  
 Ai già domati cresca il vasto corpo;  
 Perchè non ancor domi, in grande orgoglio  
 Montando, nè patir la lenta sferza, 285  
 Nè star vorrian soggetti a' duri morsi.  
 Ma nulla industria più le forze affranca,  
 Che Venere e del cieco amor le punte  
 Tener lontane, sia ch' altri de' buoi  
 Sia che più dei destrier gradisca l' opra. 290  
 Quindi i tori da lunge in ermi paschi,  
 Oltre a' monti frapposti e larghi fiumi  
 Son rilegati, o pur tenuti accanto  
 D' abbondevol presepi in chiuse stalle;  
 Poichè veduta, strugge a poco a poco 295  
 La femmina lor forze, e incende, e toglie  
 Delle selve, e dell' erbe ogni desio;  
 Sovente pur con molli vezzi induce  
 Gli alteri amanti a battaglia di corna.  
 Pasce in gran selva la giovenca bella: 300  
 Quei meschian alternando i duri assalti,  
 E le spesse ferite: un atro sangue  
 Lava i lor corpi; un contra l' altro urtando,  
 Le corna opposte avventa, e ai gran muggiti  
 Rimbomban le foreste e l' alto Olimpo. 305  
 Ne comune stallaggio i combattenti

Sogliono aver; ma l' un vinto si parte,  
 E va lontano in bando a piagge ignote,  
 Assai piangendo il proprio scorno, i colpi  
 Del vincitor superbo, e quegli amori, 310  
 Che perdè invendicato; e pur col guardo  
 Volto alle stalle, i regni aviti sgombra.  
 Quindi con ogni studio accampa a prova  
 Sue forze, e tutta su sfornito letto  
 Giace la notte fra macigni alpestri, 315  
 Di ruvido fogliame e di pungenti  
 Carici preso il pasto; e pur s' aizza,  
 E a recar l' ire sulle corna impara,  
 Cozza in un tronco, avventa colpi all' aure,  
 Sparge l' arena, e le battaglie assaggia. 320  
 Poi come riparate abbia le forze,  
 Raccolta gagliardia, le insegue muove,  
 E all' inimico, che i perigli e l' armi  
 Pose in obbligo, va rovinoso addosso:  
 Siccome allor, che a biancheggiare il flutto 325  
 Comincia in mezzo al mar, tragge da lungi  
 E dall' alto l' ondata; e com' ei svolto  
 In ver la terra, fa tra i sassi enorme  
 Il croscio, e non minor d' un monte piomba:  
 Ribolle al fondo l' onda vorticosa, 330  
 E le torbide arene in alto spinge.  
 Così nel mondo gli uomini, le fiere  
 Di tutte guise, la marina schiatta,  
 Gli armenti, i pingi augelli, in furie, in foco  
 Traboccan tutti: in tutti uno è l' amore. 335  
 Non più crudel ne' campi in altro tempo,  
 Dimenticando i pargoletti figli,



Erra la lionessa, e per le selve  
Non menan tanto scempio e tante morti  
Gli orsi deformi; allora è il cinghial fiero, 340  
Pessinta allor la tigre; ah! mal è allora  
Ne' Libici vagar campi solinghi.  
Non vedi qual tremor tutte ricerchi  
Le membra de' cavalli, appena il noto  
Sentor recaron l'aure? e già nè freni, 345  
Nè gli arrestan dell'uom dure percosse,  
Nè scogli, o cave rupi, o fiumi opposti,  
Che svelti massi fan rotar fra l'onde.  
Il Sabellico porco ei pur s'avventa,  
Aguzza i denti, scalpita la terra, 350  
Frega a un arbor le coste, e alle ferite  
Dall'un lato e dall'altro il tergo indura.  
Che fa il garzon, cui fiero amor per l'ossa  
Mena gran foco? tra rivolti gorghi  
Da tempeste dirotte ei nuota appunto 355  
A tarda notte e buja: in alto tuona  
La porta ampia del ciel; rotto agli scogli  
Rimugghia il mar: nè i genitor dolenti,  
Nè la donzella, ch' appo lui da cruda  
Morte fia spenta, richiamar nol ponno. 360  
Che fan di Bacco i maculosi linci,  
E de' lupi e de' can la schiatta ardita?  
Quali fanno battaglie i cervi imbelli?  
Ma quel delle cavalle i furor tutti  
Di certo avanza; e fu Venere stessa, 365  
Che le instigò, quando di Glauco a brani  
Le puledre Potniesi han fatto pasto.  
Amor fin oltre al Gargaro le mena,

Oltre al sonante Ascanio; e varcan monti,  
 E guadan fiumi: or come tosto appresa 370  
 Alle ingorde midolle è quella fiamma,  
 ( E in primavera più, perchè nell' ossa  
 Il caldo riede alla stagion novella )  
 Ferme sovr' alte rupi, ognuna volge  
 A Zefiro la bocca; e l' aure lievi 375  
 Traendo, spesso d' ogni coppia scevre,  
 Pregue del vento, o maraviglia a dire !  
 Per sassi e scogli, e per valli profonde  
 Fuggon, non verso dove Euro tu nasci,  
 Nè dove il Sol; ma verso Borea e Coro, 380  
 O donde il tenebroso Austro si leva,  
 E con le fredde piogge il cielo attrista.  
 Quindi anche, dai pastor con giusto nome  
 Ippomane chiamato, un umor lento  
 Stillan dall' alvo; ippomane, cui vanno 385  
 Spesse volte a raccor le rie matrigne,  
 E meschian l' erbe coi maligni accenti.  
 Ma fugge il tempo, irreparabil fugge,  
 Mentre siam dall' amor, che ci lusinga,  
 Ciascuna cosa ad assaggiar condutti. 390  
 Per gli armenti ciò basta: or l' altra parte  
 Riman dell' opra, che lanute gregge,  
 E ruvide caprette a condur prenda.  
 Questo è 'l travaglio; sì per voi da questo,  
 O prodi agricoltor, laude si sperì. 395  
 Nè già non veggo io ben, quant' ardua impresa  
 Sia vincer a parole umil subbietto,  
 E picciola materia ornar cantando;  
 Ma dolce amor fra l' erme di Parnasso

Pendici mi trasporta; andar mi giova 400  
Su' gioghi, u' nullo ancor segnò la via,  
Che a facil poggio in ver Castalia guidi.  
Or, veneranda Pale, or con gran voce  
Sonar fa d' uopo. Io, cominciando, ingiungo,  
Ch' erba in morbide stalle abbian per pasto 405  
Le pecorelle, finch' appresso torna  
Frondeggianti la state; e che sul duro  
Terren, di molta stoppia e felce in fasci  
Letto si faccia tal, che non offenda  
Le gregge delicate il gelo argente, 410  
E podagre deformi e scabbia meni.  
Poi quinci uscendo, voglio abbian le capre  
Corbezzoli frondosi, e fresca l' onda;  
A rovescio de' venti, al Sol del verno  
Esposte, e al mezzodì volte le stalle 415  
Allor, che tardi omai freddo tramonta  
L' Acquario, e spruzza in sul finir dell' anno.  
Chè sostener con egual cura anch' elle  
Si denno, e non minore util ne torna,  
Benchè si faccia de' Milesj velli, 420  
Bolliti in Tiria grana, un alto cambio.  
Esse prole più folta, esse di latte  
Dan larga copia, e più, munte le poppe,  
Ne schiumerà il mastel, più ancor premendo,  
Sgorgheran lieti dalle mamme i fiumi. 425  
Nè già le barbe del Cinifio capro,  
Il suo mento canuto, e le lanose  
Setole di tosar si lascia intanto  
D' armate agli usi, e di nocchier tapini.  
Pascon poi nelle selve, e di Liceo 430

Sopra le vette, fra gli orridi rovi,  
 E le vepraje d'erti luoghi amiche;  
 Quindi tornan da sè memori al tetto,  
 Guidando i figli, e con le gonfie poppe  
 Appena sormontar ponno la soglia. 435  
 Tu perciò, quanto men d'umana aita  
 Hanno mestier, dal ghiaccio e da' nevosi  
 Venti a guardarle metti ogni tua cura;  
 Vitto e frondosi pasti allegro porgi,  
 Nè chinder tuoi fenili in tutto il verno. 440  
 Ma quando poi de' Zefiri all' iuvito  
 L' allegra state manderà ne' paschi  
 E nelle selve l' una e l' altra greggia;  
 Dell' astro all' apparir, che il dì rimena,  
 Mettiamci tosto per le fresche piagge, 445  
 Finch' è il mattin novello, e di rugiada,  
 Sì dolce al gregge, bianche l' erbe e molli.  
 Poi quando avrà la quarta ora del giorno  
 La sete accesa, e querule cantando  
 Sfenderan gli albereti le cicale, 450  
 Farai che lungo i pozzi, o gli alti stagni,  
 Entro canali d' elce onda corrente  
 Bevan le gregge; ma d' ombrosa valle  
 Nel più fitto calor vadano in cerca,  
 Se in alcun loco gran quercia di Giove, 455  
 D' antico tronco i rami ampj distende,  
 O se d' elci una folta oscura selva  
 Nel bujo della sacra ombra si correa.  
 Indi tornino all' acque, ed indi a' paschi,  
 Finch' il Sol china, quando fresco l' aure 460  
 Tempera il vespro, l' erbe rugiadosa

Ricrea la Luna, e d'alcion le spiagge  
Cantano al suon, del cardellino i pruni.  
Dei Libici pastor, de' loro paschi,  
Delle capanne, ov' han rado abituro, 465  
Che ti verrò mostrando? Assai sovente  
Il dì, la notte, quanto volge un mese,  
La greggia pasce, e va per gran deserti  
Senza un albergo; tanto è vasto il campo.  
L' Affricano pastor sue cose tutte 470  
Mena con sè: tetto, penati, ordigni,  
E turcasso di Creta, e can d' Amicla;  
Come tra l'armi patrie il Roman prode  
Varca la via sotto smodata soma,  
E pria che atteso, del nemico a fronte 475  
Stassi in ischiera, già vallato il campo.  
Ma non così di Scizia in fra le genti,  
Ver la Meotic' onda, e dove aggira  
Torbido l' Istro bionde sabbie, e sotto  
Rodope al polo si rivolge e innalza. 480  
Colà tengon racchiusi entro le stalle  
Gli armenti; non si vede erba nel campo,  
Non in albero fronda; ivi a gran tratto  
Giace la terra d' ammontate nevi  
Brutta, e di fondo ghiaccio, e fin a sette 485  
Braccia s' innalza: sempre inverno, sempre  
Cauri di freddo spiro; e le smorte ombre  
Non dirada il Sol mai, nè quando poggia  
Coi corsieri alto al ciel, nè quando il cocchio  
Nel vermiglio oceàn piombando attuffa. 490  
Correndo i fiumi, ed ecco d' improvviso  
Croste rapprese; già sostien sul dorso



L' onda ferrati cerchj, e dove pria  
 Le larghe poppe, adesso i carri accoglie.  
 I metalli spaccarsi, e poste indosso 495  
 Irrigidir le vesti, è cosa usata.  
 Con le scuri il liquor taglian del vino;  
 Cangiansi in duro ghiaccio interi stagni,  
 E le arruffate barbe il gelo indura.  
 Nè cessa di cader la neve intanto 500  
 A pieno ciel; muojon le gregge; i vasti  
 Corpi de' buoi son dalle fiocche avvolti;  
 Stringonsi in folto stormo, al nuovo ingombro  
 Torpendo i cervi, e delle corna appena  
 Sporgon le cime; nè, slacciando cani, 505  
 Seguonsi in caccia, nè tendendo reti,  
 Nè col terror della vermiglia penna;  
 Ma mentre pur danno di petto indarno  
 Nel contrapposto ammasso, alto ruggiando,  
 Gli ancide e tronca da vicin col ferro 510  
 La gente, e ne va poi carica e festosa.  
 Essa, entro specchi nella terra a fondo  
 Scavati, sta godendo ozj sicuri,  
 E querce accatastate ed interi olmi  
 Avvolta sui cammini, e mette a fuoco. 515  
 Passan quivi la notte sollazzando,  
 E col fermento e con le lazze sorbe  
 Imitan lieti della vite i nappi.  
 Tal de' sette Trion colà suggerita  
 All' Iperboreo carro, e da' Rifei 520  
 Venti battuta la gente selvaggia,  
 D' irte pellicce a' corpi suoi fa schermo.  
 Se di lane ti cal, prima da lungi

Stien le lappole e i vepri, aspra boscaglia;  
Fuggi i paschi ubertosi; e tosto bianco, 525  
E di morbido fiocco eleggi il gregge.  
Se candido monton sol abbia nera  
La lingua, e tu il rigetta, onde ne' figli  
Di scure macchie non infoschi il vello;  
E nel pieno tuo campo un altro adocchia. 530  
Tal di sua lana al par di neve bianca  
Pane d' Arcadia il Dio, se creder lice,  
Te presa o Luna, in boschi alti chiamando,  
Trasse in inganno; e tu schiva non fosti.  
Ma chi vuol latte, ed ei spesso a' presepi 535  
Citiso e loto ed erbe salse appresti;  
Quindi l' acque ama più, quindi le poppe  
Più stende il gregge, e manda al latte occulto  
Sapor di sale. I più vietan le madri  
A' cresciuti capretti, e con ferrati 540  
Capestri a somme labbra armano il muso.  
Quel che al sorgere del giorno, e che nell' ore  
Munser del dì, premon la notte; e quello  
Che al tramonto del Sole, o quando è scuro,  
Fuor porta ne' canestri, e va sull' alba 545  
Alle città 'l pastor; o un po' lo spruzza  
Di sale, e per lo verno il pon da parte.  
Nè tu de' cani avrai l' ultima cura;  
Ma in un dì Sparta coi veloci allievi  
Pasci di siero pingue il fier Molosso. 550  
Non mai con tali guardie alle tue stalle  
Notturmo ladro, nè di lupi assalto,  
Nè da tergo gl' Iberi ognor infesti  
Fia che paventi; ed anche spesso al corso

Coi cani inseguirai timidi onagri, 555  
 E lepri e damme cacceraï co' cani.  
 Spesso cignali dal latrar turbati  
 Scovando fuori dal boscoso loto,  
 Incalzerai; sui monti alti alle maglie  
 I grossi cervi spingerai col grido. 560  
 Anche a bruciar entro le stalle apprendi  
 Cedro odoroso, e i fetidi chelidri  
 Di galbano a cacciar col fumo in bando.  
 Sotto i fermi presepi o spaurita,  
 Fuggendo il lume, vipera s' asconde 565  
 Al toccator funesta; o avvezzo serpe  
 A ricovrarsi sotto i tetti e l' ombra,  
 E spruzzar tra gli armenti il suo veleno,  
 Cruda peste de' buoi, sotterra ha 'l nido.  
 Piglia sassi, o pastor, piglia robusti 570  
 Legni, e mentre s' innalza, e gonfia il collo,  
 E fischia minaccioso, a terra il batti.  
 Già nel fuggir, la paurosa testa  
 Rintana addentro, mentre al mezzo i groppi  
 Scioglie, e le volte dell' estrema coda, 575  
 E trae l' ultime rote in tardi giri.  
 Di Calabria ne' poggi anco si trova  
 Un angue fello, che squamoso tergo  
 Ravvolve, ergendo il petto, e da gran macchie  
 Chiazza il lungo ventre; ei mentre pieni 580  
 Sgorgan da' fonti i fiumi, e son degli austri  
 Piovosì, e degli umor di primavera  
 Le terre molli, fra gli stagni alberga,  
 Sta sulle sponde, e la ria gola ingorda  
 Empie di pesci e di loquaci rane; 585

Poi quando asciutta è la palude, ed arso  
 Il suol si fende, balza fuori al secco,  
 Volgendo fiammeggianti intorno gli occhi;  
 E da sete istigato, e furibondo  
 Incrudelisce per l'ardor ne' campi. 590  
 Non fia, che dolci allor sonni all'aperto  
 Prender mi giovi, o in boschereccia balza  
 Sopra l'erbe giacer, quando deposte  
 Le spoglie, nuovo si ravvolve e gajo  
 Per giovinezza, nel covil lasciando 595  
 I figli, o l'uova; e guizza dalla bocca  
 Tre lingue, ed erto contra il Sol si leva.  
 Anche de' morbi le cagioni, e i segni  
 Or ti verrò mostrando: immonda scabbia  
 Le pecorelle infesta, se tostate 600  
 Le penetri stagnando o fredda pioggia,  
 O per gelo canuto orrida brina;  
 O non lavato in esse il sudor covi,  
 O lancinando il pruno irto le intacchi.  
 Tutta però di dolci acque la greggia 605  
 Spruzzano i mandriani, e dentro i gorgi  
 Attuffasi il monton, cui suda il vello,  
 E a seconda ne va spinto nel fiume;  
 O le tostate membra ungon d'amara  
 Morchia; e spume d'argento, e vivi zolfi 610  
 Meschianvi, e peci Idee, sugose cere,  
 Squilla, ellebori olenti, e nero asfalto.  
 Ma scampo alcun più venturoso e presto  
 Dal travaglio non è, che se col ferro  
 Il labbro della piaga altri recida: 615  
 Chiuso dentro il malor si nutre e vive,

Se la medica mano usar ricusa  
 Il pastor sulle piaghe, e neghittoso  
 Implora dagli Iddii sorte migliore.  
 Ed anzi, se nell' ossa intine entrando 620  
 Il dolor s' inacerba, e se consuma  
 Delle pecore il corpo arida febbre,  
 Giova sfogar l' ardore, e giù nel piede  
 Ferir la vena, onde zampilli il sangue,  
 Come i Bisalti hanno in costume, e quando 625  
 Verso Rodope move il Gelon fiero,  
 O pur de' Geti nei deserti, e bee  
 Col sangue di caval rappreso il latte.  
 Se alcuna vedi spesso all' ombra molle  
 Ricovrarsi da lunge, o nauseando 630  
 Brucar le cime all' erba, e dietro al gregge  
 Venir sezzaja, e pascolando, in mezzo  
 Corcarsi il campo, e come s' avvicina  
 La tarda notte, muover quinci sola:  
 Pria che un contagio rio tra 'l volgo incauto 635  
 Serpeggi, tosto il mal col ferro affrena.  
 Non sì spesso, burrasche in mar movendo,  
 Il turbin piomba, come invadon molte  
 Pesti le pecorelle; e non già il morbo  
 Un capo, e l' altro assal, ma di repente 640  
 La mandria intera, e insiem greggia, e speranza,  
 E fin dal ceppo la famiglia tutta.  
 Sallo chi l' Alpi eccelse, e le borgate  
 Sopra i Norici monti, e del Timavo  
 Iapigio i campi, pur dopo tant' anni 645  
 Rivegga, e de' pastor deserti i regni,  
 E a lungo e a largo voti i poggi erbosi.



Là per vizio del ciel si mise un tempo  
Miserevol fortuna, ed infocando  
Di tutta forza sua l'autunnal vampo, 650  
Ogni schiatta mandò d'armenti a morte,  
Ogni schiatta di belve; infettò i laghi,  
E le pasture col velen corrippe.  
Nè sola della morte era una via:  
Ma come tutte avea cerche le vene 655  
Un ardor sitibondo, e le meschine  
Membra contratte; poi liquido umore  
L'ossa inondava, cui dal morbo strutte  
A falda a falda, in sè tutte sciogliea.  
Sovente stando l'ostia innanzi all'ara 660  
Per onor degl'Iddii, mentre il velame  
Di lana si stringea con bianche fasce,  
Indugiando i ministri, a loro in mezzo  
Cadde spirante; o se n'aveva inuanzi  
Altra col ferro il sacerdote ancisa, 665  
Nè delle fibre, indi sull'ara imposte,  
Surge la fiamma, nè risposta puote  
Renderne l'indovin, com'ei sia chiesto.  
Di sangue appena la forata strozza  
Tinge i coltelli, e a rare gocce un guasto 670  
Umore il sommo della polve inombra.  
Quindi fra le ridenti erbe i vitelli  
Qua e là si muojon, e la dolce vita  
Spiran de' pieni lor presepi accanto.  
Ma ne' piacevol cani entra la rabbia, 675  
E un' affannosa tosse egri i majali  
Scote, e le fauci rigonfiando strozza.  
Il corsier vincitor, posti in obbligo

Gli aringhi e l'erbe, tristo s' abbandona,  
 Divien de' fonti schivo, e spesso fiede 630  
 Coi piè la terra; tien le orecchie basse,  
 D'interrotto sudor quivi si bagna,  
 Che freddo, accenna morte: a toccar dura  
 La pelle, e secca al palpeggiar resiste.  
 Tali pria di morir, ne' primi giorni, 635  
 Ne mostran segni; ma se poscia il morbo  
 Comincia ad incrudirsi; allor accesi  
 Son gli occhi, ed i respir tratti dal fondo,  
 Talor gementi e gravi; i fianchi tende  
 Lungo singhiozzo all' imo; un sangue nero 690  
 Dalle narici vien colando, ed aspra  
 La lingua stringe le barrate fauci.  
 Giovò l'umor Leneo col corno infuso,  
 E parve a' moribondi unico scampo;  
 Poi fu tosto velen: ripresa forza, 695  
 Ardeano in furie; e già sul morir, lassi!  
 Le lor membra addentando ( a' pii men fiere  
 Voglie, a' nemici quell' errore, o Dei; )  
 Dilaceravan sè medesmi a brani.  
 Ma sotto il vomer duro, ecco, fumando 700  
 Cade il toro prosteso, e schiume e sangue  
 Vomita, e trae gemendo il fiato estremo.  
 Mesto il bifolco si diparte, e scioglie  
 Per lo morto fratello il bue dolente,  
 Lasciando il vomer fitto in mezzo all' opra. 705  
 Non ombra val di boschi alti a conforto,  
 Non molli prati, non tra sassi errante  
 Fiume, che puro più ch' elettro scenda  
 Ver la campagna; ma dall' imo i fianchi

Sciolgonsi, stupor preme gli ammortati 710  
Occhi, e va col suo peso a terra il collo.  
A che lor giovan le fatiche, e i meriti,  
A che le gravi terre arando svolte?  
Nè Massici però doni di Bacco  
Nocquero a lor, nè rinovate mense: 715  
Lor pasto è frondi, e schietta erba; lor bere  
Limpide fonti, e fiumi al corso usati;  
Nè rompe affanno i lor salubri sonni.  
Dicon, che non più mai per quelle terre  
Ai riti di Giunon cercate in vano 720  
Fur le giovenche, e tratti all' alto tempio  
Da' buoi selvaggi, e disuguali, i cocchi.  
Quindi a stento i cultor solcan co' rastri  
La terra; ficcan pur coll' unghie i semi  
Nel suolo, e tiran su per alti monti 725  
A collo teso i cigolanti carri.  
Non aguati agli ovili attorno il lupo  
Trama spiando, nè pur fa notturna  
Ronda alle gregge: maggior cura il doma.  
Paurosi e fuggiaschi i daini e i cervi 730  
Erran tra i cani, ed alle case intorno.  
La prole già del mare immenso, e tutte  
Razze di notator, sul lito estremo,  
Come naufraghi corpi il flutto guazza:  
Ne' fiumi a nuovo asil fuggon le foche. 735  
Dalle curve sue tane in van difesa  
Muor la vipera anch' ella, e istupidite  
Coll' irte squame le acquajuole serpi.  
E l' aer grave anco agli augei: la vita  
Lascian sotto le nubi alte, piombando. 740

Nè quindi giova omai cangiar di paschi;  
 Nuoce alla prova ogni trovato: i mastri,  
 Chirone il Fillireo, d' Amitaone  
 Melampo il figlio, ei pur si dieron vinti.  
 Dalle tenebre Stigie al lume uscita 745  
 La pallida Tisifone imperversa,  
 Cacciando i Morbi e lo Spavento innanzi;  
 Si rizza, e ognor più leva il cesso ingordo.  
 Del belar delle gregge, e del frequente  
 Muggito risonar s' odono i fiumi, 750  
 Le secche rive, e i dichinati poggi.  
 E già lo scempio mena a torme, e fino  
 Dentro le stalle i morti corpi ammona  
 Dal velenoso e sozzo umor disfatti;  
 Fin ch' a porli sotterra, e in fosse ascosi 755  
 S' apprenda; poichè l'uso anche del cuojo  
 Fallia, nè gl'intestin poteva alcuno  
 Purgar coll' onda, nè sanar col fuoco.  
 Nè pur dal morbo rosi e dal marciume  
 Tosar i velli, nè toccar si ponno 760  
 Le tele guaste; ma se pur ardia  
 Talun vestirsi gli odiosi ammanti,  
 Ed ecco accese bolle e sudor guasto  
 Per lo fetido corpo: indi non lungo  
 Andando il tempo all'indugiar, le infette 765  
 Membra gli divorava il fuoco sacro.

## LIBRO IV

**T**osto l'aereo mel, celeste dono  
 Verrò cantando; a questa parte ancora  
 Mecenate, pon mente: in tenui cose  
 Spettacoli ammirandi; i duci arditi,  
 Le costumanze d'una gente intera, 5  
 I popoli, le cure e le battaglie  
 Per ordiu narrerò: lieve subbietto  
 Della fatica, ma non gloria lieve  
 Per chi sicuro da' sinistri numi  
 Si lasci, e la cui voce Apollo ascolti. 10  
 Ricetto e stanza in pria si cerchi all'api  
 Dove nè 'l vento possa (a casa il cibo  
 Portar non lascia il vento; ) e insulto a' fiori  
 Non faccian pecorelle e capri arditi,  
 O vacca, errando, la rugiada scota 15  
 Nel campo, e le crescenti erbe calpesti.  
 Lucerte pinte lo sbiavato dorso,  
 Meropi, ed altri augelli, e la macchiata  
 Dalle sanguigne man Progne sul petto  
 Cessin da' pingui alberghi, ove ogui cosa 20  
 Mettono a ruba, e le volanti pecchie  
 Portan, dolc' esca, in bocca agli aspri nidi.  
 Ma pure fonti ci sien presso, e stagni  
 Di muschio verdeggianti, e piccioletto  
 Ruscel, che via trascorra in mezzo all'erbe. 25  
 All'entrata una palma, o vero un grande  
 Ulivastro dia l'ombra, onde movendo



Nell' alma primavera i Re novelli  
 Co' pruni sciami, e da' suoi favi schiusa  
 La gioventù scherzando, il vicin margo, 30  
 Dove ritrarsi dal calor, la inviti,  
 E la rattenga ne' frondosi alberghi  
 L' arbor di contra: in mezzo, o che stagnante  
 Covi l' acqua, o trascorra, attraversati  
 Getta legni di salcio, e grosse pietre, 35  
 Perchè elle possan sopra spessi ponti  
 Posarsi, e spiegar l' ali al Sole estivo,  
 Se, mentre badan, Euro le disperse,  
 O violento le tuffò nell' onde.  
 Fioriscan verdi casie ivi d' intorno, 40  
 Largo olezzanti serpollini, e molta  
 Timbra di grave odor; e di viole  
 Bevano i cespi della fonte al rigo.  
 Ma gli alveari, o che da te commessi  
 Di cave scorze, o che di facil vinco 45  
 Sien intessuti, stretto abbiano il varco,  
 Poichè 'l verno col freddo il mel costipa,  
 E lo stempra il calor. Vuolsi del pari  
 L' api guardar da questi oltraggi entrambi;  
 Chè non in van ne' loro tetti a gara 50  
 I piccioli spiragli intridon elle  
 Di cera; e d' alga e fiori empiono i lembi,  
 E a cotal uso appunto il glutinoso  
 Raccolto umor ripongono, del visco  
 E della pece Idea vie più tenace. 55  
 Sovente anco sotterra in cave tane,  
 Se il ver conta la fama, han posto il nido,  
 E ritrovate fur ben entro in vote

Pomici, e in antri di corrosi legni.  
Ma tu di limo intridi levigando 60  
Le screpolate stanze, e attornio spalma,  
E vi getta di frondi un raro tetto;  
Nè 'l tasso alla magion lasciar vicino,  
Nè bruciar rossi granchj, e non fidarti  
Ad alto stagno, o a grave odor di fango, 65  
O a loco tal, donde da' cavi massi  
Battuto il suon ritorni, e della voce  
L'immagine cozzando, indietro sbalzi.  
Quando poi l'aureo Sol cacciò sotterra  
Sbandito il verno, e con l'estiva luce 70  
Aperse il ciel; esse per poggi e selve  
Discorron tosto, e i rubicondi fiori  
Mietono, e lievi a pel libano i fiumi.  
Quindi, per qual dolcezza io non so, liete  
Covan la prole e i nidi, e nuove cere 75  
Stampan con arte, e fanno il mel tenace.  
Tu quindi allor, che da' serragli schiusa  
Alcuna schiera andar vedrai natando  
Nel puro aer estivo in ver le stelle,  
E dal vento esser tratto il nuvol fosco; 80  
Poni ben mente: di dolci acque in cerca  
Elle van sempre, e di frondosi ostelli.  
I prescritti sapor colà tu spargi,  
Trite melisse, e vil erba cerinta;  
Fa tintinnio; della gran Madre scuoti 85  
I cembali d'intorno: esse porransi  
Su medicati seggi; esse all'usato  
Si raccorran nelle segrete celle.  
Ma se usciro a pugar (chè tra due Regi

Spesso rompe discordia in gran trambusto ) 90  
 Gli animi antiveder molto da prima  
 Si può del volgo, e i cor sospinti all' arme.  
 Chè quel suon marzial di roco bronzo  
 Le pigre aizza, e tal s' ode una voce,  
 Che, i rotti squilli delle trombe imita. 95  
 Allor si stringon brulicando insieme,  
 Brillan coll' ali, aguzzan le saette  
 Co' rostri, atteggian a pugar le braccia,  
 E al Re d' intorno ed alla regia tenda  
 Si meschian affollate, e con gran voci 100  
 Sfidano la nemica oste a battaglia.  
 Poi, come primavera appar serena,  
 E sgombro il campo, dalle porte fuori  
 Sboccano; viensi all' armi; alto nell' etra  
 Romor si leva; in ampio globo insieme 105  
 S' aggruppan miste, e giù cadono a rotta:  
 Non più fitta dal ciel la grandin piove,  
 Nè tante ghiande, s' è crollata un' elce.  
 In mezzo delle schiere i Re superbi  
 Dell' onor delle penne, in picciol petto 110  
 Volgon anime grandi; incontro fermi  
 Di non ceder giammai, finchè le spalle  
 A voltar e fuggir, o l' una parte,  
 O l' altra il vincitor premendo sforzi.  
 Or tutto quel subuglio, e que' sì grandi 115  
 Azzuffamenti, fia ch' un gittar lieve  
 Di polve incontro rintuzzando accheti.  
 Ma quando entrambi dalla pugna i duci  
 Ritratto avrai, qual ti parrà più tristo,  
 Perchè del suo sprecar tu cessi il danno, 120

Spegni, e lascia al miglior la reggia sgombra.

L' un d' essi ( poichè due ne son le schiatte )

Fiammeggerà per oro a macchie sparso,

Orrevole in sembiante, e dalle squame

Rilucenti distinto: esso è migliore.

125

L' altro, ch' è rabbuffato, e neghittoso,

Ignobil va traendo un largo ventre.

Siccome due dei Re, così del volgo

Son le persone: altre arruffate e brutte,

Qual chi vien dalla via per alta polve,

130

E terra fuor dell' arse fauci sputa;

D' un brillante fulgor fiammeggian l' altre,

Asperse d' oro a pari macchie il corpo.

Quest' è l' ottima schiatta, e tu da questa,

Come suo tempo il ciel conduca, un mele

135

Dolce corrai; nè dolce sol, ma puro,

E che di Bacco il sapor crudo ammolli.

Se poi volano incerti, e per lo cielo

Scherzau gli sciami, e i favi disdegnando,

Lascian in abbandono i freddi ostelli;

140

Di quel vano giuocar le instabil alme

Svezza; nè di svezzarle avrai gran pena:

Togli ai Re l' ali; non sarà chi ardisca,

Badando quelli. nè poggiar sull' erte

Vie, nè l' insegne mai sveller dal campo.

145

Le vengan invitando orti olezzanti

Di ranci fior; da' ladri e dagli augelli

Le protegga il guardian, che tien di salcio

La ronca, l' Ellespontico Priapo.

Chi di tai cose ha cura, e timo e pini

150

Dagli alti monti intorno i tetti a largo

Trasponga; egli sue man col lavor duro  
 Logori; ei figga le feraci piante  
 Nel suolo, e di benigna onda ristori.  
 E certo, se alla meta ormai vicino 155  
 Di mie fatiche, in sul raccor le vele  
 Non fossi, e di voltar la prora a terra  
 Non m' affrettassi, canterei pur forse,  
 Quale studio e coltura adorni i pingui  
 Orti, e i rosai di Pesto, che due volte 160  
 Portano fiori; e come i rivi lieta  
 L' indivia, e d' appio bean le verdi sponde;  
 Il cocomer, serpendo in mezzo all' erbe  
 Come cresca nel ventre; nè 'l narciso,  
 Che tardi spiega le sue chiome, o 'l vinco 165  
 Taciuto avrei del tortiglioso acanto,  
 L' edera smorta, e 'l mirto a' lidi amico.  
 Perchè ricordo, dell' Ebalia rocca  
 Sotto le torri, dove fosco bagna  
 Galeso i biondi campi, aver già visto 170  
 Un Coricese vecchierel, che pochi  
 Giungeri avea d' abbandonato campo:  
 Nè fertil sotto i buoi, nè per armenti  
 Buono era il suolo, nè gradito a Bacco;  
 Ma radi erbaggi nel terren prunoso 175  
 Ei pur ficcando, bianchi gigli attorno,  
 Mangerecci papaveri, e verbene,  
 Pareggiava in suo cor dei Re lo stato;  
 E a tarda notte alla magion tornando,  
 Di non compri imbandia cibi le mense. 180  
 Nella nuova stagion primo le rose  
 Egli spiccava, nell' autunno i pomi;



E mentre pur col freddo il tristo verno  
Sfendeva i sassi, e rattenea col ghiaccio  
Il corso all' acque, ei già del molle acanto 185  
Tondea le chiome, ed alla tarda state  
Facea rampogne, e a' Zefiri iufingardi.  
Quindi ancor egli di feconde pecchie,  
Di sciami spessi avea dovizia il primo,  
E ricoglica degli spremuti favi 190  
Schiuoso miel; di tigli e d' assai pini  
Era fornito; e gli alber suoi feraci,  
Di quante al nuovo fior s' eran vestiti,  
Tante all' autunno avean mature poma.  
Egli anche in fila i vecchi olmi traspose, 195  
E gl' indurati peri, e i già feraci  
Spini di prugne, e 'l platano che ormai  
Porgeva l' ombra ai bevitori amica.  
Ma da tai cose, che il partito campo  
Trattar mi vieta, io passo innanzi, e ad altri 200  
Di dirle dopo me lascio la cura.  
Or mostrando verrò, quali alle pecchie  
Lo stesso Giove abbia concessi ingegni,  
Per merto, che seguendo elle i canori  
Suon de' Cureti, e 'l crepitar de' bronzi, 205  
Nel Ditteo speco il Re del ciel nudriro.  
Sole han prole comun, tutte un albergo  
Nella cittade; leggi hanno solenni,  
Sotto cui menan operose i giorni.  
Sole conoscon patria e stabil nido; 210  
E memori del verno a cui van contro,  
Prova del faticar fanno la state,  
E pongon a comune ogni raccolto.

Poi ch' alle vettovaglie attendon altre,  
 E fattone convegno, opran ne' campi; 215  
 Parte, de' lor ostelli entro le chiostre  
 Lagrime di Narcisso, e di corteccia  
 Glutin viscoso, fondamenta prime  
 Pongon de' favi, e le tenaci cere  
 Vi appendon poi; del popolo la speme 220  
 Allevan altre, i ben crescenti figli;  
 Il purissimo nel queste stipando,  
 Confian di nettar limpido le celle.  
 Quelle assortite a custodir le porte,  
 Stanno a vicenda i nuvoli e le piogge 225  
 Del ciel servando; o all' arrivar dell' altre,  
 Ricevon i lor carichi; o insiem serrate  
 Cacciano i fuchi, neghittosa greggia,  
 Fuor de' presepi: ferve l' opra e sparge  
 Sentor di timo l' odoroso mele. 230  
 E come allor, che d' ammollite masse  
 Affrettansi i Ciclopi a far saette,  
 Alcuni traggon, e ricaccian l' aure  
 Da' mantici bovini: altri tuffando  
 Fanno i metalli sibilare nell' onda: 235  
 Geme sotto le incudi a' colpi l' Etna;  
 Essi con vigor molto alzan tra loro  
 A conserto le braccia, e con tenace  
 Tanaglia volgon tramutando il ferro:  
 Non altrimenti, se paraggo lice 240  
 Far tra le grandi, e le minute cose,  
 Fruga l' api Cecropie, ognuna in quale  
 Uffizio è posta, innato amor d' averi:  
 De' borghi han cura, e di munire i favi

Le vecchie, e di foggiar con arte i tetti; 245  
Ma le allassate giovani a gran notte  
Tornan col timo, ond' han carche le gambe.  
Corbezzole qua e là, cilestri salci,  
E casia, e rosso croco, e tiglio pingue,  
E ferrigni giacinti a pascere vanno; 250  
Dell' oprar, del cessar tutte hanno un tempo.  
Il mattin dalle porte escono in frotta,  
Nè restan mai; quando alla fine il Vespro  
Di lasciar le ammonisce la pastura  
E le campagne, allor verso l' albergo 255  
Movono, e all' adagiarsi ognuna intende.  
Un suon si desta, mentre agli orli intorno  
Ronzano, e ai limitar; poi nelle stanze  
Corcansi, e chete stan la notte intera,  
Vinte da bel sopor le stanche membra. 260  
Nè però troppo dagli alberghi lunge  
Traggoni, se venir mostri la pioggia,  
Nè si fidano al ciel, mettendo il vento;  
Ma della lor città sotto le mura  
Sicure intorno attingon acqua, e brevi 265  
Tentano scorribande; e sassolini,  
Come zavorra per girevol barche,  
Ch' agita il fiotto, su levando, spesso  
Con quei si libran per le vote nubi.  
Ma d' altra usanza ancor gradita all' api 270  
Tu stupirai; che nè piegano a nozze,  
Nè molli in opra di lussuria i corpi  
Stempran, nè spingon i lor parti in luce;  
Ma colgon elle con la bocca i figli  
D' insù l' erbe soavi, e dalle frondi; 275

Di Re forniscon elle e di Quiriti  
 Pargoletti la patria, e con le cere  
 Lor palagi rifanno e lor reami.  
 Sovente ancor tra dure coti errando,  
 Logoran l' ali, e volentier la vita 280  
 Lascian sotto la soma: amor sì forte  
 De' fior le punge, e di far mele il vanto!  
 Quindi, benchè confin breve di vita  
 Le accolga: che non più di sette volte  
 Passan la state; ma pur basta e vive 285  
 Immortale il lignaggio, e per molt' anni  
 Ferma della famiglia è la Fortuna,  
 E si noveran gli avi, e di lor gli avi.  
 Ma nè tanto il suo Re l' Egitto onora,  
 Nè la gran Lidia, il Parto, o 'l Medo Idaspe: 290  
 Lui vivo e salvo, un voler solo è in tutte;  
 Perduto lui, rotta è la fede: a ruba  
 Ne va per lor medesme il mel costruito,  
 E si slega de' favi ogni testura.  
 Egli a' lavor sta sopra; ossequiose 295  
 A lui son tutte, e con un denso ronzo  
 Gli stanno intorno, e gli fan cerchio in folla:  
 Spesso il levano ancor sopra le spalle,  
 Offron lor corpi alle battaglie, e vanno  
 Tra le ferite a gloriosa morte. 300  
 Questi segni servando, e questi esempj,  
 Dissero alcuni, aver l' api una parte  
 Della mente Divina, e ber dell'etra:  
 Poscia che Dio per ogni terra e mare,  
 E nel profondo ciel sè stesso mesce; 305  
 Che di là gregge, armenti, uomini, fiere

Di tutte guise, ognun tragge nascendo  
Suo tenue spirto, e che colà pur tutte  
Rendonsi, e tornan poi l' alme disciolte,  
Senza morir; che volan anzi vive 310  
In fra le stelle, e poggian alto in cielo.  
Qualor l'angusta sede, e i custoditi  
Di mel tesori sturerai; la bocca  
Ben t'innacqua da prima, e con la mano  
Ti porta innanzi il penetrabil fumo. 315  
Due volte la stivata arnia si vota,  
Due stagioni ha il raccolto: appena ha mostro  
Alle terre il bel viso, e disdegnando  
Col piè dell' Oceàn l' onde respinse  
La Pleja Taigete; o quando l' astro 320  
Del Pesce acquoso essa fuggendo, trista  
Di cielo scende negl' iberni flutti.  
S' adiran elle sopra modo, e offese  
Spiran velen colle punture, e occulti  
Lasciano, affisse in su le vene, i dardi, 323  
E depongono la vita entro la piaga.  
Ma se rigor temi di verno, e cura  
Metti dell' avvenir, e delle afflitte  
Alme hai pietade, e di lor sorte strema;  
Chi di suffumicar si starà in forse 330  
Col timo, e di tagliar le vote cere?  
Poichè non visto stellion sovente  
Divora i favì; e son zeppe le celle  
Di tarli, che in dispetto hanno la luce,  
E seggendo ozioso agli altrui pasti, 335  
Il fuco, o l' aspro calabron, con armi  
Disuguali si mischia, o le tignuole



Razza malvagia; o reti ampie alle porte  
 Odioso a Minerva il ragno appende.  
 Quanto più munte, con più studio attese 340  
 Saran tutte a rifar di sue rovine  
 La scaduta famiglia, ed empieranno  
 Le nicchie, e tesseran granai co' fiori.  
 Se poi ( dacchè la vita anco alle pecchie  
 I nostri guai recò ) per tristo morbo 345  
 Lor corpi languiranno; il che potrai  
 Già tu ritrar da non incerti segni:  
 Tosto han malate altro color; deforme  
 Si fa per macilenza orrida il viso;  
 Poi dell' estinte portan fuori i corpi 350  
 Dalla magione, e fan tristo mortoro,  
 O intrecciate co' piè stanno pendenti  
 A' limitari; o negli alberghi chiusi  
 Tutte badando stannosi, e per fame,  
 E per freddo rattrate e neghittose; 355  
 S' ode più grave suon; ronzano a lungo,  
 Qual il freddo Austro fa romor ne' boschi,  
 Qual, frante l' onde, stride il mar turbato,  
 Qual gran foco in fornaci al chiuso ruggia:  
 Ardausi tosto allor, per mio consiglio, 360  
 Di galbano gli odori, e mel s' infonda  
 Per buccinoli di canna, ond' abbian lasse  
 Dolce conforto, e a' noti pasti invito.  
 Util anche sarà mescer insieme  
 Sapor di galle frante, e secche rose, 365  
 O defruto spessato a largo fuoco,  
 O grappi vizzi d' uva Psizia, e timo  
 Cecropio, e centurie di grave olezzo.

Anche un fior è ne' prati, a cui d' amello  
Imposto fu da' contadini il nome, 370  
Facil erba a trovar, poichè gran macchia  
Da un solo cespo innalza: è fior dorato,  
Ma nelle foglie, ond' è cestito attorno,  
La porpora traspar sotto la bruna  
Viola luccicando; orna sovente 375  
Degl' Iddii l' are co' festoni intesti;  
Aspro alla bocca è il suo sapor; raccolto  
E' da' pastori nel tosar le valli,  
E lung'h' esso del Mella il curvo fiume:  
Or tu di questo in odoroso vino 380  
Fa bollir le radici, e sulle porte  
Lor ne fornisci in pien canestri il pasto.  
Ma se altrui di repente a fallir venga  
Tutta la prole, nè gli resti ceppo,  
Che basti a ristorar novella schiatta: 385  
Dell' Arcade pastor tempo è ch' io sveli  
Il memorando trovamento, e 'l modo,  
Come sovente degli uccisi buoi  
Porrò le pecchie il putrefatto sangue;  
E addietro i passi rifacendo, tutta 390  
Dirò la storia dall' origin prima.  
Là dove alberga del Pelleo Canopo,  
Lungo del Nil, che traboccando stagna,  
L' avventurosa gente, e alle sue ville  
Su dipinte barchette intorno gira; 395  
E dove presso armata di farette  
Persia fronteggia, e fin da' colorati  
Indi scendendo il fiume, con le fosche  
Sabbie seconda il verde Egitto, e l' acque

Per sette foci difilando sfoga: 400  
 Tutta gente in quest' arte ha certo scampo.  
 Picciol si sceglie prima e all' uopo stesso  
 Ristretto loco; e 'l serran con angusti  
 Embrici a tetto, ed accostati muri.  
 Quattro aggiungon finestre, a' quattro venti 405  
 Rivolte, onde ci passi obliquo lume:  
 Poi si cerca un vitel, che ormai le corna  
 Al second' anno sulla fronte marchi;  
 Di cui tra il molto ripugnar, cucite  
 Le due nari, e 'l respir chiuso alla bocca, 410  
 E morto di percosse, entro l' intera  
 Pelle si fiaccan gl' intestin battendo.  
 Tal nel chiuso a giacer lascianlo; e frasche  
 Di rami sotto delle coste, e timo  
 Mettono e casie che testè fur colte. 415  
 Ciò fassi, come pria l' onde sospinge  
 Zefiro, innanzi al rosseggiar de' prati  
 Per nuovi fiori; innanzi ch' alle travi  
 La rondine loquace appenda il nido.  
 L' umor intanto nelle tener' ossa 420  
 Scaldato bolle, e d' ammirande fogge  
 Animali a vedersi (a cui da prima  
 Mancano i piè, poi stridon anche l' ali)  
 Van brulicando, ed ognor più le lievi  
 Aure prendendo; fin ch' al par di pioggia 425  
 Sboccian, che scroscia dalle nubi estive,  
 O di saette al par, dal nervo spinte,  
 Quando il Parto legger rompe la pugnà.  
 Qual Dio, qual ci trovò, Muse, quest' arte?  
 Qual cagion mosse a pur tentar le prove? 430

Il pastor Aristeo, siccome è fama,  
D'inedia e di malor perdute l'api,  
Del fiume estremo alla sorgente sacra  
Egro arrestossi, e molto lamentando,  
Alla madre si volse in cotai note:

435

Madre Cirene, madre, o tu che al fondo  
Di questo gorgo alberghi; a che d'illustre  
Divin lignaggio ( s'è pur mio, qual narri  
Padre, Apollo Timbreo ) m'ingenerasti  
In odio a' fati? ove l'antico amore  
Cacciasti? a che sperar mi festi il cielo?  
Di mia vita mortal quel vanto istesso,  
Che delle biade e degli armenti industrie  
Guardian, con tutte prove ottenni a stento,  
Eccolo, e madre pur mi sei, perduto.

440

445

Anzi tu stessa le felici selve  
Schianta con le tue man; reca alle stalle  
Fuoco nemico; fa morir la messe;  
Brucia le piantagion; gagliarda scure  
Contra le viti avventa omai, se tanta  
Della chiarezza mia noja ti prese.

450

Udi la madre il suon di sotto l'alto  
Letto del fiume: intorno a lei più ninfe  
Traean le fila da' Milesj velli  
D' un color pregni, quale il vetro tinge:  
Drimo, Xanto, Fillidoce, Ligea,  
Sui colli bianchi sparse il liscio crine;  
Nesèa, Spio, Cinmodoce, Talia,  
E la bionda Licoride e Cidippe:  
Vergine questa, l'altra che i travagli  
Primi avea di Lucina allor sofferti;

455

460

E Clio con Beroe sua sorella: entrambe  
 Dell' Oceàn figliuole, entrambe in oro  
 E in pinte pelli avvolte; Efìre, ed Opi,  
 E l' Asia Dejopeja, e la veloce 465  
 Aretusa, ch' alfin posò gli strali.  
 Climene in mezzo lor l' inutil cura  
 Narrava di Vulcano, e i dolci furti  
 E gl' inganni di Marte; e degl' Iddii  
 Dal Caos noverava i folti amori. 470  
 Or mentre vinte da quel canto, i molli  
 Penneccchi sconocchiando ivan co' fusi,  
 Ferì di nuovo le materne orecchie  
 Il pianto d' Aristeo, che fe' le ninfe  
 Tutte stupir nel cristallino albergo. 475  
 Ma per veder, innanzi all' altre suore  
 Il biondo capo fuor mise dall' onde  
 Aretusa, e di lunge: O non da tanti  
 Gemiti, disse, invano sbigottita  
 Suora Cirene; a te dinanzi quello 480  
 Che più t' è caro, il misero Aristeo,  
 Del tuo padre Peneo sta presso all' onda,  
 E te a nome crudel piangendo chiama.  
 Percossa da terror nuovo nell' alma  
 La madre: A me, presto a me, disse, il guida; 485  
 Lice a lui degli Dei toccar le soglie.  
 A un tempo dipartir fa in largo tratto  
 I fondi guadi, ove il garzon si metta:  
 Piegata intorno a lui ristette l' onda  
 A guisa di montagna, e nel suo vasto 490  
 Grembo l' accolse, e sotto 'l fiume il mise.  
 Ei già l' albergo della madre, e i regni



Umidi, e i chiusi laghi entro spelonche,  
E i boschi risonanti iva ammirando,  
E sbalordito a tanto mover d'acque, 495  
Tutti notava sotto il vasto mondo  
Volti a luoghi diversi andarne i fiumi,  
Il Fasi, il Lico, la sorgente prima  
Donde il profondo Enipeo, e donde sbocca  
Il padre Tebro, e d'Aniene i flutti; 500  
Donde Ipani che a' sassi urta e rimbomba,  
E'l Caico di Misia, e colle corna  
Sulla fronte di toro ambe dorate  
Il Po, di cui più violento fiume  
Non va per grassi campi al mar vermiglio. 505  
Poi nella stanza giunto, a cui sospese  
Pomici fan soffitta, e da Cirene  
Vano del figlio conosciuto il pianto,  
Per ordin le sorelle alle sue mani  
Porgon limpidi fonti, e tovagliette 510  
Recan di raso pelo; altre di cibi  
Carcan le mense, e porgon pieni i nappi:  
Olezzano i Panchei fuochi sull' are.  
Prendi una coppa di Meonio vino,  
Libiamlo all' Oceàn: la madre disse; 515  
Ed in questo ella stessa i preghi volse  
All' Oceàn, che delle cose è padre,  
E alle ninfe sorelle, di cui cento  
Hanno le selve, e cento in guardia i fiumi.  
Il limpido spruzzò nettare tre volte 520  
Sopra l' ardente fuoco, e tre la fiamma,  
Spintasi fin della soffitta al sommo,  
Guizzò; del qual augurio a buona speme

Riconfortata, in tai parole uscio:  
 Sta di Nettuno nel Carpazio gorgo 525  
 Proteo cilestro, l'indovin, che pesci  
 E destrier da due piedi al cocchio aggiunti,  
 Il mar ampio misura; or a Pallene  
 Torna sua patria, e dell' Emazia ai porti.  
 Il veneriam noi ninfe, e anch' ei l' annoso 530  
 Nereo, poichè le cose tutte il vate,  
 Che son, che furo, e che verran conosce.  
 Così piacque a Nettun, cui sotto i gorghi  
 Pascola enormi armenti, e turpi foche.  
 Questo, o figlio, allacciar prima tu dei, 535  
 Perchè del morbo ogni cagion ti mostri,  
 E in ben t' avanzi; chè nessun consiglio  
 Ti daria non costretto, e con preghiere  
 Non fia che il pieghi: a viva forza preso,  
 Di ritorte lo stringi; con tal laccio 540  
 L' incanto si sciorrà delle sue frodi.  
 Quando avrà il Sole nel meriggio acceso  
 Il maggior vampo; quando sitibonde  
 Son l' erbe, e al greggè ormai l' ombra più grata,  
 Io stessa condurrotti, ove dall' onde 545  
 Il vecchio stanco si raccoglie e cela,  
 Perchè, mentre dormendo egli prosteso  
 Giace, leggier ti fia l' essergli sopra.  
 Ma quando con le mani e co' legami  
 Afferrato il terrai, di varie belve 550  
 Prenderà per cangiarsi aspetti e forme;  
 Ei diverrà repente orrido verro,  
 Quindi tigre crudel, drago squamoso,  
 E lionessa con cervice bionda;

O mandando di fiamma un forte croscio, 555  
I lacci scuoterà per questa via,  
O se n' andrà in sottili acque disciolto.  
Ma quanto ei di mutarsi in tutte forme  
Non resti, e tu, mio figlio, i forti nodi  
Tanto più stringi, fin ch' abbia lo stesso 560  
Corpo ripreso, in che l' avrai tu visto  
Chiuder le luci al cominciar del sonno.  
Si disse, e l' olezzante ambrosia sparse,  
E tutto n' unse del figliuolo il corpo:  
A lui dal crin composto aura soave 565  
Spirò; destro vigor venne alle membra.  
Di corrosa montagna entra nel fianco  
Un' ampia grotta, in cui molta dal vento  
Onda si caccia, e franta si riversa:  
A' sorpresi nocchier già fida stanza. 570  
Proteo là dentro si ricovra, e sbarra  
Con un gran sasso: ivi la ninfa al bujo  
Alloga il giovanetto, e da lontano  
Si rattien ella in folte nebbie chiusa.  
Bruciava il Sirio già rovente e vivo 575  
Gl' Indi assetati, ed avea corso in cielo  
Metà del cerchio l' infocato Sole;  
Inaridivan l' erbe, e, secchi i letti,  
Fin entro la belletta eran dal vampo  
I cavi fiumi riscaldati ed arsi; 580  
Allor che Proteo alla spelonca usata  
Fuor dell' onde traeva: l' umida gente  
Del vasto mar, intorno a lui danzando,  
Spruzzò per ampio tratto il guazzo amaro.  
Prendendo sonno, sdrajansi le foche 585

Sul lito sparse: in mezzo egli ( com' usa  
 D' una stalla il guardian là sopra i monti,  
 Quando da' paschi al tetto riconduce  
 Vespro i vitelli, e de' belati il suono,  
 Ch' udir fanno gli agnelli, i lupi instiga ) 590  
 Sovr' un masso s' asside, e conta i capi.  
 Come n' ebbe Aristeo sicura posta,  
 Appena al vecchio coricar le stanche  
 Membra lasciò, che a lui giacente è sopra  
 Con alte grida, e con manette il ferma. 595  
 L' altro, gl' ingegni suoi non obbliando,  
 Cangiasi di portenti in ogni foggia,  
 In fuoco, in belva orrenda, in lubric' onda;  
 Ma poi ch' allo scampar gli tornan vane  
 Tutt' arti, vinto in sè stesso ritorna, 600  
 E con umana alfin forma e favella:  
 O di tutti i garzon più baldanzoso,  
 Or chi, disse, ad entrar ne' nostri alberghi  
 Ti scorse? e a che venisti? Ed egli a lui:  
 Tu stesso il sai, Proteo, tu 'l sai; nè puote 605  
 Frodarti alcun; cessa tu pur gl' inganni.  
 D' oracoli conforto a mie sventure  
 Qua, come piacque a' Dei, venni cercando.  
 E più non disse. A tai parole il vate  
 Gli occhi fiammanti di ceruleo lume 610  
 Alla fin torse stralunando; e forte  
 Fremendo, così a' fati il labbro aperse.  
 Ira di qualche nume è che ti fruga;  
 Gran peccati tu purghi: e questi mali  
 Se non osta il destin, ti move Orfeo 615  
 Senza sua colpa sventurato; e fiera

Della rapita sposa ei fa vendetta.  
Mentre in furia da te luugh' esso il fiume  
La fanciulla fuggia, correndo a morte,  
Dinanzi a' piè nell' alta erba non vide 620  
In guardia delle rive un angue orrendo.  
Ma delle Driadi sue compagne il coro  
I monti sulle vette empì di grida;  
Le rocce Rodopee, gli alti Pangei  
Pianser, la Marzial terra di Reso, 625  
E i Geti, e l' Ebro, e l' Attica Oritia.  
Ei col cavo liuto il suo dolore  
Disacerbando, te sull' erma spiaggia  
Soliugo, te cantava, o dolce sposa,  
'Te sul venir, te sul partir del giorno. 630  
Per le Tenarie fauci, e per la fonda  
Porta di Dite ei pur messosi, e nella  
Di bujo pauroso orrida selva,  
Anzi a' Numi infernali, e al Re tremendo  
Rappresentossi, ed a quel cor, che mite 635  
Farsi non seppe mai per uman prego.  
Ma commosse al suo canto fin da' cupi  
Seggi traean dell' Erebo le scarne  
Ombre. e le larve della gente spenta;  
Che non a più gli augelli in folte schiere 640  
Si serran tra le frondi, ove gli spinga  
Da' monti il Vespro, o burrascosa pioggia.  
Morte salme di madri e di mariti,  
D' alti eroi, di fanciulli, e di donzelle  
Non ite a nozze, di garzon sui roghi 645  
Posti de' genitor dinanzi agli occhi,  
Cui la negra belletta, e la deforme



Cannuccia di Cocito, e l'odiata  
 Palude lega con tarda onda intorno,  
 E avvolta Stige in nove giri affrena. 650  
 Fin di Morte gli alberghi, e'l più profondo  
 Tartaro, e avvinte il crin di brune serpi  
 L' Enmenidi stupiro; e le tre aperte  
 Bocche rattenne Cerbero, e col vento  
 Fermò suoi giri d' Ission la ruota. 655  
 Ed ei, scampato già d' ogni periglio,  
 Il piede ritraeva, e dietro a lui,  
 ( Chè Proserpina avea tal legge imposta )  
 Venìa seguendo ver l' aure di sopra  
 Euridice renduta; quando colse 660  
 Improvvisa follia l' incauto amante,  
 Degna in ver di perdon, se dar perdono  
 Gli Dei sapesser della valle inferna.  
 Ristette, e già sul romper della luce,  
 Ahi smemorato, e dalla voglia vinto! 665  
 Ad Euridice sua girò lo sguardo.  
 Fu allor gittata ogni opra, e franto il patto  
 Del tiranno crudel; tre volte uditi  
 Furon gli stagni rimugghiar d' Averno.  
 Chi me misera, e te perdette Orfeo, 670  
 Qual mai, diss' ella, furor tanto? ed ecco  
 Mi richiamano in dietro un' altra volta  
 I crudi fati, e'l sonno gli ondegianti  
 Occhi mi chiude: addio; m' avvolge e trae  
 Seco un gran bujo, mentre a te le palme, 675  
 Ahi! non più tua, distendó senza lena.  
 Disse, e ad un tratto per contraria parte,  
 Qual si confonde in sottili aure il fumo,

Si dileguò; nè lui, che l'ombre indarno  
Già brancicando, e più volca pur dire, 630  
Rivide, nè più lui guarar l'opposta  
Gora permise l'infernal nocchiero.  
Che far mai, dove andar, poichè la sposa  
Fu due volte rapita? e con qual pianto  
Mover l'Averno, con qual voce i Numi? 685  
E fredda già sopra la stigia barca  
Notando intanto, ella facea tragitto.  
Di lui si narra, che per sette interi  
Continui mesi, al piè d'eccelsa rupe,  
Del deserto Strimon vicino all'onda 690  
Pianse, e sfogando sotto i gelid'antri  
Il suo dolore, intenerì le tigri,  
E dietro al suo cantar trasse le querce.  
Come il mesto usignuol d'un pioppo all'ombra  
Fa suo lamento de' perduti figli, 695  
Che adocchiando gli tolse il villan duro  
Senza piume dal nido; egli nel pianto  
Passa la notte, e sopra un ramo assiso,  
Rinnovellando il miserevol carne,  
Tutto empie intorno di dogliosi lai. 700  
Non Venere il piegò, non Imeneo;  
Tra gl'Iperborei ghiacci, e sul nevoso  
Tanai, per le non mai spoglie campagne  
Delle brine Rifee solingo errava,  
Sulla rapita Euridice lamenti 705  
Mettendo, e sul favor vano di Dite;  
La qual pietade le Ciconie madri  
Recandosi ad oltraggio, in mezzo i riti  
Divini, e le notturne orgie di Bacco,

Sbranato e sparso hanno il garzon ne' campi. 710  
 Ed anche allor, che dal candido collo  
 Ebro l' Eagrio fiume il capo svelto  
 Portando, in mezzo convolgea de' gorgli,  
 La stessa voce, e la già fredda lingua,  
 Fuggendo l' alma: Euridice, chiamava, 715  
 Euridice, ah! meschina! e in ogni parte  
 D' Euridice rendean le rive il nome.  
 Disse, e d' un lancio si gittò nell' alto  
 Proteo del mar, e là, dove tuffossi,  
 In vortice aggirò schiumosa l' onda; 720  
 Ma non Cirene; ch' anzi allo smarrito  
 Aristeo fassi con tai voci incontro:  
 Figlio, sgombrar dall' alma i pensier tristi  
 Ben puoi; del morbo la cagion t' è chiara:  
 Quindi le uinse, con le quali i cori 725  
 Ella menar solea per l' alte selve,  
 Mandaro all' api il miserando scempio.  
 Or tu pace chiedendo alle benigne  
 Napee, porgi lor doni, e unil le adora;  
 Che piegheransi a' voti, e porran l' ire. 730  
 Ma di pregar ti sporrò il modo in prima:  
 Tra quei, ch' ora per te pascon del verde  
 Liceo le cime, quattro tori eletti  
 Di bellissimo corpo, ed altrettante  
 Giovenche prendi, ancor dal giogo intatte. 735  
 Per questi delle Dee dinanzi all' alto  
 Tempio quattr' are pianta, e fa che il sacro  
 Sangue di sotto dalle strozze sgorgi.  
 Lascia i corpi de' buoi nel verde bosco;  
 Poi, come surta sia la nona Aurora, 740

Un di Letei papaveri funebre  
Dono manda ad Orfeo: d'una vitella  
Col sacrificio Euridice ti placa;  
Sveua una negra agnella, e torna al bosco.  
Egli non tarda, e della madre i cenni 745  
Tosto fornisce; viene al tempio, innalza  
L'are inostrate; quattro tori eletti  
Di bellissimo corpo, ed altrettante  
Giovenche ci mena, ancor dal giogo intatte:  
Poi, come surta fu la nona Aurora, 750  
Manda il dono ad Orfeo, ritorna al bosco.  
Ma d'improvviso, ecco mirabil mostro  
A dirsi: tra le viscere disciolte  
De' buoi, pecchie ronzar per tutto il ventre,  
E tutte brulicar le rotte coste; 755  
Levarsi immensi nuvoli, e affoltarsi  
D'un albero alla cima, penzigliando  
A foggia d'uve da' pieghevol rami.  
De' campi, delle gregge, e delle piante  
Io cantava il governo in questi carmi, 760  
Mentre sull'alto Eufrate fulminando  
Cesar grande guerreggia, e tra le genti  
Volonterose vincitor sue leggi  
Comparte, e più verso l'Olimpo acquista.  
„ Partenope gioconda in ozio oscuro 765  
„ Di studj me Virgilio allor fiorente  
„ Nudriva, che scherzai co' pastorali  
„ Metri, e baldo garzon, d'un largo faggio  
„ Te sotto i rami, Titiro, cantai.

## ANNOTAZIONI

## ALLE GEORGICHE

*P*er altrui consiglio m' indussi a scrivere, o in parte anzi a trascrivere di qua e di là queste annotazioni, benchè a parer mio fosse fatica inutile. Saranno esse affatto superflue ad ogni persona erudita; più o meno scarse a chiunque ha maggiore o minor bisogno d' interprete per intender Virgilio, quantunque volgarizzato. Ma che che ne sia, eccole per chi le vuole. Come poi Virgilio, dalla sua lingua passando alla nostra, ed altresì fra le mani de' critici, soggiacque a molte trasformazioni (anche senza dir di taluni, che apertamente insultarono al vocabolario Latino, o che altramente sfigururono l' ammirabile originale) così non sarà forse discaro a chi si diletta di questi studj, trovarne qui accennate parecchie, nelle quali mi sono abbattuto leggendo. Io le spargerò tra le annotazioni, per rimetter il testo in quel senso, che a giusta ragione sembra il più vero, e non mai per disegno di censurar chi che sia. Se un giorno saranno pubblicate nel modo stesso le colpe mie, non avrò ragione di dolermi.



## LIBRO I

(Verso 45 e seg.) Lo Scorpione in altri tempi si contava nel Zodiaco per due segni, uno de' quali era formato del suo corpo, e l' altro delle branche. Dipoi la Libra, che da esse è compresa, fu in loro vece annoverata fra i segni zodiacali, tra la Vergine (Erigone) e il corpo dello Scorpione. Ma pure la denominazione restò promiscua per qualche tempo, come si può vedere in Macrobio, che dice: *Libram, id est Scorpii chelas, mox oriri videmus* (In som. Scip. Lib. I, c. 58). Siccome Augusto era nato sotto la costellazione della Libra, almen secondo il computo popolare, ed essa era tenuta per simbolo della giustizia, così Virgilio assegnò quel posto fra le stelle al suo sire.

(95) Dalla moderna agricoltura è proscritto il riposo delle terre, cui solevano praticar gli antichi, ad intendimento di rinvigorirle, e d' ottener poscia più belle messi nel *vetereto*, com' essi chiamavano la campagna lasciata incolta. Forse non s' ingannavano in tutto, ma solo nel più e nel meno. Di certo un campo abbandonato copresi di molt' erbe, le quali colle foglie e colle radici d' un anno debbono dare un pingue soverscio; e la superficie per tanto tempo esposta alla luce ed alle meteore, quand' è interrata, non può a meno di sparger anch' essa nel suolo de' principj fecondatori. Ma se con questo riposo d' un anno può aversi alquanto maggiore il seguente raccolto, non però sarà tanto, che uguagli quello di due anni suc-

cessivi, ne' quali ben coltivata la terra sia messa a frutto, particolarmente variando la spezie da un anno all' altro; come qui appresso insegna il nostro poeta.

(98) Eccovi schiettestima la *coltura alternata*, di cui menò sì gran vanto a' suoi giorni il Tarelli Bre-sciano, e tanto ne menano a' di nostri gli oltramontani, sotto il nome di *rotation*, o d' *assolement*, onorandola come una nuova Cerere delle campagne. *Mutato sidere*. L' anno appresso, come spiega l' Heyne, e con acconej esempi comprova.

(942) Per comento a questi versi merita d' esser letto il Paucton (*Metrologie, chap. X*), il quale sostenendo con gran dottrina un gran paradosso, vuole che Virgilio abbia qui parlato delle risaje, di che non vedesi un cenno in tutta la serie degli autori Latini d' agricoltura, che sono a noi pervenuti; non tra questi in Columella, che fa nel *Lib. II, c. IX. X*, ed altrove, il novero di tutti i grani cereali, e di tutti i legumi, coltivati al suo tempo in Italia; benchè per altro il riso non fosse del tutto ignoto a' Romani, come sappiamo da Orazio (*Lib. II, sat. III*) e da qualche luogo di Plinio.

(993) Le due prime parole di questo verso nell'originale, *Alta petens*, tolta qui l'interpunzione, che segnava il confine al discorso del verso precedente, e facendole servir di principio al senso che segue, *Alta petens aliusque*, ci danno, se con pace dell' Heyne si può dir tanto, un modo di dire straniero a Virgilio. Stimai dunque meglio tenermi alla lezione dell' Heinsio, del Brunck, e di tutti gli altri universalmente,

ai quali erasi conformato anche l'Heyne, avanti l'ultima sua edizione dell'anno 1800 in Lipsia.

(257) Qui è chiaro, doversi per *selve* nell'originale intender lo stesso, che nel *Lib. II, v. 87* dell'originale, dove si rammentano *Alcinoi silvae*, le quali altro non erano, che *pomieri*; lungi dunque da questo luogo le idee silvestri.

(295) Il Sole ai 27 di Aprile, secondo il Petavio, allor passava nel segno del Toro. Per quanto si dimenino i comentatori, confesso di non intendere, come possa dirsi, che il Toro in que' giorni *apre* l'anno, benchè si parli non d'anno astronomico, ma camperuccio, per rispetto ai lavori, o alla vegetazione.

(297) *Canis occidit*; cioè, come spiegano alcuni seguendo Macrobio (*In somn. Scip. L. I, c. 18*), diventa il Canè invisibile per la vicinanza del Sole; ma pur di rincontro al Toro.

(301) Costellazione, in cui fu cangiata, secondo i poeti, la corona d'Arianna, figlia di Minosse Re di Creta; nella qual isola era la città di Gnoso. Ma qui sulla voce *decedat* rimane molta difficoltà. L'Heyne, dopo lungo discorso, conchiude: „ Non si può dunque dubitare, che secondo la mente di Virgilio la „ Corona tramonti verso il fin di Novembre, e che „ verso quel tempo s'ingiunga di seminare il frumento.

(349) *Armatas classes*. L'Heyne spiega *navi gueruite*, parendo a lui, che le armi non si confacciano all'argomento campestre, e che qui si tratti di navilij da carico per trasportar le biade. Ma Virgilio dice *classes* apertamente, non già *naves*, come potea; nè

le *flotte* si mettono in mare da' coltivatori per imbarcar derrate, nè ad essi convengono. Verisimilmente dall' Heyne altri prese i *corredati legni*; e merita scusa d' avergli creduto.

(383) *Rescindere*. Questa voce, siccome l' Heyne osservò, non significa qui soltanto *squarciare*, ma pur anche *squarciando cacciarsi avanti*, come quando si dice *rescindere vallum, portam*.

(438) In Virgilio abbiamo *tum stringere tempus*. Questa voce *stringere* fu solenne a' Latini georgici, anche a quelli che scrissero in prosa, nel senso di *spiccare, cogliere*; nè ha che far nulla col torchio, ma sol colle mani.

(439) L' originale ha la costruzione *ita turbine nigro ferret hyems*, cioè *ita ut turbine*, secondo l' Heyne nell' edizione dell' anno 1779, il quale appresso altre spiegazioni recò, ma non forse migliori.

(448) *Fretis spirantibus*, cioè *aestuantibus*, secondo l' Heyne, con altro esempio di Virgilio.

(459, e seg.) Saturno e Mercurio pianeti, il primo de' quali da Virgilio chiamasi fredda stella, verisimilmente perchè più degli altri pianeti, allor conosciuti, distante dal Sole.

(534) *Vallibus imis*. Non *dalle* valli, ma *nelle* valli, a giudizio dell' Heyne.

(667) Dopo il combattimento a Farsalia tra Romani e Romani, Filippi città della Macedonia ne vide un altro. L'Emazia è parte della Macedonia; l'Emo, un monte della Tracia, il quale poeticamente può dirsi, che soprasti a Filippi. Così l' Heyne spiega questo passo intralciato.

(677) *Grandia ossa*. Materialmente *grandi*, come spiega l'Heyne, secondo l'opinione da Virgilio seguita, degli ampj corpi, che avevano gli eroi e gli uomini antichi; al qual proposito acconciamente cita l'Eneide (*Lib. XII, v. 899, e seg.*)

(695) Questi movimenti di guerra si riferiscono all'anno di Roma 717; avanti la nascita di G. C. 32.

(698) A tutti è noto, che Marte era il Dio della guerra; forse non tutti pongono mente, che dell'empietà di quel Dio furono colpevoli principalmente i Romani per lungo corso di secoli.

## L I B R O II

(Verso 56) *Siler*. Forse una schiatta di salci portava questo nome; ma di qual pianta fosse proprio, non è ben certo.

(45) Se qui Virgilio avesse voluto esprimere il germogliar dell'ulivo dal ceppo, allorchè ne fu reciso il tronco *spento dal freddo*, com' altri intese, non poteva egli farne le maraviglie per la vegetazione d'un legno già *secco*; poichè non il secco, cioè il tronco reciso, è quello che vegeta, ma il ceppo, che restò verde e vivo sotterra. Chiaro è pertanto, ch'egli parlò delle *taleae*, o pezzi d'ulivo, i quali si fanno, *caudicibus sectis*, segati i fusti; e mettono barbe dal legno asciutto, non già dal morto ed arido. Ma il *sicco* Latino, come provano molti esempj, è alquanto men *secco* dell'Italiano; e non vuolsi prender l'uno in iscambio dell'altro.

(47) Nell'ambiguità del senso, il più verisimile,



come l'Heyne osserva, è, che coll'innesto sia migliorato il corniolo, anzi che peggiorato il susino.

(77 e seg.) Nè l'uno nè l'altro è vero di tutti gli alberi venuti da seme, ancorchè sia vero di molti.

(96) *Castaneae fagos*. Se anche mancassero le ragioni storiche del Sig. de Lille per difender la lezione *castaneae gessere fagos*; alla nitidezza Virgiliana sarebbe tanto contraria la costruzione *fagos* (per *fagus* nominativo singolare, allà Greca) *castaneae* (genitivo singolare), *et ornus incanuit albo flore piri*, che per ciò solo rifiuterei come falsa una locuzione così contorta. Oltre a ciò, quanto proprie del pero, che ha candidi i fiori, tanto improprie del castagno, che gli ha giallicci, sarebbero queste voci *incanuit albo flore*. Io pertanto seguo la lezion dell' Heinsio, *platani gessere malos, castaneae (gessere) fagos*.

(97) Plinio, e Plutarco, da me citati in una nota al *Lib. V, c. XI* di Columella, porgono certissime prove, che le congiunzioni più strane d'alberi coll'innesto non sono puramente fantastiche, siccome altri dubitar potrebbe nel leggere questi versi.

(105) *Udoque docent inolescere libro*. Qui Virgilio parla con esattezza da fisico, poichè negl'innesti l'allegamento si opera soltanto fra l'una e l'altra corteccia interiore (*liber*) del fusto e della marza, in qualunque modo applicata; non mai tra legno e legno, quantunque molle. I due legni combaciati nel far l'innesto, anche dopo molti anni dacchè quello allegò, sempre si trovano disuniti, come insegna il Duhamel, e com'io riconobbi a prova. Non è dunque giusta la sostituzione dell'*alburno* al *liber* nel tradur questo passo.

(113) Il *loto*, giusta l'opinione più verisimile, è il nostro *bagolaro*, o *perlaro*; in lingua botanica *celtis australis*.

(115) Le olive *orcadì* sono bislunghe, le *raggie* più lunghe, le *pausie* abbondanti di polpa; queste spiecate ancor verdi ed amare, erano frante per trarne olio; quell' *olio verde* tanto pregiato dagli antichi Romani.

(129) Della Rezia, che si estendeva secondo alcuni sin a Verona, o comprendeva una parte del suo territorio; e per ciò vino Retico fu detto da Plinio un vino Veronese. *Falernis*. Il vino Falerno, sì celebre presso i Romani, coglievasi nella Campania, in un territorio chiamato anch'esso Falerno, alle radici del monte Massico. Tra i Falerni primeggiavano i vini Faustiani, de' quali soli tra tutti i vini s' accendeva la fiamma; siccome abbiamo da Plinio (*Lib. XIV. 8.*)

(131) Delle viti Aminee sei varietà sono annoverate da Columella, il quale per ogni composizione di vino, tranne il *passo*, preferisce il mosto Amineo a qualunque altro. Plinio altresì dice, che per la forza del vino, e per la bontà crescente insieme con gli anni, erano più di tutte in pregio le viti Aminee. Cinque sole sono le varietà, ch'egli ne ricorda nell'anzidetto *Lib. XIV. 4.*

(137) Col vino di Rodi, isola del Mediterraneo, facevansi nelle seconde mense i libamenti agli Dei. *Bumiaste*, cioè *mammella vaccina*, era un' uva così chiamata per la grossezza de' grani.

(156) I Geloni erano una schiatta di Sarmati vagabondi oltra il Boristene; e qui sono detti dipinti,

perchè alla foggia di tanti altri barbari, del vecchio mondo e del nuovo, si macchiavano il corpo.

(163) Qui da' comentatori si vuol dinotato il *cotone arboreo*, del quale aprendosi le bocce mature, biancheggiano per la peluria candida, di cui sono piene.

(165) Prima che i filugelli, o bachi da seta, fossero conosciuti in Europa, credevano alcuni, e credette ancor Plinio, che i Seri, gente Indiana, staccassero la seta dalle foglie degli alberi. Si dice tuttavia, che i Chinesi d'oggidi colgono dagli alberi i bozzoli belli e formati, sendo che i filugelli, ajutati colà dal clima, possono all'aperto brucar le foglie, passar le loro mute, maturarsi, andar a lavoro, e compierlo.

(185) *Medorum, silvae ditissima, terra*. Questo verso fu così virgolato dal Brunck, e dall' Heyne nell' ultima sua edizione; ragionevolmente, se non m' inganno.

(200) Le vittime precedevano il cocchio del trionfatore, e perciò qui con elegante forma si dice, che guidavano esse i trionfi.

(205) La reiterata messe di frutta è ordinaria in quasi tutte le schiatte de' nostri fichi, e non rara in alcune uve.

(207) Non già che manchino serpenti in Italia, ma qui non sono così enormi, come in altri paesi.

(255) *Operum laborem*. Non di pennello industriale, E di scalpel *Delaleo* opre famose: scipita parafrasi (mi si condoni questa scappata), e pensiero falso, dacchè tutto il meglio, che allor aveva l'Italia in pittura e scultura, era Greco; ma *grandi lavori* di fab-

briche, di canali ec. bene e chiaramente espressi dallo stesso Virgilio ne' due seguenti versi.

(218) Era il Lucrino un piccolo lago tra Pozzuoli e Baja nella Campania, al qual diede Augusto la comunicazione da una parte col lago Averno, ch'era più addentro, e dall'altra col mar Tirreno, munitane con argini la sponda, e l'imboccatura, per uso d'un porto, in cui stessero al sicuro le navi. Ora, per tremuoti, e per lungo volger di tempo, non altro ne resta, che una fangosa palude; nè ben si accordano i dotti nel determinarne il sito.

(221) Porto Giulio chiamavasi quello, che testè abbiamo detto, ed acqua Giulia quella, ch'eraci contenuta; e contro la quale cozzava quella del mar Tirreno, nel flusso, e nelle burrasche.

(224) Non altro, che qualche indizio potevasi averne, essendo proibito da un decreto del Senato il cavar metalli in Italia. *Auro plurimu fluxit.* Alcuni riferiscono queste parole al Po, e citano un passo di Plinio, dal quale apprendiamo, che a'suoi giorni dicevasi, trovarsi de' granellini d'oro tra le arene di questo fiume.

(226) Un moderno, a cui quell'epiteto *adsuetumque malo* parve troppo avverso, ed anche ingiurioso a' Genovesi, cercò di storpiar Virgilio, troncando il *que*, per leggere *adsuetum malo*, con la prima lunga in *malo*, sicchè potesse venirne fuori un'antenna di nave. Questo spediente gli parve bello a provare, che i Liguri all'età di Virgilio erano bensì avvezzi alla navigazione, ma non agli stenti. Più bello è l'udir come ne parli un geografo antico, e niente so-

spetto: *Ligures* di quel tempo *montani*, *duri*, *atque agrestes*; *docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quaesitum*. Il geografo è Cicerone (*De Lege Agraria. Orat. II; cap. 55.*)

(227) I Volscri erano popoli del Lazio, dov'è adesso la parte orientale della Campagna Romana, i quali usavano un' arme, che da Virgilio nell'Eneide si chiama *veru*, e per cui sono da lui qui detti *veruti*. Potendosi anche intender una spada corta, e parendomi, che meglio di *spiedo*, o *schidione*, o *spuntone*, sonasse *stocco*, mi tenni a questo significato, benchè meno comune.

(257) Ne' sagrifizj Romani si facevano intervenire sonatori di flauto Etruschi, i quali pappando a' banchetti, ch'erano poscia imbanditi, facevano le buone polpe.

(564) Oggi costumasi tutto all' opposto, nè senza ragione, crescendo gli alberi tanto più, e facendosi più fitti ed ombrosi, quanto più grassa è la terra.

(597) Due precetti sono questi, e divisi tra loro: non prender le sommità de' tralci; non prendere i tralci dalla sommità della vite. Alenno tradusse il primo, omise il secondo, ed aggiunse del suo: *ma sì dal piè carpisci i tralci*; ed altri dopo lui: *anzi quei taglia, Che sorgon più dappresso alle radici*, i quali per la piantagione sono riprovatissimi da chiunque dettò regole d' agricoltura, perchè più flosci, più rari di nodi, meno stagionati degli altri; e sono perciò dai villani villanamente detti *basturdi*.

(407) *Nemus*. Qui è chiaro, non parlarsi d' altro, che di *viti* e d' *ulivastri*; come pur di *vigna* parlau-



do, si dice *nemus* qui appresso nel v. 401 dell' originale.

(425) Questa è la cicogna, che si pasce di serpi. Il metro Latino doveva ricordare ad altri traduttori, che quel *venit* non è del tempo presente, ma del passato.

(473) *Leves calamos*. Per ragione del metro Latino, canne *liscie*, non leggieri in questo luogo.

(505) Presso gli Ateniesi, posterì di Teseo, nacquero i primi drammi affatto rozzi ed informi, che si rappresentavano con attori imbrattati le facce, trasportando sopra carri le scene da un trebbio all' altro, e gareggiando pel vile premio d' un capro, come sappiamo da Orazio nell'Arte Poetica (v. 220; 275 e seg.), premio perciò proposto agl'ingegni, cioè a' poeti, come qui fa notar Virgilio. Quei costumi Greci passarono poi ne' Latini, e ad imitazione di quelli si praticarono i giochi e le danze agresti in onor di Bacco, col sacrificio d' un capro.

(517) Que' traduttori dai quali *saltus profundi* furono voltati in *cupi boschi*, in *alti boschi*, non avvisarono, che qui si parla di *vigne*.

(547) Qui vuole il Pontedera (*Op. Post. T. I; p. 275. e seg.*), che in vece di *rusci* leggiamo *rusti*, atteso che non dà vinchi il rusco, cioè il *pungitopo*, ma li dà lunghissimi il rovo, che per lui corrisponde a *rustum*. Per verità Columella (*Lib. IV; Cap XXXI*), dice: „ Gli altri legami (per le viti), come son quelli, li di *rovo*, maggior opera ec. „ nè mai parla egli, eh' io sappia, de' legami di *rusco*.

(552) L' anzidetto Pontedera nelle sue opere te-

stè citate (*T. II; p. 54*) spiega la voce *antes* per sinonimo di *viburnum*, presso noi volgarmente *autana*; pianticella, che somministra pieghevoli verghe per legar fasci di sermenti: e in questo senso dinoterebbe, che il vignajuolo canta, legando gli ultimi fasci de' tralci potati.

(554) Columella (*De Arb. Cap. XII*), insegna: „ Tosto che principierà l' uva a divenir vaja, fa la „ terza zappatura alle viti; e quando ormai si farà „ matura, prima del mezzodi, zappale, non ancor cominciato il caldo; e dopo il mezzodi, quando sia „ cessato: *moci la polvere*, che assaissimo dal Sole, e „ dalla nebbia, difende l' uva „. Con questo tratto l' ammaestramento di Virgilio è posto abbastanza in chiaro, se non per la fisica, almen per la pratica di que' tempi.

(556) Da Virgilio in fuori non so qual altro maestro abbia francato l' agricoltore da qual siasi governo agli ulivi. Ognuno può vederne i precetti in tutti gli autori Latini, che il tempo non ci rapì, ed assai più ne' moderni Italiani e Francesi.

(595) L' Iturèa era di là dal Giordano, abitata da valentissimi saettatori, molti de' quali anche furono di guarnigione a Roma sotto il console Marc' Antonio, poi triumviro, come apprendiamo da Cicerone (*Philip. II; cap. 44. XIII; cap. 8.*)

(596) *Tiliae leves*. Il metro Latino richiede, che qui la voce *leves* si spieghi per *lisci*, e non per *leggieri*; al che parecchi traduttori mostrano di non aver posto mente.

(655) Questi applausi a chi sprezza e conculca

ogni timor di gastighi dopo la morte, fanno abbastanza intendere, di qual filosofia fosse maggiormente invaghito il nostro poeta.

(708) *Nudat* in vece di *nudant*, lezione dell'Heinsio e del Brunck.

(715) Come mai alcun traduttore poteva omettere quell'epiteto *impia*, così acconcio, così risentito? Sappiamo da Columella, essere stata in riguardo a' buoi la *venerazione* degli antichi sì grande, ch'era capital delitto l'ammazzar un buo del pari, che un cittadino (*Lib. VI; praefat. sub fin.*)

### L I B R O   I I I

(Verso 131) *Abde domo; nec turpi ignosce senectae.* Nel tradur questo verso mi tenni alla spiegazione dell'Heyne, affatto conforme a quella del Forcellini, alla voce *abdo*. Altri, che andarono per diversa via, non so quanto bene abbiano espresso il pensiero, e salvata la costruzione sempre nitidissima di Virgilio, facendogli dire *et purce non turpi senectae*.

(225) Non le sole *giovenche*, cioè le madri, dalle quali i figli testè nati non possono esser divisi; ma *gli altri vitelli*, oltre gli eccettuati, si pascono coll'armento in comune, giusta la spiegazione dell'Heyne.

(233) *Aptos*. Non già *due che sieno più esperti* (de' quali aggiunti a' novizj ne verrebbero quattro, con troppo maggiore imbarazzo), nè *abili*, come altri voltò; ma semplicemente *collegati, attaccati insieme*, ch'è natural senso della voce *aptos*, indicato dall'Heyne, e dal Forcellini.

(287) Chi pazientemente ha letto fin qui la versione, se ne ristori, s'egli ha palato per gustar il tratto seguente, di versi presso ad ottanta, nell'originale Latino. O quali e quante bellezze maravigliose ci sono adunate!

(300) *In magna silva*; non, come alcuni leggono, *Sila*: dalla qual montagna della Basilicata, all'Olimpo montagna della Tessalia, non può arrivar il rimombo de' colpi qui appresso descritti. Nè vale, che Virgilio nell'Eneide (*Lib. XII; v. 755*), replicando il duello de' tori, abbia nominato *Sila*; in quel luogo non fa risponder l'Olimpo.

(367) Leggendo Pausania, trovai nella *Beozia* un vestigio di questa favola, indicato dalle parole seguenti: „A Potnia mostrano un pozzo, dicendo, che se le „cavalle del paese ne beono, diventano furiose.,, Impropropriamente però quel *Potniades* da un traduttore fu tolto alle puledre, ed aggiunto a Glauco.

(376) *Sine ullis conjugijs*. Columella, trascrivendo questo tratto sublime intorno al furore delle cavalle (*Lib. VI. Cap. XXVII*), non dubitò punto d'attestare come verissimo, e consueto ancor nella Spagna, ond'egli era nativo, il ventoso prodigio, che diventa quindi ancor più *mirabile dictu*. Questo luogo di Virgilio fu imitato felicemente dal Tasso (*Ger. Lib. Canto VII; st. 76.*)

(417) L' Aquario tramonta a mezzo febbrajo, e allora può dirsi il fine dell'anno campereccio, prendendo il cominciamento del nuovo alla primavera, che già prima di Marzo incomincia a mostrarsi. Merita d'esser confrontato questo fine dell'anno in A-

quario, col principio dell'anno in Toro (*Lib. I; v. 257*), il che fa restar due mesi d'intervallo tra l'anno vecchio ed il nuovo. Che che sia di ciò, Virgilio, col voler che le stalle sien volte al Sole d'inverno, allorchè l'Aquario *spruzza*, non pose alcuna contraddizione, sendo che tra le *spruzzaglie* ricomparisce talvolta il Sole; ma chi, parafrasando, gli fece dire, che *quand' Aquario versa Le fredde piogge e le agghiacciate nevi*, le stalle abbiano il Sole ancora, affibbiò al poeta un impossibile accozzamento di lungo piover e nevicare, col Sole scoperto.

(445) *At vero . . . . quum . . . . aestas . . . in pascua mittet.* Lezione e spiegazione dell'Heyne, che mi parve da preferire.

(447) Questo biancheggiar dell'erbe si vuol intendere cagionato dalla rugiada, non dalla *brina*, il cui maggior nocimento alle pecore non è verisimile che fosse dal poeta ignorato; nè a lui dovevasi apporre un insegnamento affatto sinistro.

(475) *Armaque.* Bagaglie pastorali, come già nel *Lib. I; v. 160* la stessa voce *arma* significa gl'istromenti del contadino. Qui sarebbe anche improprio dir *arma* in senso di parecchj arnesi militari, trattandosi d'un pastore, e notandosi poco dopo il turcasso, che, scbben pastore, egli porta. Dunque *attrezzi*, non *armi*.

(577) A questo amfibio serpente dà l'Heyne il nome di *dryino*, e dice, esser uno della schiatta acquajuola, di forma quasi somigliante ad un picciol aspide *cherseo*. Se abbia, o non abbia la *cresta*, che alcuno de' traduttori gli attribuì, nè dal comentatore,



nè dal poeta il sappiamo; tuttavia, se per asserzione di Plinio (*Lib. XI; 57*) non trovasi chi abbia veduto creste di draghi, difficilmente si troverà chi abbia veduto la cresta del serpente Calabrese.

(654) *Serae decedere nocti*. Se dicesse *sera nocte*, intenderei la ragion del tradurre *nella notte tarda*, o in simile modo, benchè resti da intendere, come possa partirsi allora la pecora, tenuta con la greggia nel chiuso. Il senso vero di questa frase si trae del pari da un altro passo di Virgilio (*Ecl. VIII; v. 87*), dove parlando d'una giovenca smarrita, stanca, e sdrajata nell'erba, dice colle stesse parole: *nec serae meminit decedere nocti*, cioè partirsi *al venir* della tarda notte.

(657) Qui l'Heyne per *viscera*, intende *carni*, e spiega, che non si poteva utilmente usare dell'acqua, o del fuoco, perchè troppa era la quantità delle carni morte.

## LIBRO IV

(Verso 18) Da Servio apprendiamo, che la *me-rops* era detta in Latino anche *apiastra*. Molto mi adoperai, ma in vano, per aver chiara contezza di questo uccello, finchè tutt'altro cercando, mi sono abbattuto a trovarla., Tra tutti è ghiotto delle api un „ uccello, che per antonomasia, villani, e cacciatori „ chiamano *Apajuolo* . . . . E` grande quanto un tor- „ do, ma macro, e sparuto; lungo ha il becco; nel „ gozzo vi riluce un giallo chiaro, con di sotto un „ collarino nero; turchina ha la pancia; il dorso è

„ coperto d' un rosso, che dà al nero, e termina col „ verde della coda. „ (*P. Tannoja, delle Api. T. 5; p. 550. Napoli 1805.*) Non mi ricordo d'aver mai veduta nelle mie contrade nate questa spezie d'augelli, nè so in quali paesi ella sia più frequente.

(28) Oggimai per comun parere, contraddetto per altro dal P. Tannoja, questi Re sono anzi Regine, dalle quali con grandissima fecondità vengono ripopolate le arnie. Ciò sia pur detto fin d'ora in proposito della prole, che le api colgon da' fiori bella e formata (v. 200), non meno che della loro generazione dalle viscere corrotte de' buoi (v. 310). Ma non è nostro pensiero d' esaminar le dottrine; basti dilucidar il senso, ed agevolarne l' intendimento.

(88) Nell' aggiunto *dove son nate, o di nuovo*, si fa dir a Virgilio una fanfaluca; perciocchè gli *sciami* non già tornano all' arnia antica, ma passano in una nuova, cui già il poeta bastantemente aveva indicata colla frase *medicatis sedibus*, cioè arnie conciate per gli sciami novelli.

(577) Che *vescum* significhi *minuto*, non so con qual esempio si provi. Da Plinio sappiamo, che abbrustolato il seme del papavero bianco, davasi col mele alle seconde mense (*Lib. XIX. 53.*)

(245) *Amor habendi* non è *amor dell' opra*, ma *amor di roba*, come provasi con molti esempi d' autori Latini, e dello stesso Virgilio (*Aeneid. Lib. VIII; v. 527.*)

(552) *Sedem angustam*. A questa ragionevole e comune lezione fu sostituito, per autorità del codice Mediceo, *sedem augustam*, come più convenevole ad

un soggetto, altrove da Virgilio ingrandito coll' applicargli alte idee di Re, di reggia, di milizia, di popolo, di città, di reame. Ma bisognava por mente a quel verbo *relines*, che qui regge il discorso, e che dinota chiaro *levar il turacciolo*, come si fa de' fiaschi, e come a un di presso si pratica, scoperchiando le arnie per cavarne il mele. All'aprir pertanto un *soggiorno augusto* si confà egli questo *sturare*, e non è anzi affatto proprio d' un *augusto ricetta*? Virgilio stesso in tanti luoghi dell' Eneide, parlando d' aprir case, porte, mura, spelonche, adopera i verbi *reserrare*, *pandere*, *patefacere*, riserbando a questo luogo il *relinire* per le sole arnie, come Plauto e Terenzio l' avean riserbato pe' vasi da vino.

(354) *Ora fove*. Dall' anzidetto Codice Mediceo il Brunck trasse la lezione *ore fave*, e la sostiene egli con un coraggio da Paladino, come la sola vera, perchè *ore favete* era una formola religiosa, che invitava al silenzio. Virgilio avrà dunque detto: *prendi l' acqua in bocca, e taci*; io dirò: *coll' acqua in bocca parla, se puoi*. Ma già i molti e goffissimi errori sparsi in quel venerando volume, e tuttora vivi dopo varie correzioni d' antica data, mostrano chiaramente, non tutto esser oro quello, che luccica tra le celebrate sue vene. Rechiamone pochi esempi delle Georgiche. *Aut reddit (redit) a nobis aurora, diemque reducit*. Lib. I; v. 249. *Adsuescant, summasque sequi tabulae (tabulata) per ulmos*. II; v. 361. *Marte sequi (Martis equi) bijuges, et magni currus Achillis*. III; v. 70. *Nec via mortis erat simplex, sed ubi lignea (igneae) venis*. III; v. 481. cc. cc.

*Fumosque manu praetende sequaces.* Scoperchiata l'arnia di sopra, ed avvicinato e spintovi dentro il fumo, le api discendono, lasciando sgombra non già tutta l'arnia, ma quelle cime de' favi con entro il mele, che son da mozzare. Virgilio pertanto non disse, nè dovea dire quello, che altri gli appose, cioè che il fumo *le sforzi ad uscire* dagli alvearj, dai quali per lo smelare non escono; nè che si *porti il fumo di sotto agli ulvearj*, come alcun altro voltò; dovendosi anzi portar il fumo di sopra.

(320) Taigete è una delle stelle Plejadi; qui da Virgilio poeticamente nominata per tutte insieme; il primo nascere delle quali da Columella (*Lib. XI; capo II*), è segnato a' 22 d' Aprile: da quel tempo, al solstizio estivo sogliono uscir gli sciami, com'egli dice altrove (*Lib. IX; capo XIV*), ed ivi soggiunge, che dal solstizio al nascer della Canicola, cioè per trenta giorni circa, si mietono del pari le biade e i favi. Per opposto, il tramontar delle Plejadi, che accade pochi giorni dopo la metà d' Ottobre, dinota la stagione autunnale. Ma qual sia tra gli astri il *pesce*, che Virgilio qui volle indicare, non è da' comentatori concordemente stabilito.

(332) *Stellio*. Credesi che corrisponda nell' italiano a *tarantola*, animaletto simile all' lucertola, ma più picciolo.

(359) Nè tarantole, nè ragni, se crediamo al P. Tannoja, danneggiano le arnie; bensì que' favi che le tignuole corrosero, pajono a prima vista imbrattati di ragnateli.

(398) Per Indiani colorati qui l' Heyne intende

gli Etiopi, atteso che amplissima era la denominazione dell' India, oltre a quella contrada, che propriamente così chiamavasi.

(453) *Caput . . . amnis*. Come i traduttori più comunemente, così l'Heyne, ritrattando nell' ultima sua edizione ciò, che avea detto innanzi, per *caput* intende la sorgente anzi che la foce.

(585) *Phocae*. Questi animali, come ricorda anche Plinio (*Lib. IX; 53*), sono coperti di cuojo e di pelo; *squamosi* non furono mai, fuorchè per un cotai vezzo di traduzione.

(703) Tanai fiume della Sarmazia Europea, ora il Don, ultimo confine verso l' Asia.





## D E L L' I L I A D E

## CANTO SECONDO

## V E R S I O N E

D I V I N C E N Z O M O N T I

ricevuta ai 20 d'aprile 1869

**E**ra la notte, e dolce avean riposo  
 I guerrieri, e gli Dei. Solo di Giove  
 Vigilava il pensier, che in suo segreto  
 Divisando venia, come d' Achille  
 Con molta strage delle vite argive  
 Illustrar la vendetta. Alla divina  
 Mente alfin parve lo miglior consiglio  
 Inviar all' Atride Agamennone  
 Un malefico Sogno. A se lo chiama  
 E con preste parole, va, gli dice,  
 Vanne, Sogno fallace, alle veloci  
 Prore de' Greci, e nella tenda entrato  
 D' Agamennon, quant' io t' impongo, esponi  
 Esatto Ambasciator. Digli che tutte  
 In armi ei ponga degli Achei le squadre,

Che dell' Iliaco muro oggi è decreta  
Su nel ciel la caduta; che discordi  
Degli eterni d' Olimpo abitatori  
Più non sono le menti; che di Giuno  
Cessero tutti al supplicar; che in somma  
L' estremo giorno de' Trojani è giunto.  
Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,  
Avviossi e calossi in un baleno  
Su l' Argoliche navi. Entra d' Atride  
Nel queto padiglione, e immerso il trova  
Nella dolcezza di nettareo sonno.  
Di Nestore Nelide il volto assume,  
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce  
Agamennone riveriva, e in queste  
Forme sul capo del gran re sospesa  
Così la diva vision gli disse:  
Dormi tu figlio del guerriero Atreo?  
Tutta dormir la notte ad uom sconvienti  
Di supremo consiglio a cui son tante  
Genti commesse, e tante cure. Attento  
Dunque m' ascolta. A te vengh' io celeste  
Nunzio di Giove, che lontano ancora  
Su te veglia pietoso. Egli precetto  
Ti fa di porre tutti quanti in arme  
I capigliati Achei. Tempo è venuto  
Che l' ampia Troja in tua man cada: i Numi  
Scesero tutti, intercedente Giuno,  
In un solo volere, e alla trojana  
Gente sovrasta l' infortunio estremo  
Preparato da Giove. Or tu ben figgi  
Questo avviso nell' alma, e fa che seco

Non lo si porti col partirsi il sonno.  
 Sparve ciò detto; e delle udite cose,  
 Di che contrario uscir dovea l'effetto,  
 Pensoso lo lasciò. Prender di Troja  
 Quel di stesso le mura egli sperossi,  
 Nè di Giove sapea stolto i disegni,  
 Nè qual aspro pagnar, nè quanta il Dio  
 Di lagrime cagione, e di sospiri  
 Ai Trojani, e agli Achivi apparecchiava.  
 Si riscuote dal sonno, e la divina  
 Voce d'intorno gli susurra ancora.  
 Sorge, e del letto su la sponda assiso  
 Una molle s'avvolge alla persona  
 Tunica intatta immacolata; gittasi  
 Il regal manto indosso; il piè costringe  
 Ne' bei coturni; il brando aspro, e lucente  
 D'argenteo borchie all'omero sospende,  
 L'inviolato avito scettro impugna,  
 Ed alle navi degli Achei cammina.  
 Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea  
 Di Titone l'amica, annunziatrice  
 Dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;  
 Quando con chiara voce i banditori  
 Per comando d'Atride a parlamento  
 Convocar gli Achei, che frettolosi  
 Accorsero e frequenti. Ma raccolse  
 De' magnanimi vegli Agamennone  
 Prima il Senato alla Nestorea nave,  
 E raccolti che furo in questi accenti  
 Il suo prudente consultar propose:  
 M'udite, amici. Nella queta notte  
*Tom. I.*

Una divina vision m' apparve,  
Che te, Nestore padre, alla statura,  
Agli atti, al volto somigliava in tutto.  
Mi si librò sul capo, e così disse:  
Figlio d' Atreo, tu dormi? A sommo duce  
Cui di tanti guerrieri e tante cure  
Commesso, è il pondo non s' addice il sonno.  
M' odi adunque: mandato a te son io  
Da Giove che dal ciel di te pensiero  
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda  
Armar le truppe de' chiamati Achei,  
Che di Troja il conquisto oggi è maturo;  
Poichè di Giuno il supplicar compose  
La discordia de' Numi, e grave ai Teuceri  
Danno sovrasta per voler di Giove.  
Tu di Giove il comando in cor riponi.  
Sparve ciò detto, e quel mio dolce sonno  
M' abbandonò. La guisa or noi di porre  
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria  
Giovi con finto favellar tentarne  
Fin dove lice i sentimenti. Io dunque  
Comanderò che su le navi ognuno  
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte  
Voi l' impedito con opposti accenti.  
Così detto s' assise. In piè rizzossi  
Dell' arenosa Pilo il regnatore  
Nestore, e saggio ragionando disse:  
O amici, o degli Achei principi e duci,  
S' altro qualunque Argivo un cotal sogno  
Detto n' avesse, un menzogner l' avremmo,  
E spregieremmo. Ma lo vide il sommo



Capo del campo. A risvegliar si corra  
 Dunque l'Acheo valore. E si dicendo  
 Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti  
 Surti in piè lo seguian gli altri scettrati  
 Del re supremo ossequiosi. Intanto  
 Il popolo accorrea. Quale dai fori  
 Di cava pietra numeroso sbuca  
 Lo sciame delle pecchie, e succedendo  
 Sempre alle prime le seconde, volano  
 Sui fior di Aprile a gara, e vi fan grappolo  
 Altre di quà affollate altre di là;  
 Così fuor delle navi e delle tende  
 Correan per l'ampio lido a parlamento  
 Affollate le turbe, e le spronava  
 L'igne Fama di Giove ambasciatrice.  
 Si congregaro alfin. Tumultuoso  
 Brulicava il consiglio, ed al sedersi  
 Di tante genti il suol gemea di sotto.  
 Ben nove araldi d'acchetar fean prova  
 Quell'immenso frastuono alto gridando  
 Date fine ai clamori, udite i regi,  
 Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.  
 Sostarsi alfine, ne' suoi seggi ognuno  
 Si compose, e cessò l'alto fragore.  
 Allor rizzossi Agamennon stringendo  
 Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.  
 Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,  
 E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio,  
 Questi a Pelope auriga, esso ad Atreo:  
 Atreo morendo al possessor di pingui  
 Greggi Tieste, e da Tieste alfine

Nella destra passò d' Agamennone,  
Che poi sovr' Argo lo distese, e sopra  
Isole molte. A questo il grande Atride  
Appoggiato sì disse: Amici eroi  
Danai, di Marte bellicosi figli,  
In una dura e perigliosa impresa  
Giove m' avvolse, Iddio crudel, che prima  
Mi promise e giurò delle superbe  
Iliache mura la conquista, e in Argo  
Glorioso il ritorno. Or mi delude  
Indegnamente, e dopo tante in guerra  
Vite perdute di tornar m' impone  
Inonorato alle paterne rive.  
Del prepotente Iddio questo è il piacere  
Di lui che nell' immensa sua possanza  
Già di molte città l' eccelse rocche  
Distrusse e molte struggeranne ancora.  
Ma qual onta per noi appo i futuri  
Che contra minor oste un tale e tanto  
Esercito di forti una sì lunga  
Guerra guerreggi, e non la compia ancora?  
Certo se tutti convocati insieme  
Salda pace a giurar Teuceri ed Argivi  
E di questi e di quei levato il conto  
Ad ogni dieci Achivi un Teucero solo  
Meschiar dovesse di Lio la spuma,  
Molte decurie si vedrian chiedenti  
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto  
Maggior de' Teuceri cittadini estimo  
Il numero de' nostri. Ma li molti  
Da diverse città raccolti e scesi

In lor sussidio bellicosi amici  
 Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto  
 Mi vietano espugnar l' Iliaco muro.  
 Già del gran Giove il nono anno si volge  
 Dacchè giungemmo, e già marciti i fianchi  
 Son delle navi, e logore le sarte;  
 E le nostre consorti, e i cari figli  
 Desiando ne stanno e richiamando  
 Nelle vedove case. E noi l' impresa  
 Che a queste sponde ci condusse, ancora  
 Consumar non sapemmo. Al vento adunque  
 Diamo al vento le vele, io vel consiglio,  
 Fuggiam, torniamci alle natie contrade  
 Di concorde voler, chè disperata  
 Delle mura trojane è la conquista.

Mosse quel dire delle turbe i petti,  
 E frenea l' adunanza, a quella guisa  
 Che dell' Icario mar l' onde turbate  
 Batton la riva, allor che Noto ed Euro  
 Della nube di Giove il fianco aprendo  
 Impetuosi a sollevare le vanno:  
 E come quando di Ponente il soffio  
 Denso campo di biade urta, e passando  
 Il capo inchina delle bionde spiche;  
 Tal si commosse il parlamento, e tutti  
 Alle navi correan precipitosi  
 Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi  
 S' alza la polve, e al ciel si volge oscura.  
 I navigli allestir, lanciarli in mare,  
 Espurgar le sentine e li puntelli  
 Sottrarre alle carene era di tutti

La faccenda e la gara. Arde ogni petto  
Del sacro amore delle patrie mura,  
E tutto di clamori il cielo eccheggia.  
E degli Achei quel giorno avea l'effetto  
Contro il voler de' faui il dipartire,  
Se con questo parlar non si volgea  
Ginno a Minerva: o dell' Egioco padre  
Invitta figlia, così dunque ohimè  
Il mar coprendo di fuggenti vele  
Al patrio lido rediran gli Achivi!  
Ed a Priamo l'onore, ai Tencri il vanto  
Lasceran tutto dell' Argiva Elena  
Dopo tante per lei raminghe e spente  
Sotto il muro Trojano anime greche?  
Deh scendi al campo Acheo, scendi ed adopra  
Lusinghiero parlar, molci i soldati,  
Frena la fuga, nè patir, che un solo  
Dei remiganti pini in mar sia tratto.  
Obbediente la cerulea Diva  
Dalle cime d' Olimpo dispiccossi  
Velocissima, e tosto fu sul lido.  
Ivi Ulisse trovò, senno divino,  
Occupato non già del suo naviglio,  
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.  
Gli si fece davanti la divina  
Glaucopide dicendo: o di Laerte  
Generoso figliuol prudente Ulisse,  
Così dunque n' andrete? E al patrio suolo  
Navigherete, e lascerete a Priamo  
Di vostra fuga il vanto, ed ai Trojani  
D' Argo la donna, e invendicato il sangue

Di tanti che per lei quì lo versaro  
 Bellicosì compagni? A che ti stai?  
 T' appresenta agli Achei, rompi gli indugi,  
 Dolci adopra parole e li trattieni  
 Nè consentir che antenna in mar si spinga.

La Dea sì disse. La divina voce  
 Riconobbe l'eroè, e diessi a correre  
 Gittato il manto per la via, raccolto  
 Dall' Itacense banditore Euribate,  
 Che fido lo seguia; giunge all' Atride,  
 Ratto ne prende il regal scettro, e vola  
 Con questo in pugno tra le navi Achee;  
 E quanti incontra o Duci o re li ferma  
 Con parlar lusinghiero, e che fai, dice,  
 Valoroso campione? a te de' vili  
 Disconvien la paura. Or via ti resta  
 Pregoti, e gli altri fa restar. La mente  
 Ben palese non t' è d' Agamennone;  
 Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.  
 Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso  
 Consesso ei disse. Deh badiam, che irato  
 Non ne percuota d' improvvisa offesa.  
 Di re supremo acerba è l'ira, e Giove  
 Che al trono l'educò l' onora ed ama.  
 S' uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea  
 Vociferante, collo scettro il dosso  
 Batteagli: e taci gli garria severo,  
 Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta  
 Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli  
 Nullo e nell' armi. La vogliam noi forse  
 Far quì tutti da re? Pazzo fu sempre



De' molti il regno. Un sol comandi, e quello  
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo  
Ne sia di tutti correttor supremo  
Così l'impero adoperando Ulisse  
Frena le turbe, e queste a parlamento  
Dalle navi di nuovo e dalle tende  
Con tumulto accorreat, pari a marina  
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto  
Ne rimbomba l'Egeo. Queto s' asside.  
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite  
Di gracchiar non si resta e fa tumulto  
Parlator petulante. Avea costui  
Di scurrili indigeste dicerie  
Pieno il cerebro, e fuor di tempo, e senza  
O ritegno o pudor le vomitava  
Contro i re tutti, e quanto a destar riso  
Infra gli Achivi gli veniva sul labbro,  
Tanto il protervo beffator dicea.  
Non venne a Troja di costui più brutto  
Ceffo; era guercio, e zoppo, e di contratta  
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso  
Di raro pelo. Capital nemico  
Del Pelide e d'Ulisse ei li solea  
Morder rabbioso. E schiamazzando allora  
Colla stridula voce lacerava  
Anche il duce supremo Agamennone,  
Sì che tutti di sdegno e di corrucchi  
Fremeau; ma il tristo ognor più forti alzava  
Le rampogne e gridava: e di che dunque  
Ti lagni, Atride? che ti manca? hai piene  
D'oro le tende e di donzelle elette,

Delle vinte città spoglie a te primo  
 Da noi cedute. Di maggior tesoro  
 Forse t'hai sete? Aspetti forse un qualche  
 Ricco Trojan che lo ti rechi al piede,  
 Prezzo del figlio da me preso in guerra,  
 Da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?  
 O cerchi schiava giovinetta a cui  
 Mescolarti in amore alla spartita?  
 Eh via, che a sommo imperador non lice  
 Scandalo farsi de' minori. Oh vili,  
 Oh infami Achive, non Achei! Facciamo  
 Vela una volta; e qui costui si lasci  
 Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,  
 Onde a prova conosca se l'aita  
 Gli è buona, o no delle nostr'armi. E dianzi  
 Nol vedemmo pur noi questo superbo  
 Ad Achille, a un guerrier, che sì l'avanza  
 Di fortezza far onta? E dell'offeso  
 Non si tien egli la rapita schiava?  
 Ma se d'Achille il cor di generosa  
 Bile avvampasse, e un indolente vile  
 Non si fosse egli pur, questo saria  
 Stato l'estremo de' tuoi torti o Atride.  
 Così contra il supremo Agamennone  
 Impazzava Tersite. Gli fu sopra  
 Repente il figlio di Laerte, e torvo  
 Guatandolo gridò: fine alle tue  
 Faconde ingiurie ciarlator Tersite.  
 E tu sendo il peggior di quanti a Troja  
 Con gli Atridi passar, tu audace e solo  
 Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli  
*Tom. I.*

Su quella lingua con villane arringhe,  
Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine  
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,  
Nè sappiam se felice, o sventurato  
Questo ritorno riuscir ne debba.  
Ma di tue contumelie al sommo Atride  
So ben io lo perchè: donato il vedi  
Di molti doni dagli Achivi eroi,  
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io  
Cosa dirotti che vedrai compiuta.  
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,  
Caschi il capo d'Ulisse dalle spalle,  
Nè padre io sia chiamato di Telemaco  
Mai più se non t'afferro, e non ti metto  
Tutto nudo; e da questo almo consesso  
Non ti caccio malconcio e lagrimoso.  
Si dicendo le terga gli percuote  
Collo scettro, e le spalle. Si contorce  
E lagrima diretto il manigoldo  
Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta  
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli  
Di dolor macerato e di paura  
S'assise, e obbliquo riguardando intorno  
Col dosso della man si terse il pianto.  
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,  
E surse in mezzo alla tristezza il riso;  
E fu chi vólto al suo vicin dicea:  
Molte invero d'Ulisse opre vedemmo  
Eccellenti e di guerra e di consiglio,  
Ma questa volta fra gli Achei per dio  
Fe' la più bella delle belle imprese,

Frenando l'abbajar di questo cane  
Dileggiator. Che sì, che all' arrogante  
Passò la frega di dar morso ai Regi!  
In questo favellar levossi in piedi,  
E collo scettro di parlar fe' cenno  
L'espugnatore di cittadi Ulisse.  
In sembianza d'Araldo accanto a lui  
Scesa la diva dalle luci azzurre  
Silenzio a tutti impose, onde gli estremi  
Del par che i primi udirne le parole  
Potessero, ed in cor pesarne il senno.  
Allora il saggio diè principio: Atride  
Questi Achivi di te vonno far oggi  
Il più infamato de' mortali. Han poste  
Le promesse in obbligo fatte al partirsi  
D'Argo alla volta d'Ilion, giurando  
Di non tornarsi che Ilion caduto.  
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa  
Di vedovelle sospirar li senti,  
E a vicenda plorar per lo desio  
Di riveder le patrie mura. E in vero  
Tal qui si pate traversia che scusa  
Il desiderio de' paterni tetti.  
Se a navigante da vernal procella  
Impedito e sbattuto in mar che freme  
Pur di un mese è crudel la lontananza  
Dalla consorte, che pensar di noi,  
Che già vedemmo del nono anno il giro  
Su questo lido? Compatir m'è forza  
Dunque gli Achivi, se a mal cuor quì stanno.  
Ma dopo tanta dimoranza è turpe

Vuotì di gloria ritornar. Deh voi,  
Deh ancor per poco tollerate, amici,  
Tanto indugiate almen, che si conosca  
Se vero o falso profetò Calcaute.  
In cuor riposte ne teniam noi tutti  
Le divine parole, e voi ne foste  
Testimoni, voi sì quanti la Parca  
Non aveste crudel. Parmi ancor jeri  
Quando le navi Achee di lutto a Troja  
Apportatrici in Aulide raccolte,  
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte  
Sagrificando sui devoti altari  
Vittime elette ai sempiterni, all' ombra  
Di un platano, al cui piè nascea di pure  
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve  
Subitamente. Un drago di sanguigne  
Macchie spruzzato le cerulee terga  
Orribile a vedersi, e dallo stesso  
Re d' Olimpo spedito, ecco repente  
Sbucar dall' imo altare, e tortuoso  
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido  
In cima a quello i nati tenerelli  
Di passera feconda, latitanti  
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona  
La madre. Colassù l' angue salito  
Miseramente divorò gl' implumi  
Pigolanti; plorava i dolci figli  
La madre intanto, e svolazzava intorno  
Pietosamente; finchè ratto il serpe  
Vibrandosi afferrò la meschinella  
All' estremo dell' ala, e lei che l' aure



Empica di stridi nella strozza ascose.  
 Divorata co' figli anco la madre,  
 Del vorator fe' il dio, che lo mandava,  
 Nuovo portento, perocchè l'arcano  
 Saturnio figlio lo converse in sasso.  
 Stupidi e muti ne lasciò del fatto  
 La meraviglia, e a noi che dell'orrendo  
 Portento fra gli altari intervenuto  
 Incerti cì stavamo e paventosi  
 Calcante profetò: Chiomati Achivi,  
 Perchè muti così? Giove ne manda  
 Nel veduto prodigio un tardo segno  
 Di tardo evento, ma d'eterno onore.  
 Nove augelli ingojò l'angue divino,  
 Nov'anni a Troja ingoierà la guerra,  
 E la città nel decimo cadrà.  
 Così disse il Profeta, ed ecco omai  
 Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque  
 Perseverate, generosi Achei,  
 Restatevi di Troja al giorno estremo.  
 Levossi a questo dire un alto grido,  
 A cui le navi con terribil eco  
 Rispondean, grido lodator del saggio  
 Parlamento d'Ulisse: ed incalzando  
 Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,  
 Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro  
 Parole intesi di fanciulli, a cui  
 Nulla cal della guerra. Ove n'andranno  
 I giuramenti, le promesse, e i tanti  
 Consigli de' più saggi, e i tanti affanni,  
 Le libagioni degli dei, la fede

Delle congiunte destre? dissipati  
N' andran col fumo dell' altare? Achei  
Noi contendiamo di parole indarno,  
E in vane indugie il tempo si consuma  
Che dar si debbe a salutar riparo.  
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo  
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro,  
Ed in proposte, che d' effetto vote  
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi,  
Che in disparte consultano, se in Argo  
Redir si debba, pria che falsa o vera  
Si conosca di Giove la promessa.  
Io ti fo certo, che il Saturnio figlio  
Il giorno, che di Troja alla ruina  
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,  
Non dubbio cenno di favor ne fece  
Folgorando a diritta. Aleun non sia  
Dunque che parli del tornarsi in Argo,  
Se prima in braccio di Trojana sposa  
Non vendica d' Elèna il ratto e i pianti.  
Se taluno pur v' ha che voglia a forza  
Di quà partirsi, di toccar si provi  
Il suo naviglio, e troverà primiero  
La meritata morte. — Tu frattanto  
Pria ti consiglia con te stesso, o sire,  
Indi cogli altri, nè sprezzar l' avviso  
Ch' io vò darti. Dividi i tuoi guerrieri  
Per curie e per tribù, sì che a vicenda  
Si porga aita una tribù con l' altra,  
L' una con l' altra curia. A questa guisa,  
Obbedendo gli Achei, ti fia palese

De' capitani a un tempo e de'soldati  
Qual siasi il prode, e quale il vil, chè ognuno  
Con emula virtù pel suo fratello  
Combatterà. Conoscerai pur anco  
Se Nume avverso, o codardia de' tuoi,  
O poca d'armi maestria ti tolga  
Delle dardanie mura la conquista.  
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,  
In tutti della guerra i parlamenti  
Anzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,  
A Minerva piacesse, e al santo Apollo,  
Ch' altri dieci io m' avessi infra gli Achei,  
A te pari in consiglio, ed atterrata  
Cadria ben tosto la città Trojana.  
Ma me l' Egioco Giove in alti affanni  
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane  
Gare e contese. Di parole avemmo  
Gran lite Achille ed io d' una fanciulla,  
Ed io fui primo all' ira. Ma se fia  
Che in amistà si torni, un sol momento  
Non tarderà di Troja il danno estremo.  
Or via, di cibo a ristorar le forze  
Itene tutti per la pugna. Ognuno  
L' asta raffili, ognun lo scudo assetti,  
Di copioso alimento ognun governi  
I corridor veloci, e diligente  
Visiti il cocchio, e mediçi il conflitto,  
Onde questo sia giorno di battaglia  
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna  
Finchè la notte non estingua l' ire  
De' combattenti. Di guerrier sudore

Bagnerassi la sogà dello scudo  
Sui caldi petti, verrà manco il pugno  
Sovra il calce dell' asta, e destrier molti  
Trarranno il cocchio con lena affannata.  
Qualunque io poscia scorgerò che lungi  
Dalla pugna si resti appo le navi  
Neghittoso, non fia per dio chi il salvi  
Dalla fame de' cani e degli augelli.

Così disse, e al finir di sue parole  
Mandar gli Achivi un altissimo grido  
Somigliante al muggir d' onda spezzata  
All' alto lido, ove il soffiar la caccia  
Di furioso Noto, o contra i fianchi  
Di prominente scoglio, flagellato  
Da tutti i venti e da perpetue spume.  
Si levar frettolosi, si dispersero  
Per le navi, destar per tutto il lido  
Globi di fumo, ed imbandian le mense.  
Chi a questo dio sacrifica chi a quello,  
Al suo ciascun si raccomanda e il prega  
Di camparlo da morte nella pugna.  
Ma il re de' prodi Agamennone un pingue  
Toro quinquenne al più possente Nume  
Sacrifica, e convita i più prestanti.  
Nestore primamente e Idomeneo,  
Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tideo  
L' inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.  
Spontaneo venne Menelao, cui noto  
Era il banchetto del fratello. E questi  
Fer di se stessi una corona intorno  
Alla vittima, e preso il salso farro

Nel mezzo Agamemnon fe' questo prego:  
 „ O glorioso sommamente e grande  
 „ Giove dell' atre nubi adunatore,  
 „ Dell' etra abitator, fa che non prima  
 „ Il sol tramonti e sopraggiunga sera,  
 Che di Priamo fumanti al suolo io getti  
 Gli alti palagi, e d' ostil fiamma avvampi  
 Le regie porte; fa che la mia lancia  
 Squarci l' usbergo dell' Ettoreo petto,  
 E che d' intorno a lui molti suoi fidi  
 Boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il Nume l' olocausto accolse,  
 Ma non il voto, e a lui più lutto ancora  
 Preparando venia. Finito il prego  
 E sparso il farro, ed incurvato all' ara  
 Della vittima il collo, la scannaro,  
 La discuojaro, ne squartar le coscie,  
 Le rivestir di doppio omento e sopra  
 Poservi i crudi brani. Indi la fiamma  
 D' aride scheggie alimentando, a quella  
 Cuocean le carni negli spiedi infisse.  
 Cotte le prime, e di lor fatto il saggio,  
 Minuzzar le restanti, e queste pure  
 Negli schidon confissero, ed accoucia =  
 = mente arrostate le levar dal foco.  
 Ciò tutto fatto apparecchiar le mense,  
 E a suo talento vivandò ciascuno.  
 Di cibo sazj e di bevanda, prese  
 A così dire il cavalier Nestorre.

Re delle genti glorioso Atride  
 Agamemnon, sia tolta ogni dimora

*Tom. I.*



All' impresa che in pugno il Dio ne pone.  
Degli araldi la voce alla rassegna  
Chiami sul lido i loricati Achei,  
E noi scorriamo le raccolte squadre,  
E di Marte destiam l'ira e il desio.  
Assenti pronto il sire, ed al suo cenno  
L'acuto grido degli araldi diede  
Della pugna agli Achivi il fiero invito.  
Corsero quelli frettolosi; e i regi  
Di Giove alunni, che seguian l'Atride  
Li ponean ratti in ordinanza. Errava  
Minerva in mezzo e le splendea sul petto  
Incorrotta, immortal la preziosa  
Egida, da cui cento eran sospese  
Frange conteste di finissim' oro,  
E valea cento nummi ogni gherone.  
In quest' arme la Diva folgorando  
Concitava gli Achivi, ed accendea  
L'ardir ne' petti e li facea gagliardi  
A pugar fieramente e senza posa.  
Allor la guerra si fe' dolce al core  
Più che il volger le vele al patrio nido.  
Siccome quando la vorace vampa  
Sulla montagna una gran selva incende  
Sorge splendor, che lungi si propaga;  
Così al marciar delle falangi Achive  
Mandan l'armi un chiaror, che tutto intorno  
Di tremoli baleni il cielo infiamma.  
E a quella guisa che volanti eserciti  
O di grue, o di cigni, che snodati  
I lunghi colli biancheggianti volano

D' Asio ne' prati lungo la corrente  
 Del bel Caistro, e vagolando esultano  
 Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano  
 Con tale un rombo che ne suona il prato;  
 Così le genti Achee da navi e tende  
 Si diffondono in frotte alla pianura  
 Del divino Scamandro, e il suol rimbomba  
 Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli  
 Terribilmente. Nelle verdi lande  
 Del fiume s'arrestar gremiti e spessi  
 Come le foglie e i fior di primavera.  
 Conti lo sciame dell'impronte mosche  
 Che ronzano in April nella capanna  
 Quando di latte sgorgano le secchie  
 Chi contar degli Achei desia le torme  
 Anelanti de' Teuceri alla rovina.  
 Ma quale è de' Caprai la maestria  
 Nel divider le greggie allor che il pasco  
 Le confonde e le mesce, a questa guisa  
 In ordinate squadre i capitani  
 Schieravano gli Achivi alla battaglia.  
 Agamennon qual Tauro era nel mezzo,  
 Che nobile e sovrana alza la fronte  
 Sovra tutto l'armento e lo conduce:  
 E tal fra tanti Eroi Giove gl'infonde  
 E garbo e maestà, che Marte al cinto,  
 Nettuno al petto, e il Folgorante istesso  
 Negli sguardi somiglia e nella testa.  
 Muse dell'alto Olimpo abitatrici  
 Or voi ne dite, (chè voi tutte, o Dive  
 Riguardate le cose e le sapete:

A noi nessuna è conta, e ne susurra  
Di fuggitiva fama un' aura appena )  
Dite voi degli Achivi i condottieri.  
Della turba infinita io nè parole  
Farò nè nome, chè bastanti a questo  
Non dieci lingue mi sarian nè dieci  
Bocche, nè voce pur di ferreo petto.  
Di tutta l' oste ad Ilio navigata  
Divisar la memoria altri nol puote  
Che l' alme figlie dell' Egioco Giove.  
Sol dunque i Duci, e sol le navi io canto.  
Erano de' Beozi i capitani  
Arcesilao, Leito, e Peneleo,  
E Protenore, e Clonio, e traean seco  
D' Iria i coloni, e d' Aulide petrosa,  
Con quei di Scheno, e Scolo, e quei dell' erta  
Eteona, e di Tespia, e quei che manda  
La spaziosa Micalesso, e Grea.  
Venian d' Arma da presso, e d' Eleona  
Gli abitatori, e quei che la pianura  
Lasciar d' Ilesio, e della pingue Eritra,  
Nè restar d' Ile e Peteon gl' industri  
Agricoltori, e d' Acalea, nè i prodi  
Che la turrita Medeon nutria.  
Dietro a questi schierati ecco venire  
Quei di Copa, e d' Eutresso, e quei di Tisbe  
Di gementi colombe educatrice.  
Indi i figli seguian di Coronea  
E d' Aliarto; di fioriti prati  
Lieta Aliarto, e Coronea di spiche.  
Con quelli di Platea mandò Glissanta,

Ed Ipotebe dalle salde mura  
 I suoi delecti, ed altri abbandonaro  
 Le sacrate a Nettuno inclite selve  
 D' Onchesto, e d' Arne i pampinosi colli,  
 Altri il pian di Midea; altri di Nissa  
 Gli almi boschetti, e gli ultimi confini  
 Dell' incantata Antedone. Di questi  
 Eran cinquanta le veloci antenne,  
 E di Beozia gioventude ognuna  
 Cento portava e venti battaglieri.  
 D' Aspledona le genti e d' Orcomeno,  
 Che di Minia si vanta hanno lor duci  
 Asculafo e Jalmeno, ambo di Marte  
 Egregiá prole. Ne' secreti alberghi  
 D' Attore Azide partorilli Astioche  
 Veneranda fanciulla alle superne  
 Stanze salita, e al forte Iddio commista  
 In amplesso furtivo. Eran di questi  
 Trenta le navi che schierarsi al lido.  
 Regge la squadra de' Focensi il cenno  
 Di Schedio e d' Epistrofo incliti figli  
 Del generoso Naubolide Ifito.  
 Invia questi guerrier la discoscesa  
 Pito, e l' inclita Crissa, e Ciparisso,  
 E Daulide, e Panope, e la ventosa  
 Anemoria. Di Jampoli van seco  
 Gli abitatori, e quei che del Cefiso  
 Beon l' onde sacre, e quei che di Lilea  
 Domano i gioghi alle Cefisie fonti.  
 Son quaranta le prore al mar fidate  
 Da questi prodi, e tutte in ordinanza

De' Beozi disposte al manco lato.  
Di Locride guidava i valorosi  
Ajace d' Oilco, veloce al corso.  
Di tutta la persona egli è minore  
Del Telamonio, nè minor di poco;  
Ma picciolo quantunque, e non coperto  
Che di lino torace, ei tutti avanza  
E Greci e Achivi nel vibrar dell' asta.  
Di Cino, di Calliaro, e d' Opunte  
Lo seguono gli eletti, e quei di Bessa,  
E quei che i colti dell' amene Augee  
E di Scarfe lasciar misti di Tarfa  
Ai duri agresti, e quei di Tronio, a cui  
Il Boagrio torrente i campi allaga.  
Venti e venti il seguian preste carene  
Della Locrese gioventù venuta  
Di là dai fini della sacra Eubea.  
Ma gli incolì d' Eubea gli arditì Abanti,  
E i Calcidensi, e gli Eretrani, e quelli  
Dell' aprica vitifera Istica  
E di Cerinto in una i marinari,  
E i montanari dell' alpestre Dio,  
E quei di Stira, e di Caristo han duce  
Il bellicoso Elefenor figliuolo  
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.  
Snellissimi di piè portan costoro  
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi  
Combattitori, a maraviglia sperti  
Nell' abbassar la lancia, e sul nemico  
Petto smagliati fracassar gli usberghi.  
E di costui quaranta eran le vele.



Ecco i forti d' Atene, ecco i nepoti  
 Dell' inclito Eretteo, cui partorito  
 Dall' alma Attica terra un dì Minerva  
 Educar si compiacque, e custodirlo  
 Alla sant' ombra de' suoi pingui altari,  
 Ove col sangue d' agnelletti e tauri  
 D' ogni lustro al tornar d' Atene i figli  
 Placan la Diva. Guidator di questi  
 E' il Petide Menisteo. Non vede  
 Pari il mondo a costui nella scienza  
 Di squadronar cavalli e fanti. Il solo  
 Nestor l' eguaglia, perchè d' anni il vince.  
 Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste  
 Sei altre e sei di Salamina uscite,  
 Al Telamonio Ajace obbedienti.

Seguia l' eletta de' guerrier, cui d' Argo  
 Mandava la pianura, e la superba  
 D' ardue mura Tirinto, e le di cupo  
 Golfo custodi Ermione ed Azina.  
 Con essi di Trezene, e della lieta  
 Di pampini Epidauro e d' Eiona  
 Venia la squadra, e dopo questa un fiero  
 Di giovani drappello, che d' Egina  
 Lasciò gli scogli e di Mafete. A questi  
 Tre sono i duci, il marzio Diomede,  
 Stenelo dell' altero Capaneo  
 Diletta prole, e il somigliante a Nume  
 Eurialo figliuol di Mecisteo  
 Talajonide. Ma del corpo tutto  
 Condottiero supremo è il bellicoso  
 Diomede; e di questa compagna

Erano ottanta le seguaci antenne.  
Ma ben cento son quelle a cui comanda  
Il regnatore Agamennone Atride.  
Sua seguace è la gente che gl' invia  
La regale Micene, e l' opulenta  
Corinto, e quella della ben costrutta  
Cleona, e quella che d' Ornea discende,  
E dall' amena Arcireia. Nè scarsa  
Fu de' suoi Sicione, seggio primiero  
D' Adrasto. Anco Iperesia, anco l' eccelsa  
Gonoessa, e Pallene, ed Egeo, e tutte  
Le marittime prode, e tutta intorno  
D' Elice la campagna impoverirsi  
D' abitatori. E questa truppa è fiore  
Di gagliardi, e la più di quante allora  
Schierarsi in campo. D' arme rilucenti  
Iva il duce vestito, ed esultava  
In suo segreto del vedersi il primo  
Fra tanti eroi; e veramente egli era  
Il maggior di que' regi, e conducea  
Il maggior nerbo delle forze Achive.  
La concava di balze incoronata  
Lacedemonia terra, e Fare, e Sparta  
E Messa altrice di colombe, e Brisia,  
E Augia la lieta, e l' Amiclea contrada,  
Etilo, ed Elo al mar giacente, e Lao,  
Queste tutte spedir sovra sessanta  
Prore i lor figli; e Menelao li guida  
Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene  
Dalla fraterna la sua schiera, e forte  
Del suo proprio valor la sprona all' armi

Di vendicar su i Teucri impaziente  
L'onta e i sospir della rapita Elena.  
Di novanta navigli capitano  
Veniva il veglio Cavalier Nestorre.  
Ei di Pilo conduce, e dell'aprica  
Arene gli abitanti e quei che manda  
Trio che dell'onda dell'Alfeo si bagna,  
E di forti muraglie Epi sicura,  
Ciparissia, Pteleo, Aufigenia,  
Elo, e Dorio; cui diè fama lo scontro  
Che col Tracio Tamiri ebber le Muse  
Il dì che dall'Ecalia, e dagli alberghi  
Dell'Ecaliese Eurito ei fea ritorno.  
Millantava costui che vinte avria  
Al paragon del canto anco le Muse,  
Le Muse figlie dell'Egioco Giove.  
Adirate le dive al borioso  
Tolser la luce, e il dolce canto, e l'arte  
Delle corde dilette animatrice.  
Seguia l'Arcade schiera dalle falde  
Del Cillene discesa, e dai contorni  
Del tumolo d'Epito, esperta gente  
Nel ferir da vicino. Uscia con essa  
Di campestri garzoni una caterva,  
Che del Teleo gli paschi, e il pecoroso  
Orcomeno lasciar. V'eran di Ripe,  
E di Strazia i coloni, e di Tegea,  
V'eran d'Enipsa tempestosa, e quelli  
Che dell'amena Mantinea nutrisce  
L'opima gleba, e la stinfalia valle,  
E la Parrasia selva. Avean costoro  
*Tom. I.*

Spiegate al vento di cinquanta e dieci  
Legui le vele, generoso dono  
D' Agamennon, che a valicar la negra  
Onda securi allesti loro armate  
Di tutto punto; perocchè di studj  
Marinareschi all' Arcade non eale.  
D' intrepidi nell' arme e sperti petti  
Iva carica ciascuna e le reggea  
D' Anceo figliuolo il rege Agapenorre.  
La squadra che consegue, e si divide  
Quadripartita, ha quattro duci e ognuno  
A dieci navi acceuna. Le montaro  
Molti Epei valorosi, e gli abitanti  
Di Buprasio, e del sacro Eleo paese,  
E di tutto il terren, che tra il confine  
Di Mirsine ed Irmin quinci si chiude,  
Quindi tra il sasso Olenio e l' erto Aliso.  
Di Cteato figliuol l' illustre Anfimaco  
Guida il primo squadron, Talpio il secondo  
Egregio seme dell' Eurito Attoride.  
Diore il terzo generosa prole  
D' Amarinceo. Del quarto è correttore  
Il simigliante a Nume Polisseno  
Germe dell' Augiade Agastene.  
Ai forti di Dulichio, e delle sacre  
Echinadi isolette che rimpetto  
Alle contrade Elea rompon l' opposto  
Pelago, a questi è condottier Megete,  
Di sembiante guerrier pari a Gradivo:  
Il generò Fileo diletto a Giove  
Buon cavaliere, che sdegnoso un giorno

De' paterni odj alla Dulichia terra  
Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio  
Quaranta prore ad Ilion guidava.

Dei prodi Cefaleni abitatori

D' Itaca alpestre e di Nerito ombroso  
Di Crocilea, di Samo, e di Zacinto  
E dell' aspra Egilippe, e dell' opposto  
Continente, di tutti è duce Ulisse  
Vero senno di Giove, e lo seguìeno  
Dodici navi di vermiglio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il Capitano  
Degli Etoli Toante, a cui fu padre  
Andremon; e traea seco le torme  
Di Pleurona, d' Oleno, e di Pilene,  
Quelle dell' aspra Calidona, e quelle  
Di Calcide. E raccolta era in Toante  
Degli Etoli la somma signoria  
Dacchè la Parca i figli ebbe percosso  
Del magnanimo Eneo, posto col biondo  
Meleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia Idomeneo  
Guida i Cretesi che di Gnoso uscìro,  
Di Litto, di Mileto, e della forte  
Gortina, e della candida Licasto  
E di Festo e di Rizio, inclite tutte  
Popolate contrade, ed altri molti  
Dell' alma Creta abitator, di Creta  
Che di cento città porta gl'hirlanda.  
Di questi tutti Idomeneo divide  
Col marzio Merion la gloriosa  
Capitananza; e ottanta navi han seco.



Nove da Rodi ne varar gli alteri  
Rodiani per l'isola partiti  
In triplice tribù, Lindo, Jaliso,  
E il biancheggiante di terren Camiro.  
L' Eraclide Tlepolemo è lor duce  
Grande e robusto battaglier che al forte  
Ercole un giorno Astiochea produsse,  
Cui d' Efira e dal fiume Selleente  
Seco addusse l' eroe, poichè distrutte  
V' ebbe molte cittadi, e molta insieme  
Gioventù generosa. Entro i paterni  
Fidi alberghi Tlepolemo cresciuto  
Di subitaneo colpo a morte mise  
Licinnio al padre avuncolo diletto  
E canuto guerrier. Ratto costrusse  
Alquante navi l' uccisore, e accolti  
Molti compagni si fuggì per l' onde  
L' ira vitando e il minacciar degli altri  
Figli e nipoti dell' Erculeo seme.  
Dopo error molti e stenti i fuggitivi  
Toccar di Rodi il lido, e qui divisi  
Tutti in tre parti posero la stanza,  
E il gran re de' mortali e degli Dei  
Li dilesse, e su lor piovve la piena  
D' infinita mirabile ricchezza.  
Nireo tre navi conducea da Sima,  
Nireo d' Aglaja il figlio e di Caropo,  
Nireo di quanti navigaro a Troja  
Il più vago il più bel, dopo il Pelide  
Beltà perfetta. Ma codardo egli era;  
E turba lo seguia di pochi oscuri.

Quei che tenean Nisiro, e Caso, e Crapato,  
 E Coò città d' Euripilo, e le prode  
 Dell' isola Calidna il cenno regge  
 D' Antifo e di Fidippo ambo figliuoli  
 Di Tessalo Eraclide. E di cotesti  
 Ben trenta navi si schierar sul lido.  
 Ditene adesso o Dive i valorosi  
 D' Alo, e d' Alope, e del Pelasgic' Argo  
 E di Trachine; nè gli Eroi tacete  
 Di Ftia, nè d' Hella di leggiadre donne  
 Educatrice, Mirmidon chiamati,  
 Ed Elleni, ed Achei. Sopra cinquanta  
 Prore a costoro è capitano Achille.  
 Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,  
 Ch' ei più non hanno chi li sproni all' armi.  
 Il divino Pelide appo le navi  
 Neghittoso si giace, e della tolta  
 Briseide l' ira si smaltisce in petto,  
 Bella di belle chiome alma fanciulla  
 Che in Lirnesso ei s' avea con molto affanno  
 Conquistata per mezzo alla ruina  
 Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti  
 Del bellicoso Ereno ambo i figliuoli  
 Epistrofo e Minete. Per costei  
 Languia nell' ozio il mesto eroe, ma il giorno  
 Del suo destarsi all' armi era vicino.  
 Quei che Filace e la fiorita Piraso  
 Terra a Cerere sacra, e la feconda  
 Di molto gregge Itone, e quei che manda  
 La marittima Antrona, e di Pteleo  
 L' erboso suol, reggea mentre che visse

Il marzial Protesilao. Ma lui  
La negra terra allor chiudea nel seno,  
E la moglie in Filace derelitta  
Le belle gote lacerava, e tutta  
Vedova del suo re piangea la casa.  
Primo ei balzossi dalle navi, e primo  
Trafitto ei cadde dal dardanio ferro:  
Ma senza duce non restò sua schiera,  
Chè Podarce or la guida un forte figlio  
Del Filacide Ificlo, e dell' ucciso  
Minor germano. Ma perchè quel grande  
Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,  
L'egregio estinto duce era pur sempre  
Di sua schiera il desio. Di questa squadra  
Son quaranta le navi in ordinanza.  
Gli abitator di Fere, appo il Bebeo  
Stagno, e quelli di Bebe, e di Glafira,  
E dell'alta Jaolco avean salpato  
Con undici navigli. Eumelo è duce  
Germe caro d'Admeto, e la divina  
Infra le donne Alcesti il partorio  
Delle figlie di Pelia la più bella.  
Di Metona, Taumacia e Melibea  
E dell'aspra Olizzona era venuto  
Con sette prore un fier drappello, e carica  
Di cinquanta gagliardi era ciascuna  
Sperti di remo e d'arco e di battaglia.  
Famoso arciero li reggea dapprima  
Filottete: ma questi egro d'acuti  
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,  
Ove da tetra di pestifer angue

Piaga offeso gli Achei l' abbandonaro.  
Ma dell' afflitto eroe gl' ingrati Argivi  
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido  
Suo stuol si strugge del desio di lui,  
Ma non va senza duce. Lo governa  
Medon, cui spurio figlio ad Oileo  
Eversor di città Rena produsse.  
Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome  
Ed Ecalia tenean seggio d' Eurito  
Han capitani d' Esculapio i figli  
Della paterna medic' arte entrambi  
Sperti assai, Podalirio e Macaone.  
Di trenta navi li seguia la schiera.  
Ormenio, Asterio, e l' Iperee fontane  
E del Titano le candenti cime  
I lor prodi mandar sotto il comando  
Del chiaro figlio d' Evemone Euripilo  
Da quaranta carene accompagnato.  
D' Argissa, e di Cirton, d' Orte, e d' Elona  
E della bianca Oloossona i figli  
Procedono soggetti al fermo e forte  
Polipete figliuol di Piritoo  
Del sempiterno Giove inclito seme,  
E generollo a Piritoo l' illustre  
Ippodamia quel dì che dei binembri  
Irti Centauri ei fe' l' alta vendetta,  
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi  
Li confinò. Nè solo è Polipete,  
Ma seco è Leonteo marzio germoglio  
Del Cenide magnanimo Corone.  
E questa è squadra di quaranta antenne.

Venti da Cifo e due Guneo ne guida  
D' Enieni onerose e di Perebi  
Franchi soldati, e di color che intorno  
Alla fredda Dodona avean là stanza,  
Di quelli ancor che solcano gli ameni  
Campi cui l' onda Titaressia irriga,  
Rivo gentil che nel Peneo devolve  
Le sue bell' acque, e non però le mesce  
Coi cristalli Penei, ma vi galleggia  
Come liquida oliva; chè di Stige,  
(Tremendo giuramento) egli è ruscello.  
Ultimo vien di Tentredone il figlio  
Il veloce Protoo, duce ai Magneti  
Dal bel Peneo mandati, e dal frondoso  
Pelio. Il seguian quaranta navi. E questi  
Fur dell' Achiva armata i capitani.  
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente  
Di tanti duci, e de' cavalli insieme  
Che gli Atridi seguir. Prestanti assai  
Eran le Fereziadi poledre,  
Ch' Eumelo maneggiava, agili e ratte  
Come penna d' augello, ambe d' un pelo,  
D' età pari e di dosso a dritto filo.  
Il vibrator del curvo arco d' argento  
Febo educolle ne' Pierii prati,  
E portavan di Marte la paura  
Nelle battaglie. Degli eroi primiero  
Era l' Ajace Telamonio mentre  
Perseverò nell' ira il grande Achille  
Il più forte di tutti, e innanzi a tutti  
Ivan di pregio i corridor portanti



L' incomparabil Tessalo. Ma questi  
 Nelle ricurve navi si giacea  
 Inoperoso, e sempre spirante ira  
 Contro l' Atride Agamennone. E intanto  
 Lunghezzo il mare al disco all' asta all' arco  
 I suoi guerrieri si prendean trastullo.  
 Oziosi i cavalli appo i lor cocchi  
 Pasceano l' appio paludoso e il loto,  
 E i cocchi si giacean coperti e muti  
 Nelle tende dei duci, e i duci istessi  
 Del bellicoso eroe desiderosi  
 Ivan pel campo vagabondi e inermi.  
 Movean le schiere intanto in vista eguali  
 A un mar di foco inondator che tutta  
 Divorasse la terra. Al calpestio  
 De' trascorrenti piedi il suol si sente  
 Dar gemiti e rimbombi, come quando  
 L' irato Fulminante Ischia flagella  
 Duro letto a Tifeo, siccome è grido.  
 Mentre rapidi marciano gli Achei  
 Iri col vento al piè scese ai Trojani  
 Di tristo annunzio apportatrice, e Giove  
 La spediva. Tenean questi consiglio  
 Giovini e vecchi, congregati tutti  
 Su i reali vestiboli. Mischiossi  
 Tra lor la Diva, di Polite assunta  
 L' apparenza e la voce. Era Polite  
 Di Priamo un figliuol, che confidando  
 Nelle veloci piante, esploratore  
 Stava de' Tenceri in cima al monumento  
 Dell' antico Esietta, e vi spiava

Degli Achivi la mossa. In queste forme  
Trasse innanzi la Diva, e al re conversa,  
Che fai tu, disse, o padre? A te mai sempre  
Piace il prolisso consigliar siccome  
Nei giorni della pace. Or ne sta sopra  
Terribil guerra. Molte pugne io vidi,  
Ma tali e tante non vid' io giammai  
Ordinate falangi. Numerose  
Al pari delle foglie e dell' arene  
Procedono nel campo apparecchiate  
All' assalto di Troja. Ettore or odi  
Tu primamente un mio consiglio, e il poni  
Ad effetto. Nel sen di questa grande  
Città diversi di diverse lingue  
Abbian guerrieri federati. A questi  
Comandi ognun che n' è signore, e sia  
Lor duce, e in punto di pugar li metta.  
Disse; e conobbe della Dea la voce  
Ettore, e tosto il parlamento sciolse.  
Corresi all' armi, si spalancan tutte  
Le porte, e folti sbocciano in tumulto  
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto  
Solitario nel piano ergesi un colle  
A cui s' ascende d' ogni parte. E' detto  
Da' mortai Batiea, dagl' immortali  
Tomba dell' agilissima Mirrina.  
Ivi i Teuceri schierarsi e i collegati.  
Capitan de' Trojani è il Priamìde  
Ettore di grand' elmo agitatore,  
E molta truppa fior di forti il segue  
Coll' aste in pugno di ferir bramoso.

Ai Dardani comanda il valoroso  
 Figliuol d' Anchise Enea, cui la divina  
 Venere in Ida partori, commista  
 Diva immortale ad un mortal; ned egli  
 Solo comanda, ma ben anco i due  
 Antenbridi Archiloco e Acamante  
 In tutte guise di battaglia esperti.  
 Quei che dell' Ida alle radici estreme  
 Hanno stanza in Zelea ricchi Trojani  
 La profonda beventi acqua d' Asopo,  
 Pandaro guida Licaonio figlio  
 Cui fe' dono dell' arco Apollo istesso.  
 Della Città d' Apesio e d' Adrastea,  
 Di Pitiea la gente e dell' eccelsa  
 Fereea montagna han duci Adrasto ed Anfio  
 Corazzato di lino, ambo rampolli  
 Di Merope Pereosio. Era costui  
 Divinator famosa, e a' suoi figliuoli  
 Non consentia l' andata all' omicida  
 Guerra. Ma i figli non l' udir, che sordi  
 Dell' atra morte li traea la Parca.  
 Mandar Percote e Prazio e Sesto e Abido  
 E la nobile Arisba i lor guerrieri,  
 Ed Asio li conduce, Asio figliuolo  
 D' Irtaco, e prence che d' Arisba venne  
 Da fervidi portato alti cavalli  
 Alla riviera Sellentea nudriti.  
 Dalla pingue Larissa i furibondi  
 Lanciatori Pelasghi Ippotoo mena  
 Con Pileo, bellicosi ambo germogli  
 Del Pelasgico Letho Tautamida.

Acamante e l'eroe duce Piroo  
I Traci conducean quanti ne serra  
L'estuoso Ellesponto; ed i Ciconi  
Del giavellotto vibratori Eufemo  
Del Ceide Trezeno alto nipote;  
Poi Pirecmo i Peoni, a cui sul tergo  
Suonan gli archi ricurvi, e li spedisce  
La rimota Amidone, e l'Assio un fiume  
Di larga correntia, l'Assio di cui  
Non si spande ne' campi onda più bella.  
Dall'Eneto paese, ov'è la razza  
Dell'indomite mule, conducea  
Di Filomeno l'animoso petto  
I Passagioni, di Citero e Sesamo  
E di splendide case abitatori  
Lungo le rive del Partenio fiume,  
E d'Egialo, e di Cromna, e dell'eccelse  
Balze Eritine. Li seguia la squadra  
Degli Alizoni d'Alibe discesi,  
D'Alibe ricca dell'argentea vena.  
Duce a questi eran Rodio ed Epistrofo,  
E Cromi ai Misi e l'indovino Ennomo.  
Ma con gli augurj il misero non seppe  
Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde  
Del Pelide, quel dì che di nemica  
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.  
Forci ed Ascanio simigliante un Nume  
Dall'Ascania traean la Frigia gente,  
Caldi il cor del desio di perigliarsi  
Nella pugna. I Meoni aveano a duci  
Di Pilimene i figli Antifo e Mestle

Alla Gigea palude partoriti,  
 E quei Meonj lo seguian pur anco  
 Che alla falda del Tinolo ebber la vita.  
 Quindi i Cari di barbara favella  
 Di Mileto abitanti e del frondoso  
 Monte de' Ftiri e del Meandrio fiume  
 E dell'erte di Micala pendici.  
 Anfimaco a costor con Naste impera;  
 Figli di Nomion, Naste un prudente,  
 Anfimaco un insano. Iva alla pugna  
 Carco d'oro costui come fanciulla;  
 Stolto! chè l'oro allontanar non seppe  
 L'atra morte, che il giunse allo Scamandro.  
 Ivi il ferro Achilleo lo stese, e l'oro  
 Restò del forte vincitor la preda.  
 Venian di Licia alfine, e dai rimoti  
 Gorgbi del Xanto i Licj, e li guidava  
 L'inculpabile Glauco e Sarpedonte.

*Fine del secondo canto.*





## I N D I C E

D  
DISCORSO PRELIMINAREPag.  
III

---

Abbozzo della polizia del regno longobardico, particolarmente nei due secoli ottavo e nono. <i>Di Angelo Fumagalli</i> . . . . .	I
Esame de' principj metafisici della Zoonomia d' Erasmo Darwin . . . <i>Di Francesco Soave</i> . . . . .	47
Su' fidecommissi. <i>Di Domenico Monga</i> . . . . .	71
Riflessioni sopra il progetto di elementi d' Ideologia di Destutt-Tracy. <i>Di Francesco Soave</i> . . . . .	117
Del Porporisso e degli altri colori chiamati floridi, che presso gli antichi erano preziosi. <i>Di Michele Rosa</i> . . . . .	161
Saggio di un nuovo comento delle opere di Virgilio. <i>Di Michele Araldi</i> . . . . .	243
Volgarizzamento delle Georgiche di Virgilio con annotazioni. <i>Di Benedetto Del Bene</i> . . . . .	287
Versione del canto secondo dell' Iliade. <i>Di Vincenzo Monti</i> . . .	427



101053









